

# Progetto Babele

letteratura per divertimento

numero dodici

NOVEMBRE  
DICEMBRE  
2004

*Speciale Sardegna*  
Interviste a Giovanna Mulas e Antonio Manca Puddu

*L'autore del mese: Monia Di Biagio*  
*PB Poesia: Intervista con Gaetano Perlongo*

Alberto Cantoni, *nel centenario della morte*

*Si parla di...*  
Giovanni Guareschi, P.G.Wodehouse, Alessandro  
Tassoni, Montale, Valery, Oscar Wilde, Annemarie  
Schwarzenbach, Amelie Nothomb, Daniel Pennac

*I racconti*  
*Quando si fa sera di Carlo Santulli*  
*Ha sbagliato numero di Patricia Wolf*  
*L'inganno di Salvo Ferlazzo*  
*Il fantasma del ponte di ferro di Marco R. Capelli*

**PB12 Editoriale** a cura di Marco R. Capelli

Modena, 6 Dicembre 2004

Ultimo numero del 2004, dodicesimo della serie regolare. E l'avventura di Progetto Babele prosegue, nonostante alcune vicissitudini di carattere... tecnologico. Eh, sì, perché, forse non tutti lo sanno, questo PB12 è quasi un sopravvissuto, essendo scampato miracolosamente al naufragio dell'hard disk redazionale. Segno che, quando ci mette lo zampino la sfortuna, i buoni propositi non bastano. Pure, come sempre, siamo qui. E con una mole di materiale tale da consentire ai lettori che ci hanno atteso con tanta pazienza, molte ore di tranquilla e (speriamo) piacevole lettura natalizia.

Questo dodicesimo numero, dedicato all'umorismo e particolarmente ricco di contributi critici, sarà anche l'ultimo della vecchia serie. Molti sono, infatti, i cambiamenti previsti per l'anno 2005: cambierà la periodicità, che passerà da bimestrale a trimestrale, per consentirci, finalmente, di regolarizzare le uscite. Mentre, per quel che riguarda i contenuti, la trasformazione più significativa sarà il ritorno all'*atematicità*, con il conseguente vantaggio di poter confezionare numeri più vari, dando spazio, nell'ambito della medesima uscita, a diversi generi letterari, dalla fantascienza al giallo.

Numeri più snelli, trimestralità... questo significa meno "PB"?

Absolutamente no, perché tra un numero e l'altro della serie regolare inseriremo *speciali* – da tre a quattro l'anno – tematici e prevalentemente composti da racconti. A partire dallo *Speciale Fantascienza* in uscita a fine Gennaio. Per un totale, quindi, di sette/otto uscite annuali contro le sei attuali. Il che significa: molto più materiale da leggere per i nostri lettori e la possibilità, per noi, di svuotare (almeno in parte) gli archivi redazionali stracolmi di ottimi racconti che non hanno ancora trovato la via della pubblicazione.

Per quanto riguarda lo specifico di questo PB12, mi permetto di segnalare innanzi tutto lo *Speciale Sardegna*. Un breve excursus nel mondo della letteratura sarda guidato dal bravo Marco Nardini e corredato dalle interviste a Giovanna Mulas ed Antonio Manca Puddu. Particolarmente interessante è poi il contributo di Fabiana Barilli – cui vanno anche le nostre sicere congratulazioni per la recente laurea - su Alberto Cantoni (1841-1904) umorista ingiustamente misconosciuto di cui ricorre quest'anno il centenario della morte. Ancora, in questo numero si parla di Malaussene (A.Spagnolo), di Alessandro Tassoni e della guerra tra Petroni e Giminiani (C.Santulli), di Achille Campanile (C.Santulli), di P.G.Wodehouse (Elisa Nicoletti), Giovanni Guareschi (S.Ferlazzo e M.Ballerini) e di Oscar Wilde (S.Marchesi).

Non strettamente legati all'umorismo ma molto stimolanti sono poi l'articolo di Fortuna della Porta su Amelie Nothomb, il pezzo di Maria Francesca Fisichella dedicato a Annemarie Schwarzenbach (1908-1942) e, soprattutto, *Il formicaio*, il lungo e documentato saggio di Claudia Feleppa dedicato a Montale e Valery.

Per gli amanti della poesia, segnaliamo le recensioni di Pietro Pancamo, le poesie di Piero Scaruffi tradotte da Corrado Cantelli e l'intervista a Gaetano Perlongo.

Un'ultima nota per le interviste a Luigi Pachi de *Sherlock Magazine* ed a Franco Forte, in occasione della nascita della sua nuova creatura, *Writers Italia Magazine*, cui cogliamo l'occasione per augurare lunga vita!

E poi, come al solito, recensioni, news....

Ed i racconti? Tanti, spiritosi, frizzanti, ben scritti. Ne dubitate?

Da non perdere, sicuramente, *L'angolo* di Salvo Ferlazzo, *Ma quando si fa sera* di Carlo Santulli, *Lo scopritore diventato palla di gomma* di Salvatore Romano e, perché no?, *Il fantasma del ponte di ferro*.

A tutti gli amici di PB, a nome mio e della redazione:  
Buon Natale e Buon Anno!

**COPIE STAMPATE**

Progetto Babele non è in edicola, tuttavia, possiamo stampare (con stampante laser) e spedire un numero limitato di copie.

Il servizio è gratuito per scuole, università, istituti culturali, circoli e associazioni, riviste e quotidiani, per i privati richiediamo un contributo spese di **5 euro per numero** (spese di spedizione incluse).

Le copie possono essere richieste direttamente tramite versamento sul corrente postale: **49827223** intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: *N. 1 copia stampata PB12*.

Con le stesse modalità si possono richiedere **copie arretrate della rivista**. L'importo per ciascuna copia è sempre di **5 euro**, spese di spedizione incluse.

**ABBONAMENTO ANNUALE (sei numeri + uno speciale)**

L'abbonamento annuale a Progetto Babele (sei numeri) è disponibile al costo di 30 euro.

Per sottoscrivere è sufficiente versare la cifra indicata sul conto corrente postale: **49827223** intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: *Abbonamento Annuale Progetto Babele*.

Per informazioni: [redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)

**PB PRESENTA**

**LUIGI SCUDERI – Fotografo**  
(autore della fotografia di copertina)

Luigi Scuderi possiede un'estrazione culturale e una predisposizione fortissima verso la letteratura e la fotografia, ma dopo aver scritto per un lungo periodo, le sue naturali inclinazioni lo hanno portato a confermare la sua strada espressiva soprattutto verso l'arte fotografica, possibilmente fusa con altre discipline artistiche, quali la musica ad esempio. Uno dei sogni di questo artista è infatti realizzare un domani una mostra fotografica multisensoriale, con suoni e odori collegati alle fotografie esposte. Questa sua interdisciplinarietà tra i diversi mezzi espressivi gli consente oggi di mettere a disposizione della letteratura i suoi lavori fotografici, con la certezza di partecipare a un processo comune di arricchimento e condivisione.

Fotografia e Letteratura dunque riunite in un grande progetto che lo vedrà presto protagonista di ulteriori iniziative, quali la prossima realizzazione della copertina di un libro. L'artista parte dalla convinzione che la fotografia sia in fondo uno strumento espressivo integrato ad altri mezzi, come la scrittura o la musica, con il quale sia possibile ricreare in una particolare inquadratura emozioni, idee e suggestioni ispirate da un romanzo, da un brano musicale, da un particolare odore aromatico, o ancora da sogni o sensazioni riposte nell'infanzia e nei ricordi. L'avvento dell'era digitale ha poi fornito i mezzi tecnologici necessari a permettere elaborazioni e ritocchi prima praticamente impossibili, o eccessivamente difficoltosi da realizzare. In questo modo si è creato un ulteriore linguaggio visivo che mette in grado l'artista di colloquiare con l'utente, rendendolo fruitore delle medesime emozioni che hanno generato ogni singola inquadratura, trasmettendogli quindi, come si fa con la scrittura, le sue precise sensazioni. Quelle di Luigi Scuderi non sono quindi solo fotografie, ma piccoli mondi, capolavori di espressione, nei quali entriamo a piccoli passi, certi di non volerne uscire più, che ci ammaliano e ci affasciano riportandoci verso epoche passate di ricordi e di memorie.

Sabina Marchesi

**PROGETTO BABELLE**

[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)

**Capo Redattore: Marco R. Capelli**  
[Marco\\_roberto\\_capelli@yahoo.com](mailto:Marco_roberto_capelli@yahoo.com)

**Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri**  
[cpalmieri@progettobabele.it](mailto:cpalmieri@progettobabele.it)

**Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli**  
[csantulli@progettobabele.it](mailto:csantulli@progettobabele.it)

**Resp. sez. Poesia: Pietro Pancamo**  
[pipancam@tin.it](mailto:pipancam@tin.it)

**Serv. valut. inediti: Sabina Marchesi**  
[Sabina@caltanet.it](mailto:Sabina@caltanet.it)

**IMPAGINAZIONE: Marco R. Capelli**

**COPERTINA:**

Fotografia di Luigi Scuderi  
Elab.grafica Marco R. Capelli

**WWW.PROGETTOBABELLE.IT**

PB12 VERSIONE 1.1 – 17-12-04



**INDICE di PBdodici (Novembre-Dicembre 2004)**

Editoriale di Marco R. Capelli pg.2

**>>LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE**

**L'autore del mese: Monia di Biagio** pg.27  
*A cura di Carlo Santulli*  
**PB Poesia intervista: Gaetano Perlongo** pg.12  
*A cura di Pietro Pancamo*

**Speciale Sardegna**  
**Appunti di letteratura sarda** a cura di Marco Nardini pg.15  
**PB presenta: Giovanna Mulas** pg.17  
**PB presenta: Antonio Manca Puddu** pg.20

**>>RACCONTI**

L'angolo di Salvo Ferlazzo pg.5  
**Il Centauro e le Amazzoni** di Giuseppe Butera pg.8  
**Nel vignot** di Jacopo Seccatore pg.14  
**Il nuraghe, Sardigna, Costa Smeralda** di A.Manca Puddu pg.17-18  
**Ma quando si fa sera** di Carlo Santulli pg.23  
**L'inganno** di Roberto Tosato pg.34  
**TESTI D'AUTORE: A passo di gambero di A.Cantoni** pg.38  
*Con commento a cura di Fabiana Barilli*  
**Ha sbagliato numero** di Patricia Wolf pg.42  
**Il fantasma del ponte di ferro** di Marco Roberto Capelli pg.48  
**Sto sui pedali immobili di Cipollini** di Alessandra Nassuato pg.55  
**Lo scopritore diventato palla di gomma** di Salvatore Romano pg.55  
**Telefonata patetica di un obeso rivouzionario** di A.Ravi Monica pg.62  
**Il letto di Ottone** di Calogero Mannella pg.66  
**Uomo in mare (grafomania)** di Francesco Boffoli pg.71  
**La maledizione del teschio (quarta parte)** di Pasquale Francia pg.76  
**Take five (tredicesima puntata)** di Gery Palazzotto pg.80

**>>PB Poesia**

**Tre poesie** di Andrea Valenti pg.3  
**A Monica** di Antonio Manca Puddu pg.19  
**Dubbio ...** di Angela Diana Di Francesca pg.30  
**Senza titolo** di Salvo Ferlazzo pg.61  
**Lazzaro lazzarone** di Fausto Cerulli pg.78

**Articoli**  
**Commento a Fausto Cerulli** a cura di Pietro Pancamo pg.78

**Le interviste**  
**In nome degli oppressi!**  
 Una intervista a Gaetano Perlongo a cura di Pietro Pancamo pg.12

**Recensioni**  
**Di Amore , di Morte** di Enrico Pietrangeli pg.4  
**Il calabrone ha smesso di volare** di Gaetano Perlongo pg.13

**>>Saggi ed Articoli**

**Il giallo ironico di D.Pennac** di Alessandra Spagnolo pg.7  
**Epica Antica ed Epica Moderna** di Maria de La Paz Barbirotto pg.41  
**Amelie Nothomb: incastri e labirinti** di Fortuna Della Porta pg.43  
**CiMeNa, ovvero la commedia all'italiana** di G.Giampaoli pg.44  
**I grandi della letteratura: Oscar Wilde** di Sabina Marchesi pg.64  
**Afghanistan 1939** di Maria Francesca Fisichella pg.72  
**Riscoperte: Angelo Petyx** a cura di Carlo Santulli pg.79  
**Percorsi in rete: Internet e poesia** di Massimiliano Marconi pg.82  
**Il formicaio. Visioni del mondo di domani in Valéry e Montale** pg.82  
*A cura di Claudia Feleppa*

**I grandi umoristi**  
**Alberto cantoni, un umorista di difficile collocazione** pg.36  
*Intervista con Fabiana Barilli*  
**Giovannino Guareschi** a cura di Salvo Ferlazzo e Miriam Ballerini pg.46  
**La secchia rapita, poema eroicomico** a cura di Carlo Santulli pg.53  
**A tale of King Arthur's Table** a cura di Elisa Nicoletti pg.70  
**Io e Campanile** di Carlo Santulli pg.73

**PB Poesia**

a cura di Pietro Pancamo – pipancam@tin.it

**Tre poesie di Andrea Valenti**

**4 stagioni**

Esseri, indifesi e soli,  
 prime vittime di un gelo, estivo.  
 Ci sciogliamo lentamente  
 lasciandoci andare come nebbie  
 primaverili verso l'autunno  
 di ogni giorno; aspettando  
 l'inverno ritardatario, che ci coglierà,  
 come piccole mele, all'improvviso.

**7**

Ho preso sette secchi  
 di vernice bianca;  
 ho rubato l'arcobaleno  
 per colorare la mia stanza.

Ho dato vita al freddo bianco delle mura  
 con sette nuovi colori.

Non ho sporcato i miei vestiti  
 non ho gocciato sulla mia mente  
 e le mura della mia stanza  
 adesso, sono solamente, mura colorate.

**a Te**

Spengo l'incendio del tuo corpo.  
 La calda brace della tua anima  
 si distende come un tappeto,  
 dove io mi avvolgo  
 per sentire, per l'ultima volta,  
 il tuo calore.

**Andrea Valenti**

**ASSOCIAZIONE LETTERARIA  
 PROGETTO BABELE**

**Campagna di tesseramento 2005**

Inizia ora la campagna di tesseramento  
 2005, ricordiamo a quanti volessero  
 saperne di più di visitare il nostro sito:

**[www.progettobabele.it/asslettera/ria/associazione.php](http://www.progettobabele.it/asslettera/ria/associazione.php)**

Qui troverete lo statuto, che vi  
 raccomandiamo di leggere per esteso, il  
 modulo di adesione e le istruzioni da  
 seguire per l'iscrizione.

Per qualsiasi chiarimento o informazione,  
 potete scriverci a questo indirizzo:

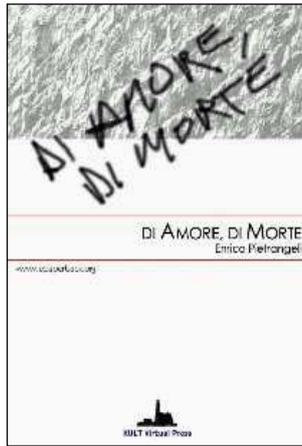
**[associazione@progettobabele.it](mailto:associazione@progettobabele.it)**

**PB Poesia**

Una recensione di Pietro Pancamo

## La corporeità vischiosa del dolore nelle poesie di Enrico Pietrangeli

Chi smentirà le accuse-standard che spesso la mentalità comune non si vergogna di rivolgere al poeta, incriminandolo ripetutamente d'essere soltanto un discolorato beato e recidivo, sempre intento a bigiare la vita - e alla bellezza -, per intabarrarsi in una dimensione parallela e svagata, invalicabilmente lontana da tutto ciò che è concreto? Chi mi aiuterà ad affermare che invece il poeta non è un fuggiasco o un disertore? Forse... Enrico



Di Amore, di Morte  
Di Enrico Pietrangeli  
Teseo Editore

Pietrangeli? Può darsi... Anzi, ne sono certo! Perché si tratta di un autore che, nella silloge "Di amore, di morte" (uscita nel 2000 per i tipi della Teseo Editore), si confronta con gli strati più intimi, corposi e corporei della realtà, senza cercare minimamente di eluderli o scansarli. Ed ecco allora che il poeta - sotto forma di Pietrangeli - s'immerge in una congerie di fluidi biologici (dal muco allo sperma), per trasformarsi in una tormentata vena di sentina, percorsa eternamente dal sangue di scarto, e melmoso, della disperazione. Ne deriva - a mo' d'inevitabile conseguenza - che ogni verso diventa il simbolo lampante - asfissiante! - di una decomposizione psichica ormai troppo avanzata, per lasciare adito ad un qualche balsamo o comunque guarigione. Sì, soffre - il nostro Enrico - forte e chiaro. Tanto che il suo immaginario si fa ossario, mentre si disperde in una serie di liriche da cui traspaiono teschi in continuazione, e capillari, ed escrementi. Dopo un simile accumularsi, progressivo e gorgogliante, di elementi macabri raffiguranti il dolore, e tendenti alla morte, lo sfacelo è talmente grande, che leggendolo mi torna in mente la scapigliatura milanese, il capostipite Baudelaire, ma anche Guy de Maupassant il quale, nelle sue lettere finali al medico e alla madre, usava "decidere" così: «Sono in uno stato tremendo. ...Ho passato una nottata atroce... Ho dei dolori di testa così forti che me la stringo fra le mani e mi sembra la testa di un morto. ...Sto agonizzando. Ho un rammollimento nel cervello... Tutte le notti il cervello mi cola dal naso e dalla bocca in una pasta vischiosa... La morte è vicina, e io sono pazzo... ».

Per ordinare questo libro:  
**Teseo Editore** - Via Vespucci, 41  
00152 Roma Tel./Fax 065744679  
E mail: [teseoeditore@alfanet.it](mailto:teseoeditore@alfanet.it)

In formato e-book può essere scaricato da:  
**[www.epaperback.org](http://www.epaperback.org)**

### >>Consigli di lettura

Daniel Pennac (1944-)	pg.7
Alberto Cantoni (1841-1904)	pg.39
Giovanni Guareschi (1908-1968)	pg.46
Alessandro Tassoni (1565-1635)	pg.53
Oscar Wilde (1854-1900)	pg.64
P.G.Wodehouse (1881-1975)	pg.70
Achille Campanile (1899-1977)	pg.73

### >>PB e le altre

A cura di Marco R. Capelli

Sherlock Magazine: <i>Un'intervista con Luigi Pachi</i>	pg.86
WMI: <i>Una intervista con Franco Forte</i>	pg.88

### >>LIBRI

#### Il parere di PB

Interruzioni di Ottorino Garau	pg.16
L'incrinarsi di una persistenza di Maurizio Cometto	pg.19
L'ultima sul Berlusconi autori vari	pg.31
Un lungo viaggio di Rohinton Mistry	pg.32

#### Recensioni

Vivere per raccontarla di G.G.Marquez	pg.11
Le tredici vite e mezzo di capitano Orso Blu di W.Moers	pg.14
Undici minuti di Paolo Cohelo	pg.45
Donna Flor ed i suoi due mariti di Jorge Amado	pg.46
Il paese delle meraviglie di Giuseppe Culicchia	pg.52
Istruzioni per rendersi infelici di Paul Watzlawick	pg.65
La miniera occupata di Angelo Petyx	pg.79

#### Book Previews

Il crepuscolo della ragione di Drazan Gunjaca	pg.19
La dama bianca di Monia di Biagio	pg.30
Il trenino arlecchino di Loredana Limone	pg.32
Una coppia qualsiasi di Eugenio Cardì	pg.33
Lucio l'antico romano di Luciano Valli	pg.35
Ne' il bene ne' il male di Paolo Agosta	pg.41
Non sette donne di Marco Angelotti	pg.75
Angeli a perdere di Johnny99	pg.75
Lo schiavo di Lorenzo Donghi	pg.90
Thomas Milian, il trucidato e lo sbirro di Gordiano Lupi	pg.90
Tokyo andata e ritorno di Marco Montanari	pg.92

NUOVE TECNOLOGIE: Arrivano gli audiolibri MP3	pg.85
La coscienza di Zeno di Italo Svevo	

Leggiamo chi scrive a cura di Marco Montanari	pg.69
Libera Nos a Malos - di Luigi Meneghelo	
Il ventre del comunista - di Antonio Faeti	
Occhi sulla graticola - di Tiziano Scarpa	

### >> TRADUCENDO TRADUCENDO

Corrado Cantelli presenta: Piero Scaruffi	pg.91
Dalla silloge "Backwards"	
Dalla silloge "Poems for angels"	

Wang Shuo e la "Letteratura dei teppisti"	pg.93
A cura di Melinda Brindicci	
Da "La ferocia degli animali"	

Ora soltanto, che anch'io tiro qualche somma, so quanto si può condensare di vita in un gesto o in una parola.  
Le tranquille e pensose fumate di mio padre alla finestra, avvistavano, nel cielo grigio di quel tempo, il suo passato al mio avvenire.  
Ma quel vento freddo del lago sulla mia e sulla sua faccia, dov'è andato a finire la sua corsa?  
E quel senso di sicurezza e di tranquillità, quelle cose certe e innocenti che accadevano sempre alla stessa ora, il cocchiere, la guardia, il messaggero, in quale piega del tempo si sono nascosti?  
Piero Chiara, da "Con la faccia per terra e altre storie"

## L'angolo Di Salvo Ferlazzo



L'uomo sollevò la testa, guardò davanti a sé. Sulla parete di fronte quell'orologio, enorme, impietoso, riempiva un vuoto che ognuno dei presenti giustificava come meglio credeva.

Ma tutti, e tutto, rimanevano appesi al lento movimento delle due sfere nere, puntute. Il pungolo del tempo si attaccava ai fianchi di ogni uomo, e si apriva la caccia ad un momento che si voleva dilatare indefinitamente, e che immancabilmente finiva. La collisione era inevitabile: le vittime non si sarebbero contate.

L'uomo sospirò: era stata una giornata faticosa. Aveva visto troppa gente, e la stanchezza si era fatta pesante.

"Accidenti a loro!" pensò, " non ho avuto un attimo di tranquillità!"

Bevve l'ultimo sorso di quella mistura che il barista gli aveva servito, guardò l'orologio, sospirò ancora una volta, e finalmente si alzò.

Barcollava un po'. "Non sarò per caso ubriaco?". No, non era ubriaco. La stanchezza, il locale caldo, pieno di fumo, il timido brusio dei pochi presenti, e quella miscela, gli avevano come sfilacciato le fibre dei muscoli.

Quasi a fatica raggiunse la cassa, pagò e uscì fuori nell'aria che non odorava di fumo caldo, di imbevibili misture.

La strada era deserta, silenziosa, traslucida per la forte umidità. Girò la testa da un lato e vide una lunga fila di lampioni che febbrilmente si adoperavano per illuminare una strada che fino a qualche ora prima brulicava di gente, di suoni, di rumori, di vita. Adesso giaceva perfettamente immobile, squadrata nei suoi angoli quasi bui, totalmente posseduta da quella antica divisione: veglia, sonno.

Un rumore improvvisò attaccò quel silenzio; l'uomo girò la testa verso quella direzione.

Una luce strabica si rovesciò, muta, sopra una lunga fila di saracinesche abbassate, scomponendola in luci e ombre rapide, vagabonde.

Una macchina si allontanò trascinandosi dietro il silenzio. L'uomo alzò il bavero del suo impermeabile, tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne accese una, aspirandone con voluttà quel fumo opaco, e si incamminò.

Non era mai stato un fumatore accanito; diceva che il fumo faceva male, e che chi fumava aveva maggiori possibilità di andare incontro a brutte malattie. E lui alla sua salute ci teneva, e tanto.

Si era alzato, nel frattempo, un po' di vento. Pensò" finalmente! Si porterà via tutta questa..." Non finì il suo pensiero, perché uno strano rumore lo immobilizzò, facendogli drizzare le orecchie.

Si guardò attorno. Poche le finestre illuminate dalla sua parte, mentre da quella opposta, tutto era rimasto come prima: buio, nero come la pece.

"Proprio una bella serata!", disse fra sé.

Era arrivato in quella città, di buon mattino, con l'auto della ditta. Il suo direttore lo aveva incaricato di verificare la possibilità di collocare sul mercato locale climatizzatori di ultima generazione. La sede centrale aveva proceduto ad una indagine preliminare di mercato, ed aveva dato mandato alla

*D'improvviso la porta del bar dal quel era uscito poco prima, si spalancò lasciando rotolare fuori un gruppo di persone vocianti, che si diresse verso di lui. Le loro risate, le loro voci diradarono per un attimo il silenzio, e la strada sembrò animarsi. Ma durò solo un attimo.*

filiale dove lui lavorava, di saggiare il terreno perché venissero fornite così indicazioni precise circa il quantitativo di apparecchi da inviare.

Era un territorio nuovo, non ancora battuto, lontano dalla tecnologia avanzata che invece la faceva da padrona nella città dove lui abitava, con la famiglia.

"Hi-tech! hi-tech!", questo termine gli rimbombava in testa come una cantilena sorda, implacabile, forse poco convincente, ma implacabile.

Sentì, una seconda volta, quel rumore: non capiva bene da dove provenisse. Il silenzio amplifica ogni rumore, specie di notte. Quella strada, il suo silenzio, sembrava essere un'enorme gola profonda, percorsa da echi disperati.

D'improvviso la porta del bar dal quel era uscito poco prima, si spalancò lasciando rotolare fuori un gruppo di persone vocianti, che si diresse verso di lui. Le loro risate, le loro voci diradarono per un attimo il silenzio, e la strada sembrò animarsi. Ma durò solo un attimo.

L'uomo fu attraversato da quella compagnia; per un momento gli sguardi si incrociarono. Forse qualcuno salutò, e l'uomo ricambiò il saluto.

Ritornò il disagio. Quel rumore: cos'era stato? L'inquietudine cominciava a farsi strada, illuminando persino i pensieri più nascosti.

Era uno sconosciuto.

Lontano l'orologio battè fragorosamente le 10,00. "Accidenti, pensò, devo far presto. Il garage è ancora lontano, e prima della chiusura devo ritirare la macchina".

I tetti delle case saltellavano a ridosso di quella nera linea di un orizzonte lucido: l'uomo fermo nel cerchio della luce, rifletteva.

Un brivido lo raggelò dalla testa ai piedi.

In quella parte della città, le case erano tutte uguali; gli ricordavano quelle della periferia di Londra dove era stato qualche anno prima. Case sempre abbrumate, ricoperte di un colore scuro, fisso, che non riusciva a muoversi nemmeno sotto il sole più cocente.

Il buio delle strade faceva ancora più nero il colore di quelle costruzioni.

"Un passante", pensò l'uomo, "devo incontrare qualcuno per chiedere la strada più breve per il garage".

Per un momento, un rumore aveva, , travolto quell'assurda tranquillità. Cos'era stato? Chi era stato?

Era soltanto una strana coincidenza che lui si trovasse a passare per quella strada? O invece, uno strano destino cominciava a segnare prodigiosamente la fine di quella giornata?

“Perché sto pensando tutto questo?”.

Eppure era un uomo pratico, abituato a ragionare con i numeri, e se la coincidenza fosse stata davvero strana, cosa che la sua intelligenza si rifiutava di accettare, certamente sarebbe stata un'enorme fatica dare una minima credibilità a qualcosa di soprannaturale.

Il destino, allora. Ciò voleva dire che una legge immutabile, imperscrutabile, regolava la sua vita, le sue azioni. Questo soprannaturale non gli bastava. Avvertiva il suo pensiero come indebolito. Lui non era di quelli che si abbandonava facilmente a curiose inclinazioni. Lui calcolava, soppesava il caso. Questa è scienza rigorosamente esatta che contrasta totalmente con questa sorta di speculazione sullo spirito.

Proseguì, seguendo le indicazioni dei cartelli < Garage – mt. 800>.

“Quanti ne avrò fatti di metri nella mia vita? ,pensò. Di certo, avrebbe potuto compiere più volte il giro della terra. Intanto, era giunto all'angolo di una strada. Avrebbe dovuto svoltare sulla sinistra, eseguire le solite indicazioni che lo accompagnavano fedeli, silenziose < Garage – mt. 500>.

“Finalmente!”, mormorò.

Quel silenzio piegava persino i pensieri.

Si fermò proprio dietro la luce obliqua di due lampioni. Sentiva un gran caldo. Si allentò il nodo della cravatta, e si sbottonò la camicia. Un fiotto d'aria fresca lo raggiunse, provocandogli un leggero ma piacevole brivido. Si raschiò la gola e sputò per terra.

Questa volta vide chiaramente che dall'altra parte della strada, in una zona scarsamente illuminata, due figure si muovevano nel buio, trasportando un involucro dalla forma di un enorme sigaro, molto pesante dal momento che stentavano a muoversi.

Uno dei due, quello più grasso e più lento nei movimenti, ansimava come un toro ferito.

Erano giunti vicino ad una macchina, quando il grassone fece all'altro un segnale. L'altro, senza tanti complimenti, lasciò cadere l'ingombrante carico, e domandò “Cosa c'è?”.

L'uomo grasso, indicò la figura sotto la luce dei lampioni, dall'altro lato della strada.

L'avevano notato. “Accidenti, biascicò fra i denti, cercando di nascondersi allontanandosi dal cono di luce. Ma sembrava proprio che la luce gli corresse dietro, illuminando ogni suo pensiero.

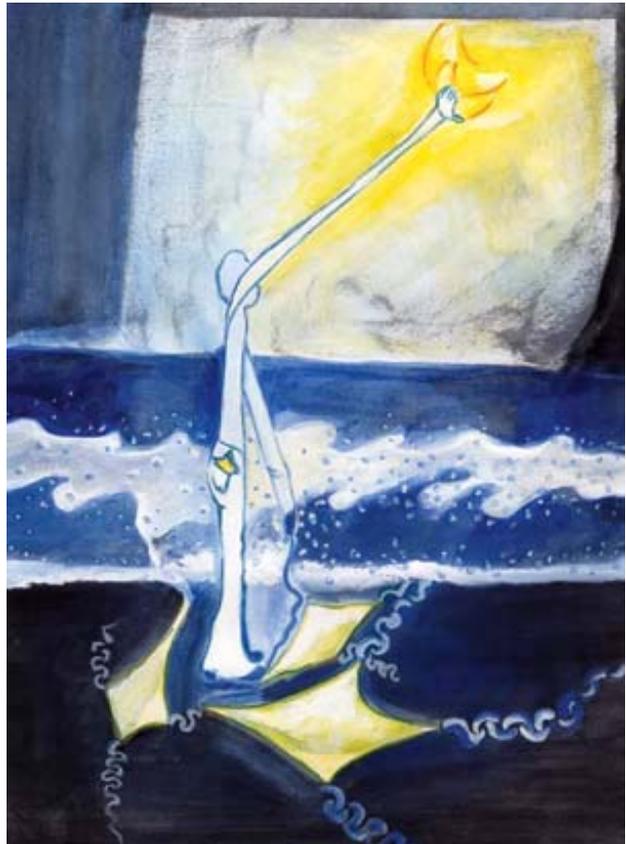
Era la radiografia impietosa di chi stava per ricevere il verdetto.

L'uomo più magro attraversò la strada a grandi passi, e sembrò che il rumore rigasse quel silenzio, come fa la puntina del pick-up su un disco rovinato.

Qualcosa gli brillava nelle mani. “Che sarà mai? Un rasoio? Una pistola”, si domandò l'uomo.

“ Che può volere da me, non lo conosco neppure”.

Quell'angolo era diventato, improvvisamente, troppo piccolo, impraticabile. Non divideva affatto due strade; anzi, ne era la loro naturale confluenza. Nello spesso informe di quell'angolo, si aprivano mille crepe, mentre le finestre sembravano abbassarsi fino alla sua altezza, e cento sguardi sconnessi di



sconosciuti insonni certo non perdevano tempo a frugare nella sua angoscia.

Gli sembrava di sentire persino il tanfo del loro respiro.

L'uomo gli era abbastanza vicino.

“ Ci siamo”, sillabò in un respiro schiacciato nella gola.

Questi, aveva un'enorme cicatrice sul viso, quasi fosse una seconda bocca. Ma era più solitaria, raccolta dentro un orrendo cheloide biancastro.

Mugugnò qualcosa; improvvisamente apparve una sigaretta fra le dita affusolate, nervose.

“ Uhm! Dà, dà!”, disse accostandola alle labbra.

Nello stesso momento in cui accendeva la sigaretta avvertì preciso, chiaro, invincibile il suo fiato addosso, mentre qualcosa di sottile, bruciante gli attraversava lo stomaco.

“ E' finita!”. L'urlo si strozzò in gola, gorgogliando beffardamente; qualcosa di oscenamente caldo, vischioso, si attaccava alle dita aperte.

Fu un attimo. E in quell'attimo, divenne lo spettatore della sua vita, che in rapidi fotogrammi gli correva davanti agli occhi.

L'uomo si svegliò di soprassalto, in un bagno di sudore. Si guardò attorno ancora stordito, e con un gesto allontanò il sigaro che si era consumato fra le dita.

Si ricordò, allora, di avere trascorso una serata piuttosto allegra con alcuni colleghi della filiale di quella città. Aveva tirato tardi. Il bicchiere della staffa, aveva chiuso la bisboccia. Salito in camera, dopo una doccia rilassante, aveva acceso il televisore e si era messo a letto. Trasmettevano un giallo di Spillane.

Doveva essersi addormentato, lasciando l'apparecchio acceso, e il sigaro consumarsi.

Si alzò, guardandosi allo specchio, passandosi le mani fra i capelli. Sul pigiama, vicino lo stomaco, spiccava una chiazza marrone, una bruciatura dai contorni frastagliati. Il calore aveva preso anche la pelle, tanto che un piccolo arrossamento si intravedeva dal buco sulla giacca.

Avvicinandosi alla finestra, gettò un'occhiata fuori. La strada era già piena di gente, di macchine. I negozi avevano alzato le loro saracinesche, e dalle vetrine addobbate, la merce era esposta in bella mostra.

"Quanti colori! Che profumo!"

Guardò l'orologio. Erano le dieci. Doveva sbrigarsi; nella sua agenda, c'era un'altra ditta da visitare. Mentre si faceva la barba, guardandosi allo specchio, sorrideva strizzando ogni tanto l'occhio. Una doccia veloce. Indossò una camicia celeste, si annodò la sua regimental, e uscì con il suo completo grigio chiaro.

L'aria intorno era luminosa, profumava di fresco. Guardò dall'altro lato della strada. Una serie di villette a schiera, con il loro fraticello davanti, si snodava in una lunga teoria di colori.

Prese subito la strada che lo avrebbe portato alla macchina, seguendo le indicazioni.

Garage – mt. 300

L'uomo sorrise, mentre svoltava l'angolo.

© Salvo Ferlazzo  
fersal.it@aliceposta.it



**PB Poesia**

**E' nostro destino**

E' nostro destino  
vedere gli altri  
che vanno via  
in stagioni non adatte  
al viaggio  
così salutiamo  
chi con noi rideva  
lo guidiamo  
con la nostra assenza  
all'ultima dimora.

Francesco Salvador



**La saga di Malaussène:  
Il giallo ironico di Daniel Pennac  
di Alessandra Spagnolo**

L'avventura letteraria di Pennac come autore di gialli, inizia per caso. Nato a Casablanca nel 1944, conosce il mondo a causa dei continui spostamenti del padre militare francese di carriera. In seguito si stabilisce a Parigi, nel quartiere multietnico di Belleville, dove insegna in un liceo, occupandosi in particolare di ragazzi difficili. Verso questo pubblico è orientato il suo romanzo d'esordio "L'occhio del lupo"(1984). Passerà a dedicarsi al pubblico adulto solo nel 1985 con "Il paradiso degli orchii" il primo romanzo che ha per protagonista Benjamin Malaussène, a cui seguirà la tetralogia che lo ha reso famoso a livello mondiale formata da "La fata carabina" "La prosvendola" "Signor Malaussène" "Ultime notizie dalla famiglia" "La passione secondo Thérèse", scritta tra il 1987 ed il 1999.

Dalla saga ha tratto anche un'opera teatrale, intitolata "Signor Malaussène", portata in scena in Italia da Claudio Bisio, con la regia di Giorgio Gallione.

Il genere giallo, che principalmente si basa su un rapporto di deduzione logica, con trame consequenziali, viene utilizzato dall'autore come base per descrivere la realtà multietnica del suo quartiere, dove convive un mondo fatto da francesi, africani, musulmani, ebrei che ruota attorno alla tribù familiare di Benjamin, che di professione fa il capro espiatorio. Strutturate come un insieme di aneddoti apparentemente slegate fra loro, le storie si dipanano in una rete di immagini, caotiche come il ritmo della vita che pulsa in una città. L'ironia e la leggerezza condiscono il tutto, in quella tradizione che parte da Rabelais, per il quale tutto il mondo ha sede nell'intestino. Ed è proprio dal basso, dal ventre del quartiere che partono queste storie, nere e violente, ma assurde e coinvolgenti. Il richiamo a Calvino, quello delle "Lezioni americane", si sente specie nella leggerezza con cui vengono trattate le scene violente, o in alcuni passaggi in cui l'assurdo assume la sua posizione logica, mentre i giochi linguistici di Gadda, che l'autore cita e conosce, tornano nelle esplosioni parlate dei personaggi. Ne "La fata carabina" la serie degli omicidi delle anziane finisce con il legarsi alla storia di un architetto di grido e a causarne la rovina senza che le due vicende si compenetrino fra loro.

Una caratteristica tipica di questo autore è il senso dell'immagine, della metafora.

Nel suo intervento alla conferenza che tenne a Roma alla Sapienza nel 2000 egli dichiarò che è il sistema economico a separare gli uomini in gruppi, in razze, non l'ideologia. Per questo nascono orrori come quelli a cui abbiamo assistito nella ex Jugoslavia: persino nelle periferie delle metropoli gli individui tendono all'autoesclusione, alla ghettizzazione della propria identità. L'imperativo è non mescolarsi, ma calpestarsi fra poveri. E' per questo che Belleville diventa un luogo idilliaco, dove sopravvive la compassione per l'altro, dove l'individuo diventa parte di un tutto, sostegno di altri.

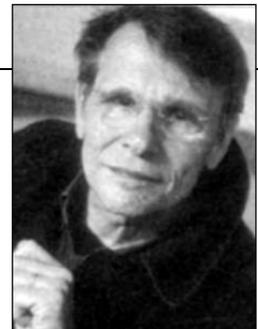
La professione di Benjamin altro non è che il punto di vista dell'opposto, del rifiutato, del povero Cristo, che finisce ovviamente e puntualmente crocefisso. Il tutto attraverso un'esplosione continua di immagini, di linguaggio argot, di grottesco che ricorda il fumetto. Una cultura del gioco furbo ma candido che viene direttamente dal mondo dei ragazzini di Belleville che tanto ha amato e frequentato. (Alessandra Spagnolo)

**CONSIGLI DI LETTURA**

**Daniel Pennac (1944-)**

Daniel Pennac è nato a Casablanca, in Marocco nel 1944. Suo padre era militare, per cui Pennac trascorse la sua infanzia girando per diversi paesi extraeuropei dall'Africa al Sud-Est Asiatico, tra cui Gibuti, l'Etiopia e l'Indocina. Fu anche per lunghi anni in collegio, e in questo periodo lesse voracemente molti autori che considera fondamentali come Selma Lagerlof, Tolstoj, Dostojevski, Lermontov, Thomas Hardy e Shakespeare: rimane un'eco delle sue letture di ragazzo in Come un romanzo (Comme un roman, 1992)".

Si laureò a Nizza in lettere, ed ottenne il primo posto come insegnante a Soissons nel 1970, prima di trasferirsi a Belleville, quartiere periferico e vivacemente multiculturale di Parigi, dove ha insegnato fino a pochi anni fa. Iniziò scrivendo libri grotteschi e per bambini, ma divenne popolare con l'inizio della saga di Benjamin Malaussène, comprendente Il paradiso degli orchii (Au bonheur des ogres) 1985, La fata carabina (La fée carabine), 1987, La prosvendola (La petite marchande de prose) 1989 e Signor Malaussène (Monsieur Malaussène) 1995, incentrati sulla figura di Benjamin Malaussène, di professione capro espiatorio, e sulla sua incredibile famiglia, e ambientati naturalmente a Belleville, dove anche le consuetudini e le manie dell'editoria e del mondo letterario vengono messe in ridicolo, con trovate grottesche a volte quasi da cinema d'animazione. Ha un vivo interesse per le tematiche dell'educazione specialmente letterarie, e della modernizzazione della scuola, come si nota anche in Signori bambini (Messieurs les Enfants 1997). In Italia ha avuto il premio internazionale Grinzane Cavour nel 2002. (Carlo Santulli)



IL CICLO DELLA LANDAU AZZURRA

**Il centauro e le amazzoni**

di Giuseppe Butera



*Ero arrivato a quel villaggio in occasione di una fermata imprevista lungo l'interminabile strada Transamazzonica. Da tempo mi ero proposto di superare il record della traversata più lunga della storia in una foresta tropicale. Anzi, penso che non ci sia mai stato nessun fuori di testa al mondo che abbia avuto la stravagante idea di farla in Landau.*



Quando presi la decisione di essere famoso, l'unica cosa capace di attenuare l'esaltazione di quello straordinario momento fu il sospetto che non avrei più potuto continuare a essere felice.

A quei tempi lo ero ancora. E chi mi infondeva la speranza di poter prolungare all'infinito quello stato d'indicibile beatitudine era Rorò, la giovane kawatari venutami appresso il giorno in cui dovetti darmela a gambe per sfuggire alle ire del vecchio cacico che voleva a tutti i costi darmi in moglie quella sua unica figlia.

In cambio della mia Landau.

Non so cosa ci avrebbe poi fatto lui con una meraviglia dell'alta tecnologia come quella, in un villaggio preistorico sperduto nella foresta amazzonica. Da parte mia, sapevo benissimo che farmene di Rorò. Per questo non è che lo considerassi propriamente un cattivo affare: la ragazza era bellissima e valeva il baratto. E neanche mi sarebbe dispiaciuto troppo di rimanere a fare l'indiano per il resto dei miei giorni in quel punto imprecisato del deserto verde. Quel che mi spinse al gran rifiuto fu senz'altro l'innato rigetto per qualsiasi pensiero che si rifacesse all'idea, sia pure lontana, di matrimonio.

— Ekiminni fazzudi stucitrułuni? — aveva protestato la giovane, come per dire: "Ma è un tipo molto diverso da quelli della nostra tribù". Però, nonostante il senso negativo della frase, tutti sapevano che le ero piaciuto e che mi avrebbe preferito senz'altro a quegli stronzetti dei suoi coetanei.

— Tutaffari laffarità, mucclarusè... — la redargui suo padre, cioè: "le mie decisioni sono insindacabili ed è meglio se chiudi il becco, mocciosetta...", ma tutti sapevano che la frase rituale serviva soltanto per mantenere il rispetto verso la sua autorità di padre e di capo.

Ero arrivato a quel villaggio in occasione di una fermata imprevista lungo l'interminabile strada Transamazzonica. Da tempo mi ero proposto di superare il record della traversata più lunga della storia in una foresta tropicale. Anzi, penso che non ci sia mai stato nessun fuori di testa al mondo che abbia avuto la stravagante idea di farla in Landau.

Il mistero della giungla eccitava i miei sensi e spingeva al massimo il turbinio della mia immaginazione. Avevo letto di tutto su lingue, letteratura, antropologia, etnografia, geografia economica e politica, zoologia e botanica dell'immensa regione che avrei dovuto attraversare, anche per premunirmi contro gli innumerevoli pericoli a cui sicuramente sarei andato incontro.

Nel percorrere la Transamazzonica, il mio unico contatto con la civiltà sarebbe stato, infatti, la Landau: tosta e solenne, era un balenottero che navigava in quell'immenso acquario verde formato dall'umido sottobosco della foresta più grande del mondo.

Il fatto che avrebbe radicalmente stravolto i miei piani di viaggio e persino tutti i miei progetti di vita avvenne però presso Caracarai, dove imboccai la "perimetrale nord" che lascia la strada proveniente da Boavista per scendere

lentamente verso la linea dell'equatore, quattro gradi di longitudine più ad ovest, lungo un migliaio di chilometri che vanno dritti a San Gabriele della Cachoeira.

Avevo messo la Landau in condizioni ideali per potermi permettere il lusso di percorrere le interminabili tappe che pure avevo calcolato con meticolosa precisione, cercando di prevedere ogni possibile problema di rifornimento, anche con l'uso costante del condizionatore, o di eventuali guasti meccanici, in modo da riuscire a rispettare il ruolino di marcia e mantenere il confort allo stesso tempo.

La Transamazzonica è stata il più grande sogno di un governo militare che, con progetti faraonici come quello, cercava di giustificare davanti alla comunità internazionale la museruola imposta per anni ai cittadini ansiosi di ripristinare la loro tradizionale e congeniale libertà di espressione e di autodeterminazione democratica. La foresta tuttavia non riconosce regimi politici e non rispetta neanche i progetti di un'autocrazia megalomane. Il regime predominante è quello pluviometrico, che fa prosperare flora e fauna e le permette di tornare a cancellare inesorabilmente qualsiasi traccia di artefatto umano.

Avevo percorso soltanto un centinaio di lunghissimi chilometri di terra battuta, raramente asciutta, molto spesso acquitrinosa, senza vedere anima viva. Esclusi naturalmente i vari animali selvatici che attraversavano la pista di corsa o strisciando, ognuno secondo i canoni della propria natura. Ma ormai da un pezzo non badavo neanche più al registro di bordo. La foresta non inghiotte soltanto i legami con il mondo organizzato, ma anche le nostre nozioni di tempo e di spazio. E persino il sole, che sulla linea dell'equatore dovrebbe piombare a picco sulle nostre teste, piuttosto ci avviluppa, torrido senz'altro, ma smorzato nel suo fulgore come da un intruglio verdastro e spesso che rende l'aria quasi plasmabile. Respirarla poi è tutt'altra faccenda.

Ad un tratto m'imbattei in un insolito assembramento che ostruiva il passaggio. Erano tre motociclisti circondati da un nugolo di indiani nudi e vocanti che minacciavano con le loro frecce i malcapitati. Mi richiamarono all'istante immagini di quei mediocri film di far west che avevano contribuito a popolare di tenui terrori i miei sogni di ragazzo.

Al mio arrivo, i minacciosi guerrieri, di gran lunga più piccoli dei muscolosi pellirosse degli schermi, dei nanerottoli a confronto dei tre cowboy senza cavallo, cambiarono immediatamente il loro atteggiamento e vennero incontro alla mia macchina come dei veggenti attratti dall'apparizione di una divinità.

Inoltre, quando i tre motociclisti si tolsero il casco, mi accorsi che solo uno era propriamente un "centauro". Due

erano invece delle scultoree "amazzone", una bruna e l'altra biondissima.

Osservavo perplesso e, ammetto, un po' impaurito quella scena surreale e stentavo ad accettare l'evidenza dei fatti: per quella gente primitiva, Dio ero io. O forse la mia macchina...

Gli indiani avevano abbassato archi e frecce e venivano con fare rispettoso e sottomesso, dipinti dalla testa ai piedi con il rosso da guerra, tuttavia senza più sprigionare l'odio e la rabbia di prima.

— Macumu ficifari avvenirimi ammettiri nistigui — ruppe l'incantesimo di quel momento magico il centauro che da buon siciliano, anzi proprio agrigentino come me (l'avrei scoperto immediatamente dopo), aveva intuito in un lampo di genio ciò su cui un genio come Chomsky avrebbe invece avuto bisogno di scrivere decine di volumi per scoprirlo. E cioè che l'importante della comunicazione non è il segno né il contenuto, ma la predisposizione del comunicatore a farsi capire e quella dell'ascoltatore a captare il messaggio.

— Akitipari kati cridika... — rispose sulle rime il più accanito degli indigeni, ormai con animo disarmato. Seppi dopo che era lui il cacico. Era sicuramente una tribù molto primitiva, perché non faceva uso di ornamenti né di speciali insegne di potere e non doveva aver mai avuto nessun contatto con civiltà più avanzate della sua.

Nino, il centauro agrigentino dall'alto della sua potente kawazaki che, nonostante il fango che la copriva quasi completamente s'intravedeva azzurra come la mia Landau, si esprimeva più con i gesti che con lo strettissimo dialetto, in quei frangenti evidentemente inutile tanto quanto qualsiasi altro linguaggio "alienigeno". Ma l'indigeno aveva sorprendentemente capito. O rispose come se realmente il siciliano dell'altro gli fosse familiare.

Difatti la frase di Nino voleva dire: "Chi me l'ha fatto fare a venirmi a mettere in questi guai?", ma dai suoi gesti di mesta autocommiserazione e dalle mani prima lentamente elevate e subito abbassate, l'indiano capì che si trattava di tre angeli che venivano ad annunciare l'arrivo della benefica divinità della caccia. E, in kawatari, rispose: "Sia lodato il dio della caccia". Nino capì a sua volta che il cacico, dal volto serio e compunto, sapeva il siciliano, perché la frase suonò alle sue orecchie qualcosa come: "Perché, cosa ti credevi che fosse?"...

Ciò spiega perché tanto Chomsky per un verso, che scrive un mucchio di cose vere e profonde in un linguaggio assolutamente incomprensibile alla maggior parte dei lettori, ed Eco che scrive addirittura romanzi infarciti di latino, greco ed ebraico, quanto, per l'altro, Paulo Coelho che scrive chiarissimo sulla quintessenza della banalità esoterica, vendono tantissimi libri.

Non discuto neanche le tonnellate di carta imbrattata da tanti e così prolifici scrittori, flagrante attentato alla sopravvivenza delle foreste, ma quell'incontro sorprendente e per fortuna incruento mi ha insegnato alcune cose importanti, come il fatto che le Valchirie di Coelho esistono realmente perché ne ho viste almeno due di presenza e che le relazioni fra i gruppi umani obbediscono alle stesse regole dei demenziali monodialoghi di Ionesco.

Le due amazzone erano donne in carne e ossa. Quella dell'Honda gialla era rimasta, davanti agli omini sbraitanti, impalata come la fotomodella di un calendario da camionista, solo che nel caso, nudi erano gli spettatori: impiestrato di rosso anch'esso, il miserevole uccello era tenuto in piedi da uno spago legato ai fianchi, simile a un uccello appunto, appena abbattuto e infilzato a una picca. L'altra, la bionda coscialunga della Guzzi rossa, si mosse per prima, al rallentatore, quando gli indiani ebbero perduto ogni interesse per gli intrusi.

— Sono danese — anticipò non appena gliene fu data l'occasione, senza che nessuno glielo avesse peraltro domandato. Si chiamava Edwignes, Edva per gli amici.

La barbie bruna dell'Honda gialla invece se ne stette impalata ancora per un bel po' come se aspettasse che qualcuno l'autorizzasse a muoversi.

— Vieni, Barbie — dovette dirle Nino, l'agrigentino: manco a farlo apposta, si chiamava proprio Barbara ed era maltese. Era bruna e slanciata almeno quanto la nordica, insieme alla quale formava una vera e propria coppia di alabardieri, quando entrambe si mettevano ai lati dell'abbronzatissimo Nino, tipico mezzataglia dalla faccia maschia e volitiva, come si conviene a un autentico siciliano.

I guerrieri mi avevano ormai completamente circondato e qualcuno si azzardava a toccare i vetri e la carrozzeria per vedere di che cosa realmente fosse fatta quella navicella spaziale. A un tratto uno di loro emise un grido che scatenò nella tribù qualcosa di simile a un canto, una preghiera, un'ovazione e un pianto allo stesso tempo. In un istante si adunarono attorno al gruppo di guerrieri-adoratori un'infinità di donne, bambini e vecchi sbucati fuori dalla giungla. Era tutto un popolo chiamato a raccolta dal potente loro dio venuto a soddisfare le aspettative coltivate dagli ancestrali fin dagli albori dei tempi.

Era in certo modo la ripetizione, dopo quasi mezzo millennio, dell'incontro degli intraprendenti portoghesi con gli indiani delle coste brasiliane. Sospettosi gli uni degli altri, incantati e sorpresi, realizzavamo una nuova fusione della storia con la preistoria. Una nuova scoperta del Brasile.

Fu in quel momento che avvenne il fatto che ci avrebbe catapultati tutti sulle prime pagine dei giornali del mondo intero e che per gli illetterati indigeni, fino allora i più sconosciuti e i più ignoranti del pianeta, si trasformò nell'argomento definitivo a favore della loro ormai consolidata persuasione e indistruttibile credenza: la scienza divinatoria dei loro avi era la più avanzata possibile tra le possibili forme del sapere umano. Una profezia di non so quante centinaia di lune prevedeva esattamente per quel giorno la venuta di Dio sulla terra. Per questo si erano mossi, diretti verso il punto che gli antichi indovini avevano trasmesso lungo i vari anelli della loro tradizione orale.

Un rumore assordante proveniente dall'etere fece eco in quel momento al coro unisono d'invocazioni di tanti credenti e divenne sempre più forte, mentre l'ombra di un gigantesco boeing rabbiò per qualche istante la luminosa atmosfera verde in cui ci trovavamo immersi. L'effetto doppler aveva ormai rapidamente attutito quello straordinario rombo di reattori, terminando in un tonfo sordo qualche chilometro più in là.

Aspettammo invano una grande fiammata seguita da una spettacolare esplosione e un fungo di fumo sorgere dal cuore della selva. Niente. Solo il coro dei versi selvaggi di migliaia di specie di animali riempì l'aria, mentre i primitivi e gli alienigeni motorizzati si prostravano nella polvere rossa della Transamazzone, ognuno per evidenti e comprensibili motivi personali.

Io rimasi seduto al volante della Landau, impietrito più per la coscienza della mia condizione di povero mortale, lo confesso, che per il nuovo ruolo di imperturbabile divinità assegnatomi dai fati.

Il cacico, dopo un lungo silenzio, si fece coraggio e alla fine si alzò di scatto con un grido sovrumano:

— Iemuni arricogli li lupassuluni — che, in kawatari, vuol dire: "andiamo a prenderci il regalo inviato dagli dei".

E ci avviammo tutti in fila indiana, naturalmente, verso il luogo dell'incidente aereo, per ultimi noi quattro visi pallidi che non conoscevano la strada. Tra alberi secolari,

cespugli vizzosi, rampicanti prepotenti, liane pendule, scimmiette curiose, squittire di araras, gorgheggi di beme-te-vi arrivammo finalmente a una piccola radura inondata da un sole sfacciato che nessuna pianta riusciva più a velare. Eravamo stanchi morti e con i vestiti a brandelli, praticamente nudi anche noi. Anche noi esterrefatti dinnanzi allo spettacolo che ci offriva la fusoliera del grande aereo atterrato nel cuore della foresta, con le ali lasciate indietro, deposte una per lato insieme ai reattori, dopo aver raso al suolo tutta quella spessa vegetazione, trasformata in un batter d'occhio in un'improvvisata pista d'atterraggio.

I passeggeri erano già scesi dall'aereo, ancora imbambolati dall'incredibile scontro con la madre terra, tutti inspiegabilmente illesi, compreso il comandante che si stava ancora chiedendo come aveva potuto prendere una tale cantonata. Nella Cabina di pilotaggio stavano seguendo alla radio l'amichevole di calcio Brasile-Svezia nel momento in cui il comandante doveva digitare il numero di codice della rotta che il pilota automatico si sarebbe poi fatto carico di portare a termine. Quando si era reso conto di essere andato dal verso sbagliato, l'aereo era ormai agli sgoccioli di carburante.

Nelle mani di quell'orda di selvaggi, il capitano ebbe la certezza che era la fine. Lo avevano sollevato in aria come un fuscillo e lo stavano portando verso di me come se fosse un trofeo. O un'offerta sacrificale. Erano visibilmente euforici e soddisfatti: mi portavano in trionfo il guidatore della nave madre, ancora con tutte le insegne del comando, per ringraziarmi del grande dono che avevo fatto.

E il comandante Francisco Lopes scoprì che, fra tante disgrazie, poteva ritenersi fortunato e meritarsi persino questa anonima, e probabilmente effimera, onorificenza. Se aveva fatto un grande sbaglio a causa di una piccola sciocchezza, aveva però realizzato una grande impresa con quell'atterraggio memorabile, degno dell'albo d'oro dell'aviazione civile.

Gli indiani si diedero da fare per nutrire e curare tutta quella gente, sfoggiando le loro abilità di cacciatori e di cuochi e l'arte secolare dell'uso di piante medicinali, nell'attesa di possibili soccorritori.

Ma il momento per me più critico fu quando il cacico se ne venne con la proposta di farmi sposare sua figlia. Non sapevo come dire di no a quel fanatico più cocciuto di un mulo. Tutti gli argomenti più disarmanti della mia evoluta logica aristotelica erano considerati affatto irrazionali all'interno del suo arcaico sistema di pensiero.

Sapevo tuttavia che non potevo accettare. Dove le avrei messo le mie abitudini urbane, il mio caffelatte, le mie penne alla puttanesca, i miei cannoli alla ricotta... E che ne avrei fatto poi di tutte quelle nozioni di ingegneria meccanica, di calcolo infinitesimale e di fisica quantistica, faticosamente accumulati in tanti anni di fervida attività intellettuale? Per piombare poi in un mondo in cui il compito più importante e più stimolante per il mio sprizzante cervello sarebbe stato quello di imparare un dialetto un po' più gutturale e nasale del mio?...

Allora feci io la proposta più scandalosa che avesse mai potuto far capolino nella mia pur fervida immaginazione da buon avvocato, si era sforzato di spiegare al cacico le leggi dei bianchi.

Quando questi si rese conto che il matrimonio di sua figlia con il centauro non valeva proprio più niente per i visi pallidi, perché il loro ufficiale civile era già stato, all'insaputa di tutti, destituito ancor prima della cerimonia, annullò seduta stante anche il matrimonio kawatari, permise al centauro che si riprendesse la kawasaki, e tornò irrevocabilmente all'idea fissa di sposare la figlia direttamente con Dio, cioè con me.

creativa: il baratto tra la kawasaki e la... kawatari. Nino poteva rimanere con le sue valchirie e fare contemporaneamente uno spozalizio in pompa magna con la figlia del cacico.

La legge della tribù non poneva troppe remore alla poligamia e, in fin dei conti, al capo interessava soltanto di poter mantenere sangue di divina stirpe nelle vene del suo ceppo dinastico. Fecero entrambi, è vero, qualche smorfia di perplessità, ma alla fine fiutarono ciascuno il proprio tornaconto e il cacico decretò il matrimonio per la seguente notte di plenilunio.

Fu necessario l'intervento del comandante dell'aereo per dar valore legale a quell'improbabile matrimonio misto, presiedendo il rito accanto al cacico il quale da parte sua avrebbe assicurato il successo del cerimoniale kawatari.

L'intera popolazione di pellirossi e di visi pallidi si radunò al centro della radura e presto ebbero inizio le danze propiziatorie e i canti e gli scongiuri e i gridi spontanei di gioia che ritmavano le ondate di genuina felicità, muovendo tanti cuori e tante menti.

Tutti nudi come madre natura ci aveva fatti.

Il comandante accennò qualche rimostranza, soprattutto quando dovette affidarsi allo stregone per mettere in sesto il pudico membro alla cui cordicella gli amici burloni avevamo attaccato con cura un'iridescente farfalla amazzonica a mo' di papillon. Ma finì addirittura per dimenticarsi di nascondere il sesso dietro il registro dei matrimoni, quando si avvide che nessuno intorno ci faceva minimamente caso. E poi un certo senso di sicurezza veniva dal lustro berretto da comandante, in perfetto pendant con il copricapo variopinto del cacico.

Dovetti svestirmi a rigore in qualità di testimone, sfoggiando anch'io, per un doveroso senso di solidarietà verso lo sposo e lo sfortunato pilota, un "papillon" al posto giusto. E anche le due amazzoni, da sollecite damigelle, misero peraltro molto volentieri in mostra le loro forme statuarie, rivestite soltanto di pelle in vario grado sbiadita dal lungo tempo passato al ricovero delle tute.

Rorò venne finalmente fuori dalla capanna montata in fretta e furia per l'occasione dai suoi familiari, con il volto finemente istoriato dai colori rituali e difficilmente avresti saputo scegliere tra la sua naturale bellezza e quella creata dall'arte pittorica del suo popolo.

Gli sposini furono quindi condotti con intenso giubilo verso la capanna, mentre il resto degli invitati continuavamo a soffocare con rumorosa allegria i loro legittimi sussurri e grida nuziali.

Tre giorni dopo arrivarono gli elicotteri dell'esercito per il soccorso dei superstiti. Ci trovarono tutti ben pasciuti e rubicondi e in un batter d'occhio si portarono via i passeggeri e l'equipaggio del boeing. Il comandante Lopes però, unico responsabile dell'infelice incidente, dovette andarsene a testa bassa e con le manette ai polsi, malgrado la sua indiscutibile dimostrazione di abilità e di eroismo.

Eravamo ormai tornati sulla Transamazzonica ed io mi disponevo a partire, lasciando al mio posto Nino con Rorò e con le Amazzoni: quattro cuori in piena luna di miele. Erano venuti a salutarmi, ma durante tutto il percorso Nino,

Ma siccome mi trovavo già al volante della Landau, avviai il motore e detti una sgommata che mi proiettò in avanti come una saetta, lontano da quel mondo al quale pure mi ero ormai affezionato.

Quando mi sentii fuori pericolo, rallentai un po', anche perché le balestre della macchina dovevano essersene risentite alquanto del furibondo sballottio che la pista aveva loro imposto.

Presto però mi vidi raggiungere dalle tre moto. Il centauro si portava sul sellino posteriore la ormai ex-moglie

aggrappata alle spalle, seguito dalle due fedeli amanti amazzoni. Dopo avermi sorpassato, si fermarono un po' più avanti, giusto il tempo di scaricare la kawatari, che gli aveva frastornato la testa durante tutto il viaggio, perché voleva venire con me.

— Nni videmu a Giurgenti (Ci vediamo ad Agrigento)  
— mi gridò Nino, mentre riprendeva la corsa.

— Tu pò scurdari (Te lo puoi scordare) — gli gridai. Nonostante una certa simpatia per quell'eccentrico compaesano, mi causava non poco disagio il fatto che mi avesse preceduto nella conquista di un premio come quello. E con la mia spinta per giunta.

Fu così che feci il resto della Transamazzonica insieme a Rorò. Passammo un mucchio di altre peripezie durante il tragitto, ma superai ogni avversità grazie alla presenza confortevole di quella piccola forza della natura. Sempre pronta... all'uso, mi aveva fatto persino dimenticare a che cosa servissero gli indumenti che seguivano a stare ammonticchiati nel portabagagli. Non staccavo un istante gli occhi dalla strada né lei il suo corpo dal mio.

Un'innata sapienza amatoriale la portava a tenermi senza sosta eccitato e lucido. Con dolcezza o con veemenza, con incomprensibili filastrocche bisbigliate o urlate, con languide nenie o forsennati canti. E poi le mani. Ah, quelle mani. Sembrava che conoscessero da sempre la topografia della mia pelle quanto quella della sua fetta di foresta, o forse proprio perché la ignoravano, trovavano un folle piacere ad esplorarla.

Quasi senza accorgercene, arrivammo ai piedi delle Ande dopo alcune migliaia di chilometri e decine di riformimenti di fortuna. Fummo costretti a vestirci: anche dopo avere spento l'aria condizionata eravamo rimasti nudi, ma adesso avevamo freddo davvero.

A Quito ci accolse un branco di giornalisti, fotografi, agenti pubblicitari, agenti letterari, editori, attori, registi, produttori di cinema e approfittatori vari, avvisati da Nino & motoamanti che avevano fatto da staffetta.

Mi vidi stranamente nella sequenza di un ulteriore mediocre western, nel ruolo del "picciotto" legato al palo insieme alla "picciotta", Rorò per l'occasione. Ma i selvaggi erano loro, quei rumorosi visi pallidi armati fino ai denti di macchine fotografiche, cineprese, flash, spot, taccuini, registratori, microfoni... e ci ballavano attorno un'assordante sarabanda di lampi, urla, risate, domande, esclamazioni, richieste di autografi in una ridda infernale di lingue incomprensibili.

Confesso che sul momento mi entusiasmò tutto quell'interesse del mondo concentrato su di noi, ma presto mi resi conto che non ero fatto per un tipo di vita come quella, dipendente dagli umori della fama.

Mi accorsi che Rorò invece si era adattata in fretta all'ambiente febbrile del jet set: in un mese aveva fatto il salto epocale. Vi si trovava a suo agio come se fosse stata da sempre una star del cinema o della tv. L'affidai così a un gruppo di agenti che l'avrebbero avviata a una luminosa e folgorante carriera artistica. Io invece mi eclissai al più presto insieme alla mia Landau, substrato e simbolo di quel piccolo ritaglio di felicità che ero riuscito a guadagnarmi e che mi sforzo ancora disperatamente di difendere.

© Giuseppe Butera  
butera@ucdb.br

## Book Review

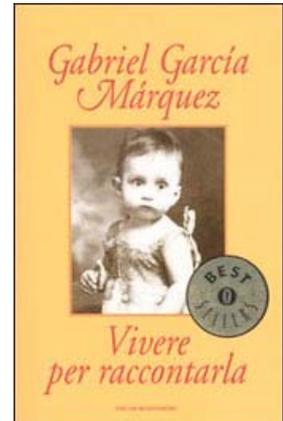
### Vivere per raccontarla

di G.G. Marquez

Prezzo € 8,40

425 p., brossura

Oscar Mondadori 2004



C'è un tempo, nella vita di qualsiasi uomo, in cui si guarda al proprio passato e si ricorda tutto quello che si è stati. Si parte dall'innocenza dell'infanzia e si termina con la saggezza della senilità, passando per il vigore giovanile e la formazione umana che si completa.

Gabriel Garcia Marquez è un uomo di settantasette anni, con una vita avventurosa alle spalle; questo libro, una sorta di testamento spirituale, narra i primi ventisette anni della sua esistenza, ed è il primo di una possibile trilogia di futura pubblicazione. C'è tutto e di più: le descrizioni dei personaggi della sua famiglia e delle situazioni di povertà in cui versava la famiglia Marquez negli anni venti; lo stile di vita degli anni liceali e le prime esperienze di scrittura dell'autore; le diffidenze del padre nei confronti della sua grande voglia di essere uno scrittore; le varie collaborazioni giornalistiche con i maggiori quotidiani colombiani.

Attorno a Marquez cambia anche la storia, ricca di eventi importanti. Nel descriversi adolescente, lo scrittore ricorda i grandi cambiamenti storico-politici in Colombia, le dittature che hanno portato solo povertà e degrado nei quartieri più bassi di Bogotá, le sue illustri amicizie con i grandi scrittori del tempo, tra cui molti personaggi politici di spicco.

Non un semplice libro ma, usando le stesse parole dell'autore, "il romanzo di tutta una vita" e definizione più giusta non poteva essere data. Chi conosce le opere dello scrittore colombiano, premio Nobel nel 1982, sa bene che romanzi come "Nessuno scrive al colonnello" oppure "Cent'anni di solitudine" sono soltanto rivisitazioni favoleggiate della sua vita e di quella della sua famiglia. Invece questo libro è la vita di Marquez, senza fantasticherie o ambiguità. Anche per questo, "Vivere per raccontarla" è appassionante, come uno dei tanti romanzi dell'autore.

L'autore non esce quasi mai dagli schemi della narrazione e, quando lo fa, è per collegare ad un determinato evento dell'infanzia un momento successivo. Il libro è pieno di questi continui spostamenti di tempo: alla sua vita infantile, si alternano episodi che accadranno solo in età avanzata, anche quando l'autore è in procinto di scrivere queste memorie.

C'è tanta povertà nel mondo infantile di Marquez così come in gioventù, al tempo delle prime prove narrative, ci sono tante disquisizioni letterarie. Si parla del divenire uno scrittore e del mantenere sempre viva la fiamma dell'artista. Come possiamo vedere, Marquez ha alimentato bene la sua fiamma interiore, tanto da regalare una perla stilistica di immenso valore ai suoi lettori. Una biografia perfetta, in cui il particolare ha la sua importanza e dove ogni scena non è messa a caso.

Lo stile non annoia e il lettore si sente quasi come uno di famiglia, a cui Marquez racconta la propria storia. Si entra in contatto con il mondo che gira intorno a Gabito (nomignolo delle scritte) e si conosce Luisa Santiaga, sua madre, forte e amabile sin dal primo incontro; il nonno Nicolas, colonnello nella guerra dei Mille Giorni e uomo da cui Marquez carpirà le caratteristiche principali per uno dei suoi tanti personaggi fantastici, il colonnello dell'omonimo romanzo; il fratello Luis Enrique, timido in famiglia e spaccone con le donne e tanti altri.

Ci sembrerà di essere incarnati nello scrittore colombiano e con lui rivisiteremo tutti i luoghi più cari, i bar più frequentati, le sedi dei giornali che lo hanno visto crescere e formarsi, come scrittore ma soprattutto come uomo. Per capire che Macondo, il leggendario e mitico paese immaginario di "Cent'anni di solitudine" è proprio il vero mondo dove G.G. Marquez ha trovato le possibili risposte ai quesiti che la vita gli ha posto e una via di fuga dalle frivolezze del quotidiano.

© Una recensione di Danilo Gentilozzi

PB Poesia: LE INTERVISTE

**In nome degli oppressi!***Pietro Pancamo dialoga con Gaetano G. Perlongo*

Le liriche di Gaetano Giuseppe Perlongo, astro nascente e palermitano della letteratura nostrale, hanno riscosso negli ultimi anni apprezzamenti ufficiali e di calibro: tant'è vero che Maurizio Cucchi, uno dei poeti italiani più celebri e affermati del momento, le ha citate e commentate per ben due volte su un quotidiano d'innegabile prestigio, come "La Stampa" di Torino.

Poteva un riconoscimento di tale importanza, lasciarmi freddo e insensibile? Ovviamente no. Ed anzi ho subito deciso d'"investigare" più a fondo su questo siciliano di valore, e stella emergente, per chiarire gli intimi dettagli della sua mente, nonché ispirazione.

Ecco allora qui di seguito – per voi affezionati di PB – i risultati della mia indagine (o, meglio, intervista).

**Caro Gaetano, qual è la cronistoria della tua formazione intellettuale? Quali studi hai affrontato?**

Alla fine degli anni Ottanta mi sono diplomato in elettronica e in seguito iscritto alla facoltà di fisica presso l'Università degli Studi di Palermo. Quello fu un periodo di forte fermento intellettuale, contrassegnato da un fascino ludico nello scoprire il disegno di Dio. Grazie, soprattutto, alla guida di illustri scienziati, quali Massimo Ugo Palma, Margherita Hack, Bruno Cester, Santi Valenti e Piergiorgio Odifreddi.

Nel '92 conobbi poi Danilo Dolce, l'apostolo della non violenza che scelse di vivere in Sicilia per capire le ragioni del mancato sviluppo economico di una zona ad alta influenza mafiosa, e la mia vita ebbe allora una profonda sterzata, che mi portò ad alternare gli impegni scientifici e letterari, con quelli di stampo civile.

**La tua mente (di abitudini matematiche, essendo tu esperto di materie informatiche e scientifiche) che tipo di rapporto ha instaurato con la poesia?**

La poesia, la musica e la matematica sono correlate da un intimo collante, in quanto si basano su idee e creatività: sono fatte di forme pure, astratte, perfette! Quindi, chi fa matematica prettamente speculativa, va a nozze con la poesia: vedi ad esempio l'esperienza Enzensberger e Hein. Tuttavia il passaggio inverso non è affatto naturale.

**Il tuo modo di comporre versi di quali maestri e influenze ha risentito?**

Sicuramente di Borges e Ferlinghetti, di Guccini e Pessoa, attraversando Lucrezio e Danilo Dolce, Anise Koltz e Luciano Erba, Juan Vicente Piqueras e altri che ho amalgamato in una poesia dal titolo "Sogni oziosi di maggio": "Ho sognato la notte / cristallizzarsi sulla finestra degli occhi // Ho sognato la stella Antares / trafiggere il loculo del cuore // Ho sognato l'intelligenza dei matematici / nel concepire l'architettura del pozzo cosmico // Ho sognato *Eraclito* // Ho sognato una femmina a ore / coll'umido manto della filantropia // Ho sognato d'aver sognato i pensieri / in crescente entropia / Ho sognato il Giudeo / sul vascello dell'eresia // Ho sognato *Dirac* // Ho sognato la mia ancella / danzare sul mare della rapsodia / Ho sognato il capitalismo / in necrosi e l'orgasmo dell'anarchia / Ho sognato il pegaso / e la nobile cavalleria // Ho sognato *Giordano Bruno* // Ho sognato la penombra / della malinconia / Ho sognato l'ozio / di *Hermann Hesse* / Ho sognato la morte / i vermi e l'oblio // Ho sognato *Gödel* // Ho sognato la malizia / della meccanica quantistica / Ho sognato i nostri gobbi nella cloaca... / ... colare verso la pianura dell'infamia / Ho sognato la madre / pregare il suo curioso dio (sic) // Ho sognato *Russell* // Ho sognato la putrefazione di "Mein Kampf" / Ho sognato la globalizzazione / in metastasi / Ho sognato la nostra / badessa burocrazia // Ho sognato *Borges* / Ho sognato l'infinito / e il dedalo senza fine dell'universo / Ho sognato marioli in abito talare / vendere un'altra vita / Ho sognato *Cantor* // Ho sognato il ruscello sinfonico di *Bach* e gli amori perduti / Ho sognato il Vaticano / e la misericordia abbigliata da sofisma / Ho sognato di vedere / dentro l'alba // Ho sognato *Pessoa* // Ho sognato il primo volo della libertà / dal nido del terzo mondo / Ho sognato tarli / professare l'arte del dubbio / Ho sognato levrieri / vocalizzare il mio nome // Ho sognato mio *Padre*".

**Chi è Gaetano G. Perlongo?**

**Gaetano G. Perlongo** nasce a Solingen, in Germania, nel 1970 e vive a Trappeto, in provincia di Palermo. Dopo essersi diplomato in elettronica ha studiato fisica, spaziando, con notevoli risultati, dalla matematica speculativa alla fisica teorica e all'astrofisica.

A Trappeto, paese adottivo del grande Danilo Dolce, Perlongo inizia il suo viaggio nel mondo delle parole in poesia. Tra le sue opere ricordiamo: "La licanropia del poeta" (2001), "Il calabrone ha smesso di volare" (2002), "Il vuoto mistico della retta" (2003), "Nassiriya. Frammenti di voci dalla galassia terrestre" (2003), "Metessi" (2003), "La Mattanza. Poesie e Canzoni di protesta" (2004) e "Sintropia" (2004).

Il Centro Divulgazione Arte e Poesia e l'Unione Pionieri della Cultura Europea di Sutri (Viterbo), visti gli alti meriti acquisiti e constatata la lodevole attività svolta in favore della cultura, gli conferiscono, nel 2002, la nomina a Membro Honoris Causa a vita.

Attualmente insegna poesia presso la Libera Università Popolare "Danilo Dolce" di Partinico (Palermo).

**Perlongo nel Web**

Rivista telematica "Il Convivio":  
<http://ilconvivio.interfree.it>

Sito personale: <http://members.xoom.it/perlongo>  
E-mail: [perlongo@pertronicware.com](mailto:perlongo@pertronicware.com)

### Quali temi tratti nelle tue poesie?

Dalla politica alla sociologia, dalla filosofia al sentimentalismo; cerco di investigare e declamare la disuguaglianza che permea l'umanità, l'ipocrisia con cui i potenti plagiano le menti delle masse, ma al contempo la malinconia per un mondo che ho sognato diverso e trovato sofferente: divorato dall'infiammazione sociale.

### C'è qualche poeta (del presente o del passato) che non ami (magari per le sue idee o la sua personalità), e che tuttavia stimi per il suo stile e la sua perizia nello scrivere?

Senza dubbio Allen Ginsberg e Charles Bukowski, grandi geni poetici dalla vita rozza e volgare: intrisa di bordelli, alcool e acido lisergico. Del cofirmatario della Beat Generation, mi piace ricordare l'incipit del suo "Howl and other poems": "Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche, trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa...". Semplicemente straordinario!

### So che qualche tempo fa hai organizzato a Trappeto, in provincia di Palermo, il "Premio di poesia Danilo Dolci". È stata un'esperienza interessante e positiva?

Sicuramente positiva dal punto di vista dell'accrescimento culturale, in quanto ho avuto la fortuna e l'onore di conoscere grandi maestri del sapere, come Mario Luzi, Ervin Laszlo, Ernesto Treccani.

Meno positivo, invece, l'impatto con l'attuale amministrazione comunale di Trappeto che, nonostante il successo della prima edizione del concorso, non ha saputo né voluto dare un seguito all'evento.

### Tu coordini la sezione palermitana dell'Accademia Internazionale di Arte, Cultura e Poesia "Il Convivio". In che consiste questa tua attività?

Il mio ruolo nell'Accademia consiste nel gestire la rivista telematica <http://ilconvivio.interfree.it>, pubblicando recensioni, tesi di laurea, saggi e quant'altro; ho il compito, inoltre, di coordinare, principalmente, la promozione della nuova leva letteraria della Sicilia occidentale e di far conoscere gli artisti dell'Est Europa (vedi Albania, Croazia e Slovenia).

### Stai preparando nuove poesie, per il futuro? Nuove raccolte? Ti andrebbe di commentarle brevemente?

Per quanto riguarda i nuovi progetti, posso fin da adesso dare un'anticipazione sulla mia ultima fatica letteraria: "La Mattanza. Poesie e Canzoni di protesta", testo – prefato da Orazio De Guilmi – in cui vecchi inni di libertà che hanno scandito a ritmo di musica le lotte di classe degli anni '60 e '70 (vedi "La locomotiva" di Guccini, "Contessa" di Pietrangeli, "Stalingrado" degli Stormy Six ed altro ancora) sono abbinati con mie poesie, che con la medesima intensità – e sulla stessa "lunghezza d'onda" – criticano questa mistificante società.

### Prevedi qualche tua incursione nel campo della narrativa?

Nella narrativa in senso stretto, no. Sono affascinato dal rapporto tra la matematica e il teatro (vedi ad esempio "Infinities": uno spettacolo scritto dall'astrofisico John Barrow e portato in scena da Luca Ronconi, il direttore del Piccolo Teatro di Milano), ma anche tra cinema documentaristico e matematica (come "Il nastro di Moebius" di Michele Emmer). Su questa falsariga vorrei scrivere una sceneggiatura per un corto o medio metraggio, imperniato sull'affascinante mondo dei numeri iperreali.

### Nel biennio 1998/99 hai intrapreso un rapporto epistolare con Arthur C. Clarke, il grande autore di "2001: Odissea nello spazio". Com'è iniziato il vostro scambio di opinioni? E su quali argomenti verteva?

In quel periodo riflettevo sulle implicazioni della teoria della Relatività Generale di Einstein e cominciai a pensare alla possibile concretezza degli "avvallamenti" spaziali, causati dalla distribuzione non uniforme della massa stellare. Così mi venne in mente di sottoporre le mie ipotesi a Clarke, perché potesse trarne lo spunto per un saggio o romanzo fantascientifico.

### Per concludere, perché non spendi due parole sul Perlongo saggista e articolista?

Il "Perlongo saggista e articolista" come lo definisci tu, risente della rabbia capillarizzata della sua poesia. Nei suoi articoli (generalmente) viene data voce a chi non l'ha mai avuta: agli

### PB Poesia: e-books

Una recensione di Pietro Pancamo

## Il calabrone ha smesso di volare di Gaetano G. Perlongo

Come nasconderti che a volte i ricordi ci assalgono con l'urgenza del pensiero? O, magari, quella del piano...

E come negare che tale urgenza, e necessità, sembra dominare sin nel profondo (in ogni accento e singola parola) l'intero tessuto letterario de "Il calabrone ha smesso di volare", ossia l'ultima silloge elettronica di Gaetano G. Perlongo? Un poeta che ha nel dolore, egli stesso lo dichiara, un fontanile segreto e lancinante, sempre capace di erogare versi severi, i quali (fustigando i difetti morali dell'Italia contemporanea e in odore di globalizzazione) si rivelano (come d'altronde qualsiasi monito od ultimatum) perennemente e tormentosamente sospesi tra sfiducia incondizionata nell'uomo ed esortazione alla salvezza, alla redenzione, alla speranza.

E forse il dolore più grande dell'autore è la paura nostalgica che il passato non ritorni (quel passato, tutt'oggi recente, "munito" ancora di una sinistra all'erta e in grado di arginare con sagacia i vizi capitali, nonché capitalistici, della società nostrana). E dinanzi alla minaccia assidua, persino usuraia!, che il presente continui senza cuore (e politici leali) anche nel futuro, i versi di Perlongo si ammantano immediati di una rabbia sognante che, ben lungi dal condannarsi entro i limiti immobili della rassegnazione, pronuncia con foga (lasciandosi guidare dal puntiglio dell'amore e dall'agilità del coraggio) legittimi rimproveri, ammirati e militanti, alle colpe (liriche, ma gravi) di una sinistra disarticolata, che distraendosi a rincorrere sui muri i valori della passione, manifesta sincerità, dimostra purezza. Certo: doti lodevoli, che però (disorganizzate e talmente scoordinate come sono nel proprio calore d'onestà) non possono competere affatto con la sistematica progettualità dell'ipocrisia, morbo che nel mondo attuale sta (pian piano) razionalmente conquistando porzioni sempre più larghe di anime e di menti.

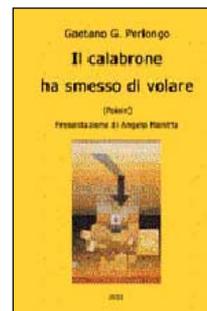
Dunque l'ipocrisia come cancro principe dell'umanità? Come nuova lupa, da sostituire a quella dantesca? Ma se il fedele di Beatrice, per schermarsi dalle radiazioni penetranti della cupidigia, chiedeva aiuto a Virgilio, i maestri che Perlongo chiama a raccolta (affinché gli ispirino un antidoto da opporre all'ipocrisia) sono invece Hermann Hesse, Jorge Luis Borges, Bertrand Russell, Anise Koltz, Danilo Dolci. Personaggi illustri che il poeta (imitando quasi Ungaretti, che un tempo ricordava in fila i fiumi-guida della sua esistenza) enumera con affetto. E ai quali, "stremato da fatica e lotta", confessa con amore e con prontezza di sentimenti (attraversata dal mistico pudore dell'umiltà): "Non so più volare...".

È così?

Dobbiamo credergli?

Forse no, io ritengo. Dal momento che, almeno da ciò che racconta e descrive nei suoi componimenti, il calabrone ha smesso di volare, solo per concedersi un attimo di respiro, durante il quale riflettere (nell'intimità del riposo) sui ricordi, ogni tanto scorsoi, del passato. E che tuttavia, se rivisti alla luce del pensiero (e di un sentimento che ama davvero la vita, cioè perdutamente e non sperdutamente), possono librare nel cielo bianco delle pagine e dei fogli, versi energici (a tratti suadenti), abili a donarci un'intensa sicurezza: il calabrone (inteso come poeta, come filosofo, come saggio: come Gaetano Perlongo) ritornerà a dispiegare le sue piccole ali.

All'apparenza insufficienti e sgraziate, ma in realtà forti ed eterne (o meglio pazienti) come quelle dell'albatro o di Baudelaire. (Pietro Pancamo)



Questo e-book può essere scaricato da:

<http://ilconvivio.interfree.it>

“Scomodi”, agli Oppressi, ai Diseredati! Perlongo è ben consapevole che i grandi libri sono stati scritti, i grandi detti sono stati pronunciati... lui vuole mostrarvi un'immagine di quello che succede qui qualche volta, cercando di cogliere embrioni che rischiano di dissolversi.

© Pietro Pancamo

## BOOKREVIEWS

### Le tredici vite e mezzo del capitano Orso Blu

Autore: **Walter Moers**  
Salani Editore  
Pagine: 703  
Prezzo: € 16,50

Un fantastico romanzo dove il nostro capitano Orso Blu, forse nato dalla schiuma di un'onda e trovato a galleggiare nel guscio d'una noce, viene salvato da un vascello di mini pirati,



racconterà tutte le avventure vissute nelle sue prime tredici vite e mezzo, e descriverà ogni tipologia di essere incontrato (veramente impossibile fare un elenco) ed ogni caratteristica del continente Zamonia.

Dove sembra non manchi proprio niente e nessuno, dove gli pterodattili salvano all'ultimo momento chi si trovi in pericolo, dove il deserto è di zucchero, e le tempeste di sabbia sono quadrate, dove *“l'intelligenza è notte”* ed è una malattia contagiosa, come direbbe il professor Abdul Noctambulotti, insegnante dell'esclusiva scuola notturna, dotato di sette cervelli con i quali crea le invenzioni più impensabili, e con i quali può anche aprire una scatola di sardine con il solo pensiero, e dove le onde parlano ai naufraghi invitandoli a cedere alla follia e a buttarsi dalla loro zattera, dove i duelli più incredibili sono quelli di bugie, dove un tornado è eterno ed ospita una città di vecchissimi uomini catturati dallo stesso e molto, molto altro ancora.

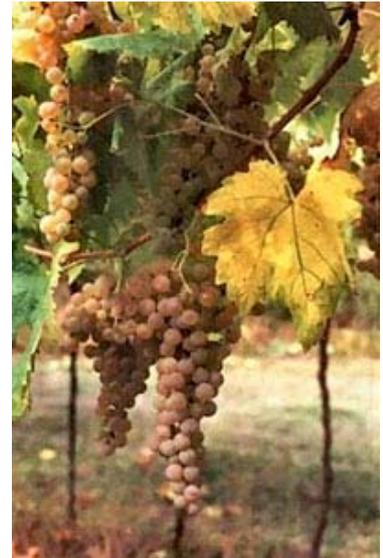
Un romanzo dove la fantasia è estrema e divertente, talvolta ironica, corredato dalle illustrazioni dell'autore stesso, disegnatore e sceneggiatore, creatore del fumetto *Adolf* che lo ha reso famoso a livello mondiale per aver scosso l'opinione pubblica.

© Una recensione di Ivan Visini

## RACCONTI IN BREVE

### Nel vignòt

di Jacopo Seccatore

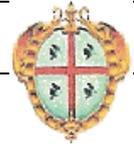


C'era il vento tra i filari. Le nuvole si trascinarono nel cielo; sulle colline correvano isole di luce. La langa giocava a nascondersi dietro se stessa; le colline ne celavano altre. Su tutte i colori vivevano intensamente fra luce e ombra e luce. Il verde dei filari era maculato di livido, il violaceo dei grappoli maturi. “Ti prego, fallo ancora” gli disse la ragazza. E lui le cinse i fianchi con le mani e la tirò a sé. Erano sdraiati sulla terra fresca fra i filari di dolcetto. Il vignòt veniva giù dal crinale dolce di una collina, illuminata dal sole, e le viti facevano ombra. Lei lo attanagliò alla schiena con le gambe, e le loro urla si udirono fin quasi al

paese. Poi si separarono, e rimasero sdraiati sulla schiena con la testa sulle braccia, a guardare in alto l'azzurro ritagliato nella striscia fra le foglie dei filari. “Lo senti?” disse lui, “E' il profumo dell'uva” Il profumo avvolgeva l'aria e i suoni. Dal fondo del rio latrava un cane; da dietro la crina del brich, da dove non si poteva vedere, arrivavano i rintocchi d'ottone dal campanile della chiesa, che vibravano fra il profumo dolce d'uva matura e quello fragrante dell'erba gialla fra le vigne, e l'odore fangoso e sapido di terra d'argilla umida all'ombra, e quello polveroso dove il sole l'aveva asciugata. Ora lui teneva il mento sul suo seno, e lei la testa sotto il filare. Lui allungò la mano e afferrò un grappolo basso che sporse verso la sua bocca, e lei ne addentò un acino. “Perché tengono i grappoli così bassi?” chiese lei. “Il sole scalda il terreno, e la terra scalda di più i grappoli più bassi, e li gonfia più di zucchero” “E quelli più alti sono meno buoni?” “A volte sì” rispose lui, e la baciò, e lei staccò un acino e glielo infilò in bocca, e poi lo baciò, sentendo sulla sua bocca il gusto zuccherino del dolcetto maturo. Ricordava la crota dopo la vendemmia dell'anno passato, e dopo la fermentazione dei mosti, quando si faceva il travaso nelle botti di legno, e il profumo di vino giovane che inebriava era dappertutto, e poi per tutto l'inverno e la primavera e l'estate anche le pietre dei muri della crota continuavano a sapere di vino. E ricordava le bottiglie di due anni prima. Appena stupa' le natte, saliva deliziosa nel naso la mora vinosa e il lampone; e il vino scendeva nel bicchiere rubino violaceo, e profumava di mirtillo e di viola; e a berlo subito era acidulo e sapido, e poi se rimaneva un po' nel bicchiere si riempiva di gusto, e dopo lasciava sulla lingua il profumo del mosto. “Com'è bello stare qui” disse lei. Si alzarono a sedere e guardarono la campagna in mezzo ai tralci e alle foglie della vite. Rimasero a lungo in silenzio, col volto sfiorato dalle foglie e il mento appoggiato sul tralcio. C'è un po' di vento, abbaia la campagna, c'è una luna in fondo al blu. “Com'è bello” ripeté. “Hanno ammazzato mio nonno da partigiano su quel crinale” disse lui, indicando il brich di fronte a loro, decorato di filari e alberi. Lei non disse niente, ma l'abbracciò. “Venivano da un'attacco a una colonna giù sulla strada che va a Dogliani” continuò, “Scappavano su per la collina. Non c'era vigna allora, ci portavano le mucche, era tutto prato. Mio nonno e gli altri correvano su verso la cima della collina, e i tedeschi sparavano da sotto. Mio nonno è stato colpito a una gamba, lì, a mezza costa, vedi, più o meno dove adesso c'è quel martinetto dell'acqua. I suoi compagni volevano prenderlo di peso, ma lui li ha mandati via, e ha detto che avrebbe fermato i tedeschi per un po', e ha dato via il moschetto e si è fatto dare il mitra, e poi è strisciato più in su, sui gomiti, e sparava col mitra ai tedeschi che salivano. Quel castagno, vedi, ce l'ha piantato mia nonna, qualche giorno dopo. Mio nonno l'hanno ammazzato lì, dove adesso c'è quell'albero”. La ragazza lo strinse a sé e lo baciò, e disse: “Dobbiamo andare una volta a farci l'amore”

© Jacopo Seccatore

Racconto vincitore del premio letterario Grinzane Cavour per il concorso *Scrivi il Paesaggio del Vino*



## SPECIALE SARDEGNA

## Appunti di letteratura sarda a cura di Marco Nardini

Parlare degli scrittori sardi impone innanzitutto di porre delle premesse imprescindibili. È importante iniziare a capire se si vuole dare uno sguardo panoramico a come si sta muovendo in questo momento la letteratura sarda, o se si vuole affrontare il tema da un punto di vista storico. E la poesia non può certo essere trascurata, perché molti dei grandi poeti sardi sono poi diventati interessanti narratori, e le due discipline si sono sempre legate vicendevolmente. Molto forte, in Sardegna, è poi il campo della saggistica, dove la locomotiva che trascina tutto il resto è probabilmente il radicale attaccamento alle proprie origini, alla storia dell'isola, alla cultura nuragica, alle tradizioni e alle credenze popolari. Precisato questo, va fatta inoltre una distinzione netta, che è necessario prendere in considerazione, tra gli scritti in lingua italiana e quelli in lingua sarda. Tutto ciò, tenuto conto del fatto che l'editoria in Sardegna rappresenta quasi un mondo a sé stante, poiché ancora oggi è davvero difficile riuscire a superare il mare per distribuire le proprie opere lungo tutto lo stivale.



Grazia Deledda

Io cercherò di dare un'idea di quella che è la scrittura sarda in questo momento, nel senso più lato possibile. Partendo da una rapida occhiata ai classici sempreverdi e affrontando esclusivamente i testi in italiano, questo semplicemente per causa delle mie limitate conoscenze linguistiche relative al sardo.

Quando si parla di scrittori sardi nell'immaginario comune il primo nome che salta in mente è quello di Grazia Deledda. Questo a ragione, perché la figura della Deledda, premio Nobel per la Letteratura nel 1926, è stata fondamentale per lo sviluppo della narrativa d'ambientazione sarda. Le novelle della scrittrice nuorese hanno catturato l'interesse del pubblico come mai nessuno scrittore sardo, prima di lei, era riuscito. E tuttora classici come *Genere* e *Canne al vento* restano saldamente ancorati alle cime delle preferenze dei lettori. È lei il precursore della scrittura sarda che, certamente sostenuta da figure come Emilio Lussu e Antonio Gramsci, si è aperta, negli anni a seguire, al grande pubblico con i vari Gavino Ledda, Giuseppe Dessì, Salvatore Satta, Sergio Atzeni. Proprio verso quest'ultimo pare essersi catalizzata ultimamente la curiosità degli studiosi e dei critici letterari. Se in vita, specialmente nella terra d'origine, l'autore cagliaritano era stato preso in considerazione meno del dovuto, in seguito alla sua prematura morte nel 1995, anche grazie ad una serie di opere pubblicate postume (delle quali mi piace menzionare *Il quinto passo è l'addio* e *Passavamo sulla terra leggeri*, entrambi usciti da Il Maestrale, rispettivamente nel '96 e '97), gli scritti di Atzeni sono stati rivalutati e apprezzati adeguatamente. Oggi possiamo affermare che Sergio Atzeni si staglia fra gli scrittori italiani più interessanti apparsi nel panorama nazionale degli ultimi anni. La sua opera ripercorre tratti di storia e cultura sarda, vite semplici, intrecci di tradizioni e invenzioni di fantasia, raccontate in un italiano sapientemente contaminato di sardismi.

Accanto alla figura di Atzeni, si sviluppa quasi contemporaneamente quella di Salvatore Mannuzzu. Decano degli scrittori sardi, recentemente insignito della Laurea honoris causa in Lettere e Filosofia all'Università di Sassari, Mannuzzu ha esordito sotto pseudonimo nel lontano 1962 con il romanzo *Un Dodge a fari spenti* (ripubblicato da Ilisso nel 2003, con correzioni apportate dall'autore). Ma per leggere il primo libro che in copertina porta stampato il suo nome bisogna attendere fino al 1988, due anni dopo il debutto di Atzeni, con il romanzo *Procedura*, vincitore del premio Viareggio. Mannuzzu ha proseguito autorevolmente la carriera letteraria portando alla luce altri sei romanzi (l'ultimo dei quali è *Le fate dell'inverno*), una raccolta di racconti e una silloge poetica, tutti per Einaudi. Ha pubblicato anche un saggio sul tema della giustizia uscito da Il

Mulino nel '98 e un racconto per ragazzi, *Il famoso Natalino* (Laterza, 1999).

Ma tra gli autori sardi contemporanei un posto di rilievo merita Marcello Fois, che può vantarsi di essere il più prolifico e il più venduto scrittore sardo vivente. I suoi romanzi gialli, a partire da *Ferro recente*, edito da Granata Press nel 1992 e ristampato da Einaudi nel 1999, hanno sempre ottenuto un notevole riscontro di vendite e un particolare interesse della critica. Con opere come *Nulla* (Il Maestrale, 1997), *Sempre caro* (Frassinelli, 1998), *Meglio morti* (Einaudi, 2000), *Picta* (Frassinelli, 2003), *Dura madre* (Einaudi, 2003), *Sheoi* (Hobby&Work, 2001; poi Einaudi, 2004) vince numerosi premi come il Calvino, il Dessì e lo Scerbanenco, svetta ai primi posti delle classifiche di vendita e si afferma come uno degli scrittori che ha nutrito la nuova *age d'or* della narrativa gialla italiana.

Da Fois in poi, i nomi degli scrittori sardi che hanno esplorato i bancali delle librerie italiane si fanno più sporadici e sono legati, perlopiù, ad eventi come la vincita di prestigiosi premi nazionali o a collaborazioni di case editrici isolate (in particolar modo mi riferisco al Maestrale) con editori nazionali. Dovrò pertanto spostare il mio campo d'interesse dall'attività editoriale nazionale a quella regionale.

Attualmente l'autore isolano più venduto in terra madre è Giorgio Todde. Il suo ultimo romanzo *L'occhiata letale* (Frassinelli-Il Maestrale, 2004), un giallo ambientato in una piccola realtà sarda dell'Ottocento, è al vertice della classifica dei libri più venduti in Sardegna e si sta pian piano diffondendo anche fra i lettori della penisola.

Sempre sul piano della narrativa di genere, ottimi autori di romanzi gialli possono considerarsi Salvatore Niffoi, con quattro lavori pubblicati tutti da Il Maestrale, che fa della capacità di mischiare l'italiano col dialetto la sua arte e riempie i libri di espedienti narrativi spesso di difficile lettura ma certamente di straordinaria originalità, e Luciano Marrocu, maestro sardo del giallo storico, pubblicato sempre dal solito editore nuorese, Il Maestrale. Tra i giallisti si sta facendo strada anche un giovane cagliaritano, vincitore dell'edizione 2000 del premio Calvino, con *I diavoli di Nuraiò* (che Il Maestrale ha fatto stampare lo stesso anno): Flavio Soriga. Traghetato dal successo del primo romanzo, Soriga ha fatto presto a varcare il tratto d'acqua che separa la Sardegna dal continente, e nel 2002 ha fatto uscire per i tipi di Garzanti il suo secondo lavoro *Neropioggia*, ancora ambientato nel paesino immaginario di Nuraiò.

E dal premio Calvino arriva anche il romanzo d'esordio di Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*. In un librone di oltre quattrocento pagine, che ha portato a casa l'edizione 2003 del prestigioso concorso, l'autore fa tuffare una studentessa barbaricina nella realtà torinese degli anni Settanta.

Di natura più drammatica, ma anche grottesca e attuale, è l'ultimo libro di Giulio Angioni, *Assandira*. Uscito nel 2004 da Sellerio, butta l'occhio su una società basata su tradizioni locali e regole canoniche e rigide, che viene assaltata dal turismo più spietato e snob, sollevando un polverone che porterà a un tragico epilogo.

Un trattamento particolare nel panorama letterario sardo meritano anche Nicola Lecca e Francesco Abate. Il primo, che da qualche anno vive a Londra, dove è membro degli Executive Officers per la Royal Festival Hall, ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti per i suoi primi due romanzi. Nell'ultimo lavoro, *Ho visto tutto* (Marsilio, 2003), il protagonista viaggia alla ricerca del male, quel male di cui il mondo è pieno. Il



Antonio Gramsci



Monte Gennargentu

secondo, giornalista e d.j., con i suoi due romanzi pubblicati da Il Maestrale, ci catapulta nella vita quotidiana, dove anche in storie che ci sembrano semplici e conosciute non possiamo dare mai nulla per scontato.

Ancora dai premi letterari arriva un'altra autrice cagliaritano, Giulia Clarkson. Giornalista e insegnante, la Clarkson ha esordito con il romanzo *Le stagioni di Flora*

(Mediterranea, 2001), che ha vinto la III edizione del concorso "Le Collane di Med". Col suo secondo lavoro, *La città d'acqua* (Il Maestrale, 2003), fa l'en plein e trionfa nella sezione giovani del premio Grazia Deledda 2002.

Vincitore di numerosi premi e menzioni in ambito regionale, tra cui il premio Romangia per un romanzo scritto nel suo dialetto locale, è Gian Carlo Tusceri. Abile nel romanzare storie reali, e porto come esempio *Le porte chiuse* (Paolo Sorba, 2003) e *Pascal, mon amie* (Taphros, 2004), lentamente Tusceri si sta facendo strada nell'ambiente editoriale sardo, procurandosi sempre più lettori.

Alla luce di tutte queste prove lampanti della qualità delle opere che vengono fuori dai premi letterari, crescono i concorsi in una regione che forse, negli anni passati, ha sottovalutato troppo, e troppo spesso, le proprie potenzialità culturali. E così, da qualche anno a questa parte, vediamo nascere concorsi di poesia, di racconti, di romanzi editi e inediti, e le case editrici più scaltrite sono pronte ad accalappiarsi gli autori più meritevoli. È ciò che è successo a Rossana Carcassi, che un paio di settimane fa ha partecipato e vinto, col romanzo inedito *L'orafo*, il premio Junturas di Orani (NU), e si è aggiudicata la pubblicazione del testo per conto del Maestrale. Da segnalare, nello stesso concorso, l'arrivo tra i finalisti anche di Mario Mereu, che già nel 2000 uscì con un suo racconto nell'antologia di giovani scrittori *Parole di carta*, edita da Marsilio.

Notevole il successo di vendita per altri tre scrittori che meritano di essere ricordati in questa sede. Gli esordienti Maria Grazia Dessanti, con *Il mistero della Vulcan* (Editorial Project, 2004) e Augusto Secchi, con *I colori dell'assenza* (Frilli, 2004), e l'ennesima conferma della scrittrice, poetessa e storica Grazia Maria Poddighe, con il romanzo storico *L'ultimo inverno di Adelasia* (Carlo Delfino, 2003).

Come ho anticipato nelle prime righe, la poesia sarda è spesso legata inescindibilmente alla narrativa. Abbiamo visto quanto autori come Salvatore Mannuzzu o Grazia Maria Poddighe, che hanno saputo ancorare il loro nome a quello della narrativa, abbiano tuttavia dato ottime prove anche in versi. Lo stesso accade, seppur ci viene da ricordarli prima come poeti che come scrittori, per autori come Alberto Masala (forse il più importante poeta sardo, in questo momento), Giuseppe Tiroto, Franco Fresi. Ma per affrontare in maniera più completa e critica la poesia sarda contemporanea, rimando a un'antologia curata da Raimondo Manelli, che si offre come vetrina per i poeti sardi del Novecento in lingua italiana: *Frontespizi* (Aipsa, 2001).

Per concludere, intendo salutare, da buon sardo, con un accenno al reparto storico della saggistica isolana. Maestro indiscutibile di tutti gli studiosi delle origini e della civiltà sarde, è senza dubbio Giovanni Lilliu. Classe 1914, fondatore e direttore della Scuola di specializzazione di Studi Sardi dell'Università di Cagliari, ordinario di Antichità Sarde e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia presso il medesimo ateneo, nonché accademico dei Lincei e archeologo di fama internazionale, Lilliu ha dato alla luce un volume unico, una bibbia per gli studiosi della civiltà nuragica, che nell'anno in corso Il Maestrale ha ristampato in una nuova edizione di 960 pagine: *La civiltà dei sardi*.

Si pone in un'angolatura differente, ma sempre legata alla cultura nuragica, l'opera di Mauro Aresu, studioso, archeologo e "sensitivo". Con *Uomoterra* (Ago e Filo, 1995), giunto oggi alla terza edizione, con una rilegata a tiratura limitata, Mauro Aresu riesce a produrre quasi un caso letterario. Egli analizza la presenza, le costruzioni, le abitudini, gli stimoli dei sardi d'età nuragica, attraverso il loro rapporto con la terra, affermando che "la vita sociale dei nuragici contemplava il rispetto delle emanazioni magnetiche del sottosuolo". E con i due volumi successivi, *Itinerando nella Gallura Antica vol. I e vol. II* (Ago e Filo, del 1998 il primo e del 2000 il secondo), scritti con Francesco Nardini, riporta una guida dettagliata dei siti archeologici più importanti del Nord Sardegna, creando una sorta di itinerario archeologico-naturalistico.

Ben diversa è la natura, l'impostazione e i temi trattati nel saggio che da due anni a questa parte, cioè dal giorno della sua uscita, è saldamente tra i primi posti delle vendite dei libri sardi, e ha suscitato la curiosità veramente di tutti, dai più semplici lettori ai più grandi storici. Sto parlando di *Le colonne d'Ercole* (Nur Neon, 2002), il volume in cui l'autore sembra farci credere ciò che alle orecchie di tutti sembra solo una divertente e fantasiosa trovata commerciale, quella di identificare la Sardegna con Atlantide (o meglio, con l'isola di Atlante, come egli stesso la definisce), ma che attraverso una serie di accurate ricerche, citazioni e mappe antiche, apre una vera e propria inchiesta sulla protostoria sarda, e segna probabilmente l'esordio più importante in assoluto di questi ultimi anni, quello di Sergio Frau.

© Marco Nardini - velthur@hotmail.com

## IL PARERE DI PB

Una recensione di Carlo Santulli



### Interruzioni

di Ottorino Garau

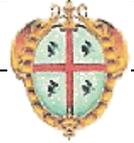


Di fronte alla difficoltà espressiva, che sembra far parte integrante del nostro essere moderni, sono possibili varie scelte, anche opposte. Per esempio, c'è la scelta volutamente *rétro*, di scrivere non il nuovo, ma l'inevitabile,

come in certe opere neo-romantiche; o quella, solo in apparenza opposta alla prima, di decidere che non c'è più nulla di nuovo da creare, e non riuscendo a definire cosa sia "arte" o "poesia", si sceglie da un cappello a cilindro delle parole a caso, e le si getta in aria, e si fa attenzione, o disattenzione, a come cadono sulla pagina. O ancora meglio oggi, le si fa scegliere da un potente computer. Da buon tecnico, essendo io un po' scettico sul caso, ed ancora un po' di più sul computer, sospetto sempre che l'autore un pochino del suo ce lo metta, poetica dadaista e André Breton a parte. E che tutta questa storia non serva ad altro che a mettere in burletta le "idee plastificate", di cui è pieno il mondo, e di cui si nutre, fino all'indigestione comica (e cosmica), questo simpatico libretto di Ottorino Garau, non potendo nutrirsi degli uomini, per nostra e sua fortuna, essendogli, come dichiarato esplicitamente, indigesta la carne umana.

L'autore tuttavia, un uomo lo divora, e cioè se stesso, innanzitutto maltrattandosi: claudicante, forse invisibile, timoroso anche della propria anima, forse misantropo ("passeggio tra la gente/per non incontrarla"), scettico, coi tappi alle orecchie. Tanto furore si riflette nella metrica nervosa, frammentaria, piena di indentazioni e ritorni di carrello, cose che, devo dargliene atto, il computer permette e come, anzi sono la specialità di queste macchine infernali.

E poi...provinciale, come si descrive già nella premessa, cioè in verità sardo...E ripartendo dalla sua terra, dal suo mondo, questo se stesso costruisce qualcosa, quando sembra che le stesse parole automatiche siano scappate al controllo, di per sé improponibile, vittime della "scimmia dattilografa", ricostruisce il mondo intorno alla sua solitudine incuriosita, convinto che dell'io si possa fare a meno. Il dato fisico, persino atmosferico ("rari suoni della strada/mi tengono legato alle nuvole") è quello che in realtà conta, è quello che permette alle parole uscite dal cappello di riprendere un ordine, un ordine pazzesco d'accordo, o dadaista se vogliamo, ma profondamente legato al mondo concreto in cui si vive, e l'autore deve ammettere la difficoltà della sua fuga di parole: "Non riesco a pensare/una bufera liberatoria". Già, perché i frammenti di parole che il mago getta in aria ricadono sempre sulla terraferma del nostro pensiero. (C.S.)



## SPECIALE SARDEGNA

## Progetto Babele presenta: Antonio Manca Puddu

Una intervista a cura di Carlo Santulli

**Antonio, come potresti presentarti in cinquanta parole?**

Considerata, grazie a Dio, la mia non corta vita sinora vissuta, piuttosto movimentata e la gran mole di lavori da me svolti in svariati campi, cinquanta parole non sono certo sufficienti a descrivermi.

**Hai fatto uso della lingua sarda nei tuoi scritti? Che differenza trovi tra lo scrivere in sardo ed in italiano?**

Talvolta ho fatto uso della lingua sarda nei miei scritti, in particolare nella rivisitazione dei poeti citati da Pasquale Tola nel suo dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, al fine di determinare quale dialetto, dei tanti dai quali è costituita la lingua sarda, avesse predominato. Il risultato è prevalso a favore del logudorese puro, non imbastardito da allocuzioni d'altre località e ciò nel tentativo di varare ed ufficializzare un'unica lingua sarda, lasciando libero l'uso di altri dialetti in ambito locale. Così la lingua sarda è stata ufficializzata, non ancora però per la stesura di atti ufficiali e burocratici. Tuttavia, stante il campanilismo esasperato, ci si trova di fronte ad una lingua sarda che pura non è. Questo mi pone in imbarazzo, poiché, essendo io di mera estrazione logudorese, spesso ritrovo oggi nella lingua sarda termini non usati tradizionalmente dalla mia famiglia, ma originari di una piccola regione confinante, che certamente non può vantare la diffusione sempre vantata dal logudorese. Di conseguenza, ogni volta che mi accingo a scrivere qualcosa nel mio dialetto, un blocco mi assale e non riesco a procedere d'un rigo. Questo non mi accade traducendo da altri dialetti sardi in lingua italiana. E devo aggiungere che non soltanto conosco tutti i dialetti sardi, ma anche gli usi e i costumi riferiti ai suddetti idiomi.

Essere sardo in letteratura, significa innanzitutto non tradire le proprie origini, e così come avviene in genere per i comportamenti prettamente sardi procedere linearmente, senza sottintesi, e tenendosi sempre immersi in quei sani principi che solo eccezionalmente si tradiscono. Fra i nostri pastori e contadini, la parola spesa mantiene inalterato il suo valore ed è sufficiente una stretta di mano per stipulare un contratto che solo Dio può sciogliere. E' ovvio che significa anche decantare le nostre bellezze naturali, l'innata ospitalità e cortesia. Gradiamo però essere ricambiati con la nostra stessa moneta.

Voglio narrare un episodio significativo: siamo ad Orgosolo, e francamente dopo tutto quello che è successo in questo paese siamo un po' timorosi. E' piena estate, con un'auto carica di bimbi, con mio gran disappunto sono bloccato davanti ad un negozio di generi alimentari dove contavamo acquistare qualcosa per rifocillarci, ma l'orario di apertura meridiano è trascorso e il negozio è chiuso. Transitano due pastori, uno vecchio ed uno giovane, che si rendono conto della nostra situazione. Chiede il vecchio: siete rimasti senza mangiare? Annuiamo. Allora il vecchio, rivolto al giovane: "Sia mai detto che gli ospiti di Orgosolo lascino il paese affamati! Corri a casa e reca qui da bere e da mangiare!"

Trascorso qualche minuto, il giovane fu di ritorno con le braccia cariche di pane, vino e provviste caserecce che riversò all'interno dell'auto. Feci l'atto d'estrarre il portafogli: una mano di ferro m'afferrò il braccio e due occhi di fuoco in un volto accigliato mi scrutarono offesimi mentre il capo dondolava in segno di diniego e le labbra mormoravano: "Non sia mai, buon appetito e buon viaggio".

**Da che cosa nasce la tua ispirazione? C'è qualche argomento, tematica, genere che trovi più congeniale per esprimerti a pieno?**

Infinite sono le fonti di ispirazione. E' difficile descriverne qualcuna. Certo è necessario non possedere un animo coriaceo o refrattario. Anche lo stormire di una fronda può fornirci uno spunto, e ricordo che proprio così ho iniziato un mio romanzo che dopo anni ancora si vende.

Ad eccezione di tematiche e generi che riguardino la Sardegna e poi scrivere nell'isola, nonostante questa abbia sempre fornito esempi mirabili è quasi impossibile per uno zinco pallino qualsiasi, magari con un capolavoro già pronto nella mente da sfornare. A parte il fatto che i due colossi editoriali, Nuova Sardegna e Unione Sarda, seguendo le orme dei grandi giornali del Continente, hanno

**Il nuraghe**

Eccolo lì maestoso e silente. nella sterminata piana  
Quante mute storie racchiudono le tue ciclopiche mura.  
Vicende di teneri amori e profondi odi, crudeli guerre o di gradevoli guerre. Mai tanto a lungo ti ha circondato la pace, rotta sempre da barbari attacchi. Tanti popoli forestieri sono giunti alla tua soglia:  
etruschi, romani, greci, fenici, punici, iliesi, corsi e altri che hanno piantato le loro dimore sulle ubertose e fertili terre, usurpando armenti e prodotti...

© Antonio Manca  
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA  
Neuro Bonifazi - Edizioni Helicon-Arezzo

**Sardigna**

Terra vecchia eppur sempre giovane, ingrata e generosa, odiata e amata, d'esilio e di rifugio, sedotta e abbandonata.

Madre adottiva di cento popoli

Scigno di mille segreti.

Culla d'arcani "tombe di giganti", di "domus de janas", di sacri pozzi e fonti. Isola e Continente composto di nitidi mari dalle acque verde turchino, d'aride e riarse pianure, di boschi, prati e pascoli inceneriti, Di verdeggianti e amene colline, sveltanti monti nevosi, lussureggianti e folte selve, placidi e specchianti laghi, biancheggianti saline, vasti campi di grano, grandi recinti di pastura, numerose greggi e mandrie brade, liberi e non domi cavallini, daini cervi, cinghiali, mufioni, falchi, astori, imponenti massi, lunari estensione di sassi, capienti stagni ricchi di fauna e flora esotica, frastagliate e spettacolari coste, nivee e dorate spiagge, costruzioni da favola, magnifici natanti.

Gelosa custode di tesori sepolti,

Orgogliosa genitrice di tanti figli illustri di stirpe indomita e superba,

Quante sofferenze tu arrechi ai figli tuoi quando devono lasciarti per più opulente terre? Tu rimani ugualmente nei loro cuori e spesso ritornano da te affinché le proprie spoglia mortali possano riposare tra le braccia del Sardus Pater e il Grembo della Gran Madre Terra.

© Antonio Manca

**CHI E' ANTONIO MANCA PUDDU?**

Antonio manca è nato a Sassari nel 1930 da modesta famiglia di nobili origini. Da ragazzo ha esercitato diversi mestieri. Conseguendo da privatista ed autodidatta il diploma di licenza commerciale e poi



si arruola nell'esercito raggiungendo il grado di sergente. Costretto a lasciare la carriera militare per una infermità contratta in servizio, si dedicò al commercio. Successivamente fu Segretario Principale dell'Ufficio Tecnico Erariale e poi Segretario della Commissione Censuaria Provinciale e Membro per il Collocamento Obbligatorio degli Invalidi. Ha sempre profuso le sue energie per la tutela dei diritti dei Mutilati e degli Invalidi per Servizio, quale egli è. E' stato rappresentante di categoria. Si è sempre classificato ai primissimi posti nei concorsi indetti dall'amministrazione finanziaria dello stato, arrivando a ricoprire incarichi normalmente riservati ai laureati.

**Bibliografia**

Vanta la pubblicazione di alcune opere di narrativa e poesia da parte di varie case editrici ed in proprio; attualità, critica e racconti per periodici e quotidiani.

Ha ottenuto apprezzamenti e recensioni molto lusinghieri stati conferiti numerosissimi premi letterari.

Egli dedica, con uno stile sobrio, genuino e di rara potenza, quasi tutte le sue fatiche letterarie alla terra ed alla gente di Sardegna, perciò è stato definito: un profondo e fedele cantore della Sardegna.

E' iscritto come autore a pagina 204 de *Terra Sarda*, catalogo 2002 degli scrittori e degli editori sardi.

E' iscritto al sindacato nazionale scrittori.

Fra le sue opere:

*Terra bruciata, La rosa vermiglia, Mi dissolvo in infinite goccioline di nebbia, La parrocchia dei Ricchi e di due Presidenti della Repubblica, L'ultimo canto, Faide e Mercenari nella Sardegna del XXVII secolo, Riti primitivi e Sagre Cristiane.*

assorbito la produzione minuta di quei libri che essendo ormai liberi dai diritti d'autore, effettuano delle ristampe a bassi costi, assorbendo così le risorse per l'acquisto, diciamo non in monopolio, fatta eccezione per qualche tipografia che si è ammodernata, le altre lavorano su tirature di due/tremila copie con costi esorbitanti. Se a questo aggiungiamo il problema della distribuzione è facile capire perché all'autore resti poco più dell'uno per cento (uno per cento!) ecco perché gli autori sardi emigrano verso altri lidi (salvo i pochi fortunati che possono usufruire di finanziamenti regionali o comunque pubblici).

(...) Proprio per uscire dalla solitudine che isola gli scrittori sardi, ho deciso di scrivere un saggio a quattro mani con una persona veramente eccezionale. Ma è stata un'esperienza difficilissima che non mi sento di consigliare, troppi sono i compromessi e le divergenze di vedute da appianare e solo se si è legati da una solida amicizia si può sperare di arrivare alla fine. Ed il risultato ci ha ampiamente compensato (...)

**Progetto Babele si propone di aiutare gli autori esordienti ad avere visibilità sul mercato. Che consiglio daresti a chi vuole addentrarsi nel mondo della scrittura?**

Innanzitutto è doveroso riconoscere un gran coraggio a chi si è accinto a costruire qualcosa di simile. Forse lui e i suoi compagni neppure immaginano quanto sia utile a chi forse, in embrione, nutre un capolavoro ma non riesce ad affacciarsi a quel marchingegno mostruoso visibile in tutto il mondo che è Internet. Certo, è un lavoro difficilissimo da gestire, perché trattasi di una giungla colma di cose meravigliose e di orridi abissi nei quali precipitare. Con il pregio in ogni modo di poter esternare il proprio pensiero, limpido e pulito, cioè come sgorga dall'animo e non condizionato da compromessi per essere pubblicato, ma soprattutto, gratuitamente. Ricordo quanto mi è costato affacciarmi a questo immenso schermo che ricopre il globo terracqueo! (...) Ecco allora, sempre che il lavoro ne sia degno, intervenire Progetto Babele. Il bello di PB è che tutti quelli che entrano sono alla pari e si lavora mettendo ciascuno a disposizione, gratuitamente, le proprie capacità. Ma il più bello è che, pur essendo sparsi per tutta l'Italia ed uniti soltanto dal filo invisibile di internet, l'affiatamento è fantastico e legato da un profondo senso di mutuo soccorso morale (...)

**Questo numero di Progetto Babele è dedicato all'umorismo letterario. Che idea ne hai? E' un genere vitale, secondo te? Rientra nei tuoi interessi?**

Questo numero è dedicato all'umorismo, ed io non posso che compiacermene. (...) Sono favorevole all'uso dell'umorismo, sempre che si resti nel lecito, senza eccessi né volgarità. Grazie all'uso dell'umorismo mi è stato persino possibile introdurre dei raccontini "piccanti" persino in un libro dedicato ai parrocchiani di una chiesa divenuta famosa per essere stata frequentata da ben due presidenti della repubblica.

**Concorsi letterari: sono utili o no? Qual e' la tua esperienza?**

Per chi intende dedicarsi allo scrivere, debbo innanzi tutto far presente che è indispensabile che il buon Dio ti abbia munito di quella virtù che si chiama *talento*. Dubitate di coloro che cercano di imbonirvi a frequentare scuole di scrittura creativa, in quanto già nel termine esiste una contraddizione (...) Certo la scrittura può essere migliorata, arricchita studiando gli stili di autori famosi del passato (...) ma il mio consiglio resta: non sprecate denaro per un corso che al massimo potrebbe fare di voi dei bravi "scrivani". (...) Se non possedete talento, attenzione a non addentrarvi nel mondo dell'editoria, perché vi trovereste circondati da individui senza scrupoli, pronti a vendervi ogni tipo di sogno, a partire dalla miriade di concorsi letterari premiati con attestati di carta e patacche di metallo argentato, organizzati da individui privi di qualsiasi competenza letteraria con lo scopo di racimolare un po' di quattrini sfruttando la vanità degli scrittori esordienti. Ovviamente non tutti i concorsi sono fasulli, ne esistono anzi di serissimi ai quali consiglio di partecipare, dato che essi possono aiutare ad acquisire esperienza, ad ottenere giudizi validi sul proprio lavoro ed anche, a seconda della classificazione ottenuta, costituire un buon biglietto da visita da presentare agli editori presso i quali s'ambisce che siano pubblicate le nostre opere.

(...) Basandomi sulla mia esperienza direi che sei concorsi su dieci servono solo a rimpinguare le tasche di chi li organizza. (...)

**Per concludere, una cosa che ti piace in Progetto Babele, ed una che vorresti che cambiasse, nella rivista o nel sito.**

(...)E' un progetto ambizioso, ma soprattutto libero da qualsiasi influenza personale, vincolo politico o commerciale. Un giornale virtuale nato per divertirsi giocando con la letteratura, ma che sta gradatamente crescendo e sta uscendo anche dal suo diafano supporto per trasferirsi sulla carta patinata. Ovvio che per i contenuti ci si è dovuti parzialmente adeguare a quelli che sono gli standard di internet (...)

La cosa che più apprezzo in PB, comunque resta la concordia, l'affiatamento, l'amicizia, la sincerità e la mancanza di invidia e di rancori che spontanei albergano nell'animo degli associati. (...)

*Antonio Manca Puddu  
Per gentile concessione*



## COSTA SMERALDA

## Di Antonio Manca Puddu

Il nome le s'addice, non soltanto per le verdeggianti acque, ma perché è un grande e risplendente gioiello.

E' incastonata fra magnifici multiformi scogli che paiono capolavori d'arte astratta seppure reale.

E' circondata da una collana di preziose perle e pregiate schegge di cristallo, costituita da spiagge e spiaggette di nivea e rosea sabbia; è ornata di fantasiosi merletti rappresentati da piccoli golfi e graziose insenature dove la quiete regna sovrana.

Il suo mare è costellato da splendidi e deserti isolotti, affioranti come dei pelaghi nordici, nei quali ci si può isolare dal resto del mondo.

La terraferma che la bacia è la più selvaggia e varia che la più bizzarra delle fantasie della natura ha creato.

Fra piccole e grosse rocce, tentano di mimetizzarsi ville e villette dalle artistiche architetture.

Vi fioriscono vaste distese d'erica, mirto, lentischi, corbezzoli, ginestre e muschio.

Lussuosi e fantastici alberghi si specchiano su incantevole cale.

Vi sorgono residenze private, simili ad antichi manieri per il soggiorno di teste coronate e magnati della finanza, assieme a molto confortevoli magioni per alti "papaveri" delle dell'economia.

Vi sono attrezzati approdi per lussuose barche di VIP che spesso vi fanno scalo.

Alcune località che la compongono hanno nomi che fanno sognare: Porto Rotondo, Punta Sardegna, Porto Raphael, Porto Cervo, Romazzino, Liscia di Vacca, la Pitrezza ed altri.

Non vi soggiornano però i sardi poveri. Antonio Manca

" Sos boes hana sos corros sos omnes sa peraula"

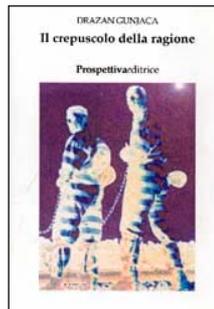
" I buoi posseggono le corna, gli uomini le parole"

Son homines tenent sa peraula"

## Book Preview

### Drazan Gunjaca Il crepuscolo della ragione

Prospettiva Editrice  
83 pp. – euro 10



Il crepuscolo della ragione (Prospettiva Editrice) è il terzo testo teatrale di Drazan Gunjaca ed il secondo tradotto in italiano. Le opere precedenti di Drazan Roulette balcanica (testo teatrale) ed il romanzo Congedi balcanici, (Fara Editore 2003) raccontano entrambe il dramma del conflitto balcanico proprio come torna a farlo in forma drammatica Il crepuscolo della ragione. Dei tre l'unico che contenga notazioni anche "geografiche" è il romanzo, mediante la descrizione delle peregrinazioni del protagonista nei Balcani in guerra. I due testi teatrali al contrario sono claustrofobicamente limitati nello spazio e nel tempo.

Il primo nello spazio di una notte ci racconta di Petar, ex ufficiale jugoslavo ora improvvisamente serbo in terra croata, che nel proprio appartamento medita sul suicidio dopo che la moglie croata lo ha abbandonato portandosi via i figli. Il secondo è ambientato nella cella di una prigione che nell'arco di una sola giornata cambia tre diversi carcerieri prima croati, poi serbi e infine bosniaci, dove è trattenuto il vecchio professore di storia in pensione, Ante. Ante è croato come i soldati che lo avevano imprigionato, ma è stato fermato per errore. I suoi connazionali lo credono una spia e vorrebbero fucilarlo, ma Ante si finge pazzo e inizia a fare loro lezione sulla storia recente dei Balcani come se si credesse ancora a scuola. (...) Proprio oggi che l'odio razziale pare sopito e in particolare la Croazia diventa meta privilegiata del turismo italiano, farci raccontare la follia che l'ha travolta con una prosa sempre in bilico tra farsa e tragedia da chi l'ha personalmente vissuta (l'autore, ex ufficiale della Marina militare jugoslava attualmente vive a Pola svolgendo la professione di avvocato) è un'occasione privilegiata per ripensare ai drammi che hanno travagliato una regione a noi così vicina.

© Francesco Mazzetta, per gentile concessione

## PB POESIA

## A Monica

di Antonio Manca Puddu

Non essere, seppure  
Affascinante, una muta  
Sfinge od un'arcaica  
Sibilla  
Così i tuoi libri narran  
Schiatti gli sprazzi del  
Fuoco sui quali  
Bruciato, hai tu, non  
Pentita, le tue carni  
Ardenti del più  
Sublime degli amori  
Che, o che, come latte  
Manna del deserto tu  
Spento hai voluttuosi  
Ardori, quasi qual dolce  
Sacrificio su ara posta  
In rigogliosa vallata  
Ridondante dei fiori dei  
Tuo desideri rechina il  
Capo avvolto da  
Bagliore lunare, ninnata  
Come da delizioso  
Stormire di fronda  
Simile al sussurro  
Dell'uomo amato, che  
T'inebriava e stordiva  
Come il penetrante  
Olezzo di un roseto e  
Abbandonati così  
All'ultimo sonno.

da: *Il suono del silenzio* - TA.TI Edizioni  
Antonio "Nino" Manca e Federico Marsili  
Limido Comasco 15 maggio 2004

## IL PARERE DI PB

Una recensione di Tiziana Petrecca

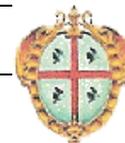


### L'incrinarsi di una persistenza di Maurizio Cometto

L'incrinarsi di una persistenza è una raccolta di otto racconti che si potrebbero definire di genere Fantastico-Metafisico. Cometto narra in modo inquietante, a volte angosciante lo stupore che, si suppone, colga l'uomo nel momento del passaggio dalla vita alla morte. Il limbo, il tempo nel quale l'uomo che ha smesso di esistere ha ancora coscienza della vita. Il mondo è percepito ancora reale, materiale, persone, cose, voci, che ode, vede, ma che non lo odono, non lo vedono.

Nel racconto che da nome al libro, il protagonista si chiede – "Perché si dimenticano di portarti colazione, pranzo e cena? Perché i loro sguardi ti oltrepassano?". I defunti ti sono accanto e sono più reali dei vivi, ma la coscienza della morte, ancora non ha prevalso. Non è ancora incrinata la persistenza. In ogni racconto la lenta coscienza della morte viene narrata in modi diversi. Credere di vedere persone vive, reali; ma voltandosi, rendersi conto che son morte da tanti anni. Lo stupore, la confusione, la domanda "Li vedono anche gli altri? Perché solo io?" Ritornare nel mondo dei vivi per liberare l'anima dalla materia è la trama di un altro racconto. Ritornare e ripetere quella situazione, quel gesto con l'aiuto di medium, mediatori tra la realtà dell'essere e l'incoscienza del non essere. In "Cami qui sta bene", viene affrontato con delicatezza e in modo quasi velato, il problema dell'eutanasia. Dall'accanimento terapeutico spesso inutile. L'orologio si ferma. L'anima ringrazia. La raccolta si potrebbe riassumere nei versi di un poeta senegalese: "Quelli che sono morti non sono andati via: / essi sono qui in un'ombra condensati. / I morti non sono morti!" (Birago Diop)  
Libro consigliato agli amanti del genere. "L'incrinarsi di una persistenza" è la prima raccolta di racconti edita di questo giovane autore. (TP)





## SPECIALE SARDEGNA

Progetto Babele presenta: **Giovanna Mulas**

Una intervista a cura di Carlo Santulli

**Giovanna, come potresti presentarti in cinquanta parole?**

Credo che debba presentarmi la mia scrittura; ciò che sono scrivo, ciò che scrivo penso. Come gli altri mi vedono o sentono non sta a me stabilirlo.

**Hai fatto uso della lingua sarda nei tuoi scritti? Che differenza trovi tra lo scrivere in sardo ed in italiano?**

Il sardo è lingua MadreMatrigna; ho sempre fatto in modo che la selvaticità, l'irruenza, su fogu mannu 'e sa limba sarda, quel fuoco potente della lingua sarda, si plasmasse con l'italiano, arricchendolo ed arricchendosi. Penetrasse il lettore di mare e passione, stordendolo; lasciandogli il miraggio, la voglia di conoscere ancora, e altro, e ciò ch'è specchio, e ciò ch'è acqua, de limba e d'anima sarda, di lingua ed anima sarda. L'utilizzo del sardo, nelle mie opere, è cominciato, sperimentale, con *Passaggi per l'Anima* -Ed. Montedit, 2004-, che definisco inconsapevole antesignano di *Lughe de Chelu e jenna de Bentu* (trad. Luce del cielo e Porta del vento), -Bastogi Editrice Italiana, 2003-. Oggi continua con *Mater Doloris* *mama de sa suferentzia* (trad. madre della sofferenza) -Ed. UNIService, 2004-, dove cultura, tradizione anglosassone e sardo/italiana, apparentemente in conflitto tra loro sono destinate, al termine della narrazione, a quell'unico incontro fortuito e chiarificatore d'intreccio. La letteratura sarda, quest'indigena, ha strada tracciata, appena accennata se vogliamo, nel contesto socio-politico-culturale chi est cussu continentale, ch'è quello del "continente"; il resto d'Italia. Tale strada va ampliata, sorvolata, scoperta nei suoi anfratti, spudoratamente adeguata al momento, ai modus vivendi ed operandi 'e sa Sàrdinia de òje, della Sardegna attuale. Tirata fuori dal suo guscio e anche stravolta, senz'altro arricchita di vite, anime, esperienze, idiomi, speranze, dolori, passioni; con in più ciò ch'è l'oggi, con in più un occhio al domani. Solo così la letteratura sarda avrà fatto un passo avanti ferma com'è stata per anni, e ancorata, dalla Deledda ad oggi. Si pensi inoltre alla povertà di scrittura che ha caratterizzato la Sardegna predeleddiana. L'isolamento e la repressione in cui l'isola, storicamente e storicamente, venne a trovarsi nei secoli; impedirono lo sviluppare dell'arte come fatto originale rilevante. I movimenti letterari e artistici che arricchirono l'Italia e l'Europa dal '300 al '700 non poterono approdare nell'isola, occupata dagli spagnoli, prostrata dalla miseria. Neanche la letteratura iberica, appannaggio delle fastose corti spagnole, poté giungere. Solo la raggiunta unità d'Italia e l'abolizione delle barriere che la nazione aveva subito fra le varie regioni; lascerà approdare in Sardegna quel fermento culturale che, anche se di riflesso, in un primo momento porrà, almeno lo strato sociale più evoluto, fra le fucine culturali.

Ora, i tempi sono maturi anche se la Sardegna nuragica ha ancora da uscire dai suoi bozzoli; la letteratura sarda (e italiana in genere, è chiaro) deve seguire i flussi del tempo. E gli uomini con essa.

**Da che cosa nasce la tua ispirazione? C'è qualche argomento, tematica, genere che trovi più congeniale per esprimerti a pieno?**

Qualunque cosa, evento o persona, possono essere fonti d'ispirazione continua, catartica. Fondamentalmente, comunque, tale ispirazione nasce da quel mondo a sé ch'è l'intimo sentire dell'autore. Sentire che diventa palpitare, e lasciar sgocciolare, vivere sul foglio affinché, poi, il lettore stesso ne respiri.

**Progetto Babele si propone di aiutare gli autori esordienti ad avere visibilità sul mercato. Che consiglio daresti a chi vuole addentrarsi nel mondo della scrittura?**

Essere sempre consci dei propri limiti, camminare a piedi scalzi e al momento del volo, se volo ci sarà, non aver paura di aprire le ali. Far sì che la propria libertà, tramite la scrittura, diventi quella di altri. Il talento, quando c'è, nasce con l'autore.

**Questo numero di Progetto Babele è dedicato all'umorismo letterario. Che idea ne hai? E' un genere vitale, secondo te? Rientra nei tuoi interessi?**

E' un genere attuale, e vitale. Non rientra nei miei interessi.

**Concorsi letterari: sono utili o no? Qual e' la tua esperienza?**

Un Premio Letterario serio può, tramite la vincita, garantire un ottimo trampolino di lancio all'autore, favorire in taluni casi la pubblicazione stessa dell'opera, una buona diffusione tra i circuiti letterari più accreditati, quel passaparola necessario al mero mercato editoriale. Ma il suo servizio si ferma lì ed il premio letterario potrebbe diventare un'arma a doppio taglio; una semplice porta che si apre. Oltre la soglia cammineranno soltanto talento autentico e volontà dell'autore.

**Cosa pensi della letteratura su Internet? Trovi differenze nel tipo di racconti che si pubblicano in rete rispetto a quanto si può leggere in libreria?**

Internet garantisce ampia diffusione dell'opera; anche fra chi non ha l'abitudine di passare spesso in libreria. L'unica differenza riguarda la comodità del leggere o meno un racconto che scorre sullo schermo, avvisarlo forse in maniera diversa da come lo si sentirebbe avendolo tra le mani, su carta. Personalmente continuo a preferire quel vecchio libro da toccare, e odorare, da farci l'amore con la pagina per conservarlo, poi, lì dove sai che solo tu puoi guardare. Dove sai che resterà anche dopo di te.

## Chi è Giovanna Mulas?



Giovanna Mulas ha 34 anni, e da venti scrive per vita e per passione.

Ha pubblicato nove libri e vinto numerosissimi premi letterari.

Tra i riconoscimenti ottenuti può vantare una **Nomination all'Accademia dei Nobel per la letteratura**, ed ancora: Premio alla Carriera, Base NATO, Napoli 2001, Premio alla Cultura, Roma, 2002. Premio alla Cultura, New York, 2003, Premio alla Cultura, Roma, 2003.

Pluriaccademica al merito, delegata, socio, presidente onorario di varie Associazioni della Cultura nazionali ed internazionali, Socio dell'Istituto Italiano di Cultura.

**Dal 1998 ad oggi ha pubblicato:**

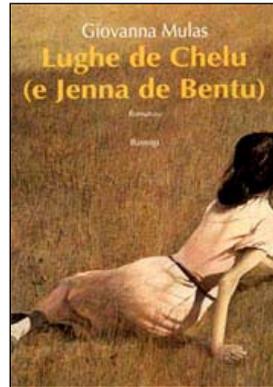
*Passaggi per l'anima* (romanzo), *La Musa* (novella), *Barchette di Carta* (raccolta racconti), *Canticum Praesagum* (silloge Poesia), *Le lettere e le Arti* (saggio), *La stanza degli specchi* (romanzo), *Dei Versi* (silloge Poesia), *Langhe de chelu*, *Come le Foglie* (silloge Poesia), *Il tempo di un'estate* (romanzo) e *Il rumore degli alberi ed i recenti "Penelope che parlava alle pietre"* (saggio) e *Mater Doloris*.

**WWW.GIOVANNAMULAS.IT**

Dall'incipit di "Lughe de Chelu (e Jenna de Bentu)"

Bastogi Editrice Italiana, 2003

"Quell'insenatura; bocca di leone estesa dalle pendici rocciose digradanti ad est ed i voli di sommi gabbiani ciondolanti e pigri, rollanti su nuvolepietre, fichi d'India svettanti tra i ciuffi di mirto ed il canto continuo di cicale in amore. L'odore era dolcissimo, inconfondibile ed indimenticabile, tale da saggiarlo con l'olfatto e portartelo appresso, chiuso nella mente pure lontano e comunque e sempre così da sentirlo accanto e solo tuo ad ogni soffio di maestrale. Le barche come gusci alzavano le vele prima dell'affacciarsi del sole, salutavano i voli sparsi e il guizzo dei pesci scivolando costanti e meste per una bella distanza dalla riva, non so dirvi a quanto, e urlavano con l'ululare dei pescatori che gettavano le reti. Noi bambini, spesso, scrutavamo



affascinati le partenze degli Ulisse ed avevamo un rito per augurare loro una buona pesca; tutti, in cerchio, giravamo fino a che le barche scomparivano all'orizzonte e giravamo con le braccia alzate al cielo, verso Dio, i visi ancora pieni di sonno ma bruciati dal sole, sillabando frasi senza capo né coda. Alla fine, mentre le ultime lucciole coraggiose ma già in affanno spengevano le proprie luci in omaggio a quella dell'aurora, madre, colta nel suo apogeo, saltavamo tutti assieme per crollare sulla sabbia all'indietro, sussultando dalle risa. Ho sempre pensato che un pezzo di vita, un alito d'anima d'ogni pescatore si staccasse da lui, quando la sua barca per un qualunque motivo andava distrutta. Era come maciullare una gamba o tagliare un braccio al cristiano di turno; la sua stessa ragione era chiusa in quel guscio, nelle vele dapprima meste e poi erette forti, vigorose, possenti, gravide di Eolo. Perdere la propria barca, per quei poveri Cristì d'acqua salata, voleva dire perdere la dignità, cognizione dell'esistenza. E chi non capiva questo non avrebbe mai potuto comprendere il mare sardo e quel fascino pagano, sentirlo orgogliosamente palpitare e vibrare nella propria fibra. Partiva dal golfo strabico, rammento, il mio mare per adagiarsi in amplessi lenti di spume colla rena che placava, invadeva, empiva. Giuseppe sfidava il vento in silenzio, ed i silenzi infiniti e pieni di muti segreti del mater pelago amante e figlio e padrone; accalcato come un lupo tra gli scogli assaporava i tormenti e i sali, i soleluna\*, le voci. Perché il mare ha le voci, sapete; perché, anche se non tutti lo sentono, il mare a volte grida e ti chiama a sé, forse perché si sente solo o forse semplicemente perché, nella sua grandezza, vuole apparire ancora più grande e potente, ed allora, di tanto in tanto, s'inghiotte un agnello di passaggio. E' il suo Modus Vivendi. Una volta rischiò anche Giuseppe di venirme ingollato, ma qualcuno lo impedì, un bue marino chissà di dove e pronto comunque a staccarlo da un Nettuno Nessuno affamato. Per infinite notti Giuseppe rammentò la presa vigorosa dell'uomo ai suoi capelli, lo stratonare nelle acque agitate a mulinello, il buio e poi il riaffiorare alla vita ed alla flebile luce della notte, quel faccione giallo e immenso ch'era la luna lì, stampato sul firmamento, ed il cuore e ancora la voce del mare e il suo bisbiglio: "stavolta non ci sono riuscito, ad acchiapparti, ma domani...".

La tragedia, apice della narrazione, è imminente; respirabile nell'inquietudine del mare servo e padrone sardo. Tragedia, Vita-Morte/Bene-Male (buio per la Luce) che in *Mater Doloris -mama de sa suferentzia* ho voluto accentuare, legandola al potere di una Madre Natura che muove la terra a dispetto del raziocinio, della conoscenza umana. E' l'eterna, impari lotta tra Madre/ Terra e Donna/ Madre, *Madre della Sofferenza*; femmine creatrici primordiali, forse identificabili, gemelle e vasi, destinate al dolore ma, comunque, portatrici di Vita. Ritengo *Mater Doloris* (la sua prima stesura risale al 1994, riveduta nel 1998 e aggiunta della parte sarda; la "mama de sa suferentzia", che scorre parallelamente, stridente, all'influenza narrativa americana e anglosassone di "Mater Doloris", nel 2004) romanzo sperimentale - *esperimento* avviato nel 1994 con **Passaggi per l'Anima**; inconsapevole antesignano di *Lughe de Chelu (e Jenna de Bentu)*:- fusione tra culture e luoghi, lingue, binari diversi che, al culmine della narrazione, s'incrociano toccandosi soltanto una volta nel libro (L'Anna sarda, figlia de sa *mama de sa suferentzia*, l'Elvira, e che, divenuta donna, lavora come cameriera in un pub londinese. Li incrocerà per un istante tempo, cultura e destini con l'Anne inglese, figlia della *Mater Doloris*; la prima, semplicemente, le servirà la colazione. La seconda, donna in carriera, ne noterà dolcezza di modi e costumi diversi: *Tu sei donna, tu sei diversa. Intuisco che hai qualcosa dentro che ti ha fatto soffrire, hai conosciuto il dolore, come me. E solo questo ci accomuna e, per questo, d'istinto, mi piaci.* Ma l'incrocio dei destini tra *Mater Doloris* e *Mama de sa Suferentzia* finisce nell'istante stesso in cui avviene.

© Giovanna Mulas

Per concludere, una cosa che ti piace in Progetto Babele, ed una che vorresti che cambiasse, nella rivista o nel sito.

Agli amici si chiede di cambiare, a meno che i loro difetti divengano irrespirabili e pericolosi per gli altri?

Progetto Babele è chiaramente un ottimo lavoro d'équipe; di professionalità e creatività indispensabili nel panorama culturale attuale. I risultati raggiunti dal vostro staff fino ad oggi lo dimostrano. E siete degli amici.

© Giovanna Mulas  
per gentile concessione

Figlio mio, se devo essere sincero, di tutto quello che c'è qui dentro ho capito ben poco. Non è poi così grave, perché io mi occupo di stoffe e se tu non fossi quello che sei io non ascolterei mezza canzone delle tue; oh, certo, parli di una donna e parli di te, perché di altro non sai parlare da quando sei nato. Ma preferisco Dante e Beethoven, tu mi piaci un po' di meno. Stai sempre a lamentarti di tutto quello che succede ( a te ), e non hai una parola per il mondo, per la gente, per quelli che lavorano e sono normali, e per questo solo, forse, già tanto meglio di te. Una cosa sola ti ammira: combatti una battaglia perduta; i tuoi valori sono stati dimenticati da troppo tempo. Tu credi e oggi non bisogna credere, bisogna prendere, tu ami e oggi bisogna essere "amaniti"; tu hai Dio e un desiderio infinito di ordine: oggi vince chi l'ordine lo sovrverte. Ecco, forse solo questo ti ammira, sei controcorrente con la tua generazione e la tua battaglia è perduta. Secondo me ti ha fatto male la laurea in lettere antiche: avvocati e ingegneri pensano al loro mestiere e raramente si sognano di essere al centro dell'universo. Comunque, fra i tanti, a me non è capitato il più stupido.

R. Vecchioni da "Parabola" (1971)



## da: Mater Doloris, mama de sa suferentzia

di Giovanna Mulas - Editrice UNISERVICE, 2004

"(...) Il cavallo ( di Elvira ed Anna, G.M.) s'era arrestato all'improvviso in mezzo al sentiero. Aveva rizzato le orecchie, odorato l'aria e sbuffato, scalciato a vuoto.

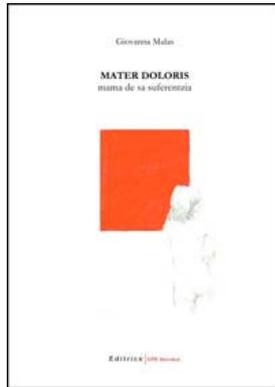
S'era alzato, Eolo\*, che pareva un rigurgito d'aria, fiato bonaccia da prossima quiete; eppure, subito, quello stormire di foglie, l'orizzonte scomparso alla vista (neoplasia di caligine l'avvolgeva), e lo squilibrio delle bestie erano già epifania di demoni per le contrade a ballare e ululare, a scornarsi d'orge crescenti di Satiro e Ninfe. Elvira aveva tremato; la pelle sua sentiva ciò che la mente non invasava.(...) .

Ssssssssh, soffiava il vento.

Nella cucina di thia\* Bonaria Canu fu Francesco, di anni 66; la padrona di casa, d'intelligenza vivace e lingua lunga, s'inginocchiava nel pavimento in preghiera, segnandosi.(...)

Ssssssssh, parlava il vento a streghe e folletti e i bambini sotto le coltri di lana grezza e la cenere nel focolare che dormivano accovacciati l'uno all'altro per darsi calore (Elvira frustò il cavallo, lo frustò ancora) e Frantziscu de Loceri serrava i recinti a doppia mandata e guardava giù della valle, a bucare, sondare quell'angolo tra buio e nebbie dove sua moglie riparava.(...)”Torra, beni in domo nostra, Elvi”\*, pensò Frantziscu segnandosi e stringendosi nella giacca di velluto scuro, troppo leggera per quel periodo dell’anno.(...).

Le donne erano scemate in silenzio composto. Padre Pascale chiuse il breviario e sospirò alzando gli occhi al cielo, smorzò i ceri. La modesta chiesa dominava la valle e aveva pianta a tre navate, divise tra loro da quattro arcate, sostenute da rozzi pilastri. La nave centrale sopravanzava le laterali ed era conclusa nel fondo da un'absidiola semicircolare, d'un raggio di circa 1,45 metri e, in alto, aveva tre finestrelle per parte, che davano luce all'interno.(...)Appena fuori dalla chiesa Don Pascale notò il silenzio intorno a lui. Non un uccello cantava, né un cane abbaiva. Il vento s'era chetato d'un colpo. Nell'aria echeggiarono le grida acute e disperate, ch'erano di cristiani. Don Pascale indietreggiò e fu con orrore crescente che vide le quattro case raggruppate sul costone opposto alla valle accartocciarsi tra pini e fango, ondularsi, ansimare per un lunghissimo istante; in una frazione di secondo scivolare rotolandosi giù, ammiccare fino alle pendici del monte e perdersi in un fragore che nulla aveva di terreno, il fiume di fanghi sopra, a sudario.(...). Pardula, quel gattino smilzo regalato ai bambini dell'Elvira dal dott. Alfonso Fabbri, il veterinario continentale sposato a Lanusei con una bella e onesta figliola del luogo conosciuta a Firenze durante il suo corso di studi; grattava la porta per uscire (non ne voleva sapere di partire), miagolava (con la bambina tra le braccia abbandonò cavallo e carretto in mezzo al sentiero e i VorticiEolici alzarono vesti, e foglie e pensieri e scialli e capelli) e a mezzo miglio da loro Iside Mureddu, vedova e attitadora\*, e la sua unica figlia, brutta d'aspetto e di modi, pregavano forte (troppaacquatropaacquatropaacq...) ad ogni grano del rosario chè la notte precedente Iside aveva fatto un sogno strano, di mare e di morte. Pregavano per abitudine, fissando il centro della parete di cucina come che il Cristo dovesse materializzarsi dinanzi loro da un istante all'altro.(...). La crepa tagliò in due la parete e ne seguirono altre in uno scricchiolio sinistro. Le mura grinzirono ed espansero a fisarmonica, rivoli d'acqua putrida colarono tra gli anfratti nuovi. La crepa s'allargò come una bocca spalancata. Iside allungò la mano verso Gavina, non parlò e la guardò



soltanto e la parete di fronte esplose in uno schiocco come di sparo, le travolse di fango gelido e mattoni.

Ssssssssh...vieni fuori (e giù, nella valle, ecco un primo tumulto. E un secondo. Elvira si volta e stringe forte al petto la bambina e la bestia nitrisce e parte col carretto all'opposto del bosco, gli uccelli notturni si alzano in volo in gruppi sparsi, la pioggia che picchia i cinghiali, nuvole e siepi). SSSsssssssh...non è l'uomo padrone (è il fiume che scalpita e ora scavalca, la pioggia ché forte che arranca...Frantziscu e sos pitzinos!\*)

Ssssssh chi è padrone? Padrone è chi comanda (tra i vetri e finestre e tronchi e le bestie)

(...)E nel cimitero appena fuori del paese thia Pillotta ch'era lì a sistemare i crisantemi al figlio defunto ulula alla convulsione improvvisa della terra sotto i suoi piedi, cade all'indietro e la voragine si spalanca davanti, grande è la crepa e dalla crepa zampilla acqua, schizza fuori più forte e le lapidi rovesciano una ad una, cadono come birilli e indietro e di lato sui vasi e i graniti e i cipressi attorno s'ergono sbilenchi scoprendo radici che sono denti neri e thia Pillotta stringe il capo con le mani e tiene gli occhi chiusi e balbetta le ultime preghiere e l'unica statua del San Michele Arcangelo si mòve, tentenna, è un boato e thia Pillotta apre gli occhi e vede che tra i sassi e il fango le bare stanno saltando fuori dalle fosse: "Gesusumeuuuuuuu!", grida, ma non ha fiato e San Michele Arcangelo ancora trema, s'inchina, si spezza alla base del tronco. Va incontro alla donna. E thia Pillotta l'accoglie.

Elvira punta la bambina in salvo sul tronco e in direzione della sua casa e il bosco, il cielo con occhi, sensi spalancati di leonessa all'erta, punta l'aria e l'odore Elvira, la pioggia...acqua...odora di acqua e morte e fango e fa per lanciarsi verso la valle e il marito e i figli e il rumore e...

-Mamai!

Il rombo. (SssssssshhhGattooooooooooh...).

Elvira saltò sul tronco; unghie ficcate, piedi incespicanti sulla corteccia su, a raggiungere Anna accovacciata in cima. Un istante prima che l'immensa onda d'acqua e detriti arrivasse, in un conato furioso, a mangiare terra e cristiani.

Sssssssssiiiiisoooooscristianoooooos... .

-Nnnooooooo,malaitu sias, Deu!-, ruggi Elvira.

Passò la notte e passò un giorno di pioggia, prima che i soccorsi potessero giungere a salvare la donna e la sua bambina aggrappate fradice e stremate all'albero immerso nei fanghi.

Passarono ancora due notti prima che Elvira potesse rivedere ciò che restava della sua casa e della terra d'intorno. E Mama de sa Suferentzia cadde in ginocchio sul deserto di fango, pietre e legni, non un cadavere da piangere, e strappò il fazzoletto dai capelli e i capelli li strappò a ciocche e le ciocche le affidò al fango perché potesse inghiottirle come i figli suoi, e a Iddio ché potesse serbarle, battè i pugni sul cuore e allargò le braccia, crocifissa, il volto alto al cielo, e fiero,nessuna lacrima, un sospiro, né più un urlo suo echeggiò.

E così rimase, e rimase. E rimase." (...)

© Giovanna Mulas



## Ma quando si fa sera di Carlo Santulli



*Al nominargli la flautista, Don Carlo prese un'espressione malinconica: se lo ricordava, quando era arrivata, bassetta, linda, precisa, con un fascio di musica sottobraccio; competente, si vedeva. E voleva servire la parrocchia, diceva. Avevano fatto delle prove con Gianni, prove che erano state precedute da una lunga e serrata lezione di Don Carlo su come una ragazza per bene, nella fattispecie una musicista rifinita, andava trattata.*

Don Carlo si piazzò dritto e paziente al centro dell'altare, e guardò profondamente il fondo della navata, aspettando che qualcuno si avvicinasse per ricevere la Comunione. La chiesa di San Gervasio era la sede della parrocchia di Buffari, un quartiere di villini eleganti, sviluppatosi nel dopoguerra su due collinette digradanti sul fiume, tra boschetti di eucalipti e strade con file di robinie e siliquastri. L'espansione della città aveva cancellato il fascino un po' rurale del quartiere, ma l'eleganza era rimasta, solo si era fatta un po' più antica, velata, *fanée*. Don Carlo doveva aspettare un tempo che gli sembrava ogni domenica più lungo, perché qualche ombra di corpo in movimento si riflettesse nelle vetrate, ed una parvenza di fila un po' sfatta e disincantata si formasse. La prima domenica che aveva detto messa a San Gervasio, Don Carlo aveva proposto che chi aveva difficoltà a camminare si sedesse davanti, ed egli si sarebbe avvicinato ai primi banchi col calice delle ostie. Sapeva di riferirsi ad una parte non trascurabile dei suoi parrocchiani, ma tanto la chiesa era sempre mezza vuota! Dopo la messa, un signore con un cappello grigio ed un'evidente traccia di barba, ugualmente grigiastra e non più nascosta dai sanguinolenti capillari delle guance, gli aveva precisato che non era un invito molto *adeguato* per i parrocchiani di Buffari.

"Perché?" chiese Don Carlo, quasi costretto a chinare la testa di fronte all'anziano.

"Innanzitutto, sono il professor Chiariva, e vivo qui da quarant'anni"

"Piacere. E quindi..."

"Vede, Padre, lei è giovane, e forse, mi permetta, non apprezza certe sfumature..."

"E' possibile"

"Ma vede, il pre... il sacerdote che si avvicina significa per l'anziano essere impossibilitato, disabile, inefficiente" disse Chiariva, calcando sull'ultima i.

"Ma no!"

"Sì, se lo lasci dire, sì. E noi abbiamo un prestigio, un'eleganza, un senso di decoro. Non siamo disabili, caro Padre. Siamo gente per bene, noi"

Gente per bene: certo. D'altronde i ricchi sono sempre abili, vero? Don Carlo ci ripensava, quando una tempesta di note ed accordi lo investì dalla balconata dell'organo. Ripescò a lungo tra i suoi ricordi di ragazzo, poi ebbe un'illuminazione tra un'ostia e la successiva: i Police! Sincronicity, per essere più precisi. E i vecchietti, piano piano avvicinandosi all'altare, non facevano una piega. Certo i tempi erano allargati, l'accompagnamento era mescolato a qualcos'altro che sembrava Bach, ma la melodia (per lui almeno) era ancora molto riconoscibile. E lo sciagurato usava anche il pedale, come se non bastassero le due tastiere. Un fenomeno, non c'è che dire: Don Carlo lo aveva quasi dimenticato, ma non appena sponse le luci sull'altare, il fastidio lo riprese. Salì quattro a quattro gli scalini verso la balconata, e lo vide.

Tranquillo, serafico, stava fumando una nazionale, il coperchio dell'organo ancora aperto, le gambe appoggiate



Cattedrale di Coblenza – © Marco R. Capelli

sul leggio, quasi sdraiato. Don Carlo fu preso quasi da un leggero sgomento, ma insieme gli veniva da ridere. Lo chiamò severamente: "Gianni!"

"Comandi" disse quello stancamente.

"Cosa stavi suonando alla Comunione?"

"Canone e fuga...opera...aspetta che guardo..." e fece per leggere lo spartito davanti a sé.

"No, no, non mi prendere per...insomma non portarmi in giro"

"BHW numero..."

"Basta! E l'accompagnamento, la polifonia, era liturgica, quella?"

"Nessuno ha trovato nulla da ridire, padre"

"Già, perché sono rinc...bambiti, cioè anziani"

"Ah, ah, attenzione, caro padre, non facciamo confusione. Gli anziani non sono *rimba* come lei dice. E lei come uomo di Cristo dovrebbe..."

"Non permetterti di dirmi cosa dovrei e non dovrei...Questa è una parrocchia tradizionale, niente chitarre, niente percussioni, solo organo, e siamo sempre nel mirino del vescovo che *per ora* ci porta ad esempio"

"Che mi porta ad esempio, vorrai dire. La mia musica, cioè"

"Mah, le chitarre acustiche andrebbero pure, ma giovani non ce ne sono"

"Purtroppo, no?" disse Gianni, ammiccando.

"I giovani non ci sono, perché è una zona di nonni, e poi i pochi giovani vanno in discoteca il sabato, e noi abbiamo la messa cantata, beh suonata, alle 9.30, perché il Consiglio Pastorale ha deciso così"

"Perché vi siete fatti togliere il potere"

"Potere? Che potere pensi che abbiamo noi sacerdoti?"

“Avevamo la flautista, però”

Al nominargli la flautista, Don Carlo prese un'espressione malinconica: se lo ricordava, quando era arrivata, bassetta, linda, precisa, con un fascio di musica sottobraccio; competente, si vedeva. E voleva servire la parrocchia, diceva. Avevano fatto delle prove con Gianni, prove che erano state precedute da una lunga e serrata lezione di Don Carlo su come una ragazza per bene, nella fattispecie una musicista *rifinita*, andava trattata. Si era prestato, sempre *pro bono Ecclesiae*, ad una specie di scena teatrale:

“Allora, Gianni, fai conto che io sia la ragazza, la flautista, dobbiamo salire all'organo...Ecco, andiamo, quella è la porta. Tu che fai?” Ovviamente si intrupparono tutti e due sulla porta della scalinata, che era pure evangelicamente stretta. Don Carlo si imbufalì: “Insomma tu alle donne non cedi il passo?”

“Alle donne sì”

“E allora? Io sono come la flautista, e tu mi devi cedere il passo”

“Giusto! Alla flautista, le cedo il passo, così poi le tocco il...” Fu quella la fine della lezione di buone maniere. Non ci fu da stupirsi che la flautista durasse solo tre domeniche. A ripensarci, c'era un demonietto che lo invitava a riderci su, ma nel profondo Don Carlo capiva che era stato un disastro (e non era sicuro che con la ragazza Gianni non avesse messo in pratica i suoi proponimenti).

“Dammi una sigaretta, va”

Aveva visto Gianni per la prima volta uno di quei pomeriggi di feroci temporali misti ad ampie schiarite, tipici della fine estate nella loro città: era stata una giornata triste, aveva avuto un funerale la mattina, ed il malumore non gli era passato. Ora a Buffari, lo trovava una cosa normale, anche perché l'eleganza, prima o poi, finisce in cenere. Allora però stava ancora alla parrocchia delle case popolari, alla Vallina insomma, e c'erano sì tanti giovani e certo anche anziani, ma gli sembrava di conoscere personalmente tutto il quartiere, od almeno, ad essere onesto, quelli che abitualmente venivano a messa: così ogni volta che qualcuno moriva, era un amico a lasciarlo. Cesare il milanese, che era medico in ospedale, gli diceva che doveva lasciar passare un po' di tempo: dopo, vivi o morti, *l'é l'istess*. Lui nella camera mortuaria ci avrebbe fatto portare anche i tranci di pizza e la birra per il personale, ma “sa, Padre, i parenti, gli amici, tutti quegli *ipocriti*, quei *fasulli*”: un giorno forse sarebbe diventato come il Cesare, certo per ora la pena di tutti era la sua pena, soltanto che non aveva spalle abbastanza grandi e solide per portarla.

Tornava verso la canonica in macchina sul viale dello stabilimento, e vedeva la fabbrica ancora più grigia nel temporale, e nel deserto di quel tardo pomeriggio: foglie di platano, larghe e sfacciate, volavano dappertutto tra il parabrezza, il marciapiede ed i lampioni già accesi. Oltre alle foglie, ma più in basso, volavano pezzi di giornale; vide anche un ombrello rotto strisciare e affrettarsi sul ciglio della strada, finché alla fine non si trovò davanti un cappotto di montone. Si fermò e accostò: raccolse il cappotto, così strano e insolito (in fondo era ancora settembre); non ne restava molto, il colletto era tutto mangiato, non si sapeva bene se dalle tarme o dall'usura, restavano un paio di bottoni penzolanti... Un tale che con malgarbo gli si avvicinò nel vento, glielo strappò con tanta forza, che il bordo di pelle di un'asola gli fece un graffio nella mano. Disse: “Ehi!” più stupito che arrabbiato, ma quello si allontanò sacramentando.

La sera del giovedì successivo, Don Carlo raccolse un sasso piovuto giù dalla finestra del campanile, e calcolando la traiettoria, da buon astronomo dilettante, si

rese conto che veniva dal tetto della casa abbandonata che era stata di uno dei Peracchi, quelli che avevano la fabbrica, quando ancora non l'avevano comprata i francesi. Prima che gli grandinasse anche un coppo in casa con tutta la malta, prese la torcia elettrica e si avventò su per le scale dell'ex casa Peracchi. Rischiò tre o quattro volte di andar giù lungo disteso, ma in breve fu sul tetto: e vide che c'era anche il tipo del montone, come aveva sospettato. Gli piantò la torcia in faccia, ma quello non si mosse. Per un attimo, pensò che fosse morto, ma poi vide che aveva una tegola in mano, e la stringeva forte. “Allora, quella è la prossima?” gli gridò.

“Non è il caso di prendersela, capo. Sono ubriaco, e gli ubriachi, lo sai, non si toccano”

“Chi sei?”

“Sei tu che non mi hai mai visto, stai sempre in mezzo a quelli che vanno in chiesa, i *fedeli*” disse con disprezzo “Io invece so chi sei”

“Bella forza, sono l'unico prete del quartiere”

“Però mi sei simpatico, sai?” disse Gianni, e si volse a guardare Don Carlo.

“E mi tiri i sassi? E le tegole?”

“Per comunicare”

“Comunicare? Non puoi bussare?”

“Eh eh, già, *bussate e vi sarà aperto*: andavo in chiesa anch'io, sai? Ma io volevo vederti subito. Dovevo ringraziarti, capo”

“A sassate? E poi non sono capo di niente” disse Don Carlo più lentamente.

“E' una cosa urgente, sai? Io potrei morire”

“Morire? Sei malato?”

“Sì: qui” disse grattandosi la testa, di cui solo allora Don Carlo vide le condizioni, tra sporcizia e grumi di sangue. Istantaneamente fece un mezzo passo indietro. Però, come gli sarebbe successo infinite volte in seguito, gli veniva anche da ridere, beh da sorridere.

“Se morrai, Dio avrà pietà di te” disse Don Carlo dolcemente “E anche gli uomini” aggiunse.

Gianni lo puntò con l'indice: “Per te, per te valgono queste storie. Dove vado io, non c'è nessuno”

Quelle erano le cose che Don Carlo non poteva sentire: infatti dopo qualche minuto erano seduti in canonica, uno davanti all'altro.

Cosa fare per quel poveraccio? A modo suo, stava chiedendo aiuto. Ed ora che la sbronza, sempre che non l'avesse inventata del tutto, gli stava passando, ragionava anche bene. Doveva aver studiato, forse. Certo, rimetterlo in strada, non si poteva: doveva lavarlo, ospitarlo per ora. Don Carlo però credeva molto alla Provvidenza, e credeva cioè che un incontro non è mai un caso: *il caso non succede a caso*. Ti capita l'ubriacone praticamente in casa, sotto forma di sasso, e non puoi dargli le mille lire e mandarlo via. Va detto che ci provò anche, ma quello storse il viso: “Non voglio soldi: dove vado non mi servono”. E poi quest'ossessione dell'aldilà, fosse una commedia o no, cominciava a farsi pesante, beh imbarazzante. In quel momento Don Carlo ebbe un'idea.

“Conosci la musica?”

“Tutta la musica, io suono qualunque cosa con qualunque strumento”

Pure mitomane, gli ci voleva: però valeva la pena di provare. Mancavano tre giorni a domenica, e l'harmonium taceva da molto tempo ormai, i giovani non avevano passione che per le chitarre, però il vescovo nella sua lettera aveva raccomandato: *non si dimentichi la musica delle nostre tradizioni suonata con gli strumenti liturgici*. E così Don Carlo dal canto suo raccomandava alla signora che veniva a pulire il sabato mattina di dare una

spolveratina a quel cassone di legno, anche se taceva da anni. "Suoni l'organo?"

Il poveraccio annui: "Però, nella tua chiesa, tu l'organo non ce l'hai. Gli mancano i pedali, per quello"

Don Carlo rimase perplesso: per un estimatore di Frescobaldi e Corelli era un po' male in arnese, il tipo. Adesso poi che gli era passata l'enfasi del buon samaritano, si era accorto che puzzava, e non poco.

"Ti offendo se ti offro di farti un bagno?"

"L'ora è tarda, però un bagno non si rifiuta mai. E poi mi massaggi, vero?"

Don Carlo lo guardò spoetizzato, e quello ebbe un ghigno.

"No, non sono mica *uno di quelli*. E' che mi va di scherzare, adesso. Posso fumare? Tanto lo so che fumi anche tu, due la mattina e due la sera. Vedo il fumo dalla tua camera"

Doveva essere pazzo, pensava Don Carlo accendendo lo scaldabagno. E lo spiava, addirittura. Un maniaco, forse. E tanto più pazzo lui, che gli stava anche preparando il bagno. Era sotto l'influenza delle prediche di quel francescano, come si chiamava, ah ecco Giuseppe, quello che i giovani amavano senza se e senza ma. Che aveva detto l'ultima volta che era venuto al ritiro? A Dio non importa la chiesa di muratura, basta un albero per altare, e un prato per riunire l'assemblea. E i poveri al centro. E tutti a dire sì sì. Qualcuno anche, qualche ragazza certo, piangeva. Sì, tutte belle cose, ma in pratica? Ora aveva un ubriacone, maniaco, forse omosessuale, sedicente musicista in casa, ed era solo. Certo, poteva chiamare qualcuno, ma con che coraggio? Un prete che chiama aiuto perché gli è entrato un povero disgraziato in casa (a parte che in verità, ora che ci pensava, l'aveva chiamato lui)... Poteva telefonare ai Carabinieri, però anche in quel caso avrebbe dovuto tacere il perché e percome il barbone si trovava lì, sennò si sarebbe preso un predicazzo (lui: un prete!) sulla società, sul crimine e sicuramente anche sullo spaccio di droga, anche se il tipo non era drogato, o almeno non del tipo di droga che confonde le idee e dà assuefazione. E poi certi marescialli, quando predicano, la fanno più lunga e barbosa di Don Ottavio, il parroco di San Marco Grande, e dopo non ti offrono nemmeno il limoncello in sacrestia.

Non gli restava che dargli fiducia, e provare. Quel sabato mattina, dopo due notti sul divano, che l'avevano fatto sentire più in sintonia con quel che padre Giuseppe diceva al ritiro, Don Carlo si ricordò del suo amico Aldo che aveva la boutique in centro. Scoperchiò la scatola dei biscotti, e vide che aveva abbastanza almeno per una giacca elegante, beh decante. Il resto l'avrebbe rimediato qua e là tra le buste dei vestiti per i poveri, e qualcosa di borghese che aveva ancora nell'armadio. Per ora, aveva un altro prete allegrotto in casa, e pure con vestiti un po' abbondanti. Ed un prete in casa bastava e avanzava, specie se quell'altro era ubriacone confesso e pure un po' strano.

Quando scese per colazione (perché il tipo voleva fare colazione, o meglio, non credeva che un parroco non mangiasse che due biscotti col caffè la mattina, ed una mela quando l'aveva), Don Carlo rimase colpito dai capelli castani, quasi rossi, anche se ormai un po' ingrigniti alle punte, di Gianni. Forse poteva essere un musicista, con quel barbone, un po' meno incolto ora (era riuscito a convincerlo a farsi dare una spuntatina, regalata, dal barbiere all'angolo, che era devotissimo: aveva più santini che pettini in negozio), poteva sembrare forse non Giuseppe Verdi e nemmeno Mussorgsky, ma almeno un musicista di seconda fila, come quell'Usiglio che era diviso in egual misura tra donne, culatello e musica, beh banda musicale. Già, proprio quell'Usiglio che aveva scritto Le

educande di Sorrento, roba un po' da operetta... Don Carlo si ricordava quando, appena ordinato, aveva tempo di ascoltare un po' di dischi rari, quelli del Bongiovanni: ora la sua collezione musicale si impolverava tutta, una parte era ancora negli scatoloni, anzi. Che pena!

Aldo però non lo credette musicista, e nemmeno prete in verità: e non cessava di guardare Don Carlo da sotto in su e Gianni da su in sotto, tanto che non riusciva nemmeno a dire in modo convincente quelle solite frasi, quelle specie di slogan, come: "Guardi che taglio!", o "Le sta a pennello!" o anche "Vedrà che è un capolavoro", cioè le diceva, ma era poco convincente, opaco, sbiadito, pallidetto.

Fu giocoforza uscire con una giacca tra le più sconclusionate che Aldo avesse mai smerciato, un blazer con un improbabile stemma di un'università americana in Giamaica, che a Gianni però piacque subito: "Fa molto *rasta*, eh?". Don Carlo rimase un po' male a quell'osservazione: rasta in parrocchia non ne servivano proprio, già tra spinelli più o meno camuffati, rapporti extramatrimoniali, tradimenti, furti di ogni taglia, dalla cassetta delle elemosine a qualche auto fino alla rapina a mano armata dal gioielliere (ma lì era gente di fuori), corruzione ed evasione fiscale e ultimamente sassi dal campanile, ce n'era e avanzava. Era sicurissimo che un rasta non fosse nulla di cattivo, strano e tanto meno equivoco, però era altrettanto sicuro che, a Consiglio Pastorale riunito e sguardi rivolti ecumenicamente verso il parroco, non sarebbe riuscito a spiegare perché: troppo esotico per lui, che aveva studiato al Seminario provinciale, aggettivo che si poteva (e forse si doveva) intendere in vari sensi.

Il giorno dopo era domenica, e quindi, in blazer piuttosto carabico su maglietta bianca ben nascosta del torneo di calcetto decanale, barba quasi profumata e calzoni borghesi canforati di fondo d'armadio di Don Carlo, non si poteva negare che Gianni facesse la sua figura. Tuttavia, dopo pochi minuti di prove dei canti, che Don Carlo seguiva con malcelata attenzione dalla sacrestia, dicendo la liturgia delle ore mentre si vestiva, cosa sconsigliata e che non faceva mai, ma che quel giorno serviva allo scopo, i mormorii crescevano sempre più, quando il Sandro rispettosamente gli si avvicinò. Don Carlo se l'aspettava, e quindi (*la miglior difesa è l'attacco*) parti sparato:

"Che c'è, Sandro?"

"Ecco..."

"Ti ascolto: dimmi tutto"

"Ecco. Si tratterebbe del nuovo organista"

"Non conosce la musica? Suona male?"

"No, per quello anche troppo. Non sbaglia un attacco, non perde un accordo"

"Forse allora" insinuò Don Carlo "E' troppo bravo. Beh, allora ci sarebbe da imparare... per voi".

Sandro degluti: *Ora o mai più*, pensò.

"Don, lei lo sa chi è quell'uomo?"

"Un organista"

"Certo...Ma non l'ha mai visto per strada, cioè non vestito così, ovviamente, ma insomma..."

"Sandro, Sandro, mai sentito parlare di redenzione, di figliol prodigo. Mi stupisco, Sandro, tu, una colonna portante, un catechista"

"Ehm sì, redenzione. Però, non so, qualcosa, come guarda le ragazze del coro..."

"Beh, sai, Sandro, ognuno ha i suoi peccati. Irene..."

A quel nome Sandro arrossì fino alla cima dei capelli. Con Irene li aveva visti forse baciarsi (aveva distolto lo sguardo, col suo istinto da prete) su una panchina abbastanza nascosta sul lungofiume, e sapeva che Irene, la biondina, stava con Andrea. Infatti Andrea per un po' non si era fatto

vivo, ma ora cantava di nuovo, e con voce più alta ed intonata di prima, sembrava. L'ultima domenica aveva addirittura ritirato fuori la sua chitarra. Cose da ragazzi, comunque il rossore di Sandro dimostrava che ci aveva preso. Il suo capocoro si allontanò balbettando qualche scusa.

Questa era risolta: restava il problema degli sguardi alle ragazze...ma su quelle, Don Carlo pensò, ci avrebbe pensato lui a catechizzarlo (come sappiamo, non ci riuscì). La messa filò liscia, il nuovo organista sembrava perfettamente a suo agio con qualunque canto, sia lento che più veloce, poi alla fine della messa suonò un congedo strepitoso, ma dolcissimo, cosa che Don Carlo aveva sempre desiderato, invece di quello stento blam blam di quelle quattro chitarre. Cioè le chitarre c'erano sempre, e lo seguivano senza problemi, ma il centro di tutto era lui, l'organista col blazer rasta.

"Gli ha tirato fuori *el cœur*, l'anima a quell'*organét*" gli disse Cesare il milanese.

Il successo durante le successive settimane non fece che crescere, anche se Don Carlo notava chiaramente come tra un accordo e l'altro, Gianni intercalasse con gran bravura ed un pizzico di furbizia cadenze dissonanti, scale blues, una volta gli parve nitidamente di sentire cinque o sei battute di Bohemian Rhapsody, un'altra volta il giro di accordi di Hotel California.

I ragazzi presero ad adorarlo, lo trattavano da amico, spesso lo invitavano alle loro uscite, cosa che a Don Carlo era stata concessa solo nelle occasioni speciali (e sì che lui era più giovane di Gianni): cosa succedesse con le ragazze, non era chiaro, ma dai larghi sorrisi che molte di queste gli facevano, era chiaro che qualunque cosa accadesse, era accettabile. E Don Carlo dormì sonni un po' più tranquilli sul suo divano (che si ostinava a spacciare per un divano letto, benché nemmeno Gianni, e tantomeno la sua schiena, ci credesse). Per buona misura, chiese all'Irene, alla biondina, perché il nuovo organista piacesse tanto a tutti, e lei sorridendo: "Non so, però quello che suona sembra familiare, sembra già di averlo sentito, anche se cambiamo canti ogni domenica. Ma nessuno si lamenta, nemmeno i *vecchi*"

Succede che il successo, come il fumo, salga in alto: così Don Carlo fu convocato dal vescovo.

"Come sa, la musica è una parte importante, se non a volte essenziale, della liturgia..."

Don Carlo immaginò che qualcuno gli avesse riferito che la domenica prima Gianni era riuscito ad infilare un pezzo dei

Clash nell'Alleluia, e pensò a come scusarsi. Raccontargli la verità? Si racconta la verità ad un vescovo? Sì, se il vescovo è un padre, ma ugualmente no, per la stessa ragione, gli suggerì il suo diavolello.

"Ed ho sentito dire che nella sua parrocchia si fanno *mirabilia*"

Mirabilia, era il termine giusto: uno che riusciva a suonare *insieme* in una messa dieci cose incompatibili, fidando fino all'incoscienza nel fatto che le note sono sette, i semitoni sono dodici e gli accordi un numero finito, faceva dei miracoli con la materia, come ogni buon artigiano che si rispetti.

"Purtroppo, non tutte le parrocchie sono così. Venga"

Si affacciarono alla finestra, e guardarono quelle colline che scendevano verso l'azzurro tendente al verde del fiume: "Il parroco di Buffari, laggiù, è mancato come sa lo scorso mese" disse il vescovo, e sospirò: "Una parrocchia di anziani, ma difficile, complessa. Ricca, di gente che non ha bisogno di nulla. Avrebbero bisogno di Dio, ma forse non tutti lo sanno. E non lo sanno, perché non lo sentono *dentro*. E questo, al di là delle apparenze, della devozione esteriore, degli orpelli, per così dire, è il vero problema. Lei ha entusiasmo, Don Carlo, ci vada, ci vada. E vedrà che sapranno seguirla..."

Pochi minuti dopo, era stato assegnato alla parrocchia di San Gervasio, e non aveva avuto il coraggio di opporsi, come forse avrebbe potuto (il vescovo era del suo stesso paese, e si ricordava dei suoi, pensava questo potesse dargli qualche vantaggio). Si congedò, e si avviò alla porta, ma Monsignor Ferrari lo richiamò.

"Ah, Don Carlo, e non dimentichi: si porti su l'organista"

Quando riferì a Gianni del trasferimento nel quartiere *chic*, quello commentò soltanto: "Lì hanno i pedali. E' un organo *vero*"

Questa era la storia, ed ora erano soli a fumare, su una balconata di una chiesa deserta, in un quartiere abbastanza ostile, in fondo, tolti gli *orpelli*, come diceva il vescovo. A Gianni però erano indifferenti, e lui era indifferente a tutto, fuorché alla sua musica (e alle ragazze, ma lì, partita la flautista, non ce n'erano): Don Carlo solo temeva che quelle scivolote nel rock e nel funky gli fossero rimproverate prima o poi dalle beghine del Consiglio Pastorale.

"Di che hai paura? Che ti rimandino laggiù?"

"Magari, Gianni"

"Oh, sciocchezze: un prete non dice magari, un prete ha fede. O no?"

Don Carlo sorrise: "Che ne sai tu?"

"Io so tutto di te, sai?" disse Gianni, ed aprì il coperchio dell'organo, producendo un attacco veemente, coi registri giusti, anche col pedale. A Don Carlo vennero le lacrime, e Gianni si fermò: "Hai visto?"

"Cos'era?" disse Don Carlo, asciugandosi col fazzoletto, un po' imbarazzato.

"Morandi..." rispose Gianni, aspirando una boccata della sua nazionale, l'ultima, poi la spense sul posacenere, dove quella di Don Carlo stava ancora a consumarsi.

"Era la canzone dei miei, quando andavano in balera da fidanzati. Non me la ricordavo più"

"Per questo serve il Gianni, no?"

"Già, per questo..."

"Scendiamo a Vallina oggi?"

"A piedi però"

"Il capo sei tu. Il Gianni non sa guidare, lo sai"

A volte, gli angeli sono strani, hanno la barba rossiccia, suonano i Clash all'Alleluia e portano blazer giamaicani. Ah, e fumano.

### Scrivere

*Vedi, amico, scrivere è molto di più che mettere parole in fila su un foglio.*

*Se tu scrivi, non importa come tu consideri la cosa...*

*Puoi scrivere pensando all'arte, alcuni lo fanno.*

*Puoi scrivere pensando alla fama... questo è quello che fa la maggior parte degli scrittori.*

*Molti pensano a scrivere per i soldi, anche se non lo dicono.*

*Ma la verità è che lo scrittore non sa per quale motivo scrive.*

*Scriva perché deve, e perché non conosce altro modo per affrontare i propri demoni.*

Michele Medda  
da "La prigionia di carta"

© Carlo Santulli  
csantulli@progettobabele.it



L'AUTORE

## Monia Di Biagio

L'AUTORE - Monia Di Biagio

*Un grazie a Monia Di Biagio, giovane e promettente scrittrice che siamo lieti di presentare ai nostri lettori come autore del mese di questo PB12!*

### UN'INTERVISTA DI CARLO SANTULLI A MONIA DI BIAGIO

**Sei stata spesso intervistata recentemente. Quando rileggi le tue risposte, pensi sempre di essere stata in grado di comunicare quel che volevi o trovi qualcosa che non sei riuscita ad esprimere compiutamente?**

Ogni volta che faccio un'intervista, sia che sia io a redigerla da intervistatrice, (per la rubrica che curo su [nuoviautori.org](http://nuoviautori.org) "L'intervista", appunto), sia che sia io a sottopormi a questa da intervistata, cerco sempre di essere chiara, lineare, completa nei discorsi affrontati, ed il meno possibile noiosa per il lettore, vista la mia congenita ed inguaribile prolissità. Ma ahimè, le mie interviste, come qualsiasi altra cosa io mi accingo a scrivere, nascono di getto, da un portentoso movimento in su e in giù per la tastiera che non trova loco sino all'ultimo punto, dettato da una mente che come sempre dico ironizzando va molto più veloce delle mie tre o quattro dita utilizzate su un totale di dieci, rendendomi spesso dislessica nella composizione! Ed è proprio per questa mia impulsività nello scrivere, che poi rileggendo ogni mia parola, naturalmente mi dico "Beh, avrei potuto dire anche questo..." Ma proprio perché le mie parole nascono di getto, riversate nero su bianco dalla mia Anima, ebbra di cose da dire, come per qualsiasi altra pulsione amorosa, sono tutte "not under control" come direbbero gli inglesi. Per cui credo sia inutile con il senno del poi dire: "avrei potuto anche scrivere o raccontare", perché quello che è stato detto, è proprio esattamente quello che il mio cuore e la mia mente, in preda a questa sorta di "scrittura automatica" che sempre mi attanaglia i pensieri e le mani, hanno voluto dire in quel momento. Aggiungere, modificare quanto già detto significherebbe per me togliere sincerità e veridicità ad un pensiero dettato dall'inconscio, così come poi lo si legge. Quindi almeno per me a conti fatti va bene così. Spero comunque che chi mi leggerà riesca a conoscermi anche attraverso le cose non dette, anzi soprattutto attraverso quelle. Perché questo significherà che ad ogni nuova intervista o racconto, il lettore non sarà solo di fronte ad un facile e sbrigativo copia ed incolla di pensieri, ma ogni volta di fronte ad una novità, scritta assoluta.

**Hai vissuto a lungo presso il Lago di Bolsena, poi in Versilia. Pensi che nelle atmosfere dei tuoi scritti si senta più il lago o il mare?**

Si sentono le onde e l'amore per quell'acqua creatrice dalla quale dolce o salata che sia non posso star lontana troppo a lungo! A parte la battuta, ad ogni modo verissima sul finale: ogni paesaggio naturale che ho amato e che fortemente ho sentito che mi ha amato, è presente nei miei scritti, nei miei pensieri, nei miei ricordi, nel mio cuore. Un giorno di ormai parecchio tempo fa, sentii improvvisa la necessità di mettere in versi il mio lago, descrivendolo come visto da una vecchia foto ingiallita tra le mani, perché in quel momento ero lontana da lui e dalla me stessa lacustre. Questa poesia "Fotografia" fa parte della Silloge "Pensieri". Una seconda volta ho provato a descriverlo attraverso una ricorrente scena di pesca che è facile incontrare su queste rive, ma usando una prosa in vernacolo. Quello fu il mio unico esperimento a tal proposito, perché pur riconoscendo ed apprezzando la forza nativa del dialetto esso si va pian piano spegnendo anche in me, che pur come per ogni altro dialetto ed avendo fatto studi di dialettologia riconosco in primis la preziosità del parlato volgare. D'altro canto, prima di partire, dall'amata Toscana, ho messo con me in valigia un pezzo di Versilia, quel pezzo che ormai faceva parte di me, celandola in un racconto che si intitola "Versilia portafortuna" e che fa parte della raccolta di racconti "Destini" di prossima pubblicazione. Sul quale racconto dal mio primo giorno sino all'ultimo, passando tra quanto di più straordinario mi è accaduto lì! Difatti, poi, sono tornata a vivere sul mio bel Lago, dagli stupendi colori settembrini che ti riempiono gli occhi ed il cuore, e da quell'inquietante grigiore dei mesi autunnali, che quasi lascia pensare che anche il lago cada in un sonno profondo, sino al risveglio primaverile, perché solo e non

Chi è?



*Nata a Viterbo il 16-05-1974, I primi 26 anni della sua vita li trascorre a Capodimonte, un piccolo borgo Medioevale adagiato sulle verdeggianti sponde del meraviglioso Lago di Bolsena. Inizia a dedicarsi assai precocemente all'Arte della Scrittura e del Narrare, già all'età di 9 anni (...) mostra una spiccata capacità del raccontare storie fantasiose, inventate sul momento, con le quali tiene buoni ed incollati ai banchi il resto della cucciolata. Dopo gli studi Linguistici e ben due specializzazioni in campo informatico, inizia a lavorare come giornalista prima in una piccola redazione di provincia e poi per importanti riviste Nazionali, settimanali e mensili. Nel 2000, si sposa e decide di trasferirsi con il marito a Massa Carrara, città che lei ama moltissimo e che a suo dire le ha portato molta fortuna!*

*In questi tre anni trascorsi in Toscana scrive moltissimo: due libri «La Dama Bianca» (Prospettiva Editrice) ed «Un tuffo nel Passato»; due Sillogi di poesie "Sentimento Nuovissimo", premiata al Premio Letterario Europeo "Victor Hugo", e "Pensieri", dedicata all'amabile Poeta Sandro Ciapessoni, con cui l'autrice tiene una fitta corrispondenza. Tra i tantissimi racconti ricordiamo: "I sogni in un baule", vincitore di diversi Premi Letterari Nazionali(...); "Intervista ad un Cristiano" con il quale ha partecipato al Premio Letterario "Lettera K: una Lettera contro il razzismo"(...); "Il messaggio degli Angeli" con il quale ha partecipato al Trofeo R.I.L.L. "Il miglior racconto fantastico"(...); "Mary Gray & Hugh Gregory" scritto appositamente per il Premio Letterario "Twain's Challenge: accetta la sfida e scrivi il seguito del racconto di Twain", patrocinato dalla Rizzoli ed Rcs Libri;*

*Nel 2001 vince il Premio Letterario Nazionale «La Cittadella», e le viene conferito il Diploma d'Onore dall'AS.CU.P.E.S. Nel 2002, viene invitata a partecipare insieme ad altri 120 scrittori selezionati in tutta Europa (...) al Premio «Omaggio a Goldoni», che vince classificandosi al primo posto nella categoria "Anni Verdi". Selezionata tra gli scrittori Europei migliori e più meritevoli, premiati in quest'ultimo Concorso, viene invitata a partecipare al Premio Letterario Internazionale "Victor Hugo", che vince l'8 dicembre 2002. Il 13 Dicembre 2002 riceve la Menzione d'Onore al Premio Interlingue "Nosside", per la Poesia "Oblio". Sempre nel corso del 2002 è stata insignita del titolo «Honoris Causa» di Accademica Letterata da parte dell'Accademia dei Micenei di Reggio Calabria. Il 14 Giugno del 2003 ha ricevuto, sempre da parte dell'Accademia dei Micenei il Titolo Sociale di "Eccellenza Accademica", durante una solenne cerimonia nella quale per l'alto rango ricoperto è stata investita con toga nera ed insignita, del Titolo di "Senatrice Accademica".*

*Ad ottobre 2003 è uscito in tutte le librerie Feltrinelli ed acquistabile anche su internet al sito [www.internetbookshop.it](http://www.internetbookshop.it), il suo ultimo libro "La Dama Bianca: un fantasma in cerca d'autore" edito dalla Prospettiva Editrice.*

*Nel 2004 è stata inserita a cura della Aletti Editore, nella "Enciclopedia dei Poeti Italiani Emergenti".*

E-mail: [moniadibiagio2003@libero.it](mailto:moniadibiagio2003@libero.it)

Sito web: <http://digilander.libero.it/moniadibiagiodgl>

più carezzato dalla scia delle barche dei pescatori. Ma sono in procinto di ripartire ancora e stavolta giuro non so per dove...Vorrei giungere là, ove come diceva il poeta Vincenzo Cardarelli "rise l'Etrusco un giorno, coricato, cogli occhi a fior di terra, guardando la marina." e là far sprofondare le mie radici. Ma è proprio la Versilia che mi manca terribilmente, che continuo a sognare, anche ad occhi aperti...Gli Amici cari, carissimi; quel profumo di salsedine, quella brezza marina, onnipresente e che di volta in volta fa muovere come in un magico ballo la rosa dei venti all'inizio del pontile di Marina di Massa; le maestose Alpi Apuane che si congiungono marmoree al Tirreno mare, e che sembrano abbracciarti a mo' di materna protezione da ogni altrui intemperia, mantenendo sul Lungomare di Levante un clima sempre temperato, anche in pieno inverno. Come dice il toscano Bocelli che, coincidenza nel rimembrar un luogo tanto caro, sto ascoltando proprio in questo stesso momento "Sotto quel limpido cielo Toscano, tanta voglia di sognare [...] Storie passione dolore Mascagni vive tra di noi, la luna sparisce dietro alle nubi e un uomo canta dalla prua, negli occhi l'Equatore grande sogno dei marinai e la scogliera è già svanita si alzano le vele della vita. E adesso corri verso il mare sentirai cantare questa musica dolce che non morirà mai... E ancora la tua forza è il mare libero senza catene..." (Andrea Bocelli "Mascagni") Quanto l'ho amata! Grazie per avermela ricordata, grazie per avermi fatto correre ancora una volta, con la mente, in preda al bel ricordo verso quel mare, che ora di ritorno dall'onirico mondo, mi è rimasto impresso negli occhi e nelle narici.

**Hai scritto il romanzo "La Dama Bianca: un fantasma in cerca d'autore" in una sola stesura e sei mesi di lavoro, che non sono molti. Pensi che una tale facilità di scrittura sia innata in te, o l'hai raggiunta nel corso degli anni? O forse pensi che dipenda dal soggetto che hai trattato, che ti era particolarmente congeniale?**

Se vuoi altri numeri più esplicativi in tal senso: "La Dama Bianca" è divisa in due volumi, (non vendibili separatamente) e sono alla fine uscite fuori 350 pagine...Ed il tutto in sei mesi, sì, praticamente 58, 3 periodico pagine al mese, ovvero quasi due pagine al giorno che non sono poi molte, no? Ad ogni modo, quando mi sono ripresentata dopo sei mesi dalla giornalista della Nazione, Simonetta Tonarelli, che "gentilissimamente" mi aveva aiutata a redigere le indagini iniziali sulla Dama Bianca, per farle leggere il manoscritto completo e farmi redigere da lei la Prefazione, anche lei sorridente ed incuriosita ha sbottato: "già fatto???" Quindi rispondendo alla domanda: quali le possibili cause che mi hanno spinto ed accompagnato nella repentina stesura di questo libro? Oserei rispondere, senza ombra di dubbio, tutti e tre i sopra citati punti: "la facilità di scrittura", ma questo forse è il punto di vista di chi lo legge, almeno spero, perché io vi assicuro che nulla di quel libro è stato facile, forse sarebbe meglio dire "la velocità" e non "la facilità" con cui l'ho scritto, dovuta soprattutto alla perseveranza di intere giornate a fare ricerche e passate a scriverlo davanti ad un monitor, mio unico inseparabile compagno di quei sei mesi. Quindi, almeno dal mio punto di vista, più di "facilità di scrittura" parlerei piuttosto di "amore per la scrittura" che è (almeno fin dove giunge il mio ricordo retroattivo) innato in me; "il perfezionamento stilistico", poi, anche, ma questo si raggiunge solo nel corso degli anni con una pratica infinita (e tanta strada, io, son certa, debbo ancora fare); e sì, certamente anche "la congenialità dell'argomento trattato". Quale scrittore non scrive di argomenti a lui più congeniali? Raccontare è una passione, non credo sia possibile raccontare un qualcosa che non dia passione, che non infiammi l'anima ed inebri la mente!

**In un libro di interviste ad una decina di scrittrici italiane, uscito nel 1984, Sandra Petrigiani osservava la scarsa attenzione dei critici verso la scrittura "femminile", nonostante alcune grandi scrittrici abbiano a pieno titolo posto nella storia della nostra letteratura del Novecento (penso per esempio ad Elsa Morante o a Lalla Romano). Qualcosa secondo te è cambiato, o le donne che scrivono sono ancora trattate con sufficienza dai critici (che sono prevalentemente uomini, almeno in Italia)?**

Forse scrivere, per una donna, venti anni fa, lo era. Io venti anni fa ne avevo dieci, e solo un anno prima avevo dato vita al mio primo "romanzo" se così in termini canonici lo vogliamo definire:

"Jaqueline", la storia di una neo super eroina, con magici poteri e le fattezze della barbie, sulla scia dei super eroi della Warner Bros. Ma non avendo mai avuto, all'epoca, la necessità infantile di pubblicare questo "romanzo", non mi sono mai scontrata, vent'anni fa, con l'editoria Italiana o la critica nazionale, pro scrittura al maschile ed anti scrittura al femminile! Quindi retroattivamente parlando non posso mettere in dubbio, l'impressione, forse più che veritiera, di Sandra Petrigiani e delle sue intervistate. Ma oggi son certa non è più assolutamente così! Basti solo pensare che prima di Ugo Riccarelli, Premio Strega 2004 i due precedenti Premi Strega sono stati assegnati a due donne: Melania Mazzucco ed ancor prima Margaret Mazzantini, le quali facenti ormai parte di un, seppur vero, elenco storico, fatto quasi esclusivamente di soli uomini, non credo siano state scelte dalla giuria degli "amici della domenica" in base al loro sesso o per riscattare un oscuro passato tutto al femminile! Elenco, che tra l'altro, riporta anche il nome di Dacia Maraini, la stessa bravissima Lalla Romano, Elsa Morante, appunto. Io tra l'altro non ho mai provato sulla mia pelle questa superiorità di giudizio maschile, e mi riferisco all'essere trattata da loro con sufficienza, anzi al contrario con molta stima e rispetto. Nella mia cerchia di Amici Scrittori ci sono molti uomini, compagni d'armi. I premi Letterari che ho ricevuto mi sono stati assegnati da uomini, le cariche letterarie ufficiali, anche...No non credo proprio, ormai questa distinzione uomo-donna-scrittore non esiste più, ciò che conta è saper scrivere e farlo con estrema passione in entrambi i casi di genere.

**Progetto Babele ha tra i suoi obiettivi, oltre che aiutare gli scrittori esordienti a "venire allo scoperto", anche quello di riscoprire dei classici dimenticati. A questo riguardo, avresti dei nomi da fare, sia di esordienti che di autori classici che ti hanno colpito, e ti sembra che non godano di sufficiente attenzione o riconoscimento?**

Eccoci. Prolissità mia fatti da parte. Potrei dar ora vita ad un elenco infinito di scrittori considerati ormai dei classici che si dovrebbero leggere, per un arricchimento interiore.

Se però debbo parlare solo di quelli, classici, ma un po' dimenticati dai più, non so proprio da dove cominciare perché mi si chiede di fare una statistica quasi impossibile: quali sono gli autori classici che godono di meno riconoscimento o attenzione? Giuro che non lo so! Posso provare a chiedere di fare questa ricerca di dati a mio fratello che si occupa appunto di Scienze Statistiche all'Eurispes. Io personalmente penso che entrando in libreria e cercando un classico, secondo il lettore che entra, Shakespeare abbia le stesse possibilità di essere acquistato e letto di Platone (leggete e rileggete i "Dialoghi" resterete stupefatti di quanto sono attuali!), Catullo di Neruda, Virginia Woolf di Isabel Allende....Insomma chi per troppo tempo è rimasto celato in senso generale non lo so definire, ma posso certamente dire chi amo io tra classici ed esordienti: Kafka (La metamorfosi), Pavese (Dialoghi con Leucò) Pirandello (tutto, è il mio preferito, ma in particolar modo "Il fu Mattia Pascal"), Svevo (La coscienza di Zeno), James Joyce (Dedalus, Ulisse, Gente di Dublino), Proust (Il tempo ritrovato), Mann (La montagna incantata), Montale (Ossi di seppia e La bufera e altro), D'Annunzio (Il piacere, bellissimo romanzo da cui ho anche tratto un breve brano d'introduzione alla mia prima silloge di Poesie "Sentimento nuovissimo") pascoli (i canti di Castelvecchio).....Insomma, per non farla tanto lunga, praticamente tutto il Novecento tranne Calvino, ahimè, che non ho mai capito ed amato! E tanti, tanti altri, poi: ho amato "le confessioni" di Sant'Agostino, "Le candide" di Voltaire, che praticamente sembra essere il leitmotiv della mia vita...Ed ancora le sorelle Bronte, il Sommo con la sua Divina, sulla quale a volte, oltre a rileggerla ed ancora amarne la musicalità, mi diverto a ricercare il "codice segreto" di cui tanti hanno fatto un gran parlare...E poi tanti, tanti altri ancora mi affollano la mente, ma mi fermo qui se no veramente l'elenco diverrebbe infinito! Tra i nuovi arrivati invece: Baricco, il geniale poeta Sandro Ciappessoni (tradotto in sei lingue non ha mai volutamente pubblicato in Italia!) al quale ho anche dedicato la mia seconda silloge di Poesie "Pensieri", Marco Milani, Nino Genovese (entrambi bravi per quanto giovanissimi, e che ho anche avuto il piacere e l'onore di intervistare), tra gli ultimi letti: Linda Sue Nathanson una psicologa e scrittrice Americana con la quale ho anche avuto il piacere di trattenermi in contatto epistolare, Michel Drosnin con il suo "Codice Genesi" (grandiosa scoperta del codice della Bibbia) che

tanto esordiente e nuovo alla ribalta, solo per quanto ha venduto di certo non lo è più....Ma ancora tra "i nuovi": Piergiorgio Leaci, Marco Saya, Davide Longo, Giuseppe Pontiggia, Andrea De Carlo....Nessuna Melissa P. nella mia vita e nella mia libreria!

**Dalle tue interviste sembri molto soddisfatta di te e dei risultati raggiunti. Avrai però degli obiettivi per il futuro, letterariamente parlando. O no?**

Vivo di obiettivi futuri e spasmo nel raggiungerli, sono la mia linfa vitale, i miei sogni la mia straordinaria realtà quando riesco a realizzarli! E' strano, però, se posso permettermi, con tutta la sincerità di cui sono capace che si evincano questo mio modo di sentire, dalle mie interviste, che poi è quanto di più lontano dalla me attuale, rabbiosa e ribelle, ma non voglio assolutamente dissentire ad una impressione personale. Vorrei solo specificare, visto che mi si da nuovamente la possibilità di farlo, che io attualmente non sono affatto soddisfatta, anzi amareggiata dal sistema editoriale italiano, da tutto ciò che è "Arte a pagamento" e non è facile vivere per chi ama smodatamente scrivere in un mondo così, dove di ogni parola scritta, pubblicata, lodata, premiata viene fatto un vero e proprio business.

E come potrei essere soddisfatta di me quanto come Davide di fronte mi ritrovo Golia e diversamente da lui non riesco a batterlo? L'unica cosa che mi da soddisfazione è scrivere, punto. Poi che la mia scrittura venga letta, pubblicata, pubblicizzata, non possono essere questi per me sintomo di soddisfazione interiore, perché dietro c'è sempre il solito "magna-magna" tutto italiano! Può darmi soddisfazione un Concorso Letterario vinto, la recente nomina da Senatrice Accademica, queste sono soddisfazioni....Ma come pensate che mi senta quando il mio libro viene ancora celato in un catalogo librario, e nonostante che abbia alle spalle la catena libraria Feltrinelli, su quel loro scaffale, di Roma, di Torino, di Napoli, di Firenze ecc. io forse non lo vedrò mai? Pensavo di dare alla mia creatura la casa più bella ed accogliente del mondo, gli ho invece dato una gabbia di cristallo e lustrini, dalla quale forse non prenderà mai il volo, neanche per farsi un giretto, e forse gli unici che farà saranno quelli che gli farò fare io ospitata in varie presentazioni, su e giù per la penisola. Questa non è soddisfazione, è un dramma personale, altroché. Che a volte al sol pensiero riesca anche a togliermi il respiro e la voglia di scrivere.

**Hai pubblicizzato spesso i tuoi scritti su Internet. Tuttavia su Internet non girano soltanto opere di qualità come le tue, ma una grande quantità di letteratura, spesso di qualità non esattamente alta. Pensi che per un autore essere su Internet possa nuocere a lungo andare, per il rischio di essere confuso con tanti racconti di scarsa qualità?**

Innanzi tutto ti ringrazio del complimento inaspettato, che dall'ultima risposta è riuscito a ritirarmi un po' su di morale. Internet è una grande scatola magica, ci si trova di tutto e di più, un grandissimo globale pacco sorpresa, che nonostante gli usi illeciti che se ne fanno, può anche contenere dei preziosi tesori, prima celati nel cuore di ognuno e poi messi alla mercé dei più. Come dico nel messaggio di benvenuto sul mio sito (<http://digilander.libero.it/moniadibiagiogdl>), Internet per me non è solo un modo di mettere in vetrina i miei scritti, ma anche e soprattutto quello di avere un contatto diretto con il Lettore. Credo che per ogni scrittore, o pseudo-scrittore, pubblicare su Internet significhi la medesima cosa. L'unica differenza tra queste due categorie che decidono di pubblicare online, io non so di quale faccio parte, prendo per buono, quello che hai detto tu poc'anzi, dicevo l'unica differenza la fa proprio il Lettore con il suo commento. Ecco un'altra grande soddisfazione, probabilmente la più grande in assoluto: ricevere e-mail inviate dal mio stesso sito, di chi quindi lì c'è passato veramente, e non ti fa più sentire un puntino tanto sperduto nell'universo globale della rete, che mi dicono "Ti ho letto on line complimenti", "Mi hai commosso", "Mi hai fatto vivere le tue stesse sensazioni", "Ho comprato il tuo libro e mi è piaciuto", "Dammi un consiglio", "Verresti a fare la presentazione da noi"....Ecco questo tipo di messaggi, sono per me una grande gioia assoluta. E questo solo Internet, in maniera così diretta e sbrigativa, te lo può dare. Chiunque stia su internet è giusto che ci stia, se oltre a farsi un po' di pubblicità, cerca anche questo contatto umano, che se positivo e sincero, è il più bello di tutti, non conta più che ci sia perché bravo oppure no, non conta più il discorso che si possa cadere nel fare di tutta l'erba un fascio.

Chi legge sa scegliere, e su internet il gradimento è dato da un solo click, quello che ti oscura o quello che ti manda avanti nella lettura di un autore e che poi ti spinge a "cliccare" su quello stesso tasto di invia e-mail, magari per dirti "Sei brava" o "inizia a fare qualcos'altro nella vitaltipo darti a l'ippica"! Internet è libertà e non vengono usati mezzi termini, è così veloce che non si perderebbe tempo a soffermarsi su qualcuno che non piace, e per di più facendogli credere il contrario. On o off, bianco o nero, questo è internet!

**Hai raggiunto la notorietà con un romanzo. Tuttavia, la storia della letteratura italiana è più fatta di racconti e novelle, ad esclusione di alcuni grandi romanzi, come quelli di Manzoni e Nievo, per esempio. D'altro canto i romanzi "vendono" meglio. Quale misura ti sembra più congeniale al tuo modo di scrivere oggi, il racconto od il romanzo?**

E' proprio quel "vendono meglio" che mi ha spinto a non pubblicare, mai, le mie due Sillogi di Poesia...Io non voglio e non vorrò sapere mai se la mia anima può esser venduta oppure no! Poi ho raggiunto la notorietà con altro....ma chi l'ha detto che l'ho raggiunta? Comunque ammettiamo che io l'abbia proprio raggiunta, se così fosse, è perché ho avuto la fortuna di poter partecipare e poi di vincere dei concorsi strafamosi in Italia ed all'estero, di essere stata aiutata nel mostrarmi al pubblico da riviste importanti come appunto ora PB12, o perché collaboro e sono presenti su siti Internet tra i più noti a livello Letterario....non certo grazie al mio libro che se potessi urlerei al mondo intero che esiste, perché evidentemente in molto pochi lo sanno. Ad ogni modo, facendo un discorso solo ed esclusivamente di generi letterari, prima che vendibili, quelli che io più amo scrivere e leggere: "La dama Bianca" è un Saggio, che io amo definire "saggio romanizzato"; "Destini", di prossima uscita è una raccolta di Novelle; "Un tuffo nel passato", già in avanzata fase di stesura, sarà il mio primo romanzo nel vero senso etimologico del termine. Tutto qua. Racconto o Romanzo? Entrambi dipende da quanto è lunga e complessa la trama che ho in mente!

**Ci sono vari tuoi racconti che si ispirano a fatti realmente accaduti a te od a tuoi familiari. Questo vuol dire che la realtà può essere più romanzesca di un romanzo, che si scrive più facilmente di ciò che si conosce, oppure...?**

Esattamente! Quale è il romanzo più bello del mondo? La nostra vita. Non a caso chi l'ha scritta per noi non è proprio tra gli ultimi arrivati!

A quell'oppure invece proseguirei dicendo, quello che dico proprio in Destini: "In questa "Terza ed ultima parte" ho voluto raccogliere tutti quei racconti di fantasia, perché immaginati e trascritti nero su bianco da me, nei quali sono stata io a voler giocare con il Destino. E proprio l'epilogo di questo libro, così composto ed ideato mi ha fatto scoprire una gran bella verità: creare il Destino, le vite dei miei personaggi, mi ha infuso un sentimento di onnipotenza, io potevo decidere delle loro Vite e delle loro Morti, potevo farli giungere là dove avrei voluto, sin dall'inizio, che arrivassero. I protagonisti delle mie storie si sono mossi in un'unica direzione: quella che io avevo scelto per loro, ed in questo loro percorso hanno sentito, amato, sperato, gioito, hanno provato paura e dolore e felicità! Si sono innamorati, si sono amati, si sono persi e ritrovati. E tutto questo li ha resi veri, vivi come lo siamo noi. Così, una volta infuso in loro l'umano sentimento, ho compreso che non erano più le vuote ed iniziali bambole di pezza, si erano trasformati da muti burattini in esseri umani seppur virtuali, immaginari, ma presenti, veri! Ho continuato a muovere dall'alto le fila delle loro personali storie, ma ora straordinariamente non ero più io ma il loro carattere a dirmi dove avrei dovuto condurli! Come da bambina, quando giocavo intensamente con le mie bambole, ho ora giocato a dare una vita a chi senza fantasia, questa grande dote che ci è stata donata insieme alla razionalità, non avrebbe potuto vivere. E proprio come nella vita vera i loro destini erano scritti, ma lì dove i miei personaggi sono arrivati, ci sono arrivati perché fortemente con le loro spiccate personalità lo hanno fortemente voluto! Ho giocato a fare le veci del Destino, ma ancora una volta lui mi ha stupito, perché si è divertito a giocare con me! E proprio come nel "Teatro nel Teatro" forse lui sapeva già cosa avrei scritto chi e cosa sarebbero divenuti i miei personaggi, quanto mi avrebbero insegnato sul fatto che: SIAMO LIBERI DI GESTIRE I NOSTRI DESTINI! Perché viviamo le nostre vite in base ai nostri caratteri,

le nostre personalità e giungiamo là dove la nostra testa ci porta, guidati dalla nostra Anima su una strada segnata per noi, con degli aiuti, ma sulla quale di volta in volta potremo decidere se imboccare un bivio o un altro. Saltare un ostacolo o attendere che venga rimosso da qualcun altro, arrivare sino in fondo alla via o fermarsi intimoriti a metà percorso. Ad ogni modo tutto quello che faremo saremo noi a farlo, lungo una via, che poi è la vita stessa e che inverosimilmente ci è stata donata, affinché proprio noi e non un altro "personaggio" potessimo esistere, vivere, esserci, ora e sempre! Vi saluto con un augurio speciale: "che la fantasia sia sempre con voi", perché senza di essa avremmo sì l'intelligenza ma saremmo umanoidi senza un' Anima, mentre la fantasia è la massima rappresentazione del nostro "Essere interiore" la peculiarità che ci fa essere umani pensanti e completi! Non pensate che sia complicato fantasticare, per poi conoscersi meglio dentro e scoprirsi migliori di quello che siamo, è facile basta iniziare così: C'era una volta...."

**Tanti giovani e meno giovani sognano di scrivere e pubblicare, specie in Italia. Ci sono a tuo avviso abbastanza lettori, da giustificare tutta quest'attività, o si scrive innanzitutto per se stessi?**

Facendo riferimento al recente "stato di lettura italiano 2004" divulgato da Andrea Ginnasi Direttore Editoriale della Prospettiva Editrice, direi proprio di no. Lì si parla di uno scarso 1% di lettori in Italia sulla popolazione attuale. Praticamente sono pochissimi quelli che entrano in librerie virtuali o reali a comprar libri. Non riusciamo proprio in Italia a trasmettere l'amore per la lettura, mentre benissimo nasce in noi spontaneo quello per la scrittura, tanto da esser soprannominati altrove "il paese dei poeti e dei navigatori", che poi se si va ben a guardare alla fine dei conti sappiamo far malamente entrambe le cose. O forse non "malamente", mi correggo, ma certamente non con il giusto rispetto che merita l'arte dello scrivere. Mettere nero su bianco i propri pensieri deve necessariamente essere concesso a tutti, perché come molti affermano a volte, "scrivere è anche terapia", non per me che la vedo esattamente al contrario, per me scrivere è una passione un lavoro, il lavoro più bello del mondo. Per la terapia bisogna rivolgersi ad altri, competenti, credo sarebbe inutile parlare solo con se stessi e ripetersi, anche se per iscritto, i propri pensieri, una volta che li conosci che fai? Come te ne liberi? Buttando la pagina scritta? No. Questo sogno comune di scrivere, per essere poi pubblicati, deve nascere da qualcos'altro....Abbiamo una lingua straordinaria come l'italiano a disposizione, e forse saperla usare almeno un po' benigno, potrebbe far credere di diventare famosi tramite questa. Credo sia proprio questo in fondo. Non si scrive mai solo per se stessi. Ed il perché credo sia presto detto: non si vuole essere solo conosciuti per le proprie grazie, o per saper calciare bene un pallone, ma per saper scrivere. Ma allora se questo è il sogno, ed a quanto pare di moltissimi, basta contare il numero di iscritti su un qualsiasi sito letterario o laboratorio di scrittura creativa su internet, dicevo se questo è il sogno perché non lasciarlo palpitare ancora a lungo in una società a quanto pare così tanto prolifica verbalmente? E quale miglior augurio si potrebbe fare a questo folto gruppo di cui anch' io faccio parte? Scrivete ed amate la scrittura, sempre!

Grazie infinite per la cortese intervista.

Per gentile concessione di Monia Di Biagio.  
A cura di Carlo Santulli  
Csantulli@progettobabele.it

### Dubbio...

Se la donna è ormai pari all'uomo con tutti i risvolti conseguenti, com'è che il campioncino di cera per pavimenti lo trovo, sorpresa imprevista, accluso ad una rivista dedicata "al gentil sesso" e non su "Panorama" o "L'Espresso"?

Angela Diana Di Francesca

## BOOK PREVIEW



### La dama bianca Un fantasma in cerca d'autore di Monia Di Biagio

Prospettiva Editrice 2003  
ISBN: 88-7418-115-9  
€ 15,00 - 2 voll., 300 p.



La mia ultima fatica letteraria, tratta di un vero e proprio mistero, tutto italiano e forse, ancora tutto da scoprire. Argomento su cui non hanno scritto in molti...A dire il vero per ora siamo solo in due, forse tre (compresa Grazia Deledda che vi dedicò una novella), ovvero io e Lord Alfred

Tennyson che nel 1887 scrisse appunto "The Lady of Shallott" opera meglio conosciuta nel mondo come "The white Lady" appunto! Sulla copertina del mio libro ho difatti voluto fortemente proprio l'effigie della Dama Bianca, la unica esistente, quella che si trova al Tate Gallery di Londra, dipinta nel 1888 da John Waterhouse, rimasto per l'appunto estremamente affascinato dalle pagine di Tennyson.

Questo mio libro, che io amo definire un "saggio romanizzato", prende spunto dall'eterea apparizione d'un affascinante fantasma, quello della Dama Bianca, appunto, in una calda estate di tre anni fa nella città di Massa, bagnata dal Tirreno mare ed all'ombra delle Apuane, dove io andai ad abitare e non a caso, visto il titolo, (La Dama Bianca: storia di un fantasma in cerca d'autore) proprio nella via dove ben presto scoprii si diceva vedessero l'ormai trapassata bella Dama d'altri tempi! Molto probabilmente quindi come i Mass Media (quotidiani locali e nazionali e Tv) vogliono lasciare intendere ora, quella bella signora dai capelli biondi, lunghi, sciolti sulle spalle ed un lungo abito sempre rigorosamente bianco era veramente: "Un Fantasma in cerca di Autore"! Come io ho incontrato questa eterea figura, ammesso che io l'abbia "fisicamente" incontrata, però, non posso svelarvelo, è scritto nelle primissime pagine del libro....eh,eh! Posso però di certo anticiparvi che le argomentazioni da me trattate non si fermano a codesta strana e misteriosa apparizione anzi, proprio quest'ultima prendono spunto un turbinio di argomentazioni tra l'altro di un certo interesse letterario e culturale, come: Filosofia, Storia, Archeologia, Storia delle Religioni, Letteratura Classica, Letteratura Scientifica, Misteri dell'Universo, Parapsicologia e non ultima l'Ufologia! Tutti argomenti che ho trovato lungo il mio cammino, posti già lì in bella mostra io non ho dovuto far altro che raccogliarli e metterli nero su bianco, intervistando coloro, che con "la Dama Bianca" si sono, per così dire "scontrati" veramente! Tre sono i Testimoni oculari più importanti: un Parapsicologo, una Sensitiva ed un Ufologo! Basta vi ho rivelato già troppo! Non mi resta quindi che augurami ed augurarvi che sia per voi una gradita ed interessante lettura! (Monia Di Biagio)

## Il parere di Babele

### Le recensioni di PB



### L'ultima sul Berlusconi

Una recensione di Carlo Santulli

Fratelli Frilli Editori 2003  
€ 5 - 96 p., ill.

Un altro libro di barzellette e per di più un libro su Berlusconi. La prima considerazione che viene da fare è che le barzellette sulla politica appartengono di diritto alla nostra storia. Sono, se vogliamo, un surrogato all'invettiva, una valvola di sfogo per quel che non si riesce, o non si può, altrimenti esprimere.

Leggendo il libro, mi veniva in mente il caso di un contadino (una storia vera, che mi è capitato di leggere tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato a Roma) che in pieno fascismo, nel '32 o giù di lì, seduto all'osteria di un paesino del nostro meridione, aveva sentito tagliare un asino, e (complice senza dubbio qualche bicchiere di troppo) aveva esclamato con rabbia: «Parla Mussolini!». La cosa aveva rapidamente fatto il giro del paese, fino a varcare la soglia del locale comando dei Regi Carabinieri, che avevano creduto opportuno verbalizzare l'accaduto. In un comico rincorrersi di risposte sempre più concitate ed affannose tra le varie autorità, un'autentica barzelletta nella barzelletta, fino al questore ed al prefetto, l'apoteosi si era avuta con una supplica al Duce da parte della moglie del malcapitato, che non aveva avuto, apparentemente, esito. Infine, il processo viene celebrato, ed il giudice del Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato (!), a cui probabilmente non erano sfuggite le perle di comicità contenute negli incartamenti del caso, finisce per assolvere il contadino «perché incapace di intendere e di volere».

Perché sto raccontando questo? Una domanda che mi ero fatta leggendo il libro sul Berlusconi, è perché i politici siano così spesso oggetto delle barzellette. Una risposta che mi sembra plausibile, è che sono una delle categorie che si prendono troppo sul serio, come per esempio i carabinieri, i professori saccenti, i medici, i sacerdoti (stavo per aggiungere i ricercatori universitari, ma mi sono reso conto improvvisamente che mia moglie ne ha sposato uno, ed è meglio non contrastarsi coi parenti). Prendersi sul serio, è anche (forse) una necessità, in tutte queste professioni. E così, per contrasto (*anticlimax* direbbe Umberto Eco), accade che di fronte al saccente, spunti il Pierino (o l'ubriaco) di turno.

Infatti si può notare, come fanno giustamente i compilatori di questa godibilissima raccolta, che ciò che viene riferito di Berlusconi era stato detto anche di tanti altri politici, addirittura le stesse battute sono state adattate a più di un politico. La beffa per la non eccelsa statura, ad esempio, era stata appannaggio per lunghi anni del senatore Fanfani. Ricordo al proposito una memorabile vignetta di Forattini, uscita il giorno successivo alla prima dell'«Ernani» alla Scala, a cui Fanfani aveva presenziato come Presidente del Consiglio in carica. Nella vignetta, Fanfani appariva vestito come l'eroe verdiano, con didascalia (feroce): «Er nano».

Tante battute di questo libro sono note e stracitate, come quelle riguardanti Berlusconi e Dio, ma l'interesse della raccolta è anche nel precisare le varianti di una stessa storiella, ed il cercare di commentare e mettere in relazione, anche storicamente, le barzellette, alcune delle quali sono di origine molto antica. Per esempio quella che indica Berlusconi come Pio Tutto è chiaramente romanesca e risale a Pio Undecimo (o meglio Pio Un Decimo, con riferimento alla decima ecclesiastica): se si pensa che Achille Ratti, il pontefice con questo titolo, è morto nel 1939, ci si fa un'idea dell'età avanzata della storiella. E non mancano riferimenti «colti», da Paolo Rossi a Gino e Michele e Roberto Benigni. E' un po' come se i compilatori declinassero almeno una parte delle loro responsabilità nel cercare una difficile obiettività nel valutare la produzione popolare sul nostro Presidente del Consiglio in carica.

Una cosa non mi convince, e devo dirlo (mi corre l'obbligo, direbbe un politico): l'etimologia di Berlusconi da *bis luscus* (due volte losco, e guercio per giunta). Io ho sempre collegato Berlusconi con un altro cognome di origine lombarda, Bernasconi, che insieme con i simili Bernaschi, Bernasca, Bernucci, Bernini, deriva da Berna, indicando una possibile origine svizzera del casato. Che poi ci sia qualcuno che ce lo rimanderebbe, in Svizzera, è un altro conto: anche qui il censore declina ogni responsabilità. (C.S.)



### Il Parere di Babele

#### Le recensioni di PB

*Hai pubblicato un libro e vorresti vederlo recensito su Progetto Babele?*

*Sei un piccolo editore o il responsabile marketing di una casa editoriale e vorresti dare visibilità all'ultimo romanzo edito?*

**Niente di più semplice, basta spedirne una copia a:**

**ASS. LETTERARIA  
PROGETTO BABELE**  
Via S.Giovanni del Cantone, 72/9  
41100 Modena

per informazioni:  
[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)

#### Importante:

1) Ricordatevi di inserire all'interno della busta:

- Una vostra breve biografia e/o bibliografia;
- Un breve sunto / descrizione del libro inviato;

2) Si chiede cortesemente di spedire solo per posta ordinaria o prioritaria, raccomandate ed assicurate torneranno al mittente non essendoci nessuno all'indirizzo sopra indicato che possa firmare la ricevuta.

3) I tempi di recensione sono estremamente variabili, da pochi giorni a diversi mesi, e dipendono unicamente dalla disponibilità dei nostri recensori che prestano la loro opera a titolo volontario.

4) Il servizio di recensione viene svolto a titolo completamente gratuito e la pubblicazione della recensione non vien in alcun modo garantita, essa è infatti subordinata ad esigenze editoriali e di altra natura.

## Book Preview



## Loredana Limone Il trenino arlecchino e altre storie

Edizioni Associate (Roma)  
104 pagine, illustrato  
ISBN 88-267-0314-0

Il Trenino Arlecchino e altre storie è una raccolta di cinque originali fiabe scritte per un bambino in particolare, ma adatte a tutti i bimbi della scuola elementare.

È frutto della fantasia di una mamma che, un poco ogni sera prima di addormentarsi, ne imbastiva le fantastiche e divertenti trame con e per suo figlio.

Il Trenino Arlecchino – un treno/bambino protagonista



della fiaba che dà il nome al libro – compie un viaggio che è la metafora della crescita, della conquista dell'autonomia, che lo rinsalderà nei suoi principi.

Un giorno gli capita di imbattersi in un bambino che ha fatto tardi ed ha perso l'autobus per la scuola. Diventeranno grandi amici, ma ... non tutto andrà come avevano previsto ...

Il Trenino Arlecchino dovrà dimostrare di essere veramente maturato prima di riguadagnare l'affetto dei genitori che, per uno stupido attimo di leggerezza, crede di aver perso.

Egli, con i suoi errori ed i suoi pentimenti, offre ai giovani lettori la possibilità di una prima autocritica e li porta per mano a fare le prime riflessioni sulla propria vita.

Ci sono poi la storia di un panino che non voleva essere mangiato e di un bambino che diventò il suo migliore amico, le terribili disavventure del capriccioso Giannino a causa di un folletto malignetto, la tristezza di un angelo custode fugata da una provvidenziale coccinella e le meravigliose vicissitudini di due rondini un po' bizzarre.

Le cinque fiabe sono scritte in prosa effervescente con sensibilità, ironia ed attenzione e conquistano anche gli adulti portandoli a fare delle riflessioni sui comportamenti quotidiani. Il contenuto, infatti, attinge al vissuto di ogni giorno da cui l'autrice estrae frammenti di vita che servono da spunto per chiunque voglia esplorare i legami familiari, i rapporti tra genitori e figli e, in generale, l'animo umano.

È un libro allegro, colorato, armonioso e delicato che lascia il segno per la sua semplicità e dolcezza. Si intuisce che è scritta sì con la fantasia, ma anche col cuore e con esso porta in sé un fondo di realtà; le parole, le azioni dei simpatici personaggi, sono quelle di un qualsiasi bambino di oggi e, quindi, in essi riconosciamo i nostri figli.

È per questo che colpisce: fa sentire a casa!

Sono fiabe che stuzzicano la fantasia dei bimbi e che li aiutano ad andare oltre la storia perché contengono messaggi positivi come l'altruismo, l'amicizia e la generosità; tutte di profondo contenuto morale si leggono di gusto e lasciano una solida impressione di buoni valori.

Dalla lettura si possono apprendere nozioni varie: quali sono i punti cardinali, come si fabbrica il pane in un'industria, come funziona il nostro apparato digerente, qual è la particolarità dell'isola di Santorini ... e tante altre cose interessanti da scoprire pagina dopo pagina.

Senza mai perdere di vista il divertimento, nelle mani di adulti IL TREMINO ARLECCHINO E ALTRE STORIE potrebbe diventare un validissimo strumento con scopi educativo-didattici.

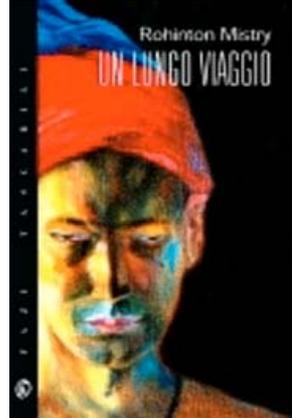
## IL PARERE DI PB



## Un lungo viaggio di Rohinton Mistry

Una recensione di Silvia Merialdo

Un lungo viaggio. Un viaggio faticoso, incerto, a volte disperato, a volte confortato dalla fede e dagli affetti. È il lungo viaggio di Gustad, impiegato di banca a Bombay, in un mondo che sembra sempre più sfuggirgli di mano. Un viaggio tutto interiore, che si svolge percorrendo le vie del quartiere, che lo porterà fino a Delhi ma solo per poche ore e che si concluderà nella camera da letto dei figli. Un viaggio attraverso le incertezze della vita: una situazione politica tesa



(è il 1971, anno della guerra fra India e Pakistan), una figlia piccola che non vuol guarire, i dubbi sulla buona fede di un vecchio amico che si fa vivo in cerca d'aiuto, un caro amico malato di un male incurabile, un figlio che scappa di casa.

Primo romanzo di Rohinton Mistry, scrittore di religione parsi nato a Bombay e attualmente residente in Canada, *Un lungo viaggio* è un libro delicato, scritto con un ritmo pacato, con un tono sempre un po' dimesso, fra l'ironico e l'amaro, con personaggi ricchi di grande umanità.

Potrei raccontare brevemente la storia, dire del pacco e della lettera misteriosa che Gustad riceve, come è scritto in tutte le recensioni, per creare un senso di mistero che incuriosisca un ipotetico lettore. Ma sarebbe sbagliato, in quanto questo è solo uno dei molti eventi e, più che il mistero in senso di giallo o thriller, il vero mistero raccontato nel romanzo è quello di non sapere dove ci porterà la nostra strada, di non vedere una soluzione ai nostri problemi e, nonostante tutto, di continuare ad andare avanti.

Non racconterò quindi la storia, ma solo due immagini secondarie e a mio avviso indimenticabili. La prima, un muro lunghissimo diventato ormai un pisciatoio pubblico a causa dell'inciviltà dei passanti, trasformato in altare grazie ai colori di un artista di strada vagabondo che vi dipinge sopra le divinità e i santi di tutte le religioni. Il muro profumerà di incenso e fiori, grazie alle offerte dei fedeli, ognuno al proprio dio o santo, a Buddha, Shiva, Zarathustra, Cristo o ai luoghi di culto musulmani.

Un muro armonioso, pieno di colori, profumato, con Shiva accanto alla Madonna, con il fedele musulmano accanto al parsi. Simbolo di come tutto dovrebbe essere ma non è.

La seconda, una falena che prende il volo, liberata dalla carta nera attaccata alle finestre nella stanza dei figli, messa per rispettare l'oscuramento imposto dalla guerra, ma anche simbolo di tutta l'oscurità interiore di un periodo di incertezza. Una falena che vola spaventata, non profumata e colorata come il muro, ma finalmente libera. Simbolo di come, alla fine dei conti, tutto dovrebbe essere e, a volte, è. (Silvia Merialdo)



## Book Preview

PREVIEW SPONSORIZZATA DALL'EDITORE



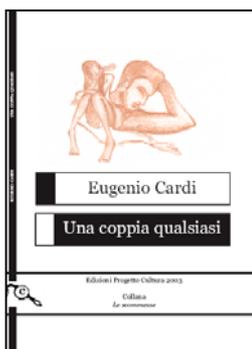
## Una coppia qualsiasi

di Eugenio Cardì

Progetto Cultura 2003

Roma, 2004

Prezzo 8 euro



Il romanzo di Cardì descrive la crisi di una coppia dei nostri giorni (Giulio e Violetta) quasi fosse una cronaca, limitando il narrato a pochi riferimenti essenziali, necessari per seguire l'evolversi della vicenda, ed incentrandosi principalmente su dialoghi serrati e sofferti, franchi ed immediati. L'autore segue con partecipe equilibrio il percorso di crescita di Violetta e la sua maturazione che la porteranno a rendersi autonoma e a liberarsi dal legame troppo protettivo ed invadente con il quale Giulio vorrebbe tenerla stretta a sé.

La sua emancipazione la riscatterà anche dal rapporto conflittuale vissuto con un altro uomo, il padre: questi, in realtà, è la vera causa dei suoi problemi e la molla che giustifica le sue scelte attuali. Così, senza rendersene conto, Violetta fa pagare a suo marito le colpe di un "padre padrone" collerico e dispotico. Ma è concetto di famiglia allargata che ne esce a pezzi: Violetta non riuscirà a creare una vera intesa nemmeno con la madre e, a stento, ricucirà quella interrotta bruscamente con il fratello.

Anche gli altri rapporti tra i personaggi che ruotano intorno a Giulio e a Violetta e ne sottolineano le vicende, sono costellati da contrasti ed incomprensioni che rispecchiano la triste realtà quotidiana alla quale forse ci stiamo tristemente abituando.

L'unico sentimento che sembra salvarsi in questo "disastro emotivo" è l'amicizia. Infatti dai dialoghi tra Giulio ed Antonio traspare una complicità ed un'affettività che sono una consolazione ed una speranza.

La storia è intrigante perché fa riflettere su quanto di non risolto c'è nel passato di ognuno di noi e su come possiamo agire per salvarci.

Violetta, infatti, troverà serenità e un nuovo futuro, con l'affrancamento definitivo non solo da Giulio ma dalle sue paure e dai labirinti del suo passato, non solo con l'aiuto di un psicologo, ma soprattutto attraverso una grande ricerca interiore.

Per ordinare questo libro o consultare l'elenco dei punti vendita:

[www.progettocultura.it](http://www.progettocultura.it)



**Edizioni Progetto  
Cultura 2003 S.r.l.**

Via San Roberto Bellarmino, 6 - 00142 Roma

**Tel.:** 0697617077 **E-mail:**  
info@progettocultura.it **Web:**  
www.progettocultura.it

## COMPLIMENTI A...



**Giovanni Venezia**, direttore del giornale on-line <http://www.ilpungolo.com/>, cui è stato conferito il **Premio Nazionale "Mario Soldati" 2004**, per la sezione Giornalismo e critica, organizzato dal Centro Studi Mario Pannunzio di Torino sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Il "Mario Soldati" è un prestigioso riconoscimento che ogni anno premia personalità del mondo della cultura che si sono maggiormente distinte per il loro spirito libero, è che è andato, fra gli altri, a personaggi del calibro di Piero Angela, Paolo Mieli, Indro Montanelli, Sergio Romano e Barbara Spinelli.

**Marco Montanari**, il cui romanzo **Tokyo, andata e ritorno** è in uscita in questi giorni per i tipi dell'editore Sovera Multimedia.

Il romanzo racconta il primo viaggio a Tokyo di un turista italiano di nome Guglielmo, un neolaureato in economia assolutamente ignaro di tutto quello che riguarda il Giappone.

Per un caso di omonimia, la prevista tranquilla settimana di soggiorno giapponese diventa un'avventura fatta di fughe e tradimenti.

Una ragazza italiana, appassionata di manga e esperta del Giappone, lo aiuterà e gli farà da guida mostrandogli una Tokyo diversa e inaspettata, normalmente ignorata dai turisti.

*Marco Montanari è nato a Roma nel 1973.*

*Nel 1997 si è laureato in lettere moderne all'università la Sapienza di Roma.*

*In seguito ha conseguito un master in storia giapponese a Tokyo, città dove tuttora vive.*

*Dal 1999 insegna italiano, storia contemporanea e teatro all'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo.*

*Inoltre lavora anche come traduttore dal giapponese all'italiano e dall'inglese all'italiano.*

*Ha pubblicato il testo teatrale Basta domandare (Sovera Multimedia) e collabora regolarmente con Progetto Babele.*

**Piergiorgio Leaci**, scrittore, critico e vecchia conoscenza di Progetto Babele, il cui romanzo *Pazzo come Van Gogh* è stato positivamente recensito da **Aldo Busi**, autore notoriamente poco incline all'indulgenza.

**Ivo Gazzarrini**, brillante scrittore di racconti horror e soprannaturali (nonché collezionista, recensore e critico), intervistato da *Lucignolo* nel corso della trasmissione andata in onda il 26 Novembre 2004 su Italia 1.



## L'inganno di Roberto Tosato

*Non che manchino i negozi di tabaccai nei paraggi di casa, pero' il tabaccaio della stazione ha sempre esercitato un certo fascino su di me. Quasi che fosse paragonabile ad un pronto soccorso del viaggiatore: accendini, regali dell'ultimo momento con le loro caratteristiche assurde, caramelle alla menta di tutti i tipi e per i piu' speranzosi lotterie varie per altrettante improbabili vincite.*

Mi sovviene or ora il ricordo di una vicenda occorsami diversi anni fa. E' proprio vero che a volte, ed anche piu' spesso, la realta' puo' superare la fantasia. La vicenda si svolse il quella torrida estate del 1985, quando per mesi, se ben ricordo tre, non piove e la calura porto' pena a molte persone mentre ad altre porto' il sapore dell' "estate come era una volta". La vicenda si svolse in un tardo pomeriggio d'estate quindi; un cielo cupo e carico di nubi come non si vedevano da mesi, aria calda di scirocco che prometteva, una pioggia torrenziale che pero' da cento giorni non si decideva a precipitare. Ero andato alla stazione per la mia solita fermata bi-settimale di acquisto sigarette. Non che manchino i negozi di tabaccai nei paraggi di casa, pero' il tabaccaio della stazione ha sempre esercitato un certo fascino su di me. Quasi che fosse paragonabile ad un pronto soccorso del viaggiatore: accendini, regali dell'ultimo momento con le loro caratteristiche assurde, caramelle alla menta di tutti i tipi e per i piu' speranzosi lotterie varie per altrettante improbabili vincite. Tornavo alla macchina passando per il sottopassaggio che come ben si sa non sarebbe accessibile alle persone non munite di biglietto ferroviario. Dicevo che tornavo verso la macchina rigorosamente in divieto di sosta, lasciata li' dopo un furtivo sguardo nel raggio dei pochi metri circostanti e confidando che con l'imminente pioggia anche i nostri beneamati tutori dell'ordine sarebbero stati piu' clementi se non per i possessori delle auto, almeno verso loro stessi. L'atrio principale della stazione era praticamente deserto, e scesi le scale del sottopasso, gingillando con le dita un pacchetto di sigarette ancora chiuso. La luce del sottopasso era di quel giallino scialbo, come in tutte le stazioni, e il tunnel vuoto apriva ad intervalli regolari le rampe che salivano ai vari binari. Binario uno, binario due binario tre e cosi' via fino all'ottavo. Piu' in la' era l'uscita verso "piazza del popolo" dove avevo, per l'appunto, parcheggiato la macchina. Era li' che mi dirigevo. Quasi in fondo al tunnel una donna camminava tirandosi a presso un trolley. Non era certo facile giudicarne ne' l'eta' ne' tantomeno l'aspetto. Di spalle poi sarebbe stato ancor piu' difficile ! Camminava con un andatura calma, quasi flemmatica di chi ha tempo e non ha mete se non se stessi. Non so di preciso cosa successe in quel momento, certo e' che cominciai a correre verso di lei. Le suole delle scarpe di gomma, sul fondo sintentico antiscivolo del pavimento mi davano l'impressione del pantano, come in quei sogni dove l'affanno a correre e l'immobilita' sono un tutt'uno. Forse un passo svelto sarebbe stato piu' che sufficiente a raggiungerla, eppure correvo. Poi, d'improvviso urlai :  
"madame, madame!"

Rimasi sorpreso dalla mia voce e dal significato della mia voce rotta e persa: il mio corpo che accelerava verso di lei, il cuore che batteva, il respiro affannato. Si era voltata verso di me, con una torsione del busto e il trolley sempre nella solita direzione di prima. Prima uno sguardo attonito, poi un magnifico sorriso e io li', che ansimavo senza neanche piu' voce per dire qualcosa, una qualsiasi cosa..



Donna che beve un caffè – © Salvatore Romano

Non avevo davvero piu' fiato. La donna lascio' il bagaglio e con un slancio subito frenato i abbraccio' esclamando: "Rrrrrrrrenatooooo".

Ora , puo' essere alquanto interessante sapere che io mi chiamo Luca.

La "R" cosi' forte del suo "Renato" seguito dalla maniera calda di pronunciarlo indicavano una provenienza di certo straniera, ma quale fosse questa provenienza davvero non lo so. Insomma forse la parola "renato" era portatrice di piu' informazioni di "luca" tuttavia mi si apriva una fila di domande tutte senza alcuna risposta..

Mi aveva riconosciuto come Renato, forse un suo amico che non vedeva da tanti anni e con qualche rassomiglianza con la mia persona? Oppure qualcuno che non aveva mai visto e aspettava dopo una "combine" di qualche agenzia di cuori solitari ? Non so. No, questa ultima ipotesi non mi pareva possibile, non mi convinceva: una cosi' bella donna non poteva certo andare in un'agenzia matrimoniale e certo non ne aveva bisogno. L'unica cosa certa e' che io non ero, e non sono renato. Lo so, ne sono certo: io sono LU-CA. Non mi baleno' neanche per un attimo l'idea di dover chiarire l'equivoco con la donna, visto che ero stato io ad innescarlo con quella folle corsa cominciata senza significato. E cosi', preso dalla foga di quella situazione assurda capii che dovevo agire in maniera repentina prima che arrivasse renato, quello vero. Le dissi che avevo la macchina parcheggiata li' fuori e lei mi segui' senza indugio. Le nuvole, sempre li', sempre stessa storia, tanto buio e niente acqua; caldo e afa: a piacere. Salimmo in macchina, e li' guardai lei negli occhi, sorridendo e sentendomi sempre piu' renato e sempre meno luca. La baciai. Siamo onesti, tentai solo di farlo, cercando altresì in maniera goffa di prendere il suo tetta destra nella mia mano sinistra. Il risultato fu disastroso

. Non rispose al bacio e si fece buia in viso. Era evidente che non si aspettava cio' da Renato. Mi sentii per un momento perduto e poi, per sdrammatizzare come nulla fosse avviai la macchina e partii. Così ero certo almeno che non sarebbe fuggita.

"Dove mi porti?" mi chiese.

"non so, fra un po' piove" buttai li'...

"dimmi dove preferisci" proseguì.

"al ponte, al nostro ponte" disse.

Quale che fosse il nostro, o meglio "loro", ponte non lo sapevo davvero, pero' pensai subito al ponte del diavolo situato nelle vicinanze. Risalente al 1200 compariva in un sacco di pubblicita' ed era la prima cosa che mi venne in mente: mi diressi la'. Circa cento metri prima del ponte, sulla sinistra c'era una piazzola dove spesso mi recavo a leggere. Posteggiai li' e scendemmo dall'auto. Stava per piovere. Il ponte con le nubi scurissime che facevano da sfondo era bellissimo, specialmente con i raggi di luce radente che filtravano e lo illuminavano nel suo slanciarsi sul fiume con tre campate ad arco.

Accennai qualche cenno storico alquanto improbabile e folcloristico al riguardo di quest'opera architettonica, mi venne così, e poi chiesi:

"come va a casa?"

"bene" rispose.

"fortunatamente bene" continuo'

"niente di eccezionale ma le cose vanno decisamente meglio".

Era tutto così assurdo: cercare di capire quali domande fare e cosa volessero dire le risposte. Dopo il rapido giro andammo in un bar li' vicino. Si bevve del vino quasi in silenzio poi mi chiese:

"non vuoi vedere i miei lavori?"

"si certo" risposi,

sperando di avere qualche informazione di piu' sulla sua persona. Dalla sua borsa tiro' fuori un catalogo con le foto dei suoi lavori e ritagli di giornale in cui era citata.

Li', su quei fogli lessi, accanto alla sua foto, il suo nome: "Artemisia". Il giornale era in lingua tedesca, tuttavia il suo aspetto piuttosto esotico mi dava da pensare a qualcosa di piu' mediterraneo. La sua pronuncia indubbiamente straniera non mi lasciava capire la provenienza, una pronuncia come quella della persona che parla diverse lingue. La donna era tutta infervorata a mostrarmi ed illustrarmi le foto dei suoi lavori: foto di vestiti e sfilate a cui le sue opere avevano partecipato. Si rivolgeva a me sempre in tono molto amichevole e confidenziale: quasi di complicita'. E chiamandomi sempre Renato, ovviamente. Al quarto bicchiere di rosso eravamo davvero grandi amici. Così almeno avrebbe detto chi, per caso, passando di li' ci avesse visto assieme. Per quel che mi riguardava cercavo di ascoltare e parlare poco, spiegavo cose futili che qualsiasi persona avrebbe detto: della siccita', sulla crisi lavorativa che investiva il mio settore (rimasi sul generico) e cose così con veramente senza senso. Comincio' a diluviare: doveva essere veramente un giorno speciale! Quando ripasso di li' il barista volle fare la foto assieme, mi sentivo imbarazzato. Gia' mi vedevo in un album con la didascalia: "Artemisia e Renato". Un vero falso. Mi spiego', subito dopo, che doveva essere di nuovo alla stazione per le otto e così uscimmo. Volevo andare alla macchina e venire a prenderla per non farla bagnare. Lei, invece corse sotto la pioggia e rideva ed era contenta bagnandosi tutta. Era una bambina. La cosa mi lasciava sempre piu' allibito: sapevo solo il nome di quella donna e di li' a poco sarebbe ripartita. Forse diventai taciturno, e anche lei lo era e guardava fuori la campagna che passava nel breve tragitto verso la citta'. Arrivati al parcheggio mi guardo' e mi sorrise, mi bacio' sulle labbra e disse: "ti telefono fra una settimana, quando torno, al solito numero, quello di ieri, va bene?"

"Sì, certo" risposi.

E salto' giu' veloce con il suo trolley e spari'. Mi sono sempre chiesto cosa disse una settimana dopo al telefono a Renato e magari della foto. O forse la foto non la mostro' a nessuno? Sono rimasto due ore con lei chiedendomi chi fosse e mi piace pensare che la settimana seguente fosse rimasta lei a chiedersi chi fossi io. E chissà, forse anche ora guardando quella foto si chiede in quale buffa storia fosse capitata.

© Roberto Tosato - [rtosato@yahoo.com](mailto:rtosato@yahoo.com)

## Book Preview

PREVIEW SPONSORIZZATA DALL'EDITORE



### Lucio l'antico Romano di Luciano Valli

Progetto Cultura 2003

Roma, 2004

Prezzo 10 euro



Nella Roma imperiale, un decreto dell'Imperatore Callisto che consente l'importazione del vino rosso della Gallia scatena una rivolta popolare, sobillata da un gruppo di vecchi e nostalgici patrizi. In questo grottesco scenario da guerra civile, s'inseriscono le

vicende del plebeo Lucio, del suo padrone Severo e del filosofo Plinio che, insieme alle rispettive consorti, procaci e accomodanti, danno vita a un intreccio di tradimenti reciproci, passando con grande disinvoltura da un letto all'altro.

Scherzi raffinati, cene trimalcioniche e copiose bevute fanno da cornice alle avventure amoroze consumate nelle povere case della Suburra e nelle lussuose ville del Colle Palatino finché nella mente dei protagonisti, uomini e donne, non s'insinua il tarlo dell'ambizione politica. Allora, tutto - onore, amicizia e affetti - viene sacrificato per la conquista del prestigio personale e del potere. Accettando ricatti, tradimenti e sacrifici, il plebeo Lucio si affrancherà dal suo padrone e comincerà una vertiginosa scalata politica che lo porterà, alla fine, ai vertici del potere e della fama, fino al massimo dei trionfi: l'acclamazione popolare nell'Arena Flavia, da gladiatore prima e da Imperatore dopo.

È evidente, nella fantastica storia raccontata da Luciano Valli, il riferimento alle comuni passioni umane e al clima politico dei nostri tempi. Dietro agli eventi grotteschi dell'importazione del vino della Gallia si nasconde, in realtà, il sottile gioco della strumentalizzazione politica diffusissimo anche duemila anni dopo l'Impero romano. Il governo epicureo e quello stoico sono gli emblemi della "sinistra" e della "destra" mentre il Triumvirato ricorda i governi di coalizione di recente memoria. Le armi della politica sono sempre le solite: ricatti, calunnie, tradimenti e addirittura il ricorso alla Magistratura, messa artatamente in moto dalla denuncia per un vecchio e presunto delitto: duemila anni fa come adesso.

In sostanza, la storia di Valli è una specie di cronaca popolare, intelligente e godibile, che mette in ridicolo la ricerca del potere e del successo attraverso una giostra di amanti che si lasciano e si riprendono, una giostra di governi che si susseguono sotto le etichette più diverse, una giostra di vini (bianco e rosso) e di piaceri di ogni genere, una giostra di sentimenti (buoni e cattivi) e di tradimenti (fatti e subiti), una giostra di uomini dalle ambizioni più sfrenate. In tutta questa alternanza, solo per il popolo le cose restano quelle che sono almeno fino a quando Lucio, il plebeo diventato Imperatore, non aprirà a tutti, sotto il sole di una Roma splendente, la speranza di un futuro migliore.

Per le ordinazioni consultare il sito

[www.progettocultura.it](http://www.progettocultura.it)

RISCOPERTE

## Alberto Cantoni (1841-1904), un umorista di difficile collocazione



### INTERVISTA A FABIANA BARILLI

autrice della tesi di laurea "L'umorismo critico di Alberto Cantoni"

A cura di Carlo Santulli

#### Com'è nato questo interesse per Alberto Cantoni?

Il mio interesse per Alberto Cantoni è nato in occasione della stesura della tesi di laurea: dovendo compiere uno studio, ho preferito concentrare la mia attenzione sulla letteratura locale, e in particolare su Alberto Cantoni perché sapevo che era un autore tanto poco studiato, quanto interessante per il panorama novecentesco in quanto ne è stato in buona parte precursore (dato non trascurabile visto che mi laureo in letteratura italiana contemporanea). Lo stimolo poi è stato ancora più forte vista l'annata particolare: nel 2004 ricorre il centenario della morte dell'autore pomponesco (che precisamente è deceduto il giorno 11 aprile 1904); la ricorrenza si dimostra significativa, anche se si vuole cercare di non cadere nell'odiato "cancro della retorica", come nelle facili e sterili commemorazioni. Piuttosto spero che l'anniversario possa essere fruttuoso per incoraggiare a riportare un poco alla luce un autore importante e lungimirante come Alberto Cantoni è stato.

#### Di Alberto Cantoni colpisce la notevole qualità e l'apparente facilità della scrittura. Eppure, nonostante le critiche favorevoli, per esempio di Luigi Pirandello, l'oblio intorno al suo nome non si è mai del tutto diradato. Qual è la tua spiegazione personale del perché Cantoni è uno scrittore così poco conosciuto?

I motivi per i quali Alberto Cantoni è ed è stato piuttosto in ombra nel panorama letterario sono da ricercare in più di una direzione. Anzitutto bisogna riconoscere che lui non ha mai voluto fare troppo per cercare di evitare questo fatto, trincerandosi dietro il suo carattere schivo e la sua volontà di non allontanarsi dalla patria nativa per difendere il valore secondo lui più importante: la libertà (tanto da anagrammare il suo nome in «Nato con libertà»). Evidentemente il Nostro avvertiva l'aderenza a circoli e correnti, l'adesione a idee ben precise, la partecipazione a salotti e discussioni letterarie come una minaccia per il suo quieto vivere, di cui era tanto geloso non solo nell'ambito della sua "professione" di scrittore, ma anche di tutta la sua vita. Impossibile non considerare che tale posizione, nascosta dietro una certa timida ritrosia, ma indicativa soprattutto di compiaciuto e anche un po' altezzoso distacco, gli è stata permessa anche dal suo ceto sociale, ovvero dalla carica di ricco possidente: se non avesse avuto le possibilità economiche e avesse dovuto fare dei suoi testi anche un mezzo di sostentamento, credo che avrebbe fatto di più per promuoversi, o almeno non avrebbe fatto tanto per isolarsi. Il suo carattere burbero e rissoso non gli ha infatti risparmiato antipatie e allontanamenti anche da parte dei poche che avevano cercato di allontanarlo: esemplare in tal senso è la volontaria rottura nel 1901 da parte di Cantoni con Giovan Battista Intra, prefetto della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, della quale poche anni prima il pomponesco era stato nominato socio effettivo. Anche in questo caso ha avuto la meglio la natura di autore ribelle, anarchico ed anticonformista, sprezzante verso la critica e le istituzioni (Canotini non frequentò nemmeno la scuola da giovane, convinto che questa, con le sue regole e i suoi formalismi, gli avrebbe "succhiato" i suoi migliori "aliti vitali" e le sue più vivaci ispirazioni).

Altro motivo che non ha reso facile la ripresa degli studi cantoniani, anche in epoche più recenti, magari sotto lo stimolo dell'uscita della raccolta delle sue opere a cura di Riccardo Bacchelli nel 1953, deve essere stata la relativa chiarezza critica che si è delineata nei rari saggi apparsi nel corso del tempo, da ricercarsi soprattutto fra studiosi locali (se si escludono due nomi come Benedetto Croce e Luigi Pirandello). Il fatto più fuorviante, a mio parere, è stato quello di volerlo "incasellare" in una corrente letteraria ben precisa, e di volerlo fare rimanendo più attaccati ai cliché della letteratura di fine Ottocento, piuttosto che vedere in lui una personalità già più proiettata verso le problematiche e le forme scritte del novo secolo, anche se di questo ha potuto vivere solo pochissimi anni. C'è stato così che lo ha definito bozzettista, chi verista, chi scapigliato; chi ha voluto dividere

nettamente la sua produzione in due, se non addirittura in tre fasi (lo stesso Bacchelli) per arrivare così a sezionare quella che, secondo me, è stata un'evoluzione naturale da parte dell'autore, tanto scrittoria quanto ontologica; a lasciare inspiegati passaggi quali l'approdo a *L'Illustrissimo*; e a criticare, vedendola come una tarda involuzione, il passaggio all'umorismo, che io invece credo sia sempre stato *in nuce* nella prosa cantoniana, la quale già agli esordi tentava di staccarsi dai canoni segnati fino a quel momento dalle tre correnti principali del XIX secolo: Romanticismo, Verismo e Positivismo.

L'ultima ragione credo si possa identificare anche in un certo boicottaggio subito da Cantoni per la sua appartenenza alla fede ebraica e per la sua fermezza nel seguirne i dettami: erano anni molto difficili per le questioni antisemitiche, ed esemplare in tal senso è "l'affare Dreyfus", scandalo incorso proprio negli anni di piena produzione cantoniana. Che la questione ebraica lo toccasse molto è dimostrato anche dal suo ascritto *Israele italiano* e dalle considerazioni a favore del sionismo che il testo contiene (non per nulla dopo l'uscita del brano Alberto si mise in contatto con il padre del sionismo: Theodor Herzl).

#### Vivendo vicino a Pomponesco, riconosci i luoghi cantoniani come li descrive rispetto a come li vedi tu oggi? Quali sono le differenze fondamentali? Se Cantoni tornasse oggi, cosa pensi lo colpirebbe?

Diciamo che la zona del mantovano ben descritta da Cantoni, quindi soprattutto quella fra i due paesi Pomponesco, dove lui stesso viveva, e Viadana, centro ai suoi tempi più grande e importante per il mercato, dove era vissuto anche il padre nel suo avviarsi al commercio, ha mantenuto e mantiene tutt'ora una certa "conformazione agricola". Questo significa che non è raro passare in auto per strade di campagna curve e strette e trovarsi immersi in ampi spazi coltivati e punteggiati da rare e grandi cascate con ampie aie e lunghe barchesse, così come la nebbia che avvolge questa pianura d'inverno è forse la stessa (anche se guardando un film come *Amarcord* di Fellini, mi viene da pensare che anche l'umidità dell'aria s'è fatta oggi più pigra ed avara nel scendere fra le case, in inverni che, forse, non sono più così freddi da far godere un buon brodo bollente o un bel piatto di polenta fumante!); anche il Po fa ancora paura a volta nel periodo delle piene, ma questa sono ben più rare e comunque molto più facili da arginare grazie alle costruzioni, alle dighe, ai provvedimenti atti a far sì che il "grande fiume" (immagino ben più sporco di quanto non fosse ai tempi cantoniani) non susciti più quel terrore e non minaccia quei disastri di cui rischiavano di essere vittime i contadini narrati in un racconto come *Tre madamine*.

La differenza fondamentale sta comunque nel fatto che non sono più le caratteristiche agricole e naturali a farla da padrone nella zona, dove, naturalmente, impazzano capannoni, piccole, medie e, perché no (!), grandi industrie, centri commerciali, outlet per permettere a tutti di fare acquisti convenienti (visiti i tempi che corrono dall'arrivo dell'euro sulla sua navicella spaziale!), palazzi, palazzine, case a schiera, campi da tennis, da calcio, da rugby, piscine, scivoli, piazzali per le corriere, stazioni ferroviarie e... insomma, tutto ciò che fa parte della nostra quotidianità e che una pianura grande e monotona (nel senso buono del termine) come quella padana (la Bassa, par dirla con Cantoni), può agevolmente ospitare.

Credo che se Cantoni tornasse oggi, si metterebbe a gridare a gran voce contro tante cose che vedrebbe perché gli impedirebbero di trovare la quiete, il silenzio, il riposo dagli affanni procuratigli dalla sua gotta e dalla sua uricemia; sarebbero ostacoli per i suoi giri in carrozza e lo costringerebbero forse a dover comunicare ed interagire più di quanto non amasse fare (cerco di immaginarmelo alle prese con aggeggi quali cellulari e computers!). Il suo spirito moderno, acuto e problematico però certo non gli impedirebbe di capire la portata e di apprezzare almeno alcuni dei passi portati dal progresso, anche se rimango dell'idea che la sua ricerca di avanzamento e di miglioramento fosse soprattutto a livello interiore, per sé e per l'umanità tutta, non certo in confronto a traguardi materiali (visto il suo testo contro la guerra, *Io, ei Rey*, posso immaginare che rimarrebbe non tanto scioccato, perché come umorista era già conscio della

piccolezza e della labilità umane, ma deluso perché comunque tempo ed esperienza hanno insegnato ben poco).

**Un umorismo del genere di quello cantoniano, avrebbe un senso ancora oggi, secondo te? E più in generale, vedi un futuro per l'umorismo?**

Quello che mi ha più stupito di Alberto Cantoni è stata proprio la modernità dei messaggi e delle consapevolezze evidenziati nei suoi testi (ovviamente con le restrizioni e retaggi che il suo essere uomo di fine Ottocento inevitabilmente comporta). Considerazioni come quelle sull'inutilità della guerra, sull'uguaglianza delle persone, sulla piccolezza dell'uomo rispetto all'immensità e indecifrabilità del cosmo, e, più in generale, sulla difficoltà di comunicare insita nella persona a causa dell'incapacità ed impossibilità di comprendersi a vicenda, sono di un'attualità incredibile.

Le tesi esposte da Cantoni sono quelle del più tipico umorista alle soglie del nuovo secolo, ovvero sono le tematiche che Luigi Pirandello andrà approfondendo ed esponendo (senz'altro meglio e con una maggiore cognizione, ma non con una più profonda coscienza) nei suoi scritti poco tempo dopo: considerazioni quali la labilità del reale, la caduta delle illusioni, la scomposizione della realtà, gli strappi nella coscienza, sono tematiche umane adatte a tutta l'umanità e di tutti i tempi, proprio perché esprimono considerazioni di tipo ontologico, però ritengo siano particolarmente adatte per le ere moderne e contemporanea in quanto è tipica di questi tempi la profonda riflessione da parte del singolo sulla propria interiorità; il progresso sicuramente a spinto e continua a premere su queste mosse della coscienza perché ponendo continuamente nuovi traguardi e cercando dunque costantemente di superare nuovi limiti, pone la mente umana a dover fare i conti in primis con se stessa, in quanto è proprio lei l'artefice dell'evoluzione stessa e colei che sola la può gestire.

Alberto Cantoni, da buon spirito critico e tormentato qual'era, sia come uomo, sia come umorista, già si poneva di fronte a tali questioni, e la chiusura dell'apologo già citato (quasi una favola filosofica), *Io, el Rey*, mi fa capire come la sua opinione non fosse troppo positiva e speranzosa a riguardo:

Gli è che la fortuna delle parole varia di molto cambiando paese, e vara anche, disgraziatamente, la fortuna dei luoghi, benché stien farmi. Di fatto, basta leggere ora in altissimi versi di un «settentrional vedovo sito», perché ci venga subito voglia di guardarne un altro, più vedovo assai dalla parte opposta.

La luce, cui alludono i versi, lo rallegra ancora degli stessi raggi; ma importa molto che il sole sia sempre quello, se persino al tempo dei Mori ci si vedeva meglio!

La risorsa straordinaria dell'umorismo e dell'umorista, quella che permette di stingerlo dallo sterile pessimismo e dalla compiaciuta autocommiserazione, è la capacità del sorriso, la capacità di mediare l'insensibile risata, e al tempo stesso la problematica riflessione con esiti altro che distruttivi. L'umorista fa della sua coscienza il suo punto di forza, senza però cercare di ergersi a portatore di nuove certezze, ad elevatore di nuovi sistemi, bensì mostrando e diffondendo con i suoi racconti vivaci ed accattivanti, la sola capacità di cui ha la presunzione di farsi rappresentante: l'essere uomo di mondo, ovvero la capacità di affrontare la quotidianità dandole il giusto peso, grazie alla comprensione del gioco di maschere e della recitazione che cui si è costretti a sottostare ogni momento sul palcoscenico della vita. La salvezza per l'umorista esiste, però non è da cercarsi con la lotta, ma con la dignitosa accettazione del proprio ruolo, accettazione derivata dalla comprensione che va oltre l'apparenza. La capacità di SORRIDERE di fronte ai casi della vita, anziché ridurre il grottesco e l'ingiusto cui ci si deve per forza trovare di fronte, persino in famiglia, a motivi di disperazione o do odio, è il segno della vera vittoria.

Come dire quindi che non vedo un futuro per l'umorismo?!

*Per gentile concessione di Fabiana Barilli  
A cura di Carlo Santulli*

TESTI D'AUTORE

## **A passo di Gambero<sup>1</sup> - Sgorbio di Alberto Cantoni**

**(...) La folla si sgomenta, non capisce nulla, ma il professore non ha né forza, né coraggio sufficiente per spiegarsi. Finalmente un tartufo che si era cacciato in mezzo alla scolaresca coll'evidente proposito di raccogliere qualche parola troppo ardità a di riferirla al consigliere aulico suo patrono, si rizzò in piedi, e cominciò ad indicare il paziente siccome una vittima del dito di Dio! (...)**

Una dotta università tedesca apriva le sue porte ad una folla di gente che, in fatto di scienza, giungeva a tanta abnegazione da proporla, in certe ore, alla birra. Era giorno di festa per quei sacerdotini di una verità...avvenire, e tu avresti potuto fartene capace badando allo sguardo e all'ansietà che si dipingevano sul volto di ognuno. E nessuno aveva torto. Un professore, la di cui fama non era ancora uscita né vittoriosa né vinta dal pestello della pubblica opinione, aveva proclamato, pochi giorni prima, che nella prossima lezione si sarebbe accinto a *creare Iddio!* La promessa era lunga, molto lunga, e quel branco di studiosi che aspettavano, secondo l'odio o l'amore di parte, che l'attendere fosse corto, ovvero lunghissimo, più ancora forte della promessa.

Già gli occhi di molte speranze della patria pendono dagli occhi di Fichte (era lui), già una corrente psico-magnetica si è stabilita fra la cattedra e le panche, allorché il creatore di Dio si alza, guarda attorno, fissa un punto, lo torna a fissare, rimane in asso, poi sputa, poi si gratta le tempie, poi si butta di nuovo a sedere, tanto avvilito e confuso che lo si sarebbe potuto scambiare per ogni uomo del mondo fuorché per Fichte, per l'io uguale a lo (io = io).

La folla si sgomenta, non capisce nulla, ma il professore non ha né forza, né coraggio sufficiente per spiegarsi. Finalmente un tartufo che si era cacciato in mezzo alla scolaresca coll'evidente proposito di raccogliere qualche parola troppo ardità a di riferirla al consigliere aulico suo patrono, si rizzò in piedi, e cominciò ad indicare il paziente siccome una vittima del dito di Dio!

-Che Dio!?! Gridavano i fautori di Fichte! Se non è ancora nato!

-No, no, gridò il professore che aveva ritrovato tutta la sua energia, e sfidava il ridicolo pur di non cedere al baciapile, no, no, non è il tuo Dio che mi colpisce, è un bottone, un bottone d'inferno che mi annichila, che mi disfa!...

-Un bottone? Chiesero tutti i partigiani, ed avversari e tartufi. Un bottone?

-Sì, sappiatelo. Il più diligente, il più coscienzioso dei miei allievi (e additava un giovane biondo che aveva più fronte che testa) veniva ad ascoltarmi da un anno in qua con un abito rosso e scucito cui mancava un bottone. Io me ne accorsi dal primo momento e cominciai a prediligere quella mancanza riguardandola siccome segno nobilissimo di povertà nobilmente accettata e sofferta. A poco per volta quel bottone che non c'era divenne la mia stella polare, e sa Dio quanti strafalcioni mi sarebbero usciti di bocca se io non mi fossi ritemprato nella contemplazione del vedovo occhio. Una mano addestrata nelle mille arti dello spegnitoio, un filo di refe strappato alla gonna della più laida strega che abbia mai inforcato granate nel più energumeno di tutti i sabbati, attaccarono un nuovo bottone a quell'abito, e fecero di Fichte una testa di legno, una testa di Chioggia che non ha più né Dio né io. O palandrone benemerita per servizio lungo, abbi pietà del mio ingegno, e rendi Fichte a Fichte.

Detto, fatto. Il biondo, levando la palma con ardore di settario, si strappò il bottone dall'abito, come Epaminonda il pugnale dal seno, poi rivolgendosi al suo Maestro già radiante di gioia, gli disse:

«A te, parla!».

E il professore fu più eloquente che mai.

Ma il povero Dio fu tanto subissato sotto una gragnuola così fitta di obietività e di subietività che alla stretta dei conti si avrebbe potuto giurare che o Dio c'era anche prima di Fichte, o non c'era e non ci sarà né prima né dopo.

\* \* \*

Voltiamo pagina.

Io sono miope come uno sciagurato che divora più libri di quel che non mangi ciambelle, e un contadino, amico mio, ti saprebbe numerare la bacche più giovani e più minute del Noce di Benevento. Per esso i cannocchiali sono ladrerie di giustamestieri, per me un occhialino è quasi più indispensabile degli occhi stessi. Ci addormentiamo davvicino, e una fata, toccandoci le palpebre,



scambia le sue con le mie pupille. Ci svegliamo, e non passan due ore che si bestemmia *in due*.

Il contadino, confortato dapprima quando scorse che potea vedere i peli della sua ispida barba, si credette cieco dappoi, allorché, voltandosi d'attorno si accorse che le

nuvole gli sembravano montagne, i boschi dirupi, lenzuoli le case. Io invece, lieto di vedere il cielo più trasparente, le montagne più azzurre, e soprattutto lietissimo perché non scambiavo più le donne per uomini, gli uomini per donne e i cani per bambini gridai al miracolo, ma poi, cedendo alla mia naturale inclinazione, presi in mano un libro e mi misi a leggere...

Dio onnipotente! Non ci vedevo più! La luce era chiara, sflogoreggiante il sole, ma io disgraziato non po-te-vo-più-leg-ge-re! Con la disperazione nel cuore gettai il libro a quattro palmi da me, e stavo per dare in un eccesso, quando, cadutomi l'occhio sulla povera facciata rimasta aperta mi accorsi che le vocali e le consonanti mi correvano alle pupille con l'usata buona volontà, e che io leggevo di nuovo. Ma oimè! Dovevo tenere il mio libro alla distanza di tutto il mio braccio, ritirando la testa, e come si fa – dissi io – a studiare, a meditare, ad argomentare in una posizione così ridicola, quando si è abituati a sedere *severamente raggomitolati* sopra un tavolino? No, no, per carità, Signore Iddio, rendetemi la mia vista debole, rendetemi i miei occhi di talpa!

\*\*\*

Voltiamo pagina ancora!

Ma prima di voltare, è necessario mettere a parte il lettore che io intendevo parlare di *abitudini*, che il tema essendo vecchio ho amato di cominciare con esempi nuovi, che gli faccio grazia dei commenti, e mi limito a protestare che se qualcuno fosse abituato a sorbirsi un paio di scudisciate al giorno e gli fosse offerto di scambiarle con due baci di donna brutta, forse forse... ci penserebbe.

Meglio star male all'antica che bene alla moderna dicono o piuttosto *pensano* molti.

Io intanto ho raggiunto il mio scopo, e voi, lettori miei, mi avete, volere o non volere, seguito fin qui. Se non vi accomoda, se siete gente a modo, *ordinata* e precisa, principiate di dove ho finito e troverete il filo. Ma prima di ogni altra cosa, confessate candidamente che se io avessi imposto a questo sgorbio il suo titolo vero, voi non avreste letto più in là.

\*\*\*

Ho fatto una affermazione che potrebbe dare luogo ad una infinità di commenti. Nelle città e in tutte quelle borgate dove non abbia penuria di gente scazonata ed industrie, quasi tutti i padri prediligono le figlie, quasi tutte le madri i figliuoli. La regola cessa, ben inteso, quando non si tratti che di un'unica creatura. Cotesta incrociatura di affetti mi pare sia certificata dall'evidenza non solo, ma dimostrata eziandio dall'affinità dei sessi diversi. I romanzi e le commedie stesse risentono di una simile legge e tendenza che chiamare si voglia, né si ha romanziere o commediografo che in vita sua non abbia fatto sedere una ragazza sulle ginocchia del babbo, od accennato ai visi lunghi fra padre e figliuolo.

Or bene, questa regola (se regola) ritrova una grave eccezione nelle campagne, dove cioè l'agricoltura è tutto. Quivi ogni mezzaiuolo, ogni bifolco, ogni lavoratore riguarda le figlie come un cattivo giuoco però che accetta con una certa disinvoltura, perché se non necessario né maschi né femmine e il matrimonio minacciasse di terminare infecondo sarebbe cento volte peggio. La donna, secondo le idee di un *padre* agricoltore è un essere incompiuto il quale non viene al mondo per altro che per far comodo ai vagheggini del vicinato.

“Bisogna allattarla (qui l'agricoltore parla della massaia, ben inteso, non di sé stesso), bisogna nutrirla, bisogna darle da mangiare, per poi...che cosa? Per tirar su una contadina che, moltiplicata per tre, val meno di un mezzo uomo, un essere insomma che dai quindici anni in su, ha quasi sempre la testa montata, gli occhi fissi e le *braccia* penzoloni. Né ciò è tutto. Allora appunto quando potrebbe restituire, con le sue deboli fatiche, una

parte della gran polenta che ha mangiata vuole a tutti i costi andare a marito, e bisogna darle il canterano, il letto e le lenzuola per paga. Ben guadagnata, per Dio! Parlatemi dei maschi! Quelli sì che davvero vengono al mondo per qualche cosa, quelli sì che guadagnano il pane che mangiano. Bisogna segare, e segano; bisogna ficcarsi in mezzo ai bovi e si ficcano; bisogna aggiogarli e li aggiogano; ci vuol della foglia, e fanno la foglia, legna e legna, fascina e fascina, cavamenti e cavamenti...”.

Qui l'eloquenza del brav'uomo monta a cavallo ed io non ho né gambe né tempo per tenerle dietro.

Dal lato opposto la massaia, avvezza a chinare il capo davanti al marito quando si tratti di lavori campestri di compere o di vendite, ma abituata altresì a tenergli testa quando le minuzie del governo della famiglia vengono sul tappeto, la massaia, ripeto, riguarda le figliuole (che se non altro la seguono a messa e le tengono compagnia nelle stalle) come cosa sua, più sua di quel che i maschi non sieno. E ciò perché ognuno di questi ultimi le presenta davanti agli occhi quel terribile incubo che sono le nuore, e perché i maschi, a dirla, non li vede mai se non quando sono smunti dalla fatica, o metà cascati per fame o per sonno, epperù poco disposti a quella tenerezza dalla quale, per quanto rustico, cuore di donna non rifugge mai.

Da queste varie, ma pur veridiche premesse, è sorta una volgare opinione che, se pure è una calunnia, non per questo ha minute radici nelle campagne. Ed è che se i figliuoli cioncano un po' troppo nelle osterie nel dì della festa, ovvero indugiano più del bisogno sotto le finestre della loro bella, la prima a portare il gravame dinanzi al tribunale della famiglia, o per farla più schietta, la prima a fare la spia è sempre la madre. Dall'altro canto, allorché il babbo tempesta, e gli scappano delle parolacce se si accorge che una figliuola gli voglia sgusciar di mano prima del tempo (e il tempo, secondo lui, non saprei dire quando sarebbe) la prima persona, ripeto, che copre col suo regale paludamento gli innocenti altarini della piccina è sempre, è di nuovo la mamma. Né ciò è senza ragione. O la massaia ha anche lei qualche piccola cosa che ami di lasciare al buio e che le figliuole, strofinandola continuamente, sanno benissimo e allora non si tratta che di alleanza offensiva e difensiva, ovvero ragioni tali e somiglianti non ce ne sono e allora la massaia ha buona memoria e si ricorda che ha avuto diciott'anni anche lei.

Passiamo alla morale.

Io credo, e tenacemente credo, che la più larga fonte di tanti pregiudizi a carico della donna sta in ciò che il mondo ha principiato per essere dalla forza, anche fisica, e che la donna, frale per natura, più frale ancora pei nove mesi di malattia, quasi periodica che il Signore le impose, finì per ritrovarsi fin da principio dalla parte del debole...che è come dire dalla parte del torto. Ecco perché tanto si monta verso il sommo della scala umana, cioè verso l'avvenire l'intelligenza e il progresso tanto si dilegua e quasi vanisce il pregiudizio, e più si discende verso gli ultimi gradini, cioè il passato, l'ignoranza e la superstizione, e più esso pregiudizio ritrova salde, barbute, quasi inesplicabili radici.

La poca influenza della donna ha principiato dalle braccia e dalle spalle, e finisce coi nervi e con le polpe. Tutta questione di muscoli.

Ho detto. Altri, se gli giova, nieghi o deduca.

Alberto Cantoni

#### Nota bibliografica:

*A passo di gambero fa parte della raccolta mai pubblicata dall'autore I miei scarabocchi, che solo nell'anno 2000 è stata pubblicata nel volume Scarabocchi a cura di Roberto Ronchini, Sometti editore, Mantova.*

*Per la trascrizione del racconto ho seguito il testo di Roberto Ronchini. (Fabiana Barilli)*



## *A passo di gambero, un commento*

di Fabiana Barilli

*A passo di gambero* è un racconto che si articola in tre episodi. Il primo di questi esprime, celata dietro un'apparente lezione filosofica, la volontà di Alberto Cantoni di affermare uno dei principi fondamentali dell'umorismo: la labilità, l'illusorietà delle apparenze che impediscono di giungere ad una verità incondizionata, ad una scoperta assoluta, ad un'affermazione precisa, come quella cui aspira il professore protagonista: la creazione di Dio.

Tuttavia, la questione centrale è costituita non dalla volontà e dalla possibilità di creare nientemeno che Dio, ma l'episodio dal quale queste, a detta dello stesso professore, sono scaturite. L'affollata assemblea, trepidante per essere sul punto di assistere all'invenzione del secolo, si trova a dover ascoltare un discorso su un bottone! Fichte confessa di essere rimasto sconvolto ed intellettualmente immobilizzato da una visione sconcertante: la giacca del suo migliore alunno priva di un bottone. La chiave del discorso sta nella dichiarazione di sapersi concentrare su una mancanza piuttosto che su una presenza, e di fondare su questa la propria sicurezza.

Nella vita, date le sue ambiguità e contraddizioni, accade proprio che sia più semplice dire, vedere, capire, ciò che non è piuttosto che quel che è. La scucitura della stoffa rappresenta gli strappi moderni della coscienza umana, ovvero i dubbi, le angosce, le perplessità, non necessariamente apportati da eventi tristi o addirittura luttuosi, ma anche dalla semplice quotidianità, la quale spesso non è in grado di garantire certezze e punti di riferimento, persino sulla propria identità e su quella degli altri, nel gioco delle parti che è la vita.

«Quel bottone che non c'era divenne la mia stella polare», dichiara il filosofo. La stella polare dell'autore, il quale cerca di trasmetterla ai suoi lettori, è invece la capacità di prendere coscienza dell'illusorietà e della molteplicità del reale. Non ha più tanta importanza la proclamazione o meno di Dio:

Ma il povero Dio fu tanto subissato sotto una gragnuola così fitta di obietività e di subietività che alla stretta dei conti si avrebbe potuto giurare che o Dio c'era anche prima di Fichte, o non c'era e non ci sarà né prima né dopo.

La vera e più risolutiva scoperta (almeno finché bisogna fare i conti con l'umile esistenza terrena) è un'altra: possono essere proprio un'assenza, una rottura, una mancanza, a riempire, a colmare, a spiegare, a stimolare; queste sono spesso più vere e più possibili della matematica certezza e di un riferimento assoluto. Il vuoto e l'imperfezione sono le situazioni più correnti e normali, per cui l'unica via di salvezza può essere il cercare di renderle anche ideali.

Ci possono essere solo consolazioni per la precarietà dell'essere umano. I punti di riferimento diventano allora le abitudini, le cose che si sa di poter trovare sempre al medesimo posto in mezzo al caos fisiologico del mondo; in tal caso allora non è il bottone nello stesso punto sul cappotto che bisogna cercare, ma il pezzo di stoffa rimasto vuoto per la mancanza di quel bottone, rivelatore di una banale quanto rassicurante certezza: quello che là dovrebbe esserci, per completezza e precisione, ma soprattutto per normalità, è assente. Fondamentale non è la condizione di presenza piuttosto che di assenza, ma è la lucidità di saper individuare un punto fisso cui riferirsi; poco importante poi è che sia rappresentato da un pieno o da un vuoto, da un più o da un meno.

Il grande passo che solo l'umorista sa compiere è proprio quello di sapersi adattare all'anormalità e alla stranezza comprendendo che queste sono solo apparenti, perché le facciate del reale possono celare quanto di più immaginoso e spettacolare.

In poche righe Cantoni riesce ad avere intuizioni sottili e capaci di distaccarsi da quella morale che, non per nulla, suol dirsi "comune"; se il protagonista del racconto è lo studioso, l'antagonista non è incarnato da un'unica entità, ma dalla folla divoratrice, dalla maggioranza indistinta emblema della carenza di sensibilità e dell'incapacità di profonda riflessione. Il popolo è portatore di relativa coscienza e di modesta capacità di comunicazione, e per questo ancora più ingiustificato e ridicolo nella continua volontà di giudizio ferreo e inderogabile.

Anche la scelta di Fichte (operando addirittura una sostituzione con Locke, vero protagonista dell'evento, come spiega in nota lo stesso autore) è significativa: se l'umorista è il negatore dell'unità dell'Io, il filosofo, con il suo idealismo, pone la base filosofica del Romanticismo tedesco: identifica il reale con l'Io e vede il mondo esterno come sua negazione, non-Io. Da qui nasce l'impulso di fuga dal reale, il soggettivismo esasperato, la tensione verso l'infinito, ma anche la cosiddetta "ironia romantica" che sorge dalla consapevolezza che appunto la realtà esteriore non è altro che una riproduzione e che come tale non può fare a meno di essere sempre un poco falsata.

«Voltiamo pagina»: sono le parole che utilizza Cantoni con un intervento diretto a segnalare il passaggio dall'aneddoto di Fichte all'episodio successivo. Ecco allora un esempio di meta-racconto, dove l'autore è narratore e critico insieme. Presenta infatti direttamente al pubblico il suo scritto *in fieri*, e ne scandisce i passaggi ad alta voce (oltre che graficamente attraverso i tre asterischi e lo spazio bianco del foglio).

La narrazione seguente si apre con una dichiarazione forte e decisa in prima persona: lo sono miope.

Si annuncia la storia di un buffo scambio, attraverso l'espedito favolistico dell'incantesimo, fra due tizi che hanno opposti problemi di vista e che quindi si compensano e contemporaneamente s'invidiano a vicenda. L'immedesimazione dell'autore con il protagonista è palese: il miope è «uno sciagurato che divora più libri di quel che non mangi ciambelle» e, per di più, ha come compagno un contadino (e Cantoni, si sa, non si è mai voluto staccare dal mondo della campagna).

Si possono individuare più modelli di lettura e dunque più finalità pedagogiche dell'opera. Il primo consiglio vuole essere quello di sapersi accontentare e di non illudersi che il bello e il buono assoluti esistano, e che, pur apparenti, stiano sempre da una parte ben precisa; si vuole appunto allertare sul pericolo di credere che ciò che appartiene ad altri sia sempre migliore del nostro, quando in realtà tutto è ontologicamente momentaneo e relativo nel gran caos illusorio che è la vita.

Infatti se il miope, una volta scambiata la sua vista con quella del contadino, riesce ad ammirare le cose lontane e a distinguerle con chiarezza, non è più in grado però di svolgere con disinvoltura l'attività che più ama, la lettura:

[...] lietissimo perché non scambiavo più le donne per uomini, gli uomini per donne e i cani per bambini gridai al miracolo [...] ma io disgraziato non po-te-vo-più-leg-ge-re!

Comprende allora quanto questa non abbia prezzo per lui e quanto il benessere dell'altro, con la sua «vista da falco», sia soltanto apparente. Allo stesso modo il contadino rimpiange lo

### CONSIGLI DI LETTURA



#### **Alberto Cantoni (1841-1904)**

*Alberto Cantoni è uno di quei casi di autori che non inseguirono la popolarità, ma piuttosto restarono in disparte, in modo anche un po' eccentrico: "Sì, me lo dico da me - diceva di sé stesso - io sono uno di quegli uomini che non si possono amare bene che dopo morti; lasciatemi questa illusione!". Nato a Pomponesco (MN) nel 1841, morto a Mantova nel 1904. Il padre Israel era un ebreo convertito, da cui Alberto ereditò grandi possedimenti, nel Mantovano, in cui visse per tutta la vita, anche se amava andare in giro per l'Europa ed aveva moltissimi corrispondenti in vari paesi. Esordisce come scrittore nel 1875 con quattro racconti sulla "Nuova Antologia". Successivamente scrive una serie di racconti e romanzi che pubblica in editori di poca risonanza. "Un sacerdote dell'inedito" lo definiva Alberto Musatti sul "Fanfulla della domenica". Opere principali: *Un re umorista* (1891), *L'altalena delle antipatie* (1893), *Pietro e Paola* (1897), *Scaricalasino* (1901), *L'illustrissimo* (1904). Ebbe recensioni favorevoli da grandi nomi, come Pirandello, Croce e Bacchelli, ma l'oblio intorno al suo nome non si diradò neanche dopo la morte, come invece forse sperava. C.S.*

sguardo verso il paesaggio lontano, il quale gli provocava molto più piacere che la vista dei peli della sua barba. La seconda chiave di lettura, suggerita in seguito dall'autore in persona, vuol dimostrare che l'attaccamento alle abitudini non è poi così negativo.

Si può trovare un altro livello d'interpretazione del brano, più strettamente legato alla filosofia di vita umoristica, la quale poggia proprio sulla maniera di vedere e di vedersi e quindi fa dello strumento della vista, intesa sia come facoltà fisica, sia come capacità mentale d'interpretare e di elaborare, uno dei suoi punti cardine. Può non essere così male guardare la vita da una certa distanza: Pirandello teorizzerà una «filosofia del lontano»<sup>1</sup> e parlerà di «telescopio rovesciato»<sup>2</sup>: è il vantaggio, sentito già da Alberto Cantoni, di guardare le cose più vicine, vissute e torturanti, da quella distanza che ne permette la meditazione dando loro il giusto peso, il più delle volte piuttosto banale.

Questa storia allora è l'apologo del relativismo con cui si deve guardare la vita e di conseguenza anche con cui si può essere percepiti e giudicati; tale spiegazione avviene attraverso la descrizione di due precisi movimenti: l'avvicinamento analitico fino alla deformazione e l'istantaneo, doloroso, distacco che assume l'apparenza di una privazione, di una lacerazione, di una negazione.

La problematica dei due personaggi è quella dell'umanità intera: questa, ingabbiata nella forma abituale, è sempre combattuta fra il desiderio di disfarsene e la necessità di mantenerla per avere un ruolo all'interno della società e per riconoscersi nella propria coscienza. Vita e Forma sono costantemente in lotta e indissolubilmente legate l'una all'altra.

Sono proprio le parole dell'autore a dichiarare, nel trafiletto successivo (sempre delimitato da spazi bianchi ed asterischi) che il filo conduttore di *A passo di gambero* è proprio la riflessione sulle abitudini e sul ruolo di guida che esse hanno nella vita, anche quando sono sentite come un peso:

Meglio star male all'antica che bene alla moderna dicono o piuttosto pensano molti.

Ancora una volta l'autore si serve del suo modo arguto e accattivante per rivolgersi direttamente ai lettori, non per giustificarsi, ma per vantarsi spavalidamente delle sue scelte, sia contenutistiche sia formali:

Io intanto ho raggiunto il mio scopo, e voi, lettori miei, mi avete, volere o non volere, seguito fin qui.

L'invenzione denuncia se stessa e la scelta di pezzi bizzarri ed ingegnosi, pur di ottenere il piacere dell'effetto e della novità.

Nell'ultimo brano di questa piccola raccolta ci si trasferisce in pieno nel mondo agricolo delle campagne, «dove cioè l'agricoltura è tutto», scandito dai ritmi delle stagioni, dalle tradizioni che si tramandano di generazione in generazione e dalla struttura patriarcale della famiglia<sup>3</sup>. Il mondo cui Cantoni si ispira è quello ancora legato agli antichi tabù familiari e sociali, ad un sempre più anacronistico senso dell'onore e delle forme ad ogni costo, ad un conflitto mortale e soffocante tra l'essere e l'apparire, dove ognuno sembra valere soltanto per il ruolo che svolge nei chiusi mondi del nucleo familiare e sociale; o meglio, per il modo in cui lo recita.

Forte la metafora «tribunale della famiglia»: sono adatte per l'umorista le storie matrimoniali, le storie di famiglie appunto, in cui si deve superare l'atroce divisione dei sessi ed è comunque assai difficile che un'unione felice si realizzi; il desiderio di vita e di amore è destinato a trasformarsi in tortura persino nell'ambiente che dovrebbe essere il più accogliente ed amorevole, ma che è anzitutto la prima cellula della società e come tale si lascia traviare da giudizi e pregiudizi, da prepotenze e soprusi, da interessi utilitaristici, piuttosto che spontaneità morali e sentimentali.

<sup>1</sup> Cfr. Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal, Tutti i romanzi*, vol. I, collana Meridiani, Milano, Mondadori, 1973; *La tragedia di un personaggio*, in Luigi Pirandello, *Dalle novelle al teatro*, a cura di Paolo Briganti, Milano, Mondadori, 1990.

<sup>2</sup> Cfr., Luigi Pirandello, *L'umorismo*, cit.

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Tassoni, *Folklore e società. Studi di demologia padana*, Firenze, Leo Olschki, 1957; Giovanni Tassoni, *Tradizioni popolari del mantovano*, Suzzara, Bottazzi, 1985.

Da queste situazioni, essenzialmente scandalose perché ingiuste, il Nostro elabora lo scontro drammatico caricandolo di tutta la propria violenza deformatoria. Il conflitto si svolge raramente fra un protagonista e un antagonista: per lo più il protagonista ha contro l'universo, il mondo. Questi sono rappresentati dal "coro" della società con le sue convenienze e le sue opportunità, o addirittura da un singolo che quella società impersona: in questo caso il padre "bifolco" nei confronti della figlia.

La donna, secondo le idee di un *padre* agricoltore è un essere incompiuto il quale non viene al mondo per altro che per far comodo ai vagheggini del vicinato.

La banalità della situazione di partenza, o più esattamente il suo valore veristico, regionale, concreto, non va sottovalutato. Vi può essere un senso di fastidio nel localizzare in luoghi così quotidiani e banali, quelle vicende che poi acquistano tanto valore universale, ma è proprio l'estrema e tangibile concretezza delle persone e dei fatti a garantire del loro significato universale stesso. Il dramma è accolto non in una sua astratta formulazione, bensì nel suo quotidiano e verificabile sperimentarsi.

In tal caso la vittima è la figlia femmina nella famiglia agricola: l'argomento è estendibile al ruolo della donna.

Cantoni prende in considerazione una realtà di fatto, specie nella sua zona: nella divisione dei sessi sono sempre le donne ad avere la peggio. Ma per l'umorista costoro, con il loro carico di sofferenze, di delusioni, di ingiustizie subite in silenzio, godono di una luce particolare nata proprio da quella pena: per questo sono sempre le donne a salvarsi dalle osservazioni più pungenti, a sottrarsi dallo sguardo impietoso e senza misericordia con cui l'umorista, quando vuole, schernisce le sue vittime. Esse non diventano quasi mai ridicole, e forse neanche meschine: sfidano l'infelicità e riescono sempre a dire il loro "no" anche se solo prima di morire; sono loro al centro del quadro e intorno, solo secondariamente, si muovono gli uomini, di solito inetti, stupidi o vanesi (si pensi alla trama, in questo caso esemplare, dell'*Illustrissimo*<sup>4</sup>).

Anche nel caso particolare preso in esame dall'autore in questo episodio, è la donna a tenere unita la famiglia, a sopportare e a rischiare in nome del quieto vivere, ad impegnarsi per impedire che certe situazioni di malcontento non degenerino: la massaia è più umana e meno maliziosa, più capace di usare cuore e cervello, piuttosto che la forza fisica.

Ed è in questo che lo scrittore vede l'evoluzione e la modernità, e lo dichiara apertamente nelle righe finali dedicate alla morale, non epigrammatiche come al solito, ma esposte in un discorso articolato e ipotatticamente impostato, dal linguaggio colto e ricercato (per cui, ad esempio, la donna è «frale» e non «fragile»).

L'intera narrazione, in tutte e tre le sue vicende, è condotta con un linguaggio piuttosto scelto, tranne i discorsi virgolettati dell'ultimo pezzo, i quali riportano persino espressioni tipiche del linguaggio rurale come «fare la foglia» e «fare cavamenti»: forme tecniche e settoriali, ma proprie del parlato quotidiano e dialettale, e non certo dello scritto.

Interessanti sono anche due passaggi presenti nel brano d'apertura. Il primo è una frase in cui l'autore si compiace di servirsi di un travestimento poetico:

[...] se io non rifossi ritemprato nella contemplazione del vedovo occhio.

Il secondo è immediatamente successivo:

[...] un filo di refe strappato alla gonna della più laida strega che abbia mai inforcato granate nel più energumeno di tutti i sabbati [...].

L'immagine dipinta è forte ed orrorosa e richiama volutamente la letteratura romantica d'oltralpe con il suo gusto per l'orrido e l'oscuro, per il magico e il fantastico, per il gioco di luci ed ombre tenebrose, generatrici di mostri.

Il linguaggio dunque si conferma vario e l'autore si dimostra abile nel saperlo gestire.

Alla lacerazione dell'io si conforma allora una condizione ontologica propria dell'essere umano, in ogni ambiente e in tutte le sue sfumature; e a tale condizione ontologica si adatta un linguaggio tautologico.

<sup>4</sup> Alberto Cantoni, *L'illustrissimo*, cit.

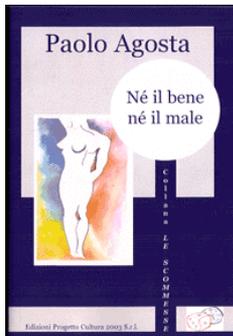
Il titolo *A passo di gambero* è senz'altro curioso ed utilizza un'espressione figurata forse per alludere al carattere sommario del contenuto, che, attraverso i tre passi da cui è composto, pare voler tracciare una *summa* dei principi principali dell'umorismo: la relatività dell'uomo e dell'esistenza; l'illusorietà delle aspettative e le necessarie lucidità e capacità di adattamento; la questione della maschera e delle gabbie sociali.

© Fabiana Barilli

Questo testo è tratto dalla tesi "L'umorismo critico di Alberto Cantoni" Un più ampio stralcio può essere letto sul sito [www.progettobabele.it](http://www.progettobabele.it)

**QUICK PREVIEW...**

**PAOLO AGOSTA**  
**Né il bene né il male**



Pag. 320, 12 euro  
Edizioni Progetto Cultura 2003  
Roma 2004

Il libro è un'epopea dell'amore, che segue la storia di Barbara e Luca - i due protagonisti - per tutta la vita: dal loro primo incontro e dal loro magico innamoramento, nell'adolescenza, fino alla vecchiaia, passando per tutte le tappe della loro esistenza, attraverso perdite fittizie e ritrovamenti travolgenti ed un fitto scambio di corrispondenza che li porterà ad autodefinirsi "amanti letterari".

La storia di questo amore è sempre tormentata, frutto del carattere introverso e sofferto di Luca e dell'insicurezza di Barbara che le impedirà sempre di scegliere il meglio per sé e per gli altri. Ogni volta che il destino pende dalla loro parte qualcosa viene a rompere l'incantesimo e a dividere quello che sembra unito nel cielo... così tutta la vita di Luca e di Barbara procede in questa alternanza di situazioni dove, comunque, comanda sempre l'amore, quello capace di piegare il ferro e il bronzo!

Un libro che appassiona e commuove, destinato a tutti coloro che - come si legge nella dedica - possono riconoscere in quella dei due personaggi la storia che avrebbero voluto vivere.

**RIFLESSIONI**

**EPICA ANTICA ED EPICA MODERNA: POCHI MUTAMENTI**

A cura di Maria De La Paz Barbirotto

Se prendiamo a confronto due opere di epica, l'una relativamente antica come potrebbe essere "L'Iliade" o le numerose opere greche, l'altra relativamente moderna come il celebre "Il Signore degli Anelli" notiamo immediatamente che le intenzioni, le aspirazioni degli autori non sono cambiate in migliaia di anni. Primo fra tutti l'irreale e insostituibile confronto fra eroi e coraggiosi guerrieri contro esseri soprannaturali.



L'orgoglio nell'essere il miglior guerriero su tutti gli altri come sempre accade al protagonista. Erano altri tempi quelli in cui scriveva Omero, era una letteratura che non serviva al business, ma era una letteratura riservata ai pochi e ai saggi, l'Epica era l'unico argomento letterario sul quale si basavano opere drammatiche e poesie.

Ai giorni d'oggi esiste ben altro che l'Epica, siamo arrivati a trovare nelle librerie anche libri che insegnano a lavare la stalla ai cavalli, oggi la letteratura è molto più aperta, molto più svelata, e sfortunatamente anche più sfruttata, come il celebre Harry Potter, idolo di tutti i bambini, dietro al quale si aggancia un terribile ed imponente budget commerciale. Ma di per sé l'epica è rimasta con la stessa forma e le stesse caratteristiche letterarie di migliaia di anni fa. Gesta ed imprese eroiche sono valorizzate solo in un personaggio, quello principale, nella maggior parte dei casi perfetto. Lotte e combattimenti tra esseri umani e numi celesti, ed esseri temibili, vicende irreali insieme ad altre reali. Forse molto più vero ciò che i greci scrivevano, poiché erano testi ispirati alla storia del loro popolo, mentre oggi i testi epici sono completamente irreali. Sono cambiati i modi di espressione e di scrittura, ma non la sostanza.

Altro dato importante il principio fondamentale eroico per il quale combattono tutti gli eroici soldati dell'Iliade e i soprannaturali personaggi del Signore degli Anelli, come ci fa notare il breve testo tratto dall'Iliade evidenziato in seguito. Nell'epica moderna avviene esattamente lo stesso. L'eroe, il personaggio principale è l'unico o appartiene a quei pochi, dotati di tali caratteristiche. Altre tracce di epica antica sono invece diminuite nelle opere di epica moderna, come la bellezza attribuita solo ai personaggi eroici, come il celebre Achille che viene descritto come una figura splendida dell'uomo dell'epoca o come Tersite vigliacco in battaglia e quindi brutto di aspetto. Nelle opere antiche si tendeva ad utilizzare da un lato il meccanismo del rapporto tra forze ed eroicità e bellezza, e d'altro canto il rapporto fra vigliaccheria, debolezza e bruttezza. Oggi questo rapporto è sostanzialmente diminuito, ma anche se non è un dato fondamentale o comunque ricorrente può essere trovato in alcuni testi. Non esiste dunque una vera e propria emancipazione nell'epica come è avvenuto con distinti generi letterari, quali il semplice racconto, che subisce nel tempo mutamenti riguardo emancipazioni dell'autore che si assegnano ad un determinato periodo della storia. Dunque l'epica può essere considerata come una tradizione culturale e letteraria tramandata mantenendo gli stessi specifici accorgimenti nel tempo. Probabilmente l'unico vero e sostanziale mutamento avvenuto tra l'epica antica e quella moderna è la presenza di poteri soprannaturali ed oggetti con poteri extraterreni, dovuti ad un avanzamento della tecnologia nella storia dell'umanità.

*Iliade 440-446 Libro Sesto*

*E allora Ettore grande, elmo abbagliante, le disse:*

*<<Donna, anch'io, sì, penso a tutto questo; ma ho troppo  
rossore dei Teucri, delle Troiane lungo peplo,  
se resto come un vile lontano dalla guerra.  
Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a essere forte  
Sempre, a combattere in mezzo ai primi Troiani,  
al padre procurando grande gloria e a me stesso.>>*

© Maria De La Paz Barbirotto  
[mari\\_b2003@libero.it](mailto:mari_b2003@libero.it)



## Ha sbagliato numero...

di Patricia Wolf

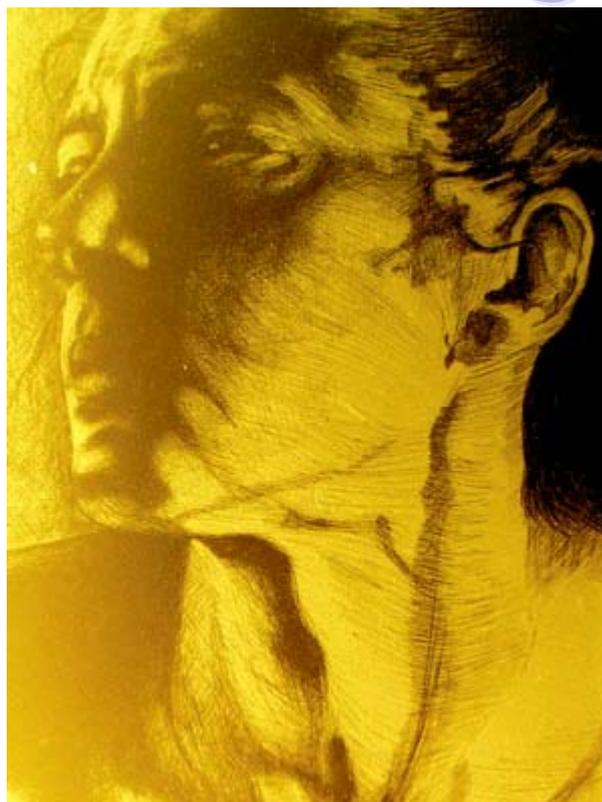
*Mi guardo attorno. Sono rimasto solo, in piscina. Fra poco si chiude. Afferro il telefonino e vedo che lampeggia la scritta "Numero Privato". Ci siamo. E' il momento. M'accendo al volo una sigaretta per fare la voce più roca. Spingo il tasto. sento una voce femminile, un po' velata. (...)*

Arriva un momento che soltanto un paio di cose diventano fondamentali, nella vita. A me è successo così. Ora che ho ingranato con la mia attività da free-lance e scrivo come un disperato collaborando con mensili musicali e sportivi ed ho avviato questa convivenza intrigante con Gea, mi sento abbastanza realizzato. Non avrò più lo sprint dei vent'anni ma mi vedo ancora prestante e piacevole, a giudicare dagli sguardi che mi lanciano le ragazzine quando per caso capito nei loro tempi sacri, discoteche e pub per acciuffare qualche santone del discomix.

Ho soltanto due macigni da sollevare. Poi mi sentirò soddisfatto. Il primo è vincere quella selezione avviata da Radiotrance che sta cercando un bravo dj che abbia anche la parlantina facile e sappia far divertire ed anche riflettere gli ascoltatori, infilando in trasmissione i migliori dischi del genere. Ormai sono cinque anni che mi sono fatto una buona cultura anche coi miei viaggi ad Ibiza, ai rave tedeschi e in Olanda e penso che i demo e i provini video che ho inviato potrebbero rappresentare un buon biglietto da visita. L'altro traguardo proibitivo che mi sono prefisso è quello di far schiattare di rabbia la Dea. Sì, quella specie di Musa ispiratrice che ho riscoperto guardando vecchi programmi TV ed ascoltando dischi hard'n'blues anni 70 e 80 ed ora ha mollato il giro dello spettacolo per ritirarsi nel suo eremo incantato. Quella per cui ho scritto poemi e a cui ho dedicato anche un abbozzo di musical per convincerla di riprendere contatti col microfono e il palco a cui ho colto un'occhiata compiaciuta nei grandi occhi quell'unica volta che ci siamo visti e che ha il brutto vizio di rimandare sempre, come a volermi tener sospeso e non dirmi mai né "no" né "sì". Pensando di avere almeno tre vite davanti per fare quel che sta rinviando e battendo sul tasto che io sono quasi un ragazzino in confronto a lei.

Devo ammettere che tutto questo tira-e-molla mi ha già estenuato. Con lei non volevo impostare il rapporto sul "mordi-e-fuggi" Cercavo un confronto mentale e magari anche un'intervista lunga un paio di chilometri per scriverci su un libro fra lo spaccato socio-musicale e le confidenze d'una diva del pop che ha chiuso prima del tempo, nauseata dai tarli dello show-business. Con Gea va più che ok. Non volevo invischiarmi. Ma era dura non ammainare bandiera davanti a quei suoi fanali lucenti e alla trama quasi impalpabile della sua pelle trasparente. Mi faceva sentire bambino e piccolo-fan quando col mio cervello avrei potuto stanarla dall'abisso di silenzio e finta meditazione in cui s'era cacciata.

Il piano, me l'ero costruito bene. Le avevo inviato come ultimatum una lettera concitata e diretta dove le contestavo tutti i suoi comportamenti, accusandola di aver paura di un confronto vis-a-vis con me. Prima o poi m'avrebbe cercato. M'avevano raccontato di certe sue impuntature caratteriali. Voleva sentirsi primadonna e prima o poi avrebbe ceduto. Quella mia devozione da fanciullino ipnotizzato in fondo la faceva sentire ancora diva. Te le raccomando le sue dichiarazioni di aver chiuso con la vanità. Aveva il mio numero di cellulare, di solito m'aveva chiamato lì. Avrei risposto cambiando un po' voce, tanto quando chiama lei m'appare sempre "Numero privato", poi avrei impostato il tono sul professionale e le avrei detto che aveva sbagliato,



Eleonora – © Salvatore Romano

anzi Ronnie era partito, per quanto ne sapevo ed io avevo ereditato il suo numero.

Si sarebbe strappata i capelli ad un certo punto, non riuscendo a recuperarmi in nessun modo. In fondo, gli sarebbe mancata la mia adorazione. E l'avrebbe scontata. Era passato un bel po' di tempo dalla mia lettera.

Mi concedevo qualche attimo di relax con grandi nuotate in piscina ed ogni tanto con Gea e gli altri si faceva qualche giro sulle spiagge in zona e intanto continuavo ad accumulare materiale per un saggio che stavo scrivendo su turbe psichiche e caratteristiche essenziali delle rockstar. Gea era risalita in casa per farsi una doccia e preparare la cena. Io mi godevo l'ultimo scorcio di sole, sdraiato con i Chicane che cadenzavano soft-trance nelle mie orecchie. Stavo da Dio un po' abbronzato ed i capelli avevano preso una sfumatura più chiara.

Avrebbe dovuto vedermi, la Dea. Non so come, nell'intervallo fra un pezzo e l'altro, riesco a sentire la suoneria del cellulare.

Mi guardo attorno. Sono rimasto solo, in piscina. Fra poco si chiude. Afferro il telefonino e vedo che lampeggia la scritta "Numero Privato". Ci siamo. E' il momento. M'accendo al volo una sigaretta per fare la voce più roca. Spingo il tasto. Sento una voce femminile, un po' velata. E' lei, Cristo. E' divinamente lei. Ora la stango. "Siii" ho detto, un po' snoiato. "Parlo con Ronnie?" Non ha cambiato il modo stereotipato d'approcciare.

Cerco d'arrochiare la voce e ci piazza dentro anche qualche sfumatura settentrionale. E' il mio vezzo. "No, mi sa che ha sbagliato numero." Sento silenzio dall'altra parte. "Ma non è il..." e mi ripete il numero. Sta sbroccando. Mi ritufferei in piscina con tutto il telefonino per la soddisfazione di stenderla così. "Sì, il numero è giusto. Ma Ronnie so che è partito, se è quello che cerca lei. Mi ha lasciato il suo numero. Penso sia all'estero, non so se s'è trasferito per sempre". Sentivo un gran tramestio dall'altra parte. Un sospiro. Poi un "Grazie, mi scusi". Ce l'avevo fatta.



## CONSIGLI DI LETTURA

**Amélie Nothomb: incastri e labirinti**A cura di *Fortuna Della Porta*

Alla curva delle prime parole si concepisce l'idea di una storia improbabile e affascinante perché di taglio surreale. Il romanzo, uno qualsiasi di quelli arrivati in Italia, da qualunque punto si inizi la scoperta di quel continuo caso letterario rappresentato dalla scrittrice belga Amélie Nothomb, ci introduce in una fenomenologia umana e narrativa capace di lasciarci a bocca aperta. In *Dizionario dei nomi propri*, avviene, per esempio, che l'autrice riesca a mettere in scena il proprio assassinio. Insomma attraverso una fantasia accesa e corrosiva fino alla genialità la scrittrice testimonia di passioni forsennate, omicidi, storie gotiche e dark, sempre con finale a sorpresa, scorticando e dipanando le oscurità, fino a cogliere il grottesco della condizione umana.



Nei dodici romanzi pubblicati, della cinquantina che ha scritto, si ricava sempre la stessa stupefatta e ammirata incredulità. Ma al di là di quella prima impressione di esserci imbattuti in casi assurdi, ci accorgiamo a poco a poco che la scrittrice ha solo cambiato punto di vista e modo di occuparsi della psiche e della sorte dei suoi simili. Amélie possiede infatti il talento di svelare senza ipocrisia e senza pietà i mostri che abitano l'animo umano.

Tutto si svolge poi in una limpidezza di stile, spesso due parole appena per un periodo, che solo una lettura non frettolosa consente di apprezzare nella sua complessità e che è frutto di un'ottima formazione classica e di un lungo vagabondare per mete orientali. Prima dell'approdo belga, Amélie Nothomb ha seguito i genitori diplomatici e addirittura il Giappone, che ha lasciato larghe tracce nelle sue emozioni e sulle sue pagine, è la sua terra di nascita. Come un abito sfogliato da inutili orpelli, le parole si mostrano in trasparenza, quasi ricondotte alla propria radice essenziale. Si capisce che questo logorio, che mostra il cuore semantico sotto la corteccia, è determinato da volontà e applicazione. Nulla è affidato al caso. L'autrice controlla la sua composizione come un matematico il suo teorema. Sorveglia implacabile il gioco di incastro millimetrico che deve combaciare come in un mosaico. Sia per il contenuto che per l'uso della lingua l'autrice pare affidarsi alle stesse regole di rigore, fino allo scioglimento della vicenda.



La prova di un impegno implacabile a dispetto della facilità linguistica è la semina tra le frasi di alti riferimenti culturali, soprattutto di natura letteraria e filosofica. Spinosa scappa in periodi apparentemente colloquiali, Platone lo incontriamo in altre parti. La novità consiste nella disinvoltura con cui il riferimento colto si camuffa e scompare in mezzo alle altre parole.

In fondo l'autrice non fa che regalare al pubblico se stessa, le sue ossessioni e il suo sguardo disincantato. Non solo nei romanzi tornano di frequente alcuni temi di evidente riferimento personale, come il rapporto col cibo, sempre esasperato, l'amore per l'arte, ma anche nei romanzi in cui l'autobiografia sembra ai margini, lei stessa ammette che continua anche in quel

caso a parlare di sé. Così, quando in *Cosmetica del nemico* una persona incontra il proprio nemico in aeroporto, l'autrice confessa di sentire davvero questa nemica forza oscura dentro di sé. Un nemico che la vuole male.

In realtà reduce da una cultura e da una formazione orientale, di cui si è parlato, il rientro a casa in Belgio non è stato esente da problemi, per la scrittrice, che proprio attraverso la disciplina dello scrivere che ha scelto di perseguire in maniera dura e esclusiva, ha potuto districare i suoi assilli.

Quando i riferimenti autobiografici si fanno chiari, conosciamo però una bimba, dalla ricca e fortunata vicenda umana, assolutamente convinta dal suo primo vagito della sua forza e della sua unicità. In *Metafisica dei tubi* il quadro della sua infanzia nipponica ci viene elargito attraverso l'originale metafora di un condotto apparentemente inerte, che è appunto la nostra Amélie, per di più identificato con dio, cosa che ha anche scandalizzato qualcuno. Ma in fondo la provocazione è implicita in tutte le storie, la ragione di esse, lo scopo. Un modo per informarci delle contraddizioni che scorrono in due ambiti interdipendenti: la nostra voragine interna e l'irrazionalità del mondo. (*Fortuna Della Porta*)

Scattavo in piedi e recuperavo tutta la mia roba per tornare su e raccontarlo a Gea. Mentre risalivo a grandi falcate, canticchiando, mi tornava in mente quel sottofondo musicale un po' elektro che avevo sentito dietro la voce al telefonino. Strano che lei ascoltasse roba simile. Mi veniva un dubbio atroce. E se non fosse stata lei? Un'ipotesi terrificante mi sconvolgeva, facendomi sbiancare malgrado l'abbronzatura accesa. E se fossero stati quelli della radio che mi cercavano per offrirmi il posto di dj? Ed io avevo detto che Ronnie era partito. Maledizione, dovevo rintracciarli in qualche modo. Guardare sull'agenda il numero. Richiamarli. In quel momento sentivo suonare ancora il telefonino. Mi sa che ci stavano riprovando. Un sospiro di sollievo mischiato al fiatone della gran corsa. Rispondevo al volo "Siiiiii" Ora avrei spiegato tutto. Avrei detto che era stato solo uno scherzo per un'amica. Io c'ero e come ed ero pronto a prendere il mio posto in consolle. "Posso parlare con Ronnie?" Neanche le davo il tempo di finire. "Certo che ci sono...Non sono partito, aspettavo proprio questa telefonata..." "Sento una risatina sommessa, dall'altro capo. "Non sei proprio cambiato...aspettavi proprio me, eh....Che me le scrivi a fare quelle lettere di rabbia e contestazione allora?"

Oddio, maledizione. Questa è lei davvero. Cerco di ribattere qualcosa, dico che mi sono appena svegliato, aspettavo una telefonata di lavoro, sono un po' sfasato. Ma lei continua a ridacchiare e mi smonta. Dice che ci risentiamo nei prossimi giorni. Avremo tempo per discutere. Ha sfoderato il solito atteggiamento da primadonna. Ed io ho perso una maledettissima occasione per stroncarla. Risalgo su e prima ancora di raccontare tutto a Gea, rovistato fra i libri per trovare il numero della radio. Ma lei sta facendo la doccia ed è sintonizzata proprio su quella lunghezza d'onda. Sento nettissime, al di là della porta, le parole di Max, il conduttore della top-charts. "Abbiamo appena parlato col futuro dee-jay scelto dopo una lunga selezione...Si chiama Brian e ve lo presenteremo prossimamente. Inizialmente c'eravamo orientati su un altro bravissimo dj. Ma ha tradito l'Italia per qualche spiaggia trendy. Ti auguriamo un estate focosa ad Ibiza o dovunque tu sia, Ronnie". Ed io, trascinandomi a fatica con le ciabattine da mare fino al terrazzo guardo da su la piscina e stramaledico la mia idea balorda. Mi sono bruciato nel giro di cinque minuti due grosse possibilità. Conquistarmi il posto in radio e mandare in crisi la Diva. Afferro il telefonino e, dopo aver preso la mira, lo lanciai in piscina. Almeno per un po' sarò davvero introvabile.

Giro le spalle e vado a cercarmi un materasso su cui sdraiarmi con il condizionatore a palla per dimenticare tutto in un sonno beato.

© Patricia Wolf  
patriciawolf@libero.it



# CimEnA

## Ovvero, la commedia all'italiana.

A cura di Giampaolo Giampaoli

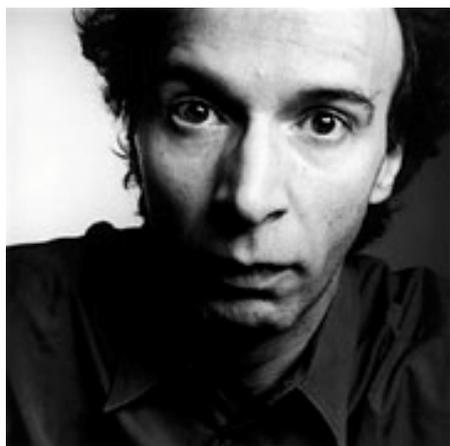
Ridere fa bene alla salute, questo lo sanno tutti. Non per niente il comico è il genere cinematografico che nel nostro paese da sempre riscuote maggiori consensi e appassiona larghe fasce di spettatori, dai giovani ai vecchi, da i più o meno colti. Ma a che genere di film comico merita assistere? Perché non si può certo dire che questo stile si sia mantenuto lungo una linea costante con il passare del tempo. Direi tutto l'opposto: abbiamo avuto registi e interpreti di vario livello, più o meno propensi verso un prodotto commerciale. Ed ecco la parola incriminata, quella che nessuno vuole sentire: eppure nel cinema comico, spesso e volentieri, si è riusciti a coordinare l'esigenza di un prodotto artisticamente accettabile, con una diffusione soddisfacentemente larga. In questo articolo cercherò di ricostruire la storia della cosiddetta commedia all'italiana, citando autori e attori, anche se premetto fin da adesso che non sarà possibile ricordare tutti i meritevoli, essendo sterminata la panoramica dell'argomento che sto per trattare. Il cinema comico italiano emerge negli anni Cinquanta dalle spoglie del neorealismo. La commedia di quel periodo porta ancora con sé molte delle caratteristiche portanti dello stile cinematografico che la precede. Infatti, spesso le ambientazioni sono neorealiste, come è senz'altro neorealista la tendenza degli autori a proporre stereotipi ben presenti nell'immaginario pubblico. Il povero che si arrangia, la ragazza ingenua raggirata dal mascalzone, la moglie noiosa, il ricco che non si lascia impietosire dalla povertà altrui. Tutto questo c'è già in alcune ottime pellicole di Vittorio De Sica, che partendo dal neorealismo portò innovazione. Agli attori di strada, gente comune messa davanti alla cinepresa per immortalare uno spettacolo realistico, il noto attore e regista preferì professionisti in cerca di esprimere a pieno le loro qualità. Da qui la geniale idea di imitare i grandi divi di Hollywood. Ampio spazio veniva concesso anche al gentil sesso e tutti sappiamo i risultati conseguiti da Sophia Loren e da Gina Lollobrigida. In questo la commedia anni cinquanta preannuncia la futura commedia all'italiana, ma lo fa anche nella palese attenzione per una realtà sociale difficile, la realtà sociale dell'immediato secondo dopoguerra, quando ancora tutto era da ricostruire. Una decina di anni dopo si poté iniziare a parlare di un nuovo cinema comico, destinato a crescere e a evolversi costantemente, per cercare un consenso sempre maggiore da parte del pubblico. Padri di questo neo genere i registi Risi, Monicelli e Comencini, ma anche una lunga serie di attori spesso di non trascurabili capacità, come Manfredi, Tognazzi, Giannini, Mastroianni, Vitti, Melato, Gassman, Antonelli e così via. L'attenzione al sociale già sperimentata nella commedia anni Cinquanta, adesso diventava assoluta. Al centro di tutto il boom economico, un'Italia in piena corsa che voleva ad ogni costo il suo posto al sole tra i paesi più ricchi, veloce come una macchina che cerca "Il sorpasso". In questo mondo che all'apparenza sembrava migliore, apparve sulla scena l'italiano medio, ben presto uno stereotipo a cui non si poté rinunciare. Abile nell'arte di arrangiarsi, superficiale quel tanto che bastava per prendere la vita con ironia, ma anche deciso al momento del bisogno. Molti abili attori diedero un volto a questo modello, non poco conosciuto e apprezzato anche all'estero, ma quello che lo incarnò fino a presentarlo in tutte le sue molteplici forme, fu senza dubbio



Alberto Sordi. Da "La Grande Guerra" e "Un americano a Roma", al "Dottor Guido Tersilli.....", questo strabiliante interprete seppe conquistare il cuore dei suoi connazionali, senza mai privarsi nel prenderli bonariamente per i fondelli. Sordi è ricordato e probabilmente lo sarà sempre, come una parte della nostra storia nella seconda metà del secolo scorso. Ma la commedia all'italiana non fu solo lui. Anzi, la varietà e numerosità dei registi e degli attori che



lavorarono in questo genere cinematografico fu eccezionalmente notevole. Tutti insieme seppero rappresentare una società dai mille e più aspetti. La palestra dove mettere a confronto le capacità dei singoli "addetti ai lavori" fu il filone dei noti film a spezzoni o a episodi. Un nome per tutti, quel "Boccaccio 70" che contemporaneamente mise all'opera Fellini, De Sica, Monicelli e Visconti, ma per chi volesse appassionarsi al genere consiglio anche un'altra ottima pellicola, "I Mostri" di Risi. Questa numerosa schiera di attori e registi della commedia con il passare degli anni si cimentò in altri generi, addirittura neanche Sordi fu solo comico e non lo fu nell'indimenticabile "Un borghese piccolo piccolo", ma tutti prima o poi tornarono al cinema per far ridere, regalando al grande schermo opere di rinnovata qualità negli anni Settanta e Ottanta: è il caso de "Il marchese del grillo". Ai primi grandi registi seguirono altri che cercarono sempre più di conciliare un prodotto di qualità con una larga diffusione. Fu il caso di Pasquale Festa Campanile, anche scrittore, padre della commedia erotica. Uno dei risultati maggiori che questo autore raggiunse cercando una sinergia tra letteratura e cinema fu "La ragazza di Trieste", dove Ornella Muti raggiunse uno dei suoi maggiori risultati. La svolta per Festa Campanile si era attuata con "Le voci bianche". Da lì una produzione sterminata, cinquanta titoli in venti anni, tra cui alcune pellicole che risultano tutt'ora di interesse, come "Il merlo maschio", con il trio Buzzanca, Antonelli e Toffolo. Di minore spessore l'altro protagonista della commedia all'italiana, Luciano Salce, l'autore dell'italiano perdente. Spesso, però, il regista per appagare questo suo incontenibile bisogno di esprimere mediocrità, finiva per abbandonarsi ad una morale palesemente qualunquista. I suoi risultati più alti furono i due primi Fantozzi, ma viene spontaneo arguire che gran parte del successo di queste due "storiche" pellicole va al loro interprete, un Paolo Villaggio non solo attento ai significati, ma anche alle particolarità linguistiche. Questi registi hanno lavorato nel periodo che vide anche l'irrompere di un altro genere comico di ben minore livello, battezzato con la parola inglese che si traduce "spazzatura". Protagonisti di questo filone una schiera di attori di discutibili capacità tra cui Renzo Montagnani, Alvaro Vitali, Carmen Russo, Nadia Cassini, Anna Maria Rizzoli, Adolfo Celi e molti altri. Rivalutate proprio in questi ultimi anni, non si può nascondere che la banalità di tali pellicole era effettivamente notevole. Magari merita ricordare che alcuni degli attori menzionati si impegnarono anche in produzioni migliori. Fu il caso di Adolfo Celi e Renzo Montagnani impegnati nella saga di "Amici Miei", firmato Monicelli. Eccoci alla successiva produzione degli anni Ottanta. Una produzione eccezionalmente incoraggiante per quanto concerne i numeri, ma deludente da un punto di vista qualitativo. Alcune pellicole di Celentano ne sono state una palese dimostrazione: film che hanno fatto registrare al botteghino incassi stratosferici, ma di fatto ripetitivi e destinati con il tempo a sfiorire come qualsiasi tipo di moda. Pensiamo a "Bingo Bongo" e a "Il bisbetico domato", ma è solo per fare due nomi. Quasi mai mancava la compagna femminile e ormai sulla cresta dell'onda procedeva



## BOOK REVIEWS

Una recensione di Maria Grazia Armone

## Undici Minuti di Paolo Coelho

Bompiani 2003  
260 pag. – euro 12,75  
ISBN 8845254712



Ornella Muti, ma sia lei che le sue numerose colleghe, benché prosecutrici della strada tracciata da Laura Antonelli, si rivelarono incapaci di emulare il loro alto modello. Una menzione a parte meritano alcuni lavori di Roberto Benigni, tra cui "Johnny Stecchino" (con una vendita di 28 miliardi e 645 milioni) e di Francesco Nuti, dove si cercava una nuova formula di comicità, in grado di far riacquistare spessore alla commedia. Peccato che questi attori non siano riusciti fino in fondo nel loro intento. Come già detto sopra, tornavano soventemente interpreti della vecchia guardia, che però a volte si piegavano alle nuove tendenze con risultati non proprio felici. È il caso del Sordi di "In viaggio con papà", film più verdoniano che sordiano. Poi negli ultimi anni la crisi. Il cinema italiano e nella fattispecie la commedia, non regge più il confronto con il cinema americano. Qualcuno ha dato la colpa a quelle poco case cinematografiche che detengono quasi il monopolio della distribuzione sul grande schermo e che importano per lo più al di là dell'oceano. È giusto? Probabilmente in parte sì. Ma non basta a spiegare la recessione del cinema italiano e per quanto riguarda la commedia, non si può nascondere che con il passare degli anni la ripetitività, dovuta alla scelta di favorire una maggiore diffusione a scapito della qualità, ha annoiata il pubblico, che nel cinema americano cerca emozioni nuove, ma anche un nuovo modo di ridere.

Quell'equilibrio tra facilità di comunicazione e ricercatezza dell'espressione raggiunto in passato, è venuto a mancare. Per il futuro si intravedono scarsi bagliori di luce.



Alcuni degli interpreti dell'ultima generazione che dovevano risollevare il livello della commedia italiana hanno deluso le aspettative.

Tra i tentativi più felici le pellicole di Paolo Verzi, autore di "Ovosodo", dove si cerca di estendere il comico ad altri temi, attuando una attenta analisi sociale. E questo è quanto. Non resta che attendere fiduciosi una futura rinascita, ma di una cosa sono convinto: la ripresa sarà possibile solo se attori e registi torneranno a guardare al passato, ai grandi film comici con il semplice ma non facile obiettivo di emularli.

© Giampaolo Giampaoli  
g.giampaoli@inwind.it

Avevo appena espresso il desiderio di leggere un nuovo libro di Coelho ed eccomi accontentata. Quando gli dei vogliono punirci esaudiscono i nostri desideri. Maria inizia a scrivere il proprio diario a diciassette anni ..... "Il mio obiettivo è comprendere l'amore ..... Ma l'amore è terribile: ho visto alcune amiche soffrire e non vorrei trovarmi ridotta come loro. Quelle che prima ridevano di me e della mia innocenza ora mi domando come faccio a dominare così bene gli uomini. Io sorrido e taccio, perché so che il rimedio è peggiore del dolore stesso: semplicemente non mi innamoro... Benché il mio obiettivo sia comprendere l'amore, e benché io soffra a causa delle persone a cui ho concesso il mio cuore, vedo coloro che hanno toccato la mia anima non sono riusciti a toccare il mio corpo, e coloro che hanno accarezzato il mio corpo non sono stati in grado di raggiungere la mia anima".

Un tale inizio fa presagire chissà quali promesse .....

Maria, la protagonista del libro, è una ragazza ingenua (?!) del sertao brasiliano che in seguito ad un incontro con un impresario teatrale e con un contratto-trappola finisce a fare la prostituta nell'asettica Svizzera. Sfumato il sogno di lavorare come ballerina di samba si trova ad essere schiava di questa squallida situazione. Maria non ha conosciuto l'amore, ma diventa maestra esperta in fatto di sesso. Ciascuno di noi ha due anime che a volte sono in conflitto tra loro, una che pensa ai sogni che avrebbe voluto realizzare (sogni che a volte diventano demoni), l'altra che vive la quotidianità e che sogna un futuro diverso.

Leggendo il libro mi chiedo quanto Maria fosse veramente ingenua. A mio avviso è più razionale degli svizzeri stessi, trova il modo di liberarsi del suo sfruttatore, potrebbe tornare a casa perché ha avuto anche la liquidazione, ma non vuole ritornare sconfitta, vuole tornare ricca.

Lei stessa si rimette nel giro della prostituzione come libera professionista, studia il francese per potersi ambientare in una terra che non le piace e con fredde determinazione, facendo i suoi calcoli decide di ritornare in patria quando sarà in grado di comprare una fattoria ai genitori e potrà essere invidiata e magari sposare il suo principale che l'aveva chiesta in sposa.

Durante questi incontri Maria, cui non piace condurre la vita che si è scelta, conduce una vita molto squallida e solitaria, riflette sul fatto che alla fine i suoi incontri sessuali si riducono ad un rituale effettivo di undici minuti, tolto il tempo dell'approccio, dell'arrivo in albergo, eccetera.

Riceve proposte di matrimonio che rifiuta, continua a scrivere il suo diario ed incontra due uomini che avranno un ruolo fondamentale nella sua vita e nelle sue scelte. Il primo è un incontro casuale con un pittore che scorge in lei la Luce e che conosce lei ed il suo lavoro, l'altro è un cliente speciale che rappresenta il male o il lato oscuro di ogni anima.

Lei offre il suo corpo al cliente speciale e conoscerà il piacere attraverso la sofferenza.

Col pittore che ha perso la propria Luce interiore riesce a farsi toccare nell'anima e più tardi e conoscere il piacere totale dell'Amore anche col corpo.

Scopre così che non sempre il piacere passa attraverso la via della sofferenza, raggiunge l'estasi dell'amore insieme al suo amante pittore e scopre che tutto ciò che aveva sperato esiste, esiste con una maggiore intensità di quello che lei immaginava e quando lui le chiede di stare insieme perché anche lui prova i suoi stessi sentimenti lei rifiuta.

È un rifiuto che le costa grande sofferenza ma ormai Maria che ha conosciuto l'amore è più che mai determinata a ritornare in Brasile.

L'addio è passionale e struggente, ma lei è più che determinata nella sua decisione. Il volo per il Brasile prevede uno scalo a Parigi, lei straziata sta aspettando di imbarcarsi quando viene raggiunta dal suo uomo il quale vuole salutarla ancora una volta e spera che lei cambi idea. È la cosa più bella che può accadere ad una donna innamorata, chi ci avrebbe ripensato due volte?

Ebbene la nostra ingenua fanciulla molto felice per l'inatteso incontro gli dice che lo ama continuerà ad amarlo e prende il volo per il suo paese portandosi dentro tanti soldi, uno splendido ricordo e l'ostinazione del proprio cinismo.

Trovo che il romanzo prometta molto, ma sia irrealista, l'amore non si calcola ma si deve vivere costi quel che costi. Aggiungo che la prostituzione è descritta in maniera così soft, come fosse il lavoro dell'animatrice in un villaggio turistico, tanto che paradossalmente sembra che sia la persona sfruttata a scegliere il proprio destino.

Personalmente, questo libro mi ha deluso. (M.G.A.)

## Giovannino Guareschi

A cura di Salvo Ferlazzo



Un destino beffardo segna sempre le grandi figure del passato? Forse non sempre: nel caso tuttavia di Giovannino Guareschi, il destino lo ha fatto nascere proprio il 1° maggio dell'anno 1908, giorno della festa dei lavoratori. Proprio lui che avrebbe avuto un comportamento di fiera opposizione nei confronti della sinistra, nel periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla sua morte, nel 1968. Mi chiedo cosa avrebbe scritto sulla contestazione giovanile di quel periodo. Non lo sapremo mai.

Ma non è dell'uomo politico, né delle sue idee che si vuole trattare: lasciamo questo esercizio mentale agli esegeti del pensiero politico. Vogliamo scrivere del Guareschi scrittore, disegnatore, giornalista. Già caporedattore del Bertoldo, la rivista che raccoglieva i più bei nomi dell'umorismo italiano (Mosca, Metz, Frattini, Marchesi), fu chiamato da Rizzoli che gli propose di far rivivere la rivista.

Guareschi accettò a condizione che il settimanale abbandonasse l'umorismo generico (c'erano poche alternative durante il fascismo) per calarsi profondamente nella attuale realtà politica italiana. Nasceva così il Candido, con le firme degli umoristi di allora. Il settimanale si collocava al centro, lontano dalle esasperazioni della destra e della sinistra di quel tempo, quasi in posizione anodina. E dire che il cinema del dopoguerra aveva visto aumentare la sua produzione, nei primi anni cinquanta, grazie anche alla presenza dei maggiori produttori di Hollywood, attratti dalla convenienza dei costi e dal sostegno che un'apposita legge, varata nel 1949 e rimasta in vigore fino al 1955, garantiva al cinema italiano.

In Italia si è scelta la repubblica, e la divisione fra monarchia e repubblica riposa su quei due milioni di voti a favore della seconda. Ma il mondo, l'Europa, si dividono in due blocchi. E l'Italia di De Gasperi fa parte del blocco occidentale, mentre Berlino viene divisa in quattro settori, quattro zone di influenza assegnate alle potenze vincitrici.

Americani e sovietici si fronteggiano.

Anche il cinema risente di questa atmosfera. E' così che si scopre la guerra, le gesta e il sacrificio di reparti impegnati sul fronte russo o libico: "Divisione Folgore", "i sette dell'Orsa Maggiore", "Siluri umani".

Si era conclusa da poco la guerra di Corea, e Stalin era morto nello stesso anno (1953); la cinematografia coglieva l'esigenza di affrontare l'esperienza bellica da entrambi i punti di vista, dei vincitori e dei vinti. Ma c'era anche l'esigenza di rappresentare il sentimento di svolta che attraversava tutte le popolazioni, per dire basta agli orrori della guerra per dare un senso alla ricostruzione.

Guareschi, nella serie "Peppone e don Camillo", non si sottrae a questo compito.

I due personaggi principali, il "signor Sindaco" di Brescello, nella bassa parmense, e "monsignor don Camillo", camminano lungo i binari paralleli di un'esistenza raccolta, scandita dalle riunioni di partito con i propri fedelissimi, o dai colloqui, intimissimi, paterni, con un Cristo ligneo, dispensatore di benevoli, provvidenziali, opportuni consigli.

In una Italia dalle ferite ancora aperte, versare l'aceto delle contrapposizioni, delle divisioni non è nello stile dei personaggi di Guareschi.

"Una robusta suonata con un palo" data al tempo delle elezioni, "tra il lusco e il brusco" al prete reazionario, val bene una pedata partita come un fulmine che Peppone, bolscevico e senza Dio, "incassò senza batter ciglio", permette di scoprire due uomini che,

## CONSIGLI DI LETTURA

### Giovanni Guareschi (1908-1968)

*Inevitabilmente, associato al nome di Guareschi, resteranno per sempre legati i suoi personaggi più famosi: Don Camillo e Peppone. Un esempio superbo di umorismo.*

*Questo autore nato nel 1908 nel parmense, cominciò a scrivere giovanissimo, come giornalista.*

*Scrisse per la rivista umoristica Bertoldo, ironizzando sul partita fascista, allora dominante; non curandosi delle*

*conseguenze che lo porteranno nel 1943, a esser deportato e carcerato in Germania e, in seguito, in Polonia.*

*Di questo periodo, Guareschi dice: "Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, con un passato e un avvenire".*

*E' da ammirare il suo coraggio nel continuare a esporre le proprie idee. Infatti, due anni dopo, torna in Italia e fonda Il Candido, un altro settimanale di satira; continuando nelle sue battaglie antigovernative. Verrà arrestato di nuovo nel 1954.*

*Nel frattempo, diede vita con Mondo Piccolo alla saga di Don Camillo e Peppone; due personaggi in contrasto fra loro, nell'Italia post bellica.*

*Questi scritti ebbero un grande successo popolare, e per questo furono snobbati dalla critica. In seguito vennero riscattati dalla rivista Life che di lui scrisse: "Il più abile ed efficace protagonista anticomunista in Europa". Complimenti gli vennero fatti anche da Indro Montanelli, suo amico.*

*Nella sua biografia troviamo molti altri titoli di suoi scritti, per la maggior parte editi Rizzoli. E importanti*

*furono anche le sue collaborazioni con la stampa nazionale, ad esempio con La notte e Il corriere della sera.*

*Mori a Cervia nel 1968, dimenticato da lettori e critica.*

*Io ho "conosciuto" Guareschi tramite i film tratti dai suoi romanzi di Don Camillo e Peppone.*

*L'essenza del suo scrivere, della sua semplicità, di uomo fra la gente; la possiamo notare nei tratti dei suoi personaggi più noti. Ho sempre pensato che veramente vide questi due individui ai quali lui ha saputo far*

*risaltare i lati umoristici. Leggiamo infatti, a conferma del mio pensiero che: "Molti tra i suoi più toccanti racconti sono in realtà trasposizioni di fatti reali che hanno inciso la sua anima fin nel profondo".*

*Quando scrisse la sceneggiatura e i dialoghi per il film Don Camillo, disse: "Gino Cervi corrisponde esattamente al mio Peppone. Fernandel non ha la minima somiglianza col mio Don Camillo. Però è talmente bravo che ha soffiato il posto al mio prete. Così ora, quando mi avventuro in qualche nuova storia di don Camillo, mi trovo in grave difficoltà perché mi tocca di far lavorare un prete che ha la faccia di Fernandel".*

*Nonostante la vita non sia stata generosa con lui, ha saputo mantenere questa visione umoristica del mondo, e l'ha saputa portare nei suoi libri.*

*A Brescello (RE), dove furono ambientati i libri e i film, si trova il museo di "Don Camillo e Peppone", ubicato in un ex convento benedettino. E' stato inaugurato nel 1989, e si possono trovare vari oggetti che sono apparsi nei film. Il crocefisso parlante è sistemato in una chiesa del paese. E, Andrea Zangani, scultore, per la Pro-Loco e il comune di Brescello, ha costruito due sculture, raffiguranti i due protagonisti immaginari (o chissà), della nostra Italia, che rimarranno immortali. (a cura di Miriam Ballerini)*





al di là, delle posizioni ideologiche personali, hanno un profondo, reciproco rispetto di se stessi.

Il microcosmo paesano viene disegnato dalle reciproche, benevoli, accuse che i due si lanciano ad ogni occasione, in ogni luogo: ma di questo non soffre alcuno dei personaggi, neppure quelli di sfondo.

Peppone e don Camillo, in una parola Guareschi, riescono a collocarsi l'uno al fianco dell'altro, quando il paese "dove il sole picchia come un martello sulle teste degli uomini", soffre per la siccità che spacca le zolle, inaridisce campi e ruscelli, o quando il grande fiume, il Po, inonda con la violenza delle sue acque campagne, poderi, e strade. In entrambi gli avvenimenti, non si vedono né ampole druidiche, né sbarramenti celtici, ma solo due uomini, e il paese dietro, che muovendosi come un sol uomo, creano un caso unico di simbiosi mutualistica, che materializza le aspirazioni di Guareschi, e sicuramente di tutti noi, verso un sentimento unico: l'amore e il rispetto per l'uomo, anche quando c'è da combattere contro i proprietari terrieri, in genere ottusi e pateticamente attenti solo al proprio immediato tornaconto economico.

L'ingenuità di Peppone, che per obbedienza alla disciplina di partito, tiene nel suo ufficio il ritratto di Stalin, ben si sposa con la caratteristica di "prete" decisamente anomalo che è don Camillo. Questo Guareschi lo sa.

La vis comica dei personaggi testimonia la necessità di contrapporre alla sfida per la ricostruzione, l'autenticità del sentimento di reciprocità come antidoto alla deprivazione umana, e la presa di coscienza che la realtà, nella sua formulazione di dominio paralizzante, può essere pensata con leggerezza e passione. E' una comicità che esilia l'ovvio, lo scontato, per dare vita a personaggi continuamente in movimento, legati ai simboli che rappresentano, ma colti nel momento in cui ne affermano la riconosciuta autonomia. Fernandel e Gino Cervi, sono i simboli-portatori di questo progetto Guareschiano, che è stato quello di guardare dentro l'animo umano con la precisa intenzione di comunicare che il raggiungimento di un obiettivo comune può mettere insieme il diavolo e l'acqua santa.

Sebbene Guareschi abbia guardato con seria preoccupazione all'apertura fatta da De Gasperi alla sinistra, in realtà, lui, l'apertura l'aveva già operata.

Certo, questo era possibile in quel Mondo Piccolo, dove il sindaco non è un politicante di mestiere, ma continua a fare il meccanico per mantenere la famiglia, e dove le persone hanno mantenuto una dimensione umana, mentre il Potere viene esercitato con passione e non con interesse.

E' una dimensione esistenziale che contrattualizza, tacitamente, una logica politica fatta non solo di compromessi, ma di semplici, immediate indicazioni di quello che è il suo vero scopo, perseguire il bene disinteressato dei propri cittadini, senza dimenticare le proprie posizioni ideologiche, ma senza mai anteporre l'interesse del gruppo o del partito a quello del Paese.

© Salvo Ferrazzo

## Book reviews

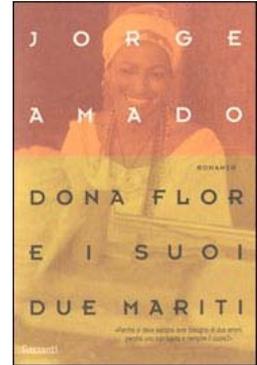
Una recensione di Tiziana Petrecca



## Donna Flor e i suoi due mariti di Jorge Amado

Jorge Amado riesce a dar vita, attraverso le pagine stampate, a personaggi affascinanti. Attraverso le sue parole ci porta lì, a Bahia, ci fa sentire gli odori, i profumi, vederne i colori, le strade, le case, le persone.

I personaggi diventano reali. Come in un film, ne vediamo il corpo, il viso, il colore della pelle; la vivacità e l'allegria di un popolo che riesce a trasformare in riso anche una



tragedia. Donna Flor, sposata con Vadinho, ballerino di samba e passionale amante, resta vedova durante il carnevale. La tragedia, diventa scena non priva di umorismo. Vadinho muore, mentre balla per le strade, un samba, vestito da Baiana. Questa scena triste, ma pur gioiosa, per il contesto in cui avviene, ci viene narrata in tutte le possibili realtà. Siamo lì, in quella strada a ballare con lui e l'orchestrina.

Intorno a noi, vediamo personaggi travestiti con costumi di altri popoli e ne vediamo i corpi, muoversi a ritmo di samba; giovani con vestiti femminili, pailletes e orecchini, belle ragazze, danzare briose e seducenti.

Vadinho è morto, e accorriamo tutti lì. Una gran calca e stupore diffuso tra la folla. Ed ecco donna Flor, descritta minuziosamente.

Con lei vivremo il dolore, l solitudine e la nostalgia per un marito giovane, bello e passionale, morto durante la festa più folle del Brasile.

Amado ci porta al funerale, agli usi di quel popolo, che offre cibo a chi va a dare l'ultimo saluto ad un amico che non c'è più. E' lì, sul letto ancora con il suo vestito da Baiana.

Il dolore e la forza di donna Flor, diventano, il nostro dolore, la nostra forza.

Con lei, viviamo i giorni tristi di una donna che riesce a ricostruirsi la vita. Cucina per altri e ancora Amado, ci descrive i cibi, le ricette. Siamo in cucina con lei.

Donna Flor si risposa; il farmacista del paese, uomo stimato, rispettato, affettuoso e innamorato.

Ma l'amore è piatto, la passione è andata via con Vadinho. L'amore forte e la passione mai assopita, mista alla magia, richiama in vita Vadinho che, solo per lei ritorna, nelle notti e quando il nuovo marito è al lavoro. Ecco come Amado, in modo sognante, affronta la dicotomia viva in ogni essere.

Passione o tranquilla sicurezza di un amore privo di passione, ma fatto di quotidianità e sicurezza.

Amado è un maestro nel trasporre in realtà, la fantasia di un sognatore.

## L'autore

*Jorge Amado nasce a Bahia nel 1912 e muore nel 2001. E' probabilmente tra i narratori latino-americani più tradotti.*

*I titoli più famosi sono: Teresa Batista stanca di guerra, Gabriella, Garofano e cannella, Due storie del porto di Bahia Il paese del carnevale, Santa Barbara dei fulmini, Vita e miracoli di Tieta d'Agreste. Da donna Flor e Gabriella, garofano e cannella sono stati tratti film.*



## Il fantasma del ponte di ferro di Marco R. Capelli

***Al bar, ovviamente, non avevo trovato nessuno così, pedalando con decisione, mi lasciai alle spalle le ultime case e mi infilai nel dedalo di strade bianche della bassa. Perché, appena dietro casa mia, cominciava un mondo diverso, fatto di campi coltivati a mezzadria, vitigni abbarbicati agli olmi, pioppeti fruscianti. Ad ogni pedalata mi allontanavo dal paese e, fra barchesse diroccate e vecchie case coloniche in mattoni rossi, il tempo scorreva all'indietro fino ad un indefinito e confortevole passato.***

Quel pomeriggio faceva un caldo infernale. Questo lo ricordo benissimo, quello che non ricordavo era un'estate altrettanto calda, ma la memoria meteorologica è un fattore estremamente relativo, specialmente quando si suda tanto da non riuscire a tenere gli occhi aperti.

Dormire era impossibile e di studiare non se ne parlava proprio, nell'afa di quel giorno persino gli esami che si avvicinavano sembravano costituire un'eventualità troppo remota per essere presa seriamente in considerazione. Così, incurante del sole che martellava impietoso, mi ero cacciato in testa un berretto ed, inforcata la bicicletta, mi ero avviato verso il paese semi addormentato. Al bar, ovviamente, non avevo trovato nessuno così, pedalando con decisione, mi lasciai alle spalle le ultime case e mi infilai nel dedalo di strade bianche della bassa. Perché, appena dietro casa mia, cominciava un mondo diverso, fatto di campi coltivati a mezzadria, vitigni abbarbicati agli olmi, pioppeti fruscianti. Ad ogni pedalata mi allontanavo dal paese e, fra barchesse diroccate e vecchie case coloniche in mattoni rossi, il tempo scorreva all'indietro fino ad un indefinito e confortevole passato.

La bicicletta si infilava cigolando nelle buche scavate dalle ruote dei trattori, lasciandosi dietro una scia di polvere che restava sospesa nell'aria immobile. Alla curva della *siltèda*, svoltai giù per lo stradone che portava al *Gavello*. Una lunghissima striscia di terra battuta in mezzo al niente dove, a dar retta ai vecchi, in tempo di guerra era atterrato un bombardiere americano in avaria. Qui, la siepe di rovi e biancospino che cresceva ai due lati offriva un po' di ristoro così scesi di sella per spingere la bicicletta a mano e godermi il silenzio assoluto delle prime ore del pomeriggio. Il cielo era una cappa lattiginosa dove non si vedeva volare un passero né uno storno, ed all'orizzonte il calore levava una nebbia fine dai campi che si alternavano come macchie brune e rosse nella pianura senza fine. La terra argillosa spaccata dalla siccità si apriva in zolle divise da crepe profonde in cui si nascondevano, lo sapevo anche se era difficile vederli, gli insetti, i rospi ed anche grossi lombrichi spaventati da tutta quella calura. Dall'altro lato della strada, serpeggiava sinuoso e verde l'argine della Secchia, il vecchio fiume fangoso che taglia tutta la provincia di Modena, dalle profondità dell'Appennino giù fino al Bondanello, dove, non senza qualche protesta, si mescola al Po. La Secchia non è un fiume di buon carattere, e nei secoli ha causato tanti di quei guai che i modenesi si son visti costretti a rinchiuderla fra due argini massicci, che pure non bastano a trattenerne i malumori quando la Primavera arriva improvvisa e l'acqua si riversa giù dalle montagne come se la gettassero a secchiate. E poi ci sono i fontanazzi, che sbucano nei luoghi più impensati, allagando le cantine e le strade e le piene che fanno traballare i vecchi ponti ad arco. Ma non è che sia un fiume cattivo, è che ha un certo temperamento e non sai mai cosa farà quando gli vengono quei due minuti. Non era comunque il caso di quel giorno, parlo del giorno i cui si svolsero i fatti che sto per raccontarvi. Faceva talmente



caldo, quel giorno, che anche il fiume sembrava immobilizzato, pigro, lento e verdastro, giù in fondo al suo greto, circondato dai pioppi.

Arrivato ponte della Ca' Rossa mi fermai per riprendere fiato. Un sentiero che risaliva l'argine attrasse la mia attenzione ed io lo seguii fino in cima. Poi gettata la bicicletta tra l'erba alta mi sedetti all'ombra di un rovere, masticando un filo di paglia. Il grano era già stato raccolto, l'uva sui tralci aveva acini piccoli e verdi ed il granoturco era ancora di là da venire. La campagna sembrava dormire un sonno senza sogni, mentre le vacche si coricavano sulla terra umida dei recinti agitando la coda in segno di protesta per tutto quel calore, a loro dire immotivato. Fu solo dopo essermi coricato sull'erba che mi accorsi di come, poco oltre l'ansa del fiume, si vedesse chiaramente, attraverso l'aria incandescente, la sagoma scura del ponte di ferro.

Il ponte ferroviario, cioè il ponte di ferro, era una piccola curiosità locale. La linea Mirandola - Concordia - Novi - Rolo era stata costruita negli anni trenta per collegare fra loro quelle che, all'epoca, erano fiorenti borgate agricole e per unire trasversalmente le tratte Bologna-Verona e Modena-Mantova. C'erano piccole stazioni di campagna con il loro bravo porticato e la loggetta per i viaggiatori, viadotti di mattoni rossi solidi e panciuti ed un paio di ponti di ferro dall'aria austera. C'era tutto tranne le rotaie, ed ovviamente, il treno. Che non era mai passato, perché la compagnia era fallita poco prima dell'inaugurazione. Per molti anni la massicciata era stata usata come un sentiero attraverso i campi, buono per chi andava a piedi o in bicicletta, poi, con l'arrivo delle automobili, aveva perso anche quella funzione, l'erba era cresciuta tra i sassi e qualche ponte era crollato. Anche il ponte di ferro, a dire il vero, si era fatto un po' pericoloso, l'assito era marcito ed

era caduto giù nel fiume, così che per attraversarlo era necessario camminare sulle travi rugginose, un piede dopo l'altro, con cautela, abbassando la testa ogni volta che si incontrava una travatura di raccordo.

Sull'argine, all'altezza del ponte, c'era ancora una costruzione di servizio in condizioni discrete, una scritta sbiadita riportava l'indicazione chilometrica e davanti alla porta che guardava ad est, all'ombra, c'erano due panche di pietra nascoste tra l'erba alta. Sembrava il posto perfetto per coricarmi a leggere il libro che mi ero portato. A patto di non avere pregiudizi nei confronti delle formiche. Il silenzio era assoluto ed il libro non troppo interessante, e forse fu proprio per questo che quasi non mi accorsi di essermi assopito. Stavo sognando di camminare nel deserto, inseguendo il miraggio di una fontana che si allontanava ogni volta che ero sul punto di bere quando un tonfo sordo, come di qualcuno che si tuffasse nell'acqua, mi svegliò bruscamente. C'era troppa luce, troppo caldo e gli occhi mi facevano male, proteggendomi il viso con una mano mi sedetti sulla panca. Il rumore che mi aveva svegliato si ripeteva ad intervalli regolari, stringendo gli occhi guardai giù verso il fiume, dove si allargavano pigri cerchi concentrici. Qualcuno, seduto sul ponte, stava gettando sassi nell'acqua. Un passatempo come un altro, mi dissi, ma quando, finalmente, riuscii a mettere a fuoco quel tanto che bastava per vedere di chi si trattasse, mi trovai davanti una visione talmente curiosa da chiedermi se non stessi ancora sognando. L'uomo appollaiato sulla trave sembrava vecchissimo, era scalzo ed indossava un paio di pantaloni sudici tagliati al ginocchio dai quali spuntavano due gambe oltremodo magre e storte. I pantaloni erano legati in vita con una corda da bucato ed, oltre a quella cintura improvvisata, portava un paio di bretelle scarlatte tese su di una camicia, che doveva un tempo essere stata bianca, arrotolata fino ai gomiti ed aperta sul petto. Se ne stava nel bel mezzo del ponte con le gambe a penzolari e teneva in grembo un cappello di feltro da cui pescava, con estrema cura, i sassi che gettava nell'acqua. Prima li soppesava a lungo tra le mani, li lisciava e li osservava con attenzione, poi, dopo averli scagliati con gesto deciso, si metteva a contemplare i cerchi che si allargavano con un gran sorriso sul viso rugoso. Se il lancio gli riusciva particolarmente bene, applaudiva agitando le gambe e quindi, dopo essersi passato ripetutamente le mani sul cranio sudato, rovistava nuovamente nel cappello in cerca di un altro sasso.

All'improvviso, doveva essersi accorto della mia presenza solo in quel momento, il vecchio si voltò verso di me e mi guardò con espressione perplessa, inarcando esageratamente le sopracciglia, poi sorrise, con un gran sorriso sdentato, ed agitò la mano in segno di saluto. Ancora indeciso se fossi sveglio o se stessi dormendo, risposi a quel gesto con un movimento vago e mi chinai sotto alla panca in cerca degli occhiali, che dovevano essermi caduti assieme al libro durante il sonno.

Quando finalmente riuscii ad infilarmeli sul naso ed il mondo riprese un senso compiuto, rialzai lo sguardo verso il ponte di ferro, ma, con mia grande sorpresa, il vecchio era sparito. Tenendomi ben saldo al bordo della trave superiore, camminai lentamente fino al centro del ponte. Dove avevo visto il vecchio ora c'erano soltanto alcuni sassi bianchi. Non poteva certamente essere caduto, perché in quel silenzio assoluto non avrei potuto mancare di accorgermene. E comunque, il fiume, più sotto, era completamente immobile. Proseguii fino all'altra sponda, sempre più incuriosito da quella sparizione improvvisa. Del vecchio non c'era traccia, c'era però una specie di sentiero di erba calpestata che proseguiva parallelo all'argine per qualche centinaio di metri e poi scendeva, attraverso le

siepi, dirigendosi verso i campi coltivati. Una nebbia leggera sfumava i contorni degli alberi e l'orizzonte era tutto un baluginare di riflessi. Il sudore mi colava sulla fronte inzuppando la tesa del berretto e bruciandomi gli occhi quando, finalmente, sbucai su di una strada ghiaia e deserta. Pochi metri più avanti c'era una piccola casa colonica. Una semplice costruzione quadrata, in mattoni rossi, con un tetto a due acque curvo al centro sotto il peso degli anni come la schiena di un mulo. Qua e là, fra i coppi, crescevano ciuffi d'erba e, sul retro, un secondo edificio, più basso, faceva da stalla e fienile. Sotto al porticato riposava un Superlandini, che doveva esser vecchio di almeno settant'anni. In realtà la si sarebbe detta abitata soltanto da qualche gallina, non fosse stato per le tendine di pizzo che si scorgevano dietro all'inferriata delle finestre del piano terra e le lenzuola, bianche di bucato, stese fra il taglio e la casa. Non sapevo bene che cosa stessi cercando, così camminai lentamente fino al centro del cortile e mi appoggiai al bordo del pozzo. Sorprendentemente, la pietra era fredda. Anzi, l'aria stessa era piacevolmente fresca, molto più di quanto non giustificasse l'ombra del grande albero e, sebbene non si muovesse una foglia, l'afa sembrava scomparsa. Intorno, nel raggio di diversi chilometri, non c'erano altre case, soltanto una successione ininterrotta di campi e vigneti, qualche olmo a marcare un confine ed occasionali pioppeti, quindi, il misterioso vecchietto doveva per forza essere entrato lì.

Mi chiesi chi ci vivesse. Non c'erano tracce di automobili, nemmeno sull'aia pavimentata di mattoni, né un'antenna sul tetto. Anzi, non ci arrivava neppure l'elettricità, a giudicare dalla completa assenza di cavi. Chiunque abitasse lì doveva far a meno di tutte le comodità della vita moderna. Curioso, quantomeno. Un movimento dall'altra parte dei vetri mi sottrasse alle mie deduzioni e mi riportò alla realtà. Se in quella casa abitavano, come supponevo, due anziani coniugi, la mia presenza nel loro cortile era quantomeno inopportuna. Isolati com'erano avrebbero potuto spaventarsi oppure, anche peggio, reagire con una fucilata caricata "a sale". Stavo quindi per andarmene quando...

"Buongiorno!" disse la vecchia signora.

"Buongiorno..." risposi, un po' imbarazzato.

"Fa un caldo terribile qui fuori, perché non entrate a riposarvi un poco?"

La guardai perplesso, sembrava vecchissima, in modo indefinibile, ma aveva occhi vivaci ed una voce allegra e gentile. E mi guardava con un sorriso dolcissimo disegnato sul viso completamente coperto di rughe.

"Non vorrei disturbare..." dissi.

"Mo' si figuri! Sono sempre da sola, qui. I miei figli son tanti anni che non si fanno neanche più sentire. Ed anche quando passano di qua, è come se ne anche mi vedessero. Venga dentro, piuttosto, che ho appena finito un buslan ch'è gnu na meraviglia!"

Prima non ci avevo fatto caso, ma ora sentivo distintamente il profumo della ciambella appena sfornata. La vecchia si sfregò le mani sul grembiule candido che portava legato alla vita e continuò a sorridere. Indossava un vestito nero ed uno scialle dello stesso colore, sul capo. Qualche ciocca di capelli bianchissimi e fini come la tela di un ragno le scendeva sulla fronte. Quando mi avvicinai si voltò soddisfatta e mi fece strada attraverso l'andito. Camminava curva, appoggiandosi ad un bastone, come capita spesso ai contadini quando, da vecchi, pagano la fatica di una vita.

Ci vollero alcuni minuti prima che gli occhi si abituassero alla penombra, c'era odore di ciambella, farina ed un

sentore vago e piacevole, come di violetta e lavanda. Entrati nella piccola cucina mi indicò una sedia impagliata.

“Sintav !” disse e non ebbi neppure il tempo di sedermi, che già mi aveva servito una fetta di torta fumante ed un mezzo bicchiere di malvasia. C'erano due piccole finestre con i vetri opachi e fitte inferriate, e tra le finestre un caminetto. Lei si sedette sulla poltroncina che stava sotto alla finestra più lontana,

spostò con garbo un poggia piedi di velluto, sistemò il pizzo sui braccioli e raccolse dalla cesta al suo fianco il lavoro d'uncinetto che doveva costituire il suo unico passatempo.

Oltre alla poltrona, il mobilio della stanza era costituito da un tavolo, quattro sedie impagliate, un pendolo che scandiva, lento, i secondi ed una credenza dove facevano bella mostra tondi di maiolica azzurra e bianca, pentole di rame su centrini di pizzo, qualche libro dalla rilegatura consumata ed un gran cesto pieno di noci ed arance. Un paioio, pure di rame, stava sospeso sul caminetto.

Le pareti erano dipinte di bianco e dalle travi del soffitto basso pendeva una lampada a petrolio. E faceva freddo. Qualcosa di più della normale frescura che ci si aspetterebbe in una vecchia casa di campagna, qualcosa di diverso dal freddo umido ed odoroso di muffa e funghi di una cantina.

“Allora, av piasel? Lo faccio ancora come faceva la mia mamma, pensate un po' voi. E ne son passati di anni!”

“Come, scusi?”

“Al buslan, av piasel ?”

“Sì, signora, buonissimo!” dissi, e non stavo mentendo “Ed anche il malvasia, squisito. E fresco al punto giusto!”

“Son proprio contenta. Son qui da sola da tanto tempo... Ah, e mi chiamo Filomena, mica 'signora'. E voi, siete di Moglia, voi?”

“No, sono di Novi. In realtà, stavo facendo un giro in bicicletta e...”

“In bicicletta con questo caldo?” mi guardò ed aveva negli occhi una curiosità da bambina. Doveva esser stata bella da giovane, chissà quanti anni prima, ma c'era qualcosa di strano nei suoi lineamenti, era come se il suo volto fosse parzialmente sfuocato, difficile da definire. O forse era solo la penombra di quella stanza, dove la luce sembrava faticasse ad entrare.

“E di che famiglia siete? Una volta conoscevo tanta gente di Novi. Quando c'era ancora il mio povero marito, si andava sempre alla fiera d'Ottobre. A piedi, andata e ritorno! E ce n'è di strada, ma allora avevo le gambe buone, mica come adesso.”

Parlammo per molto tempo, o almeno così mio parve, anche se non saprei dire di cosa. La voce della signora Filomena era tranquilla, gentile. Avvolgente al punto che l'argomento di conversazione perdeva completamente ogni importanza ed il tutto sembrava esaurirsi in un reciproco scambio di suoni ovattati e piccole cortesie. Fu soltanto molto tempo dopo che, guardando fuori dalla finestra, mi accorsi che il sole se n'era andato, coperto da grosse nuvole temporalesche si stavano addensando nel cielo. Per quanto si potesse vedere, almeno, perché la finestra pareva deformare curiosamente la scena, cambiando forme e colori. Il taglio, ad esempio, visto da lì sembrava molto più piccolo di quanto non fosse in realtà, e si notava anche un rampicante che copriva gran parte del



porticato e che, da fuori, non avevo visto. Trovarsi in bicicletta nel bel mezzo di un temporale estivo può essere un'esperienza poco divertente, così mi congedai dalla vecchia signora, ringraziandola per l'ospitalità. “A proposito...” le dissi raccogliendo il cappello dal tavolo “Venendo qui, ho incontrato un ... signore. Piuttosto anziano. Era scalzo e portava un paio di pantaloni curiosi, lunghi fino

a qui...”

La vecchia mi guardò con espressione indefinibile e disse, come se parlasse fra sé:

“Mo peinsa te ... credevo proprio di essere l'unica a vederlo!”

“Come dice?”

“Eh, è mio fratello, Ampelio. Non c'è mai stato del tutto con la testa, *puvrein*<sup>5</sup> ... Ha avuto una febbre quand'era piccolo.” disse, allargando le braccia come se si scusasse.

“Ah, capisco, e vive qui con lei?”

“Con me? Ah, no. Una volta, adesso sono sola.”

“Ma credevo...”

“Vede, poverino, lui è morto. Son dieci anni in questi giorni, sa?”

“Eh?”

“Sì, è morto. Solo che lui non se n'è accorto.”

“Ah...”

“Continua ad andare sul ponte a buttare i sassi nel fiume come faceva da ragazzino. Mi fa una pena se sapesse. A volte passa di qui e lo chiamo. Si ferma a mangiare una fetta di torta, come ha fatto lei. Non dice una parola e poi torna ad andarsene. Io lo so che ce lo dovrei dire che è morto. Ma poi ho paura che se ne abbia a male non mi venga più a trovare.”

“Ahem. Capisco, signora. Adesso, però devo proprio andare.”

“Ma tornerete a trovarmi qualche volta, vero?” La signora Filomena mi guardò con i grandi occhi un po' velati, inclinando la testa di lato e si appoggiò al bastone.

“Certamente.” dissi, grattandomi la testa indeciso su come avrei potuto ribattere.

Mi accompagnò fino alla porta e restò a guardarmi con un sorriso enigmatico mentre io mi allontanavo dalla casa. Dovevo essermi sbagliato, perché non c'era una nuvola in cielo, anzi, faceva più caldo di prima, un caldo insopportabile che cresceva mano a mano che mi allontanavo dall'ombra del taglio.

Mentre pedalavo verso casa, sbuffando sotto il sole cocente, continuavo a pensare alla vecchia signora Filomena. La solitudine e l'età fanno brutti scherzi, lei è il fratello dovevano aver vissuto da soli in quella casa per tanti di quegli anni da perdere ogni contatto con la realtà. Perché che il fratello fosse tutt'altro che un fantasma non avevo il minimo dubbio. Mi ripromisi che sarei tornato a trovarli al più presto.

In realtà, assorto da un esame di fisica particolarmente ostico, passarono diverse settimane prima che rimettessi mano alla bicicletta. Era una sera di fine agosto quando, infine, tornai al ponte di ferro. Questa volta una piacevole brezza scompigliava le cime degli alberi e muoveva l'erba alta degli argini. Un pescatore mi salutò con la mano

<sup>5</sup> Poverino.

mentre passavo, risposi al saluto e pedalai lungo l'argine fino al vecchio tracciato della ferrovia. Non potei nascondere una certa delusione nel constatare come non ci fosse assolutamente nessuno sul ponte. Mi accomodai, comunque, sulla panca di pietra e mi coricai a guardare le nuvole incrociando le braccia sotto la testa. Un'enorme formica nera mi spiava curiosa da una crepa, chiedendosi, suppongo se fossi commestibile ed io iniziai a pensare a cosa avrei potuto fare se, davvero, fossi stato in grado di parlare alle formiche, quando un tonfo sordo attirò la mia attenzione.

Era di nuovo lì. Seduto a cavalcioni del ponte, intento a gettare sassi nel fiume. Sporco, scarmigliato, scalzo. Questa volta non me lo sarei lasciato scappare.

Mi avvicinai cautamente, in equilibrio sulla trave di metallo. Visto così sembrava parecchio concreto, per essere un fantasma. Raccoglieva i sassi che teneva nel cappello ad uno ad uno, li studiava con attenzione e poi li gettava nell'acqua. Esattamente come la prima volta che lo avevo visto. Non volevo spaventarlo, col rischio che cadesse nel fiume, così cercai di attrarre la sua attenzione.

"Ahem! Signore..." chiamai. Non ci fu nessuna reazione.

"Ampelio!" provai di nuovo, alzando la voce.

Ampelio si voltò, un'espressione enormemente sorpresa gli illuminò il volto, poi esplose in una risata sdentata, batté le mani e fece un gesto con la mano che io interpretai come un invito ad avvicinarmi.

Mi sedetti al suo fianco. Non credo sapesse parlare. Forse era muto, o forse semplicemente, nessuno si era mai preoccupato di insegnargli, ma a gesti, mi mostrò il cappello, i sassi e mi "insegnò" a lanciarli nel fiume. In fondo era divertente.

Per quanto possa sembrare stupido, mancava solo una cosa. Allungai una mano, puntando l'indice. Se fosse stato un fantasma la mano gli sarebbe passata attraverso, giusto? O magari sarebbe semplicemente scomparso nel nulla. Non mi fa onore dirlo, ma il cuore mi batteva più rapidamente del normale quando, con delicatezza, gli toccai una spalla con un dito. Ondeggiò un poco e poi si voltò stupito, inclinando la testa di lato, ma, decisamente, non scomparve. Non era un fantasma, e non si lavava da un pezzo, scoppiai a ridere, ed Ampelio assieme a me. Poi, siccome non c'erano più sassi, si alzò e si avviò verso casa, voltandosi di tanto in tanto a guardare se lo seguissi. Perché no, in fondo, mi dissi, avrei bevuto volentieri un altro bicchiere di malvasia.

Il vecchio mi precedeva con andatura traballante, la casa era sempre come la ricordavo. Solo... un po' più malconcia. E sporca. C'era un'automobile malandata parcheggiata nell'aia, e poi dovevano aver allacciato l'elettricità, perché c'era anche una parabola fissata al tetto, con un lungo cavo penzolante che scendeva lungo la parete e scompariva dentro una delle finestre del primo piano. Una signora grassa dall'aria sudicia stava battendo un tappeto. Il tiglio, almeno, sembrava lo stesso.

"Disgraziè! Ma ndua sit a'stè, c'le n'ora c'at cerc<sup>6</sup>?"

Ampelio, a sentirsi apostrofato in quel modo si strinse nelle spalle, con l'espressione di un bimbo colto con le mani nel sacco ed indicò me con un gesto della mano.

"Io..." Stavo cercando qualcosa da dire, ma la signora non mi diede il tempo di finire, prese il vecchietto per un braccio e lo trascinò in casa.

"Ginal!" strillò "Vieni a prendere lo zio e portalo dentro, che poi vengo su io a fargli il bagno. E sbrigati!"

Io, che ero rimasto al margine dell'aia, stavo già pensando di filarmela alla chetichella quando la massaia mi apostrofò con malgarbo:

"E tu chi saresti?"

"Io?"

"Sì, tu!"

"Ah, no... E' che io passavo sull'argine, in bicicletta, voglio dire. Ed ho visto Am... cioè il signore che sedeva sul ponte di ferro. Siccome mi è sembrato un po' pericoloso, l'ho accompagnato fino a qui... comunque me ne stavo andando. Buonasera."

"E' lo zio di mio marito." disse, con un sospiro, come se parlasse tra sé "Che Dio lo stramaledica, l'è vec c'ma'l cuc, ma l'na mor brisa!<sup>7</sup>"

Si fermò un attimo, come rendendosi conto che forse non era un commento da farsi davanti ad un estraneo, infatti, un istante dopo mi si rivolse nuovamente e questa volta con più garbo.

"Mi scusi sa. E' che oggi non è giornata. Questa vecchia baracca sta andando a pezzi e mio marito non combina nulla di buono. E' solo capace di ubriacarsi e di giocarsi lo stipendio a tresette. Grazie per aver riportato qui il vecchio. Posso offrirle qualcosa da bere?"

Aveva evidentemente pronunciato le ultime parole per puro formalismo, ragionevolmente sicura che avrei rifiutato. Deve essere per questo che risposi:

"Sì, grazie, prenderei volentieri un bicchiere di vino. Con questo caldo!"

Mi guardò con espressione sorpresa e visibilmente irritata. Poi si spazzò le mani sul vestito sudicio e mi fece cenno di seguirla. Entrammo nella cucina che già conoscevo, anche se non sembrava più la stessa. Avevano sostituito le finestre piombate con altre di vetro normale, entrava molta più luce, ma anche la frescura sembrava essersene andata. La poltrona nell'angolo era sporca, il caminetto ingombro di cartoni e pezzi di legno. Non c'era traccia dei paioli di rame, né delle maioliche dai colori delicati. La lampada a petrolio era stata sostituita da una lampadina che penzolava appesa ad un filo nel centro della stanza e le pareti, bianche soltanto poche settimane prima, erano ora macchiate e sporche. Solo la credenza era ancora al suo posto, ma ingombra di cartoni di latte e scatolette accatastate in malo modo. E su tutto aleggiava un odore stantio di muffa, polvere e sudiciume.

La signora ondeggiando pesantemente sulle gambe gonfie, mi versò con malgarbo un mezzo bicchiere di vino bianco e si lasciò andare sulla poltrona nell'angolo guardandomi con astio malcelato. Non sapeva bene cosa stessi facendo lì, ma prima me ne fossi andato, meglio sarebbe stato. Su questo concordavo perfettamente, quindi vuotai il bicchiere di vino quanto più rapidamente possibile, ringraziai e mi avviai verso la porta. Neppure il vino aveva lo stesso sapore.

"La ringrazio, signora. ne avevo bisogno. Era molto buono" mentii "La lascio al suo lavoro, dev'essere dura tener dietro a due vecchi."

"Due? Ma che dice?"

"Beh, sì, il signor Ampelio e la sorella."

"Ampelio? Ah, sì, è vero, si chiama così. Mica me lo ricordavo più... ma poi, a lei chi gliel'ha detto? E comunque sua sorella non c'è più."

"Ah, mi spiace..." dissi. La notizia mi rattristò molto, comunque, se non altro, spiegava tutti quei cambiamenti.

"Beh, dev'essere stata una cosa rapida. Ad una certa età capita, suppongo. Ma quand'è successo? Un mese fa mi era sembrata piuttosto in forma. Anche se, insomma, magari non c'era più del tutto con la testa."

<sup>6</sup> Disgraziato, ma dove sei andato che è un'ora che ti cerco?

<sup>7</sup> E' vecchio come il "cucco" (cioè vecchissimo) ma non ne vuol sapere di morire!



La signora si piegò in avanti faticosamente sulla poltrona, come per guardarmi meglio, spingendo le mani sulle ginocchia.

“An’no mia capi vò chi s’iv o cusa f’iv chè, però second’me av manca un Venerdè<sup>8</sup>.”

“Mi scusi?”

“Mia suocera è morta almeno dieci anni fa.”

“Impossibile.”

“Per Dio, se è possibile. Volete che non lo sappia? La Filomena è morta e sepolta, e son stati dieci anni in questi giorni. Guardate, dietro di voi, sul televisore. Quella è la sua foto.”

Mi voltai, e sul Mivar unto e bisunto, gettata in un cestino, tra fiammiferi bruciati e tappi di sughero, c’era una fotografia sbiadita. E non c’era da sbagliarsi, era proprio il sorriso aperto e gioviale della vecchietta gentile che mi aveva offerto la ciambella ed il malvasia. Sotto c’era una data, 10 Agosto 1974 ed una piccola croce dorata.

Mi misi a ridere, non so perché, e ridevo tanto che mi piangevano gli occhi. Uscii di casa senza salutare e senza smettere di ridere e, sempre singhiozzando, mi appoggiai al taglio. Ogni tanto, dagli occhi, mi scendeva una lacrima più amara come se mi fosse entrata una gran tristezza, da qualche parte in fondo al cuore. Da un luogo indefinito, arrivava un profumo dolce e leggero, come di violette e lavanda.

© Marco Capelli

marco\_roberto\_capelli@yahoo.com

Giuseppe Culicchia

## Il paese delle meraviglie

Garzanti, 2004

Pag. 327 – Euro 14,00

L'ultimo romanzo di Giuseppe Culicchia è talmente bello che ti riconcilia con la narrativa italiana contemporanea e all'improvviso ti accorgi che pure da noi non ci sono soltanto sterili sperimentalismi e libri come *La più grande balena morta della Lombardia*. No, c'è ancora la narrativa vera, quella che racconta storie importanti e che fa pensare. Per dirla con Hemingway esiste ancora la narrativa capace di far sentire il racconto come parte dell'esperienza personale del lettore. Il vero protagonista del libro è il 1977, un anno importante della vita italiana, che ci viene presentato attraverso la profonda amicizia di due compagni di scuola. L'autore costruisce una storia fatta di rapporti personali ma soprattutto di politica e ricordi, innamoramenti da liceali e passioni di ragazzini. Il lettore ripercorre tutti i miti del 1977: gli Abba, gli Emerson Lake e Palmer, "Playboy", trasmissioni televisive come "L'altra domenica" e "Odeon", le prime radio libere. Ma ci sono pure i professori che hanno fatto il Sessantotto e ci tengono a dirlo ogni volta che aprono bocca, quasi fosse un titolo, gli scontri di piazza, la Democrazia Cristiana con gli scheletri nell'armadio e gli scandali, Emmanuelle di Silvia Kristel ed Emanuelle di Joe D'Amato, "Supergulp", "Bontà Loro", "Mistero Buffo", "Happy Days" e Fonzie.

I personaggi principali non sono molti ma sono tutti ben caratterizzati e il lettore si affeziona al protagonista Attila che è un apolitico totale, come parteggia per l'amico che è un fascista idealista. Da ricordare la stupenda figura del nonno, un uomo disincantato dalla vita che in gioventù ha pubblicato un libro di successo e adesso scrive ancora ma non vuol più pubblicare niente. Il nonno ricorda le stragi di stato, l'Italicus, Piazza Fontana, è la coscienza storica del libro, ed è fondamentale la sua considerazione: "Come fa uno stato terrorista ad accusare chi si ribella di terrorismo?". Da meditare a fondo, credo.

Il 1977 è un anno importante e delicato, nasce il movimento punk e ci sono i Sex Pistols che insultano la regina durante i concerti, Berlusconi comincia a parlare di politica e Cicciolina eccita gli italiani da Radio Luna. Nel 1977 c'è "Happy Days" con il suo ruolo normalizzatore (ma quanto ci piaceva, allora...), e c'è pure Andy Luotto che in modo manicheo a "L'altra domenica" divide le cose del mondo in "buono" e "no buono". Il 1977 è un anno di scontri di piazza e le Brigate Rosse si materializzano come un reale pericolo per la democrazia. Nel libro di Culicchia ci sono alcune analogie con il film *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, però l'autore usa un tono meno serio e meno drammatico. E poi tra le righe ci vuol dire che sono troppe le analogie tra la storia di ieri e il nostro vissuto quotidiano (Genova, Napoli, gli attuali scontri di piazza).

Nel 1977 la polizia sparava sui manifestanti e ammazzava, poi magari si parlava di suicidio, oppure si diffondeva la notizia che in uno scontro a fuoco era stato ucciso un pericoloso terrorista. Tutto questo nel libro lo trovate, ma non espresso in modo didascalico, bensì narrativo, attraverso la vita dei personaggi. I protagonisti di Culicchia non hanno niente dei personaggi di *Due di due* di Decarliana memoria, sono due ragazzini che non si occupano di politica vera, pure se uno dice di essere fascista. Il ragazzino fascista è di un'ingenuità disarmante, è un utopista che condivide le idee della sinistra estrema e che prende le sue conoscenze politiche su riviste come "Le Ore" e "Playboy". Non c'è una visione politica schematica, gli eventi sono mostrati come accadono, senza filtro, attraverso la vita scolastica di due adolescenti. I personaggi di Culicchia subiscono la vita e osservano il mondo da fuori, si fanno assorbire e colpire al cuore, vorrebbero cambiare ma non ci riescono. Molto bella la considerazione sui giovani che quando diventano adulti fanno la vita dei padri e il protagonista che dice a se stesso: "Non mi farò fregare anche se non so ancora come".

Il romanzo presenta anche parti molto delicate che riguardano la sorella del protagonista che scrive da Milano e lo incoraggia nei suoi primi contatti con il mondo femminile. Troviamo il primo amore del protagonista che pare la ragazzina dai capelli rossi di Charlie Browne, tanto è irraggiungibile ed eterea. Leggiamo i modi di dire dell'epoca: "Rubare è umano, perseverare democristiano", entriamo nel mondo a colori della nuova televisione, ci facciamo le prime canne e conosciamo il mondo della droga, rivediamo film come *Taxi Driver* e *La febbre del sabato sera*. Ci tengo a dire che l'autore sottolinea tutti i crimini democristiani che è bene non dimenticare, soprattutto adesso che si sta diffondendo una stupida nostalgia per il buon governo di una volta. Non è così, pure se con Berlusconi ci pare di stare peggio. E allora ben vengano libri come questo dove si ricorda che Giordiana Masi è stata uccisa dalla polizia quando Ministro degli Interni era un certo Francesco Cossiga. Culicchia fa molto bene a mettere in ridicolo la balla del colpo vagante sparato dai dimostranti e a denunciare la presenza di poliziotti infiltrati tra coloro che festeggiavano la vittoria del referendum sul divorzio. Fa bene soprattutto perché quello che Culicchia denuncia è storia che viviamo ancora oggi negli odierni scontri di piazza in occasione dei G8 e delle manifestazioni pacifiste. Niente di nuovo sotto il sole. Il libro ha pure uno stupendo finale che fa gridare di rabbia insieme al protagonista quando scopre che sua sorella è stata uccisa dalla polizia. La sorella muore come l'anarchico Pinelli (andatevi a riascoltare il capolavoro di Claudio Lolli), accusata di terrorismo e precipitata dalla finestra della questura. Il fratello lo viene a sapere solo dal telegiornale mentre un anno di scuola finisce e all'improvviso niente ha più senso. "Io odio tutti", come dicevano i punk, si trova a gridare il ragazzo e non ce la fa più a pensare niente di positivo. Neppure l'amore lo può salvare. Giuseppe Culicchia ci consegna un romanzo capolavoro, uno spaccato della società italiana del 1977, un libro da leggere e meditare scritto con uno stile leggero e piano che nasconde anni di verità da non dimenticare. Leggetelo. Non ve ne pentirete. (Gordiano Lupi)



<sup>8</sup> Non ho capito chi siate o che facciate qui, però secondo me vi manca un Venerdì... (inteso come: non siete del tutto normale!)

## La Secchia Rapita, poema eroicomico.

A cura di Carlo Santulli

“La Secchia rapita” di Alessandro Tassoni (1622)

A Modena, all'interno della Ghirlandina, la torre che costituisce il simbolo di questa città, erede di una rivalità mica tanto dimenticata con la bolognese torre degli Asinelli, è appesa una secchia " in alto per trofeo posta e legata con una gran catena a' curvi sassi". Niente di speciale, la secchia in sé, al punto che la catena, come osserva il poeta, appare sproporzionata alla bisogna.

Tuttavia, la secchia rappresenta, nelle sue grandezze e nelle sue inevitabili miserie, quella che fu la lotta comunale



in Italia, qualcosa al suo apice di tragico ed insieme patriottico, ma con aspetti burleschi che fanno ricordare le disfide di campanile per le quali è noto il nostro campionato di calcio. Ma lasciamo la parola al prologo de "La secchia rapita" di Alessandro Tassoni: *"La Secchia Rapita, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata su l'istoria della guerra, che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federico Secondo, nella quale Enzo re di Sardinia, figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigionero e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitafio della sua sepoltura nella chiesa di S. Domenico"*.

La vicenda quindi, cui risale il furto della secchia, fa parte di quelle guerre e guerricciole della nostra età comunale, ed era stata preceduta da qualcosa come trent'anni di litigi e rivendicazioni da parte dei modenesi (ghibellini) ai danni dei bolognesi (guelfi).

Coi parametri del tempo, comunque, la battaglia cosiddetta della Secchia Rapita (15 novembre 1325) non fu piccola affatto. Diamo qualche numero: trentamila fanti e duemila cavalieri per i Bolognesi, e cinquemila fanti e duemila cavalieri per i Modenesi. Fu anche una battaglia molto sanguinosa, che lasciò più di duemila morti sul campo. I Modenesi, nonostante la massa di fanti schierata contro di loro, prevalsero: anzi, messi in fuga i rivali, li inseguirono, data anche la modesta distanza tra le due città, fino alle porte di Bologna. Qui giunti, realizzarono che Bologna era una città molto più grande di quel che credevano, e che non si poteva invaderla e sarebbe stato anche poco realistico pensare di dare ai Bolognesi una sonora lezione. Si limitarono a correre un gran numero di tornei sotto le mura, a prenderli in giro insomma, e si impadronirono della secchia. Aperta una porta della città, che si diceva legata dalla catena che ora tiene la secchia ancorata al muro di volta della Ghirlandina, la secchia, faceva loro comodo per bere a qualche pozzo, perché avevano sete, e scapparono indietro verso Modena.

Come si vede da questi pochi cenni, tragico e burlesco sono strettamente mescolati, e questo è per così dire molto tipico della nostra storia medievale. La letteratura del tempo non ignorò questo scontro, anzi il bolognese Antonio Beccari, poeta girovago che aveva vissuto alla corte degli Oleggio, diversi anni più tardi citò lo scontro di Zappolino in una rima, dove lamentava la crudeltà e la perfidia dell'animo umano.

Tuttavia, col tempo, la violenza di questo scontro che era seguito a tanti anni di discordia, fu dimenticata: la secchia appesa sotto il muro di volta della Ghirlandina ne rimase il ricordo, ed un ricordo più burlesco che tragico, in verità.

Così, quando il Tassoni, circa tre secoli dopo, pubblica il suo poema eroicomico "La secchia rapita" (1622), la battaglia era stata declassata a scaramuccia dalla tradizione, e questi sono i

### CONSIGLI DI LETTURA

#### Alessandro Tassoni (1565-1635)

Alessandro Tassoni nacque a Modena nel 1565 da una famiglia nobile. Rimasto orfano, dopo anni di dissolutezze, completò gli studi tra Bologna, Ferrara e Pisa e fu posto al servizio del Cardinale Ascanio Colonna, con il quale visse in Spagna dal 1600 al 1603. Rientrato in Italia, fu ambasciatore piemontese a Roma al servizio del duca Carlo



Emanuele I di Savoia, che lo scrittore riteneva "il più magnanimo principe che abbia la nostra età", ammirandone la politica d'indipendenza nei confronti della Spagna. In questo periodo compose una raccolta di pensieri dal titolo *"Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni"* divisa in nove parti e contrassegnata da un tenace anti-aristotelismo.

Già da questi scritti si nota la personalità vivace ed irrosa che lo caratterizzò per tutta la vita, e la sua corrosiva vena polemica, spesso indirizzata contro gli emuli del Petrarca. La pedantesca cultura secentista si coniuga in Tassoni al desiderio di nuovo, alla ricerca del paradossale e del bizzarro.

I suoi forti sentimenti anti-spagnoli animano un'opera di oratoria politica, praticamente un pamphlet, che rappresenta una delle poche espressioni letterarie della protesta contro la dominazione straniera: le *"Filippiche contro gli Spagnoli"*. Il Tassoni invitava i principi italiani a ribellarsi, seguendo appunto l'esempio del duca di Savoia Carlo Emanuele, che nel 1612 aveva mosso guerra alla Spagna per il Monferrato.

Stampate tra il 1614 e il 1615, le Filippiche sono concordemente attribuite al Tassoni dalla critica, benché egli non ammise mai di esserne l'autore, per timore di ritorsioni e vendette, e gli ottennero di entrare ancor più nelle grazie dello stesso duca di Savoia, che nel 1618 lo volle a Torino col titolo di primo segretario. Nel 1621 Tassoni si ritirò a vita privata a causa della mutata politica del duca sabauda e delle conseguenti ostilità dell'ambiente di corte nei suoi confronti.

Nel 1622 pubblicò *"La secchia rapita"*, composta in ottava rima, in cui, sebbene l'azione si svolga nel secolo XIII, i riferimenti alla contemporaneità sono numerosi ed espressi con arguzia e riferimenti polemicamente di carattere personale che contribuiscono a vivacizzare i personaggi.

Nel 1626 fu al servizio del cardinale Ludovisi e nel 1632 del duca Francesco I di Modena. Morì nella sua città natale appena tre anni dopo, il 25 aprile 1635.

Modenesi che si preparano alla lotta, come li vede il poeta:

*chi si mise una scarpa e una pianella,  
e chi una gamba sola avea calzata,  
chi si vesel a rovescio la gonella,  
chi cambiò la camicia con l'amata;  
fu chi prese per targa una padella  
e un secchio in testa in cambio di celata,  
e chi con un roncone e la corazza  
corse bravando e minacciando in piazza. (I, 11)*

D'altronde, il Tassoni è un maestro dell'*understatement*, come si direbbe oggi: già sono ben poco roboanti i versi d'apertura del poema:

*Vorrei cantar quel memorando sdegno  
ch'infiammò già ne' fieri petti umani  
un'infelice e vil Secchia di legno  
che tolsero a i Petroni i Gemignani. (I, 1)*

che sembrano non voler troppo disturbare, ed infatti, come è nella critica classica del Momigliano, non ci stupisce l'osservazione che "La Secchia si risolve tutta in una serie di macchiette, in cui si tradisce l'attitudine a cogliere, per semplice spasso, gli aspetti triviali della vita e degli uomini". Il che per Momigliano è un po' poco, perché quello che non è macchietta è a suo modo di vedere ricalcato sui modelli dell'Ariosto e del Tasso. Sul giudizio di Momigliano certo pesava la severità già mostrata da De Sanctis e Croce contro il secentismo, il barocco in letteratura insomma (per dirlo un po' in formule). Certamente ne "La Secchia rapita", il Tassoni mescola vari generi più o meno umoristici, riesce comico, satirico, burlesco, e non manca un po' di invito al turismo (e alla bevuta) *ante litteram*:

*Ma dove lascio di Sassol la gente  
che suol de l'uve far nettare a Giove,  
là dove è il dí piú bello e piú lucente,  
là dove il ciel tutte le grazie piove?  
quella terra d'amor, di gloria ardente,  
madre di ciò ch'è piú pregiato altrove,  
mandò cento cavalli, e intorno a mille  
fanti raccolti da sue amene ville. (III, 47)*

Eroe (alla maniera di un poema eroicomico, ovviamente) è il donchisciottesco Conte di Culagna, non esattamente un tipo coraggioso:

*Quest'era un cavalier bravo e galante,  
filosofo poeta e bacchettone  
ch'era fuor de' perigli un Sacripante,  
ma ne' perigli un pezzo di polmone.  
Spesso ammazzato avea qualche gigante,  
e si scopriva poi ch'era un capponne,  
onde i fanciulli dietro di lontano  
gli soleano gridar: - Viva Martano. - (III, 12)*

Martano era il più vile dei personaggi dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, che un altro poeta di corte, Vincenzo Brusantini, autore di una riscrittura piuttosto scollacciata del poema ariostesco, "L'Angelica innamorata" (circa 1530), aveva fatto giacere, tra gli altri, con Angelica stessa, prova che le virtù della donna si erano perse nel trasbordo da Boiardo ed Ariosto ai suoi successori. Non stupisce che il conte di Culagna finisca cornificato, e cerchi di avvelenare la moglie Renoppia, condottiera a sua volta (una specie di Amazzone) finendo invece avvelenato egli stesso. Del resto, non era quel che si dice un fenomeno nel corteggiamento. Ecco le sgrammaticate e scomiche parole che dice a Renoppia:

*- O, diceva, bellor de l'universo,  
ben meritata ho vostra beninanza;  
ché 'l prode battaglier cadde riverso,  
e perdé l'amorosa e la burbanza.  
Già l'ariento del palvese terso  
non mi brocciò a pugnar per desianza;  
ma di vostra parvenza il bel chiarore,  
sol per vittoriare il vostro quore. - (X, 7)*

Per fortuna però che non mancano medici e farmacisti (o speciali, se volete) ed il conte di Culagna viene aiutato coi mezzi dell'epoca, rozzi, ma evidentemente efficaci, compresa una rudimentale analisi delle urine:

*Il Coltra e 'l Galiano, ambi speciali,  
correan con mitridate e bollarmeno,  
e i medici correan con gli orinali  
per veder di che sorte era il veleno.  
Cento barbieri e i preti co i messali  
g'erano intorno e gli scioglieano il seno,  
esortandolo tutti a non temere  
e a dir devotamente il Miserere. (X, 52)*

Anche Renoppia però mescola le maniere da gran signora con delle uscite un po' da popolana, come in quest'ottava, quando si tratta di difendere la propria virtù:

*A questo dir chinò Renoppia bella  
prestamente la man con leggiadria,  
e si trasse di piede una pianella;  
ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.  
S'alzaron que' signor ridendo, ed ella  
gli ringraziò di tanta cortesia,  
e con maniera signorile e accorta  
gli andò ad accompagnar fino a la porta. (VIII, 75)*

E sì che il Tassoni ce la mette proprio tutta per dare un quarto di nobiltà al suo poema, si rifà niente meno che allo pseudo-Omero della Batracomiomachia (la battaglia dei topi e delle rane), un poema che ispirerà due secoli dopo anche il giovane Leopardi, una comicità d'annata per così dire:

*Girò lo sguardo intorno, onde sereno  
si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti,  
e la terra si scosse e l'ampio seno  
de l'oceano a' suoi divini accenti.  
Ei cominciò dal dí che fu ripieno  
di topi il mondo e di ranocchi spenti,  
e narrò le battaglie ad una ad una  
che ne' campi seguìr poi de la luna. (II, 43)*

Anche il cavalier Titta è un personaggio interessante, una specie di dongiovanni (il Tassoni nella premessa lo definisce uno "zerbin romanesco"), ed è contro di lui che si volge l'ira di Culagna dopo il fallito avvelenamento. Ma Titta è chiaramente una specie di raccomandato, ed è probabilmente più valoroso del conte (ma ci vuole poco):

*Ma gli amici di Titta avendo intesa  
la disfida, s'uniro in suo favore;  
e feron sí che la sua causa presa  
e terminata fu senza rigore:  
anzi, perch'ei serviva in quella impresa  
contra Bologna e 'l Papa suo signore,  
fu scarcerato come ghibellino  
senza fargli pagar pur un quattrino. (XI, 5)*

Tutto bene la comicità dunque: ma la poesia? I giudizi surcigliosi di molta critica, specie ai primi del novecento, che vedeva un poema eroicomico come un esempio del disimpegno e del disinteresse per la politica, tipico del seicento, secolo che in Italia è ricordato come quello dell'oppressione spagnola, tenderebbero a farci pensare che la poesia sia latitante. Ma in concreto ci sono delle ottave veramente riuscite dal punto di vista poetico? Io non sono un critico, ma da appassionato vi dirò che mi colpisce molto la descrizione geografica di Modena: ci si sente la passione del cittadino, e nello stesso tempo il poeta (specie gli ultimi due versi sono un po' di maniera, ma ben torniti e levigati).

*Modana siede in una gran pianura  
che da la parte d'austro e d'occidente  
cerchia di balze e di scoscese mura  
del selvoso Apennin la schiena algente;  
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura  
s'alza a veder nel mare il sol cadente,  
che su la fronte sua cinta di gielo*

*par che s'incurvi e che riposi il cielo. (I, 8)*

E sono nobili le parole che Venere rivolge ad Enzo, re di Sardegna, figlio naturale di Federico II, perché riconquisti la secchia, beh diciamo che sono nobili nella prima parte, perché nella seconda Venere si ricorda (giustamente) di essere dea dell'amore e allora gli suggerisce un ottimo motivo per assediare Bologna:

*Va' in aiuto de' tuoi, ché t'apparecchia  
nuova fortuna il ciel non preveduta:  
tu salverai quella famosa Secchia  
che con tanto valor fia combattuta,  
che giornata campal nuova né vecchia  
non sarà stata mai la più temuta:  
Modana vincerà, ma con fatica,  
e tu entrerai ne la città nemica.*

*Quivi d'una donzella acceso il core  
ti fia, la più gentil di questa etade  
che si t'infiammerà d'occulto ardore  
che ti farà languir di sua beltade;  
al fin godrai del suo felice amore,  
e 'l nobil seme tuo quella cittade  
reggerà poscia, e riputato fia  
la gloria e lo splendor di Lombardia. – (III, 3-4)*

Spero di aver dato un'idea, per quanto approssimativa, del poema. E' difficile riassumere tutte le vicende e specialmente i personaggi, che come in ogni poema cavalleresco che si rispetti, sono miriadi. In una bella pagina internetiana, Mario Verdoggia elenca le "battaglie maccheroniche", cioè battaglie realmente svoltesi, ma narrate comicamente (è un espediente utilizzato tra



l'altro da molto cinema comico, da "Gli allegri legionari", "Il giorno più corto" a "Come persi la guerra"). E qui troviamo l'elenco dei condottieri modenese e bolognese come appaiono descritti nella "Secchia", compreso l'ineffabile conte di Culagna con elmo piumato e duecento buoni a nulla, mentre nel campo bolognese spicca tra i molti condottieri che seguono il conte Romeo Pepoli, nientemeno che capitano Fracassa. Varrebbe la pena di leggere l'elenco intero, che è già un capolavoro di comicità in sé. Tassoni, come descrittore di "battaglie maccheroniche" è qui in compagnia di vari altri secentisti, con un epigono d'eccezione, François Marie Voltaire, narratore della "Pulcella d'Orléans", dove la battaglia, non dissimilmente da quel che era la guerra di Troia *in nuce*, è più che altro attorno alle grazie della fanciulla che altro. Che dire di più? A chi ha a cuore il lieto fine, basti sapere che, dopo dodici canti e qualcosa come ottomila versi, il legato del Papa arriva a metter pace, e che i Bolognesi fino ad oggi non hanno recuperato la Secchia, e di questo sono testimone. Spero anche vi sia venuta un po' di curiosità di rileggere questo classico. Lo trovate, scaricabile, su [www.liberliber.it/biblioteca/t/tassoni/](http://www.liberliber.it/biblioteca/t/tassoni/)

#### Note:

I testi sono presi da ALESSANDRO TASSONI, *La secchia rapita*, edizione critica a cura di O. Besomi, Padova, 1990. Utili letture: SILVIA LONGHI, *Il vestito sconveniente. Abiti ed armature nella Secchia rapita Italique*, n°1 (1998), pp.103-126. ATTILIO MOMIGLIANO, *Studi di poesia*, Laterza, Bari, 1938. Vedi anche per descrizione delle "battaglie maccheroniche": <http://web.genie.it/utenti/m/mario.verdoggia/Wargame/Bathott/BATHOTT4.HTM>

#### IN BREVE

## Sto sui pedali immobili di Cipollini di Alessandra Nassuato

*Sono un oggetto smarrito in labbra morbide e sensuali.*

*Mi sono smarrita nei tuoi baci lenti e umidi e nessuno viene più a reclamarmi. Non ho un padrone che ricordi di avermi perso e sto così, tra scaffali di memoria impolverati di noia.*

*Sto sui pedali immobili di Cipollini in cerca di un senso per la volata finale, sto sul suo sudore di fatica vana a raggiungere un obiettivo che non mi invoglia più.*

*Ho un cartellino giallo appeso al collo con un numero impresso: 0.*

*Attorno a me cose.*

*Dagli occhi insensati, tremanti di paura.*

*Qualcuno viene a pretendere ciò che è suo, per lo più sono donne.*

*Io invece aspetto un uomo.*

*Che non ricordo più, che non riconoscerai se non fosse per questo numero che mi pesa addosso come un macigno al collo di un suicida.*

*Fa freddo qui dentro e c'è troppo silenzio e non sento più le dita dei piedi, non potrei camminare nemmeno se lo volessi.*

*Ma non voglio.*

*E nemmeno pedalare.*

*Se solo avessi ali mi librerei in volo ma non ho nemmeno un misero aquilone da dirigere dal basso del mio scaffale.*

*In tasca un foglio, un temperino e un mozzicone di matita mangiucchiata. Disegno la tua bocca, schiusa e calda e ci poggio sopra la mia.*

*E riprendo quel film interrotto che rappresenta la mia vita, è l'immagine eterna di un incontro di labbra.*

*Ne sento l'odore pulito e candido, ne provo il gusto dolce e lieve, ne assaporo l'ebrezza.*

*Labbra lente che si toccano appena, vicine a occhi socchiusi.*

*Labbra molli e pigre che indugiano a lungo prima di combaciare in un incastro perfetto.*

*Labbra accoglienti.*

*Ma il disegno scompare sotto la pressione della mia lingua e di fogli non ne ho più.*

*Ho solo spazio bianco e accecante nella mia testa, spazio illimitato su cui dipingere lo scambio di saliva tra due ciclisti inerti.*

*E non ho colori per questo quadro né pennelli, non ho setole abbastanza sottili per miniare un sentimento tanto evanescente.*

*Resta il bianco della tela a fare da colonna sonora a questa nostalgia di glorie passate, resta un flashback attorno al quale la squadra freccia portando al podio un nuovo eroe.*

*Non so perché mi sono smarrita.*

*Non so perché sono nata.*

*Non so perché non ho voglia di brindare ad un successo che non mi dà più emozioni.*

*Nessuno mi spolvera.*

*E invecchio sotto il peso dei ricordi.*

*Nessuno mi ama.*

*E muoio sotto il peso del nulla.  
Muio.*



## Lo scopritore diventato palla di gomma di Salvatore Romano

*Tante volte ho visitato cantine e soffitte ormai private del loro fascino, del loro mistero perché qualcuno mi ha preceduto. Qualcuno privo di poesia, un rude ricercatore di tesori, non un raffinato scopritore di cimeli pieni di storia come me. Perché io in realtà sono un poeta di antichi oggetti, un cultore di antiche tracce dell'uomo nascoste nei più umili oggetti.*

Mi sono sempre piaciute le soffitte, quelle di una volta, basse, appena illuminate da piccole feritoie, piene di polvere. Quelle, per intenderci, patrizie cadute in disgrazia. Mi hanno sempre attirato, soprattutto se da tempo nessuno ci mette più piede. Sì, perché il bello è proprio questo, devo essere il primo ad entrarvi dopo anni di abbandono, per scoprirvi qualcosa. Cosa di preciso non so, ma qualcosa. Forse l'essenza!

L'uomo è un animale terribile, dovunque va deteriora, manomette, compromette. Soprattutto se si intromette in cose non sue.

Tante volte ho visitato cantine e soffitte ormai private del loro fascino, del loro mistero perché qualcuno mi ha preceduto. Qualcuno privo di poesia, un rude ricercatore di tesori, non un raffinato scopritore di cimeli pieni di storia come me. Perché io in realtà sono un poeta di antichi oggetti, un cultore di antiche tracce dell'uomo nascoste nei più umili oggetti.

Questa passione la scoprii da piccolo, durante le vacanze estive che passavo in campagna dai nonni ospitato nella loro vecchia villa. Durante il riposo pomeridiano dei "grandi" io ne approfittavo per andare su in soffitta a rovistare tra le antiche cose conservate. Rimanevo incantato di tutto ciò che scoprivo, giocattoli, libri, porta gioie, medaglioni, vecchie cornici tarlate, dipinti ormai anneriti e così via, fino agli oggetti più bizzarri. E' una fortuna che i nostri avi amassero conservare ogni cosa, adesso questa caratteristica l'abbiamo persa. Siamo schiavi del consumismo, si butta via tutto e si ricompra nuovo. E abbiamo perso una cosa importante: la forza che gli oggetti immagazzinano nel corso degli anni. Il risultato è che non riusciamo più a dialogare col nostro passato, con i ricordi, perdendo di conseguenza la profondità dei sentimenti.

Ma io ho continuato a cercare tra le cose antiche e abbandonate.

Di lavoro infatti faccio lo scopritore.

Lo scopritore è una professione, in effetti, non nuova né originale. Scopritori sono gli archeologi, gli storici, i ricercatori. Ma non come lo sono io.

Sono uno scopritore suigeneris, uno scopritore speciale, oserei dire unico. Perché di scopritori se ne contano a centinaia, scopritori di cose umili e scopritori di cose pregiate. Ma non scopritori di sensazioni imprigionate o, custodite, all'interno di oggetti, i più svariati. Io sono uno scopritore di sensazioni, di sentimenti, di stati d'animo.

Sono uno scopritore di cianfrusaglie e attraverso oggetti che possono apparire insignificanti ne traggio la storia che li ha attraversati.

C'è stato qualche conoscente che ha voluto cimentarsi nella stessa attività ma, ahimè, fallendo completamente. Perché non è cosa di tutti, bisogna averci una certa predisposizione. Bisogna nascerci. E' una vocazione, è missione, è il cardine del proprio vivere. Bisogna avvertire il bisogno interiore di capire per cercare, per trovare perché, poi, in definitiva si cerca se stessi.

Non sto a raccontarvi oltre cosa mi ha spinto in questa attività, vi annoierei. Però sento il bisogno di raccontarvi ciò che mi ha causato questa attività. E quello che mi ha



Nudo di spalle - © Salvatore Romano

causato non so definirlo né un fatto positivo né un fatto negativo, non lo so, forse tutti e due le cose, anzi sicuramente. Perché in ogni azione della natura c'è un pro e un contro, e anzi gli aspetti che più ci sembrano negativi nascondono spesso aspetti benefici.

Dunque, tempo fa mi recai in un vecchio casolare la cui soffitta era chiusa da un centinaio d'anni. Il proprietario affermava di non esservi mai entrato perché ne aveva paura. Durante le notti, asseriva, da sopra giungevano strani rumori. Dei topi, probabilmente, ma aveva egli paura pure dei topi. Aprii con molta fatica la vecchia porta di legno poiché i cardini erano talmente arrugginiti da formare un unico blocco di ferro.

L'interno era pieno zeppo di cianfrusaglie, piccoli mobili, statue, quadri, tutto ricoperto di ragnatele e polvere. Iniziai a spostare qualche oggetto, qualche soprammobile quando la mia attenzione fu attratta da un grande specchio.

Era uno specchio alto circa due metri e largo uno, con intorno una cornice di legno finemente lavorata con teste di leoni e aquile e volute stile liberty.

Mi ci avvicinai e provai a pulirne la superficie opacizzata dal tempo ma esso andò in frantumi all'improvviso cadendomi addosso e...zac, un taglio netto e la gamba si staccò. Zac, un altro taglio e andò via il braccio. Altri due colpi e mi ritrovai solo con il busto.

\*\*\*

Giro la testa in direzione di uno specchio e non mi vedo male.

In questa nuova condizione decido di andare un po' in giro e come se fossi una pallina da ping pong mi avvio tutto allegro.

Riesco a procedere saltellando e non avverto dolore, come se fossi di gomma. La gente si scosta, mi guarda incredula, magari pensa d'essere ubriaca, ma io non me ne curo, sono totalmente assorbito dal piacere di salterellare. Mi ritrovo davanti al negozio del barbiere, entro e mi faccio sbarbare. Intanto una folla si riunisce per osservarmi dalla vetrata, li guardo e sorrido.

Come mai sono allegro? Come mai tutta questa gente curiosa non mi infastidisce? Di solito sono un solitario, riservato, forse un asociale. Probabilmente questa nuova condizione fisica mi è congeniale. Intanto mi distingo dagli altri essendo diverso e poi, devo ammetterlo, questa situazione mi consente di andare dovunque senza fatica. Praticamente mi limito a dare un breve colpetto in avanti, col busto, quel tanto che basta da darmi la spinta. Essendo elastico comincio a rimbalzare e di salto in salto vado in ogni direzione. Se trovo percorsi più difficili mi avvolgo in me stesso, a riccio, assumendo la forma di una palla e con la stessa rotazione riesco ad evitare ogni ulteriore fatica.

Sto apprendendo nuove cose, che prima ignoravo, di cui non facevo caso. Rifletto su come per la maggior parte di noi le cose ci passano davanti senza che le notiamo. Eppure basterebbe fermarci un secondo e osservarci intorno. Ad una attenta analisi, se ognuno di noi lo facesse, si accorgerebbe di cose che prima ignorava. Io mi sono ritrovato particolari che prima, pur essendoci, non vedevo. Ma questo è l'uomo, il grande uomo che vanta la supremazia su ogni cosa, anche sul proprio simile. E poi si lascia sfuggire particolari, cose, momenti, situazioni che avrebbero potuto, allora, cambiare la sua vita. Stolto di un uomo, osservatore soltanto dell'unopercento di ciò che ti circonda, stolto che non sei altro, sai costruire soltanto vapore...

Dal barbiere sono uscito, sbarbato e aromatizzato. Mi sento fresco, pulito e contento. Agile come non lo sono mai stato più che camminare il mio è un rotolare. Procedo piano, poi più veloce, mi arresto, curvo, mi innalzo e quasi sempre senza toccare l'asfalto. La velocità mi fa stare ad un paio di centimetri dal suolo, costantemente, per cui con la irregolarità della superficie stradale ad occhi attenti do l'idea di un tracciato cardiografico. Quando vado più veloce sento l'aria passarci sotto leggera e mi provoca un leggero solletico che mi piace molto.

Ho iniziato ad andare più velocemente, mi sembra quasi di andare con la velocità della luce. Mi piace fare arresti immediati, comparire all'improvviso davanti alle facce terrorizzate della gente, fermarmi ad un millimetro dal loro naso, uscire loro la lingua e poi scappare. Gli ignari, dopo un primo momento di sbigottimento vorrebbero pure acchiapparmi, schiacciarmi, ma io sono più veloce di loro. Qualcuno, di quelli che prima mi stavano antipatici, ho iniziato a terrorizzarlo. Praticamente gli turbino davanti distraendolo dalla guida, dalla lettura, dal lavoro. Ma il divertimento maggiore ce l'ho quando vado sotto le gonne delle belle donne. Che delizia, che meraviglia, ritrovarmi tra quelle cosce che con un dolce tepore mi accolgono con benevolenza. Sono le uniche, queste donne dalle cosce calde, che non rifuggono la mia presenza. Per la verità non sanno nemmeno di cosa si tratti entrando io all'improvviso sotto le gonne, ma ne sono contente.

In una stradina di periferia, un po' isolata, in un vecchio muro di pietre con calcina che cade a pezzi, noto una crepa, attraente e senza pensarci tanto faccio un piccolo balzo e mi ci poggio davanti. Con destrezza insospettabile sfrutto un piccolo rilievo a mo' di virgola e così posso

restare sospeso. Lentamente inizio a penetrare la testa dentro la crepa ed essa assume la forma dell'apertura penetrandovi dentro senza fatica. Mi ritrovo in uno spazio buio e infilo, quindi, il corpo, almeno quello che ne rimane. Nella nuova nicchia mi ci ambiento bene e scopro che la mia testa, il mio busto, oltre ad essere come di gomma, "palleggianti" e quindi leggeri sono anche deformabili, malleabili, duttili, senza che avverta il benché minimo dolore. Le ossa sono semplici cartilagini e come i topi riesco a penetrare le fessure più piccole. Praticamente è come se fossi fatto di cera, di silicone fresco, di mollica appena sformata, di creta.

Inizio a percorrere i vari anfratti, percorsi tortuosi che l'interno di quel muro mi offre. Vedo chiaramente tutto perché le pietre riflettono all'interno la luce attraverso un gioco di piccole superfici oblique come succede con pezzetti di specchi che variamente inclinati e disposti riescono ad illuminare cavità profonde. Come le fibre ottiche con la differenza che qui è tutto casuale e per questo più bello. Ed io mi ritrovo all'interno di un prodotto dell'uomo costruito chissà quanti anni prima, costruito da uomini che erano stati e che adesso non sono più. Morti e sepolti, con le loro gioie, dolori, con tutta la loro triste storia di uomini comuni senza importanza, con il loro anonimato tanto è che non hanno lasciato traccia, nemmeno con questo muro che è importante soltanto perché ci sono dentro io.

Procedo, rotolando lentamente perché gli spazi sono piccoli rispetto al mio corpo e devo rimodellarmi continuamente. E' bello ritrovarmi all'interno di questo muro antico, sento su di me il peso leggero di centinaia d'anni, sento ancora il calore delle mani che hanno toccato le pietre, sento persino le voci, le risate, le bestemmie e..., adesso percepisco delle voci anche da fuori. Vado a vedere, fuori delle persone stanno conversando ignari d'essere spiati. Ma i loro discorsi non mi interessano, sono più attratto dal perlustrare e quindi riprendo a vagare.

In effetti continuo a svolgere la mia attività di scopritore, magari non più di cantine ma di qualunque cosa mi offra degli orifizi, delle aperture da poter penetrare con tutto me stesso.

Ad un certo punto trovo un formicaio. Le formiche non si curano di me, hanno il loro lavoro ininterrotto. Vanno, vengono, portano cibi sulla schiena, in modo apparentemente caotico, frenetico, ma con un rigore tutto loro. Se l'uomo fosse laborioso allo stesso modo..., ma se lo fosse cosa cambierebbe? Si dovrebbe vivere in funzione soltanto del lavoro? Adesso un centinaio di formiche sta trascinando uno scarafaggio semimorto. Agita, il gigante, le zampette, le antenne ma trovandosi a schiena in giù ha poche difese a sua disposizione. Le formiche a centinaia lo assalgono, lo mordono, lo ricoprono. Lo scarafaggio è completamente immobilizzato e lentamente le zampette si fermano. Le formiche cominciano a staccargli parti del corpo e ricominciano quel loro caotico andare e venire lasciandomi come svuotato. Riprendo il mio cammino all'interno del muro che procedendo comincia ad offrirmi radici saldamente ancorate alle pietre. Evidentemente il muro all'esterno è pieno di piante e mi torna la voglia di uscire all'esterno. Eh sì, un po' di sole e d'aria fresca non mi farà male. Intravedo una fessura illuminata ed esco da lì catapultandomi fuori. Con giravolte veloci vado in direzione del mercato, a quell'ora troverò qualche amico e potrò gustarmi un buon bicchiere di birra. Trovo Enrico che appena mi vede lancia un urlo e sviene. Accorre gente che gli presta soccorso, riescono a farlo rinvenire, adesso si è calmato. Ci rechiamo ad una vicina taverna, sempre dalle parti della Vucciria e ci sediamo ad un tavolino. Ma come ti sei conciato? Mi chiede. Niente, rispondo, è successo ma

non ha importanza. Gli spiego che anzi, stranamente, questa condizione nuova mi aiuta nel mio lavoro e che, in fin dei conti, forse mi ci godo di più la vita. Enrico sembra non capire il mio discorso e alla fine dice: beh, se a te va bene così..., continuando a bere il bicchiere di birra. Io mi servo di una cannuccia, altrimenti non saprei come fare. Guardo Enrico che ha due gambe e due braccia più di me eppure mi sembra più spoglio di me, più debole nei confronti del mondo, con meno armi. Gli chiedo come gli vanno le cose e mi risponde che meglio non potrebbero andare. Il suo matrimonio è stabile, il lavoro lo soddisfa, per come può essere soddisfatto un netturbino, e che non saprebbe cosa desiderare di più. Poi mi guarda e comincia a piangere. Piange, il povero amico, perché gli faccio pena. Lo rassicuro che sto bene anche così, cerco di fargli capire che anche se sono senza gli arti vado dovunque e faccio tutto ma non mi capisce: per lui sono un anormale. Dopo aver salutato Enrico, rotolando e saltellando arrivo in un parco dove andavo sempre da piccolo, Villa Giulia. Un gruppetto di bambini sta giocando a nascondino dietro i cespugli, li osservo e ricordo quando ero io bambino. Tanti anni sono trascorsi e devo ammettere che preferisco la mia attuale condizione. Non sono stato un bambino tranquillo, non ho conosciuto il gioco collettivo, la spensieratezza infantile, il calore familiare delle lunghe giornate invernali. Adesso felice starnazzo per le vie come un aquilone e mi cullo leggero nell'aria respirando il profumo dei fiori. Perché dovrei rimpiangere il tempo passato se quel tempo mi dona soltanto tristi ricordi? Di solito si ripensa al passato con nostalgia, io no, io vivo bene il presente, senza gambe e senza braccia, ma con una energia nuova, una carica interiore che si sprigiona esternamente come lava da un vulcano. Adesso io esisto e prima ero solo un curioso di cose morte. Scopritore sì, ma di me stesso. Cercavo le mie origini atomiche, la forza centripeta del mio essere, volevo un propulsore nucleare e l'ho trovato. Adesso vado ovunque senza nessuno temere. Villa Giulia mi è sempre piaciuta, spesso vi andavo con mio nonno e mi raccontava aneddoti che ancora ricordo. Vi è la storia dei due comparì dei quali uno per scommessa si infila dentro la gabbia del leone e viene sbranato. Adesso il leone non c'è più, la gabbia è vuota. Faccio due passi (se così posso dire) per i viali alberati. Mi godo questa giornata di sole, normale per una città come Palermo, l'unica città che io conosca dove vale la pena vivere.

Per la gente sono un tipo anomalo, mi vedono saltellare e si chiedono del perché sia senza arti. Pensano ad un incidente, oppure ad una deformazione prima della nascita.

Vedo una panchina sotto una vecchia quercia e mi ci metto. Alcune foglie mi solleticano il naso, mi giunge leggero il profumo dei fiori e sento il ronzio di api laboriose. Mi tornano alla mente le formiche, sono insetti da ammirare entrambi. Due anziani si siedono accanto a me e dopo avermi dato un saluto cominciano a parlarmi. Certo deve essere terribile trovarsi senza braccia e senza gambe. No, rispondo, cosa c'è di terribile? Beh, non camminare agevolmente, non poter portare nulla, non poter amare. Eh no, posso accettare il non "poter portare nulla", ma non il "non camminare agevolmente" e meno che mai il "non poter amare". Perché non potrei amare? Cosa mi impedisce di amare? Ho un cuore anch'io, ho una mente, provo sentimenti, anzi tutto ciò è acuito, più degli altri io avverto sensazioni. Vado via, non posso rimanere ancora lì senza incavolarmi.

Mi ritrovo per via Maqueda, la strada, i marciapiedi, tutto pullula di gente che vanno, che vengono, che entrano ed escono dai mille negozi. Città viva, come dicevo prima, e questo ne è un esempio. Svolto a sinistra e scendo per via

Cavour, voglio andare verso via Roma, verso la Vucciria. Appena giunto mi viene in mente il grande dipinto di Guttuso in omaggio a questo grande mercato e mi sento orgoglioso di essere siciliano. La Vucciria, grande affresco di una Palermo sempre uguale dove attraverso la tela si sente l'odore del pesce fresco e della verdura appena colta. Questa è una Palermo secolare ed eternamente stabile nei propri valori ma non per questo negativa. Siciliani bistrattati da altre culture ma proprio per questo fondamentali nella civiltà umana. E gente incompresa da chi non vive con loro. Ma pure gente testarda nel perseguire il vecchio, timorosa di ogni cambiamento, timorosa di perdere la propria identità, forse uno dei valori a cui tengono di più.

Lungo il mio andare vado a finire dentro un tombino. Vado giù per metri e metri e finisco in una pozza di fango. E' tutto buio, soltanto una leggera luce giunge dall'alto. All'improvviso sento delle voci, vado in quella direzione e vedo decine di persone, uomini e donne e bambini. Sono allegri, ridono, scherzano, per nulla imbarazzati dalla mia presenza. Mi avvicino ad un anziano signore dalla folta e lunga barba bianca. Salve, gli dico, cosa ci fate tutti voi qui? Il vecchio mi guarda con i suoi occhi tristi e una lacrima gli scende lentamente facendo illuminare per un attimo la pupilla. Lo guardo con più attenzione, una strana sensazione mi prende: sono proprio io, non vi sono dubbi. Allora rivolgo lo sguardo agli altri componenti, saranno una trentina in tutto, e sono sempre io in ognuno di loro. Ma come può essere possibile? Cosa può significare? Il sudore comincia a scendermi dalla fronte, comincio a temere il peggio. Non si curano di me ma mi vedono, mi sentono, impassibili continuano il loro dialogare. Cerco di parlare loro ma non mi rispondono, è come se li osservassi da dietro un vetro: vedere ma non comunicare. Mi vedo bambino e ragazzo e anziano e tutte e tre le visioni mi rattristano, preferisco mettere un telo nero sopra e non guardare più. Sì, meglio godermi questo presente e andare oltre. Rigidandomi su me stesso velocemente risalgo la parete del tombino e risbuco attraverso le grate sulla via, affollata come tutte le vie di Palermo. Con alti salti repentinamente mi allontano dirigendomi verso la mia abitazione, avverto un po' di stanchezza. Sì, un riposino è quello che ci vuole. Ma arrivando trovo un impedimento: come entro? Non ho mani per aprire con la chiave. Faccio un giro intorno alla casa alla ricerca di una fessura sufficientemente grande da potermi infilare ma non trovo niente di meglio che andare al piano superiore dalla Roberta e chiedere a lei di venirmi ad aprire la porta. La Roberta è distesa sul divano e non sembra per niente meravigliata di vedermi. Ciao, mi dice, entra pure. Con un salto vado dentro, mi fa sdraiare accanto a lei e mi domanda: cosa ti è successo agli arti? Nulla, rispondo, per ora mi piace stare così. Anch'io voglio essere così, dice la Roberta, anch'io. Più tardi, forse, più tardi. Mi sei sempre piaciuto, mi dice, e comincia a passarmi le mani sul corpo, comincia a stringermi, ad appallottolarmi, come se fossi mollica di pane. Comincio a prendere consistenza, spessore, durezza ma rimpicciolendomi. Essa affonda le dita su di me con virulenza ma non provo dolore, anzi, ogni volta ne godo. Divento così quanto una pallina da ping pong e Roberta comincia a strusciarmi sul suo corpo, sotto la gonna e in mezzo alle cosce. Mi ritrovo davanti una grande grotta con le pareti umide e appiccicaticce, vi entro dentro. Un pulsare ritmico mi accoglie e un calore mi infonde un piacere mai provato. Faccio qualche rotolamento in avanti ma all'improvviso sento avanzare violenta l'acqua di qualche fiume sotterraneo. Vengo investito, travolto, ma non è acqua, è uno strano liquido biancastro, amarognolo, dall'odore acre e appiccicoso. Dal

mio corpo espello a mia volta altro liquido che si mescola a quell'altro e poi vengo scaraventato fuori. Mi ritrovo tra le dita della Roberta, che adesso ad occhi chiusi mi accarezza, mi passa sul suo corpo, mi bacía dolcemente. Sono a casa mia, Roberta è scesa ad aprirmi. Adesso sì che mi sento appagato. Quando ero normale non mi notava adesso ... sono strane le donne.

Mi lascio un po' prendere dai pensieri, mi capita a letto, prima di chiudere gli occhi. Normalmente ripercorro la giornata trascorsa, a volte rifletto su cose più profonde. Adesso per esempio la mia nuova condizione mi esalta e devo dire che dei miei mali io non soffro perché sono un guerriero. Sono stati proprio i mali a formarmi la corazza che adesso mi protegge; sono state le batoste della vita, le delusioni, che mi hanno reso forte e coraggioso. E adesso armato come un antico cavaliere vado avanti senza più fermarmi.

Non temo niente e nessuno anzi penso che debbano essere gli altri a temermi. Non perché io posso far loro del male fisico, no, ma perché li appesantisco, li schiaccio col peso della mia personalità.

Eh sì, sono un uomo dal carattere forte, deciso, a volte rude. Niente e nessuno può sbarrarmi la strada, quando decido una cosa vado avanti imperterrito, costi quel che costi. E costa, indubbiamente. C'è sempre un prezzo da pagare, per tutto. Se vivessi da solo in una città ipotetica agirei senza eccessive conseguenze. Ma vivendo in una città con all'interno una sua comunità, è naturale che le mie mosse coinvolgano direttamente o no altre persone, non vi pare?

Comunque vado avanti, imperterrito e il risultato qual è? Che gli altri, i tutti, la gente, la massa, la feccia dell'umanità mi ha ghettizzato, additato, emarginato. Potrei dire di essere quindi il "cavaliere del cazzo", perché chi devo difendere se non me stesso? Ma essendo un corazzato mi difendo, è sicuro.

Sono un solitario o, meglio, un "solo-forfato". Tutti mi evitano, tutti spariscono al mio apparire. Sulle prime non avevo afferrato il significato delle loro scuse per eclissarsi, non capivo come mai la strada ben presto si svuotava o perché non rispondevano al telefono ma ben presto tutto mi fu chiaro. Per la verità fu la mia compagna che mi spiattellò in faccia le cose come stavano. <<Tu>> - mi disse - <<sei un egoista, vuoi sempre essere il migliore, vuoi sempre avere ragione, non dai spazio agli altri, si deve fare come dici tu...>>. Anche lei mi lasciò appesantendo ancor di più l'isolamento. Non mi rimase altro da fare che adattarmi alla situazione ma senza dare da vedere più di tanto agli altri. Così mi sono "ricostruito" in modo tale da poter fare a meno degli altri, in tutti i sensi.

Desidero toccare il cielo con una mano, afferrare le nuvole e giocarci plasmandole. Desidero spaziare nei cieli infiniti, visitare i monti, inoltrarmi negli anfratti, percorrere le distanze nel tempo di un battito di ciglia. Nella forma a palla di gomma posso fare cose prima a me precluse. Posso ad esempio farmi risucchiare dalle eliche degli aeroplani o dei ventilatori o delle navi e farmi girare vorticosamente con quella sensazione bellissima che solo la velocità può dare. Ma non è solo questo il mio nuovo gioco. Adesso mi lascio risucchiare dall'acqua del vaso e comincio a percorrere chilometri e chilometri di fogne dirottando all'improvviso su per tombini che sbucano chissà dove ed è proprio questo il bello, non sapere dove sbuco. L'odore non è dei migliori ma imparo tante cose. Inoltre con questo sistema riesco a conoscere la città per come è strutturata, dalle sue fondamenta, e... dalla sua merda capisco gli abitanti.

Sbuco in una piazza della zona portuale e un gruppetto di ragazzini si accorge di me. Subito abbandonano il loro

pallone e cominciano a giocare scaldiando me. Sulle prime me la prendo ma dopo un paio di palleggi e vedendo il loro gioioso divertimento, mi abbandonano anch'io al gioco. In fin dei conti questi ragazzi stanno solo giocando e poi anch'io gioco, anzi ne sono l'artefice, il perno. In lungo e in largo scorrazzo per tutta la piazza, devio, mi arresto, entro in porta. Non gioco passivamente ma mi oriento a secondo di chi tira. Agevolò i componenti della squadra con meno punti, almeno sono più umano. Mi diverto da morire, persino quando mi beccano sul naso, tanto sono come una spugna, assorbo senza traumi. E' molto bella la sensazione che ho quando fanno un tiro secco perché mi sollevo da terra con molta velocità girando su me stesso e mi investe una notevole quantità di aria fresca che mi giova. Infine anche loro si stancano e mi lasciano sul ciglio del marciapiede.

Adesso sono nuovamente solo. Mi srotolo e barcollando riprendo il mio girovagare.

Mi ritorna prepotente la voglia di scoprire, eh sì, la mia è una vocazione innata, se no che scopritore sarei? Dunque, vediamo, cosa potrei scoprire? Ecco, voglio scoprire me stesso davanti a uno specchio. Specchiandomi creo un riflesso, che è la mia immagine virtuale. Attraverso il riflesso mi analizzo, mi scopro. Entro dentro un grande negozio di abbigliamento, vado dove c'è uno specchio e comincio l'autoanalisi. Mi osservo davanti, di dietro, di profilo, di tre quarti, non mi vedo male. Naturalmente il volto non è più quello di cinque-dieci anni fa, ma comunque mi ritengo sempre un bell'uomo.

Sono sempre stato un uomo pieno di dubbi, lo sono tuttora, è una cosa congenita. L'unica certezza è che prima o poi morirò. Sì, morirò anch'io come altri che mi hanno preceduto e i tanti che mi seguiranno.

Moriremo tutti.

Soltanto questa è l'autentica certezza dell'uomo. Questa certezza dovrebbe rendermi tranquillo, tanto è destino di tutti. E invece no! Non accetto questa fine perché io non voglio proprio finire. Ma perché dovrò morire? Possibile finisca tutto sottoterra? Possibile non ci sia una continuazione? Questo pensiero nel corso degli anni è diventato un tormento tant'è che non riesco più a gioire. Di cosa dovrei gioire? Di dover un giorno morire? Allora, mi chiedo, vale la pena costruirsi una casa, un lavoro, degli affetti se poi tutto dovrà finire? Non sarebbe più logico lasciarsi andare? Distendersi nel deserto e lasciarsi coprire dalla sabbia? Magari lasciarsi trasportare dall'acqua di mare o calarsi nella bocca di un vulcano che dà segni d'impazienza. Ma l'uomo chissà perché continua la sua vita come se niente fosse, come se quel momento non toccasse mai a lui. E' proprio questo il problema: non ci pensiamo mai.

Soltanto quando qualche persona vicina a noi viene a mancare per qualche ora, giorno, ci rattristiamo ma poi nuovamente ce ne scordiamo.

Io però non me ne scordo, anche adesso che sono una palla di gomma e mi diverto. Anzi, ci penso più di prima. Mi chiedo e vi chiedo, ha senso cercare di costruire qualcosa che poi si dovrà lasciare? Si costruisce attraverso sacrifici, ed io dovrei sacrificarmi per costruire qualcosa che poi gli altri si godranno? E ne godranno in parte poiché anche loro dovranno lasciare ad altri. No, non ha senso tutto ciò. Trovatemi un senso, almeno voi "credenti". Voi che siete sicuri di un'altra vita, a voi mi rivolgo, perché non mi regalate la vostra certezza? Ma non potete! Col pretesto che mi manca la fede sgattaiolate via e io rimango con i miei dubbi.

Non mi rimane che non pensarci più e cercare di assaporare il più possibile i piaceri della vita. Godrò del

sorso fresco d'acqua di sorgente e del bacio profondo di una bella donna.

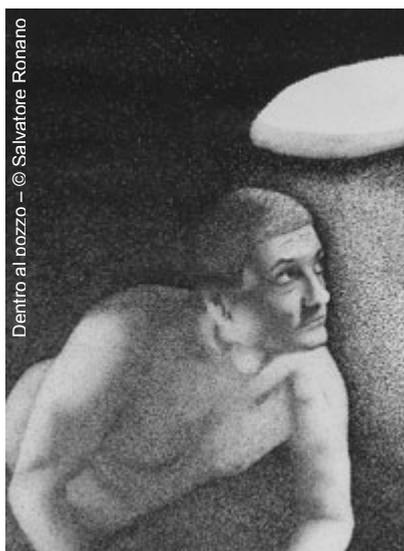
E' già mattino, i primi raggi di sole riscaldano il mio volto. Mi risveglio già con il sorriso sulle labbra. Mi sento contento, forse felice. Non capisco cosa stia avvenendo in me, sarà perché ogni alba rappresenta una nuova speranza. Sono contento. Oggi voglio scoprire tante nuove belle cose. Oggi voglio perlustrare zone a me sconosciute, vedere volti nuovi, toccare nuovi oggetti, magari strani, ma antichi. Oggi voglio fare lo scopritore, il mio vecchio mestiere, chissà che non mi imbatta in qualcosa di sorprendente. Esco, saluto la gente che incontro, anche chi non conosco. Buongiorno, e buongiorno. Buongiorno, rispondono, chi sorridendo, chi additandomi, chi sorprendendosi. Una bambina mi chiede del perché la saluto pur non conoscendola. Perché non dovrei salutarla? E' creatura della terra e la sua strada si incontra con la mia, essa adesso fa parte della mia vita, dei miei conoscenti, anche se magari non la incontrerò più. Ma rimarrà viva nella mia mente, come ogni cosa che incontro, che vedo, e sarà una piccola esperienza costruttiva, necessaria alle mie mosse future. Tante volte guardiamo con noncuranza cose che poi, inaspettatamente, ritornano vive in noi. Anche le cose più insignificanti nascondono aspetti che ci colpiscono, pur non avvedendocene. Il problema è saper ascoltare tutto ciò che vediamo, con la mente, con il cuore. Tutto fa parte di questo macrocosmo come energia, con una propria forza, con una propria volontà. Anche le cose che ci sembrano inanimate hanno una propria carica, le pietre, il vetro, le piante. Probabilmente siamo tutti la stessa cosa, facciamo parte di una stessa sostanza con aspetto esteriore diverso.

Con queste convinzioni filosofiche mi avvio per la strada principale, via Roma, dirigendomi verso piazza Don Sturzo e sbucare così in piazza Politeama. E' tanto che non ci vado ed è sempre piacevole poter ammirare la facciata del grande teatro con le belle statue situate in alto. C'è un gran via vai di gente, i negozi pullulano di clienti, per strada si vedono venditori ambulanti di ventagli, cornici, stampe, accendini. Donne che leccano il cono gelato mi guardano con fare ambiguo, ragazzi galletti inseguono ragazzine promettenti, poliziotti sornioni osservano incuranti e poi, sì, la cosa più caratteristica di una Palermo in pieno giorno, voci concitate, grida, rumore di auto, tram, clacson, da morirci. Quasi esausto giungo in piazza Don Sturzo, all'angolo c'è il vecchio caro Bellotti, negozio di articoli di belle arti, poi P.zza Politeama. Qui entro in un bar e ordino un cono gelato. Me lo faccio sistemare nel collo di una bottiglia, così posso leccarlo anche non potendolo tenere. E' buono questo gelato, Palermo per me è la patria del gelato, e poi ne servono tanto, coni enormi, non gelati striminziati come usano da Firenze in su. Il barista mi dice se è bello vivere nelle mie condizioni, sacrificarsi ogni giorno per tirare avanti senza poi avere nemmeno la possibilità di godersela, la vita. Hai ragione, figliolo, rispondo, ma a me va bene così come mi va, sono pur sempre un uomo che va, che viene, che ragiona. Sono anzi un uomo libero, gli spiego, quindi un uomo vivo, perché un uomo senza libertà è un uomo morto. Io vado dove voglio, saltello, mi infilo nei buchi, non ho da dare spiegazioni a nessuno, cosa mi mancherebbe? Tu invece sei già con un piede nella fossa, devi star qui a servire, non puoi fermarti, non puoi decidere della tua vita, e il giorno dopo ti tocca ritornarci, qui. E non cambierai mai, farai sempre la stessa vita, e sai perché? Non vuoi rischiare e se si vuole qualcosa bisogna rischiare. In fondo la nostra vita è cosa insignificante nella vastità del mondo, una piccola stupida vita, perché allora non rischiare per renderla diversa? Più grande, preziosa, imprevedibile?

Il barista mi guarda imbarazzato, del mio discorso ha capito poco, scrolla poi le spalle e va a servire un nuovo cliente. Da Piazza Politeama vado in direzione della via Maqueda, ho intenzione di andare ai Cappuccini, è dai tempi dell'Accademia che non mi ci reco. Quelle ossa, quegli scheletri, mi hanno sempre attirato. Saltello, contento, giulivo come non mai. Chi mi tiene? Nessuno, sono libero come una foglia prima di morire. Forse la mia ora si avvicina, ma non subito, non adesso, almeno credo. Sto bene, non credo mi manchi niente, anzi, mi sento addirittura ricco. Ma non alludo alla ricchezza per la quale tanti uomini sono pronti ad ammazzare perfino il proprio fratello o padre, no, sono ricco perché ho dei valori in cui credo. Vi siete mai chiesti come mai gli uomini di cultura, gli artisti, i poeti, possono vivere anche di stenti senza soffrirne più di tanto? Perché essi vivono per un ideale di bellezza, fatto di poesia, di note, di colori, di forme. Io credo nella bellezza della natura, di ogni singola pianta, di ogni creatura vivente e credo pure nella perfezione delle pietre, dei monti, dell'aria. Credo nella uguaglianza degli uomini, credo bisognerebbe eliminare i prepotenti, i ricchi, tutti gli sfruttatori dei bambini, delle donne, dei popoli. Credo in una società multirazziale, credo alla possibilità di un mondo più giusto e più bello, con più verde e meno cemento. E finché credo vivo, perché vivo credendo e nulla potrà fermarmi. Adesso mentre rotolando vado per la via potrebbero mettermi sotto una macchina, morirei, probabilmente, il mio corpo, non io con le mie utopie, con il mio credo. Continuerei a vivere attraverso le mie azioni, attraverso le mie utopie, acquisite nel corso degli anni attraverso gli oggetti antichi scoperti nelle soffitte. Oggetti disparati carichi di energia che mi hanno infuso alti sentimenti umani, che mi fanno adesso capire come sia tutto labile, tutto di passaggio, che soltanto le idee rimangono perché le trasmetti ai posteri. Il tuo corpo si decompone, viene riassorbito dalla terra ma le tue opere, le tue azioni, le tue idee le trasmetti, le inculchi, le arricchisci con gli altri che a loro volta vi aggiungono le proprie utopie. Così vado avanti, pur senza braccia e senza gambe. Vado sospinto da una forza, da una energia ancora più forte di prima, perché credo ancora di più nelle mie idee, nelle mie convinzioni. E sono un uomo libero di pensare, e questa libertà sarà sempre mia, nessuno potrà mai togliermela.

Sono dentro il cimitero dei Cappuccini. Percorro le solitarie vite eterne con un po' di apprensione, se tutto si esaurisce così è davvero misera, questa nostra esistenza. In ogni cranio, in ogni scheletro ravviso ciò che poteva esser stato da vivo. Così comincio a scoprire volti, fatture, colori, caratteri. Qualcuno mi appare arcigno, altri severo, altri ancora umile. Qualche teschio mi dice egli esser stato un dotto, altri un patrizio. Per lo più gente della Palermo bene, ricchi o monaci, svuotati delle loro viscere e imbalsamati a vantaggio dei posteri. Centinaia di vite passate, tra cui la famosa bambina imbalsamata sottovetro, ancora intatta. Basta, devo andar via e vado. Sull'uscio un monaco mi ferma e mi chiede l'obolo. Che obolo le devo dare, dico, anche sui morti volete guadagnare? Non vi bastano più i vivi? Per secoli avete lucrato, ammazzato e ancora volete spadroneggiare? Il monaco rimane interdetto ma poi decide per un calcio e mi arriva prontamente in faccia. Un dente mi salta, mi fuoriesce un po' di sangue ma subito dopo la ferita si richiude. Comincio a sciogliermi liquefacendomi sul pavimento fino a diventare una pozza di liquido violaceo. Il monaco scappa a chiamare aiuto. Io vengo assorbito dal pavimento, attraverso le sue screpolature centenarie, fino a sparire. I monaci accorsi non vedono nulla e prendono per pazzo il monaco che, chino a terra, tasta il pavimento per trovarmi. Io sono

arrivato sotto il pavimento attraverso le sue crepe sbucando in una cripta con cinque scheletri. Un ghigno amaro sembra disegnarsi nel loro giallo biancore ed io repentinamente continuo a farmi assorbire ancora più giù. Poi mi fermo e decido di procedere in avanti. Lungo il mio cammino soltanto terra, sassi e, sì, adesso risalgo. Trovo una conduttura naturale, uno stretto passaggio attraverso i vari strati fino alla crosta terrestre e all'improvviso esco fuori. Un getto improvviso diventa il mio e chi mi vede comincia ad urlare: «<petrolio, c'è petrolio>». In effetti sono un liquido nerastro a causa di tutto il percorso sottoterra e sbucando all'improvviso non potevano pensare diversamente. Ma proprio non ci voleva, questi qui possono complicarmi la vita. E me la complicano. Immediatamente arrivano forze dell'ordine, strani personaggi che vengono chiamati ingegneri, vigili del fuoco. Isolano la zona per almeno un chilometro di diametro, innalzano steccati, strani pali. Poi arriva pure una trivella che comincia a sprofondare da dove io esco. Mi procura un po' di solletico, rido a crepappelle, soprattutto immaginandomi le loro facce appena andrò via. Arrivano dei giornalisti con le telecamere, iniziano una diretta dal titolo: petrolio sotto Palermo. Decido di stare un po' al giuoco. Una famosa giornalista, Bianca Cordaro, inizia a parlare mentre inquadrano il getto continuo. Signori siciliani, dice, finalmente la Sicilia e con essa i siciliani conosceranno il boom economico che aspettano da tanto. Intervistiamo il Sindaco, bene Signor Sindaco, ci dica cosa vi proponete di fare. Come siciliano dico di essere orgoglioso di amministrare una Palermo che si riscatterà di anni di incuria e di denigrazione razziale. E' giunto il momento che anche al Nord dovranno portarci maggiore rispetto...adesso non sto più ad ascoltarlo. Questo gioco è diventato fin troppo pesante, non posso illudere più di tanto la mia gente, già provata dalla mafia, dalla burocrazia, dall'incuria. Ricomincio a prendere forma fino ad essere nuovamente testa e busto e con un gran rotolare scappo via lasciando tutti interdetti. Il petrolio, ci mancava solo il petrolio.



Però è strano, come è potuto accadere che venissi scambiato per petrolio? Certo da solido sono diventato liquido, il cuore, i polmoni, il cervello, gli occhi, tutti i componenti, insomma, come hanno continuato le loro funzioni? Boh, non so rispondere. Dipenderà tutto dallo spirito forte che mi appartiene, dalla famosa energia che si sprigiona in me. Devo provare ad assumere una nuova forma, chissà che non ci riesca.

Mi trovo in Piazza della Vergogna, dei turisti stanno scattando fotografie, vado tra le statue e divento anch'io statua, donna, testa, gambe e braccia. I turisti mi fotografano, dicono che sono la più bella. Avverto una strana sensazione, come di pelle unta, sono bloccato nel marmo ma mi sento vivo. Appena gli stranieri si allontanano riprendo la mia forma a palla e vado via. Nuovamente sento la voglia di vivere, sento il bisogno d'amici, di una compagna e sento pure la voglia di ritornare normale e tornare a scoprire. Prontamente mi dirigo verso la stazione ferroviaria. Mi trasformo in valigia e vengo posto nel vagone merci, sul treno diretto dove risiedono i miei nonni. Appena giunto di volata vado nella vecchia abitazione paterna e ritorno su in soffitta, la stessa soffitta dove sono stato privato degli arti. Per terra ci sono

ancora i pezzi di specchio causa delle mie amputazioni. Comincio a perlustrare dentro la cassapanca e vedo un carillon finemente intarsiato con figure in rilievo e volute alla rococò. Apro il coperchio e fuoriesce una piccola giostra con cavalli che comincia a girare e una dolce musica vecchio ritmo inonda la stanza. Sento addosso una grande stanchezza e lentamente mi adagio sul pavimento e mi addormento. Mi risveglio probabilmente dopo un paio d'ore e mi accorgo di avere nuovamente le gambe e le braccia. Il carillon sta ancora lì, con il coperchio chiuso. Guardo e vedo un grande specchio, lo stesso che si era frantumato, integro all'interno della cornice dorata. E' stato tutto un sogno?

La realtà è che lo specchio non è più in

frantumi ed io ho i miei arti.

Strana è la vita, a volte avvenimenti che credi reali possono soltanto essere dei viaggi fantastici per mondi sconosciuti.

Da tutta la vita vado alla ricerca di cose da scoprire e ho scoperto, in effetti, che nulla cambia, tutto è sempre uguale, siamo noi che vediamo in modo diverso. Le cose non ci appaiono a tutti allo stesso modo. Ogni uomo ha una visione diversa. Un po' come un paesaggio visto attraverso varie altezze di una stessa montagna. Più si sale e più si rimpiccolisce e allarga, diminuendo i particolari ma aumentando la visione globale.

Adesso che ho braccia e gambe sono nuovamente un normale ma io non mi ci sento, oramai mi appartiene un'altra condizione. Ho subito su di me una trasformazione temporanea che mi ha fatto strisciare, percorrere condutture, fogne, crepe di muri. Per un breve periodo sono stato una palla di gomma, deformabile, malleabile, conducibile, duttile...ho potuto essere tutto ciò che volevo. Adesso sono nuovamente come gli altri ma io continuo a sentirmi diverso.

Riprendo la mia solita vita, con il solito lavoro di scopritore. Ogni tanto incontro qualcuno che mi chiede notizie di quell'altra condizione, ma oramai me la sono lasciata alle spalle, rispondo.

Firenze 2001  
© Salvatore Romano  
salvatore.romano58@tin.it

Le tue labbra  
premono sul mio cervello;  
occhi di pietra preziosa  
sull'orlo di un consenso colpevole  
hai visto il vuoto delle facce rompersi,  
e lasciando compatta la volontà  
sei uscita nella luce che odorava di notte  
i tuoi capelli volando dietro  
come oro al sole.  
Sul ciuffo scombinato dei miei pensieri  
posasti il tuo fardello di devozione,  
una pace presuntuosa; io, vinto dell'ultimo  
giorno,  
nell'aria acida  
la mia pietà somigliò al tuo nome.

Senza Titolo  
di Salvo Perla  
a cura di Pietro Panca  
pipanca@tin.it





## Telefonata patetica di un obeso rivoluzionario

Di Antonio Ravi Monica

*Eravamo semisdraiati sulle poltrone del suo soggiorno, concentrati a respirare. Con estrema difficoltà. Ci si affaticava anche a parlare. La tregua sarebbe stata lunga e noiosa. Sul tavolino sotto le nostre scarpe c'erano due bottiglie con acqua e bicarbonato, una piantina rovesciata della madre di Marzia e il telefono.*

Inverno. Giuliano sosteneva che il tempo tra una mangiata e un'altra è una tregua a cui il nostro stomaco ci obbliga.

Marzia aveva le mani ricoperte di cioccolata. Le unghie nere di cioccolata. Il viso impiestrato di cioccolata. La camicetta macchiata. Io anche. Quando ci si rimpinzava, non si sta attenti a non imbrattarsi ed a non insudiciare. Si abbandona il proprio corpo nelle mani del dio stomaco. Nulla e nessuno ha più importanza. È una ribellione ad ogni altra esigenza del proprio corpo e ad ogni obbligo sociale. Si serra la porta, si stacca il telefono e si lascia il mondo rincorrere il suo infausto destino senza il proprio aiuto. Che importanza può avere l'euro per chi sta gonfiando il ventre canticchiando con la lingua che impasta l'impossibile? L'obeso è rivoluzionario.

Obesi si diventa dopo una serie di pasti completati con applicazione, serietà e fantasia. L'obeso è rivoluzionario: detesta la Juve, non guarda il TG5, non ammira Agnelli, non sogna la Ferrari, non vota Berlusconi, non votava DC, non devolve l'otto per mille alla chiesa più ricca, non vive di stenti un anno per sbarcare due settimane a Porto Torres.

L'italiano medio non è obeso. A meno che non sia raccomandato.

Eravamo semisdraiati sulle poltrone del suo soggiorno, concentrati a respirare. Con estrema difficoltà. Ci si affaticava anche a parlare. La tregua sarebbe stata lunga e noiosa. Sul tavolino sotto le nostre scarpe c'erano due bottiglie con acqua e bicarbonato, una piantina rovesciata della madre di Marzia e il telefono. Che fare? Uno scherzo telefonico idiota, la migliore delle idee. Dovevo trovare una vittima. La trovai: mia madre. Marzia si oppose. Non si convinceva della spassosità di uno scherzo per nulla irresistibile. Più che uno scherzo, avrebbe dovuto essere uno spot pubblicitario a mio favore.

-Ti supplico, Marzia, chiama mia madre!- insisteva.  
-No. Non posso chiamare tua madre e dirle le stronzate che vuoi dattarmi- decisa e affatto divertita dalla mia richiesta.

-Ma che ti costa? Non sei mica obbligata a rivelarle il tuo nome; potresti dirle che sei Luisiana.

-Allora chiedilo a Luisiana, fai prima. Magari lei ci sta.

Perché no, pensai. Luisiana era più incline di Marzia ad accontentare ogni mia stramba iniziativa; non perché ne fosse convinta, per farmi contento, affinché la lasciassi in pace. Come un bambino. Mi trattava come il figlio scemo che mai avrebbe voluto. Alfredo, il cubista, ora ballava su un cubo di una discoteca svizzera, si era da poco trasferito a Zurigo. Non era sicuramente dell'amore adatto per uno scherzo idiota. Non stetti a preoccuparmene.

-Mi dai il numero di Luisiana?

-Non ce l'hai?

-L'ho perso.

Era una bugia. Non me lo aveva mai voluto dare; certa che l'avessi importunata. Aveva vietato anche a Giuliano di darmelo. Marzia lo ignorava. Me lo diede. Telefonai a Luisiana.

-Chi ti ha dato il mio numero?- mi chiese appena riconobbe la mia voce.

-Marzia- dissi senza esitare.

-Domani scriverò il suo sui cessi della stazione- replicò Luisiana, incattivita.

-Marzia cosa?- mi chiedeva Marzia, accanto a me, non capendo perché avessi pronunciato il suo nome.

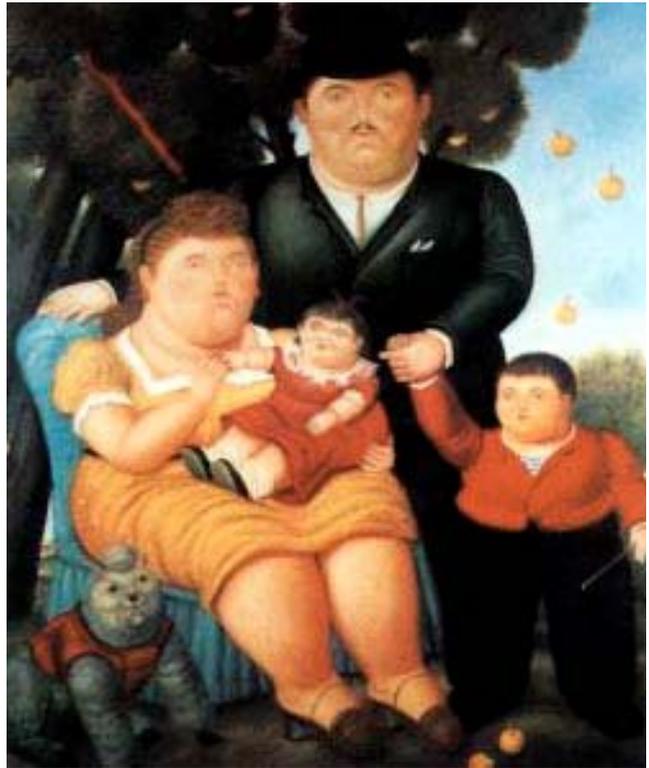
-Mi ha chiesto con chi fossi- tranquillizzai Marzia.

-Che vuoi?- chiese Luisiana.

-Vorrei in prestito la tua voce. Mi serve per uno scherzo telefonico a maman. Ti presti allo scherzo?

-Tu sei già uno scherzo per la tua mamma, piccolo mio-

-Dai, vieni a casa di Marzia, ci divertiremo- non mi arredevo.



Non mollava. Anche per un'anima buona e scorbutica come Luisiana era troppo chiamare mia madre per parlarle bene di me. La minacciai di recarmi, insieme Marzia, a casa sua. Si impaurì ed accettò. Arrivò dopo un'ora.

-Spiegami di che idiozia si tratta- disse, levandosi la giacca e accendendosi contemporaneamente una sigaretta; numero contorsionistico d'alto circo.

-È uno scherzo telefonico ai danni di maman.

-Fin qui c'ero arrivata. Una richiesta: smettiti di rivolgerti a tua madre con maman, non lo trovo irresistibile.

Fu accontentata.

Mi sarei rivolto a mia madre con "maman" subito dopo lo scherzo. Potevo sospendere l'appellativo per il buon esito della mia cretinata. Avevo preparato anche il copione che avrebbe dovuto recitare, con annesse eventuali domande e risposte di mamma.

-Tu dovrai fingerti innamorata di me e telefonare a mia madre disperata.

-Sei disperato. Chiamala tu, non dovrai neanche fingere. E cercati una donna, ne hai un estremo bisogno.

-Ti leggo il canovaccio. Tu potrai anche apportare dei cambiamenti o improvvisare, se vorrai.

-"Le frustrazioni di un regista mancato", potremmo intitolare questa buffonata. Leggimi 'sto canovaccio.

-Direi di iniziare con: "Buonasera signora, la chiamo perché vorrei complimentarmi per il suo ottimo prodotto"; prodotto che sarei io.

-E che sei, un fustino di detersivo?- mi interruppe subito Luisiana, non sapendo quanto è irritante per un artista vedere messa la propria opera in discussione.

Marzia rise: -Io no.

-Non sarebbe meglio improvvisare del tutto?- mi consigliò. Iniziavo ad odiarla.

-Certo... improvviserai... anche. È comunque meglio che, in linea di massima, tu ti attenga al copione. A meno che mamma dica qualcosa che non sia riuscito a prevedere, che vada fuori copione.- da artista ad augure.

-Sarà- Luisiana, con tono incredulo che innervosiva e nello stesso tempo alimentava in me un'ingiustificata boria.

-Lei sicuramente ti risponderà: "Quale prodotto? Di cosa stai parlando? Chi sei?"-

-Ed io, cosa dovrei rispondere a questa sfilza di domande?- l'attrice.

"Ingenua profana; certo che ho pensato alla battuta seguente, non sono un dilettante", pensavo altezzoso mentre ossequioso a lei mi rivolgevo.

"Ho conosciuto il suo splendido figlio. Credo sia un uomo perfetto."- le rivelai la battuta seguente.

Luisiana non disse nulla. La sua sonora risata fu però inequivocabile.

-Non hai capito, non deve essere un melodramma, è uno scherzo. Certo se ci crederà meglio, farò un figurone da irresistibile maschio latino.

-Continua.- Luisiana era un po' più fiduciosa. Almeno credevo.

Lei ti risponderà: "Chi? Mio figlio?".

-Appunto. Non ci crederà mai-

-Tu continuerai: "È bello, ne dimostra venti, ma è profondo come un quarantenne."- imperterrito.

Marzia continuava a gustarsi la scena.

-Questa non la dico. È una puttana senza fine. Neanche scherzando si può dire qualcosa del genere- ed aveva ragione.

-Effettivamente questa puoi dirla o no. Deciderai sul momento.

-Ho già deciso: non la dirò. Inventati qualcos'altro- disse irremovibile.

-Va bene, va bene. Inventati i complimenti che vuoi e chiedi consigli su come conquistarmi. Alla fine della telefonata, ricordati di dire questa frase: "Suo figlio si è educato da solo o l'ha cresciuto lei?"

-Perché?-

-Io le ripeto sempre che sono venuto su bene perché non ho seguito nessun suo precetto, ho rifiutato la sua educazione e mi sono autoeducato.

-Le hai regalato un alibi- concluse Luisiana.

Tutto era pronto. Marzia dovette fare una telefonata dopodiché lasciò il telefono nelle nostre mani. Composi il numero e diedi la cornetta a Luisiana. Era libero. Rispose mio padre. Luisiana chiese di mia madre e le fu passata. Io fremmo; Marzia era divertita.

-Salve signora, sono...- avevo dimenticato a fornire Luisiana di un nome falso.

-Sei chi?

-Sono Gemma.

-Che bel nome, ragazza mia- non la conosceva ed era già "ragazza mia", a me, al massimo, mi degnava di un "meno storie ragazzino".

-La chiamo perché...- era bravissima ad interpretare la ragazza timida e intimidita.

-Dimmi, cara ragazza.- mia madre era bravissima a mettere a proprio agio. Gli altri.

-Ecco... la chiamo perché...perché mi sono innamorata di...

-Di mio marito?

-Di mio padre?- sussurrai a Marzia. Incredulo.

-Sì, di tuo padre- mi rise in faccia Marzia.

-No- riprese Luisiana.

-E di chi allora?-

-Come, "di chi allora?"- sussurrai inviperito, sempre a Marzia.

Marzia era diventata una pentola a pressione vicina allo scoppio e non riusciva a rispondermi. Rischiava un infarto per riso represso.

Mi sono innamorata di suo figlio.- ebbe la l'accortezza di dire Luisiana.

-Di mio figlio?

-Sì di suo figlio.

-E perché?

-Come perché?

-Perché ti sei innamorata di mio figlio?

-Perché... perché...

-Non sai rispondermi. Non ti preoccupare, neanch'io ci riuscirei, e sono sua madre.

-Perché è bello.

Bello è un parola grossa. Diciamo carino. Un viso originale, ecco.

-Io stravedo per lui e lui non mi degna di uno sguardo. Cosa posso fare per conquistarlo?- chiese Luisiana, soffocando il riso.

-Non lo so, io non farei nulla per conquistarlo- la snaturata madre rispose.

-Mi aiuti. Sono pronta a qualsiasi sacrificio per farlo mio.- non riuscendo più a soffocare le risa, le camuffava di disperazione.

Era l'attrice che un regista mancato aveva sempre sognato.

-Povera figliola, hai preso un abbaglio. Dimentica mio figlio, non merita tanta sofferenza. Anzi, frequentalo meglio, ti convincerai da

sola che non vale quanto ti sei illusa che valga. Non capisco come ciò sia potuto accadere.

-Ma io sono innamorata.

-Sei invaghita della persona sbagliata.

-Non mi vuole aiutare?

-Sì che ti aiuto, ragazza mia. Prova con una pizza. Per una pizza porterebbe sulle spalle una locomotiva.

-Dice che con una pizza conquisterai il suo cuore?

-Credo di sì. Certo, avresti maggiori chances se tu stessa fossi una pizza. O se ti chiamassi Margherita o Rucolaeparmigiano.

-Oltre alla pizza, non conosce altri espedienti?

-Credimi, con quello la pizza è l'arma migliore.

Lo scherzo si era ritorto contro di me. Luisiana lasciava parlare mia madre la quale non desiderava altro che sputtanarmi.

-Se lo invitassi a casa mia, per una cenetta?- continuava Luisiana. Faresti uno sbaglio. Insisti sulla pizza. Se vuoi esagerare, regalagli una cassetta di Stanlio ed Ollio, le colleziona. Se vuoi ti dico i titoli che gli mancano.

Mi stupì. Non immaginavo potesse conoscere i film di Stanlio ed Ollio che mi mancavano.

-Chiedile i titoli- suggerii a Luisiana, incuriosito.

Mi dica alcuni titoli. Magari li trovo.

-Se li trovi è tuo. "Nel paese delle meraviglie" ed "Allegrì legionari". Il primo titolo l'aveva sbagliato. Avevo quel film. Del secondo avevo solo la versione colorata, ma non contava. Avere la versione colorata di un film girato in bianco e nero era come avere un falso dipinto della Gioconda con la foto di un maiale al posto del viso e grattacieli sullo sfondo. John Huston sosteneva:

"Colorare i film in bianco e nero non ha niente a che fare con il colore, è come rovesciare quaranta cucchiaini di acqua zuccherata su un arrosto".

-Grazie signora, vedrò di trovarle.

-Non spendere più di diecimila per un film di quei due, non farti fregare. Non più di diecimila.

-Grazie, adesso devo salutarla.

-Di niente. A risentirci. stasera, per punirtelo, gli farò trovare riso ai funghi per cena. Lui odia i funghi. Non ti dico il riso.

-Grazie, salve.

-Un'ultima cosa.

-Mi dica.

-Passami mio figlio.

Raggelai. L'artista era stato scoperto. Luisiana mi passò la cornetta.

-Come hai fatto a capire, maman?- irritato.

-Almeno in pubblico non renderti ridicolo, evita il maman.

-Cosa mi ha smascherato, madre mia. - cercando spirito e non trovandolo.

-Nessuna donna è tanto stupida da prendersi una cotta per te ed avere il coraggio di dirlo in giro. 'Stasera ti conviene restare fuori a cena: preparerò riso ai funghi- disse la mia maledettissima madre.

-Già saputo. Come hai fatto...

-Ho avuto la certezza che fosse un tuo scherzo mal congegnato, quando mi detto che non si trattava di tuo padre, che eri tu l'uomo dei suoi sogni. La prossima volta cerca di metterci un po' di realismo.

-Non aspettarmi per cena.

-Ciao.

-Ciao.

Riattaccai.

© Antonio Ravi Monica

*"Don't be idiot, Corso. Things are as one wants them to be more often than people think. Even the Devil can adopt different guises. Or essences."*

*"Remorse, for instance."*

*"Yes. But Also knowledge and beauty... or power and wealth"*

*"But, at the end, the result is the same : damnation." And he repeated his gesture of signing an imaginary contract. "You have to pay with your soul".*

*She sighed again.*

*"You paid long ago, Corso. You are still paying. It's a strange habit postponing it all till the end. Like the final act of a tragedy... everyone drags their own damnation with them from the beginning."*

*From : The Dumas Club by Arturo Perez-Reverte*



A cura di Sabina Marchesi

Difficile coniare una definizione calzante per le opere e l'essenza di Oscar Wilde, forse in assoluto il personaggio più controverso di tutta la storia della letteratura. In molti si sono provati a descrivere con una sola frase il tocco raffinato di questa penna imprevedibile, capace di colpire in poliedriche direzioni, mischiando la satira alle tinte fosche del dramma, nascondendo amabilmente feroci stilette al cuore dell'aristocrazia e della buona società britannica dietro una prosa leggera e sarcastica, dove la buona letteratura si mescola con sofisticata eleganza alla parodia umoristica. Innumerevoli descrizioni ci sono rimaste di quest'uomo affascinante, grande (...) conversatore, mente splendida ed acuta, vissuto sempre sul filo del rasoio, in precario equilibrio tra l'acclamazione più sfrenata e il più terribile ostracismo, ma la maniera più calzante per descriverlo è forse quella di attingere ad alcuni dei suoi detti memorabili (...) destinati ad essere ripetuti e rivissuti dai posteri, a suffragio perenne della sua memoria.

"*La Vita Imita l'Arte più di quanto l'Arte non imiti la Vita*" ed è proprio così che sono tutte le sue opere, un'imitazione continua di tutto ciò che esiste, o che noi crediamo esista, una rappresentazione speculare di tutte le umane debolezze, dove anche le grandiosità nascondono i dettagli più fragili dell'animo umano.

"*Non ho nulla da dichiarare eccetto il mio Genio*" che descrive perfettamente il suo intero modo di vivere, quello di un uomo che fece dell'eccentricità un pregio, di nascita Irlandese riuscì ad imporsi all'attenzione della buona società di Londra affascinandola con la sua irruente personalità e la brillante conversazione che dominava incontrastata con ingegno ed audacia i salotti londinesi.

"*Riesco a resistere a tutto tranne che alle tentazioni*" quasi il manifesto di "Dorian Gray", dove la cultura estetica predomina su tutte le altre virtù, capolavoro assoluto ed unico suo romanzo, che lo consegna alla storia come L'Esteta dell'Arte (...) disposto a tutto sacrificare in nome dell'amore per il bello (...) separando una volta per tutte l'etica e la morale, dall'estetica.

Ed infatti (...) Wilde condusse tutta la propria esistenza al di sopra e al di là delle comuni convenzioni, ostentando uno stile di vita provocatorio e spericolato, (...) sfoggiando un'eleganza stravagante e bizzarra, e per questo fu amato ed odiato da tutta la società vittoriana, facilmente influenzabile dalle mode e dall'eccentricità, vanesia e superficiale, ma terribilmente pericolosa nei giudizi, che erano senza appello e che alla fine lo condussero alla rovina. Il debutto di ciascuna delle sue commedie, da "Il ventaglio di Lady Windermere" a "L'importanza di chiamarsi Ernesto", gettavano in subbuglio tutta l'alta società londinese che accorreva in massa per poi fingere di scandalizzarsi per l'umorismo al vetriolo e la satira mordente che ne sbeffeggiavano i vezzi e le abitudini.

Snob, capace di una ironia caustica che non esitava a usare per il solo desiderio di stupire, Wilde si fece beffe per anni dei migliori salotti vittoriani, in cui però veniva sempre benevolmente accolto, fino al giorno in cui questo precario equilibrio si spezzò, i suoi stessi vizi tanto ostentati, lo tradirono, e la bella società gli voltò le spalle condannandolo al pubblico lubrimento e a una fine ignominiosa.

Colpisce il fatto che i suoi aforismi siano giunti fino a noi come esempi di raffinato cinismo e di spietata ironia, quando invece a una lettura più attenta rivelano, come fu per lui stesso e per la sua vita, una certa dose di saggezza, e di comprensione per le umane debolezze. Dorian Gray fece gridare allo scandalo perché sembrava incitare le nuove generazioni verso una condotta amorale e sconsiderata, con la certezza di una sicura immunità, pure la storia, se sottoposta ad un esame più approfondito, denota una chiara disciplina morale, sottintesa con ironia ma visibile, sotto il primo strato di decadente disprezzo.

Fa tutto parte del sottile snobismo di Wilde (...) una continua sfida alla società vittoriana, un pericoloso gioco al massacro dove quel che conta è sempre è riuscire, ogni volta, a stupire. Un doppio (o triplo) salto mortale, che consente all'autore di dar ragione al proprio interlocutore e, ciò non di meno, di deriderlo.

*Non esistono libri morali o immorali ... i libri sono scritti bene, o scritti male. Questo è tutto*

Sembra un'affermazione irriverente, immorale, puramente

## CONSIGLI DI LETTURA

### Oscar Wilde (Dublino 1854 - Parigi 1900)

Oscar Wilde è stato probabilmente il maggior esponente dell'estetismo letterario, che tentò di definire come la ribellione dell'artista alle brutture del mondo moderno, e può essere compreso nel quadro più grande del decadentismo di fine secolo. Suo padre fu un celebre oculista ed antiquario, mentre sua madre si impegnò



politicamente per ottenere l'indipendenza irlandese.

Oscar si laureò brillantemente ad Oxford, presso il Trinity College, già in fama di poeta. Rimasto celebre per i suoi aforismi, oltre che per le sue usanze stravaganti, che portarono un certo scandalo tra i belpensanti dell'epoca, e per le quali era frequentemente messo in ridicolo su giornali satirici come il Punch (ma che gli ottennero anche un ciclo di conferenze in America), in realtà rappresenta uno scrittore che ha cercato di vivere con assoluta libertà di artista. Nelle opere più mature, l'estetismo si fonde con apparenze simboliche, prese dalla cultura francese, e mostra l'interesse per uno sviluppo puramente dialogico delle argomentazioni, arrivando a sostenere che è la natura ad imitare l'arte, e non viceversa, in una reazione alla cupa visione didascalica della letteratura vittoriana, fino ad arrivare paradossalmente ad idee vicine al socialismo nel suo disprezzo per la società delle macchine.

E' molto noto il suo teatro, che porta a maggiori raffinatezze ed umorismo il genere *boulevardier* in voga all'epoca (Sardou e Dumas figlio): sono molto note *Il ventaglio di Lady Windermere*, (1893), e specialmente *L'importanza di chiamarsi Ernesto* (1895). mentre un significativo manifesto del suo estetismo decadente rimane il suo romanzo *Il ritratto di Dorian Gray* (1891), racconto della seduzione operata dal nobile Lord Henry Wotton sul giovane Dorian che passa tra le peggiori dissolutezze, sempre restando giovane di lineamenti, ma trasferendo lo sfascio della sua vecchiaia su un ritratto che Dorian conserva in soffitta.

Di tendenze omosessuali, benché sposato con due figli, fu in carcere per due anni a Reading, dal 1895 al 1897, ove si ispirò per la sua opera poetica *Ballata del carcere di Reading* (1898), che risplende di una pietà nuova per l'umanità sofferente: si avvicinò al cattolicesimo nell'anno della morte, anche per un soggiorno di pochi mesi a Roma, e fu battezzato il giorno prima di morire a Parigi.



estetica, ma nasconde invece una sovrana verità che tutti noi aspiranti scrittori dentro di noi conosciamo assai bene.

E' solo uno dei tanti inganni di quest'anima suadente ed intrigante, che ancora si fa beffe di noi a distanza di un secolo e mezzo, e basta guardare una sua foto per vedere lo sguardo irridente di uno che sa di averci sempre imbrogliato.

Prediamo ad esempio quella che è forse la sua opera più incompresa, *Il Fantasma* di

*Canterville*. Questo lungo racconto viene a tutt'oggi inserito nelle raccolte per ragazzi, assieme alle altre favole che Oscar Wilde pare avesse scritto per i suoi due figli. Ma non è una favola, o se mai lo è, è una favola nera, un piccolo intrigo, un bluff sapiente e misurato tramato ai danni di noi lettori dal più grande ingannatore della storia. Un racconto brillantemente costruito sull'incontro tra due culture agli antipodi, la vecchia solida inamovibile realtà britannica contrapposta con la nuova rampante ed emergente società americana. Il fantasma di per sé è solo un elemento nel contesto, anzi tecnicamente parlando è uno degli oggetti compresi nella compravendita della casa avita, presso la quale dimora.

Esilarante e burlesco, scritto con una prosa sciolta e disincantata, questo testo, ingiustamente trascurato, racchiude dentro di sé tutto un universo, fatto oggetto di studi approfonditi esso rivela tutta una serie di piani narrativi elegantemente sovrapposti e sapientemente dosati. Da una parte il solido pragmatismo degli americani, convinti di conoscere la soluzione a tutti i problemi, sicuri di poter dominare il mondo, certi di ottenere la conquista di ogni obiettivo e di conseguire il superamento di tutti gli ostacoli, la nuova aristocrazia, il potere del denaro, la classe emergente, il futuro, dall'altro lato il passato, la vecchia solidità britannica, l'amore per le tradizioni, il mito, la leggenda, la classica imperturbabilità e quel vecchio ancestrale modo di essere sempre uguali a sé stessi in ogni circostanza che hanno fatto degli inglesi il popolo conquistatore e colonizzatore che ha dominato il mondo. La lacerante divisione sempre più sentita tra umanesimo e positivismo, tra tradizioni e progresso viene evidenziata con la scrittura frizzante e umoristica, tipica di tutta la produzione di Wilde. (...) Dunque racconto fantastico, favola nera, testo di potente atmosfera gotica, o satira mondana-sociale che sia, questo racconto incanta e strega, fa sorridere e riflettere, mentre ascoltiamo il saccente signor Otis, ricco, americano nonché nuovo proprietario della tenuta dei Canterville, dichiarare che se mai un fantasma fosse esistito realmente in Europa i migliori impresari del continente nuovo lo avrebbero sicuramente ingaggiato per farlo lavorare nei loro teatri, come già fatto con i migliori attori e cantanti. O quando vediamo la distinta ed imperturbabile Mrs. Otis offrire al fantasma sferragliante che percorre i corridoi trascinando le sue catene, un famoso e potentissimo prodotto per oliare gli ingranaggi, oppure il giovane rampollo della casata intento a pulire la macchia di sangue che da secoli riaffiora nel salotto buono, a memoria di un turpe delitto, con uno smacchiatore di provata efficacia. La burla tocca l'apice quando i due gemelli, i più piccoli della famiglia, tendono al povero e ormai terrificato spettro ogni sorta di trappole e di trabocchetti tutte le volte che questi tenta di esibirsi in una delle sue famosissime apparizioni. Ma Wilde strizza l'occhio ancora una volta al lettore inserendo nel racconto un ennesimo imprevedibile dualismo, perchè, attenzione sarà proprio Virginia, l'unica figlia femmina della casata americana, a sanare questa ferita apparentemente inguaribile, questo enorme divario tra la visione del mondo europea e quella americana, riuscendo inaspettatamente a comprendere il fantasma e a soffrire per il suo dramma, venendo così a spezzare una maledizione antica di secoli, che nessuna delle generazioni

precedenti, tutte solidamente inglesi, aveva potuto combattere, dando così al fantasma pace e riposo eterno. Sembrirebbe finire qui, ma il nostro arguto e imprevedibile ingannatore ancora ha una riserva di sarcasmo, nel mostrarci Virginia, ormai non più ragazza ma donna sposata, tornare nostalgicamente al castello per rivisitare la sua personale leggenda, portando fiori sulla sua tomba, con indosso i vecchi gioielli di famiglia dei Canterville, che, già di proprietà dello spettro, appartengono ora di pieno diritto agli Otis. Chi vuol leggere qualcosa in questo epilogo ne tragga pure la sua personalissima morale, non mancando però di considerare che nel momento quel che lo stesso Wilde affermava: "*Chi intende il simbolo, lo fa a suo rischio e pericolo*".

© Sabina Marchesi - [sabina@caltanet.it](mailto:sabina@caltanet.it)

## Book Reviews

### Istruzioni per rendersi infelici di Paul Watzlawick

ISBN 88-07-81452-8

Pagine: 108 - € 6,50

Feltrinelli 2003

Collana Saggi U. E. F.



Controcorrente ed anticonformista, Paul Watzlawick affronta il tema, non nuovo (Greenburg, Dan, *How To Make Yourself Miserabile; Vivere infelici* si nasce o si diventa? di Christophe André, etc...), dell'infelicità, fornendo chiare indicazioni su cosa fare per essere infelici e dimostrandoci, con esempi concreti e convincenti, che l'uomo fa di tutto per esserlo, per es. seguendo "auree massime", come il "Sii fedele a te stesso", fissate nella mente dal sano buon senso. Nell'incessante corsa verso un'utopica felicità, l'uomo si rende forse conto di raggiungere, al contrario e più facilmente, l'infelicità?

Ciò che in un primo momento può sembrare un discorso irrazionale, infondato ed astruso sulla vita si rivela, poi, in tutto il suo realismo, un'analisi psicologica e antropologica sapientemente intrisa di fine umorismo. L'esposizione ironica e graffiante delle teorie, dei consigli induce un pizzico di tensione nel lettore, che, trasportato un po' dalla loro ambiguità, ripercorre a ritroso, senza che se ne accorga, il ragionamento, per poter cogliere il vero nesso logico di esempi intelligenti, curiosi, spiritosi e di esercizi che, pur nella loro banalità, ci fanno capire, con pungente simpatia, come il nostro pensiero sia fonte di qualsiasi convincimento, causa di ipocondria e di una continua percezione alterata della realtà, come l'infelicità sia, anche, pretendere la spontaneità e la felicità da se stessi e dagli altri, non apprezzare ciò che la vita ci offre, credere di non essere degni d'amore, innamorarsi di una persona che non potrà mai ricambiare, essere diffidenti, ecc. A supporto delle teorie, l'autorità di citazioni letterarie scelte magistralmente, di luoghi biblici significativi, di riferimenti culturali efficienti, alleggeriti da aneddoti divertenti e aforismi eloquenti.

Una indagine sull'esistenza umana, che, dominata da un surrealistico pessimismo e da "rapporti di collusione", diviene un gioco "a somma zero" se la vittoria di un giocatore avviene solo con la sconfitta dell'avversario e senza alcun danno per il primo. Ma, non sarebbe meglio se fosse "a somma diversa da zero", in cui tutti vincono o perdono allo stesso modo?

Una brillante e pacata filosofia di vita portata avanti attraverso un cammino buffo e tortuoso, che si conclude con la sentenza "L'uomo è infelice perché non sa di essere felice".

Una recensione di *Simonetta De Bartolo*



## Il letto di Ottone

di Calogero Mannella

*Si materializzò così uno scenario bucolico, con un campo di grano, delle spighe piegate dal vento, un mulino bianco, una spigolatrice, un aratro, una trebbiatrice, un trattore, una ruspa, una pala meccanica, un caterpillar.*

Ottone fu richiamato alla veglia, nel pieno della notte, da un rumore ossessivo e remotamente minaccioso.

La bocca semiaperta e filante di saliva, la lingua limacciosa, gli occhi bombati ed i capelli ammannellati sotto la berretta da notte dalla nappina rossa rivelavano il recente oblio della coscienza.

Il rumore era uno “zzzzzz” subdolo e pertinace.

“Zanzare!...”, scandì nella mente, “...Tzé!”

Quell'esclamazione stizzita era ricorrente quando riconosceva il ronzio di una zanzara, di una vespa, di un calabrone o di una mosca. S'associava ad un'espressione di fastidio che la sua faccia esprimeva aggrottando le sopracciglia, roteando gli occhi smarriti, increspando in un risucchio gli angoli della bocca, e creando al contempo delle concavità nelle guancie.

Quell'esclamazione era del resto ancora più enfatica quando riconosceva una piattola, una zanzara anofele, o una mosca tse tse.

In quest'ultimo caso l'esclamazione suonava così: “Tse tse!...Tzé!”

Ovviamente la contiguità fonetica creava impaccio a lui e qualche crisi di identità alla mosca tse tse, che aveva l'impressione la si appellasse anche col patronimico.

Ottone ristette ancora un po' ad ascoltare.

Poi allungò una mano verso la sorgente del rumore e vi ammolò un violento schiaffo.

L'apparecchio scacciazanzare, una scatoletta nera ad ultrasuoni, andò in frantumi sotto la manata.

Accortosi del grossolano abbaglio Ottone si scosse, tirò su il busto e cercò nella penombra la sagoma dello scacciazanzare. La lucetta rossa era ormai spenta, la scatoletta era disfatta ed aveva cessato d'insinuare sibili per la stanza.

L'uomo si grattò la testa, borbottò una malaparola ricordando quanto quell'apparecchio gli fosse costato. Poi si rincantucciò sotto le coperte.

Dopo poco tempo, quando l'ordito dei sogni s'era ricomposto, e personaggi più o meno noti avevano ripreso a sfilare davanti ai guizzi roteabondi dei glauchi ellissoidi, un nuovo rumore cominciò ad insinuarsi nello spettro sonoro accessibile alle sue orecchie. Un ronzio, dapprima sopito, poi più evidente, infine decisamente assillante, aveva di nuovo decomposto in amebe le silhouette compiute ed i vividi affreschi impressi dal sonno all'incoscienza mütola.

Giacendo innocuo e silente lo scacciazanzare sul pavimento, il rumore s'originava dal lato opposto, molto prossimo al suo giaciglio.

“Zanzare!...”, compitò di nuovo corrucciato, “...Tzé!”

E senza curarsi d'aprire gli occhi ammolò un altro gagliardo manrovescio in direzione del disturbo. Esso cessò di colpo, ed in sua vece s'insinuò un sommesso singhiozzare.

Ottone si levò a mezzo busto, accese la lampada e notò che la donna al suo fianco, sua legittima consorte, estraeva un paio d'incisivi sanguinolenti e controllava la tenuta di un premolare.

“Era quello con l'intarsi in ceramica?”, le chiese.

“Fì”, confermò quella.

“E che cacchio c'avevi da ronzare come una zanzara, eh?”, sbottò tirando le lenzuola per la stizza.

La donna abbassò lo sguardo. Egli levò per l'aere un pugno, come a lamentarsi della malasorte, calcolò gli zeri di una nuova parcella odontoiatrica, bofonchiò ancora qualcosa nell'esofago spegnendo la lampada, e finalmente si girò sull'altro lato.

I sogni si tinsero di grigio e qua e là di spruzzi di sangue, inizialmente del canonico colore rosso, ma poi via via di giallo,



verde, blu, e delle mille screziature dell'iride, finché le particelle si composero in figure e paesaggi usati, alla maniera pointillista.

Si materializzò così uno scenario bucolico, con un campo di grano, delle spighe piegate dal vento, un mulino bianco, una spigolatrice, un aratro, una trebbiatrice, un trattore, una ruspa, una pala meccanica, un caterpillar. In questo campo Ottone era immerso fino al busto, e si muoveva con quella leggerezza già vista in molte sequenze di cinema e pubblicità, ovvero ruzzando e danzando tra le spighe, al contempo scacciando con una paglietta un nugolo di locuste fameliche, e finalmente saltando con disinvoltura in aria su una mina antiuomo, perenne minaccia dei campi di grano. Quest'ultimo particolare è in genere sottaciuto dalle pubblicità agresti, ma il dovere di cronaca, seppur onirica, ci impone di parlarne. E magari di traslare quella scena anche in chiave notturna, quando all'entusiasta idolatra di Pan fa da sfondo un cielo disseminato di stelle, al limite del quale a perdita d'occhio si scorgono il Piccolo ed il Gran Carro (appressandosi l'ignaro a saltare in aria su delle mine anticarro).

Il respiro dunque, accompagnandosi all'idillio, tornò regolare e profondo, e ancora per un po' il silenzio calò nella stanza. La bocca si reimpastò ed il volto si imbolsì di nuovo, straniandosi di quel tanto da assomigliare ad uno dei muppett. Il nostro uomo, con le movenze d'un cinghiale che si rivoltava sul terreno afflitto da un prurito alla schiena, ed emettendo analogo grugnito, si girò più volte sul fianco scoprendo la gemebonda consorte.

S'era ai principi dell'inverno e di notte faceva abbastanza freddo, seppure ancora s'imboscavano per la casa esemplari di zanzare di fine stagione, mutanti refrattari alle escursioni climatiche. Costoro erano il cruccio di Ottone, individuo dal sangue dolce, come dice il nome<sup>9</sup>, e dunque concupita libagione dei sordidi ditteri.

Per questo motivo ogni ronzio, remoto o contiguo che fosse, era una messa in guardia per il subconscio, un'interferenza nella dialettica sistole-dia stole, un accesso d'inopinata distonia, un allarme rosso per gli altri ottoni, quelli d'Eustachio.

Passò del tempo. Anche i singhiozzi in sordina della donna si diradarono, e con quelli il gocciolio del suo sangue sullo scendiletto.

Ma un nuovo ronzio, ahimé, di lì a poco cominciò a distinguersi per la stanza, stavolta remoto alle orecchie di Ottone. E tanto più ristagnava il vuoto d'altri rumori, fossero essi endogeni (borbogli dal colon), esogeno-finitimi (bombi di zanze, cricchi di tarli), o esogeno-lontani (rombi di motori, alterchi d'ubriachi, richiami di puttane), tanto più si stagiava quell'unico, insistito, ipnotico sibilo.

<sup>9</sup> Una dubbia etimologia farebbe risalire Ottone al sanscrito Othonai, che significherebbe letteralmente “Sangue dolce, buono per zanzare e piattole. Si rilevano tracce di trigliceridi.”

Ancora una volta, raggiunto il parossismo nella landa ormai sparuta di sogni, il disturbo lo riscosse dalla labile incoscienza.

Schioccò la lingua dell'uomo. Come un automa egli si levò a mezzobusto, e con un moto di stanchezza, quasi di rassegnazione, roteò gli occhi dattorno, non avendo però la forza di sollevare le palpebre. Ristette per un po' attizzando l'orecchio, immoto come un radar, per tracciare le coordinate polari della sorgente del disturbo.

Si fece poi forza riuscendo finalmente a scoprire le pupille, e subito avvertì il rimpianto nell'abbandono delle scie luminescenti, delle stelline, dei filamenti di tungsteno incendiati che s'erano fino ad allora affastellati sul vibratile telone ordito dai coni e dai bastoncelli.

Vagò impotente nell'impari sfida al buio stagno della stanza. Di malavoglia accese la luce centrale, un cerchio al neon che ricordava l'illuminazione delle trattorie campestri dai tavoli di marmo, dei circoli sociali colle briscole e gli scoconi, degli obitori dalle mummie eburnee.

Sotto quella luce cerulea individuò la causa prima dell'angustia. S'era attivato il timer del videoregistratore, e la cassetta s'avvolgeva ronzando per registrare Dio sa che cosa. Ottone deliberò che quella registrazione non valeva la pace d'un sonno interrotto, e ritenne altresì inopportuno abdicare al tepore delle coltri. S'allungò allora a prendere dal pavimento uno scarpone d'ordinanza, avendo egli l'ufficio d'agente di pubblica sicurezza, e lo lanciò mirando più o meno al tasto STOP.

Tuttavia le esercitazioni di tiro, che con scarsa disciplina faceva al poligono della polizia, non gli valsero la riuscita del lancio. Colpi infatti il tasto REW, ma più in generale il baricentro del videoregistratore, nonché il sovrastante televisore. Sia l'uno che l'altro crollarono dunque sul pavimento, in un'esplosione di catodi e anodi, schede video, prese scart, memorie volatili, cristalli liquidi, testine, elettrodi e capstan.

Pochi secondi di trambusto, con qualche scintilla e un po' di fumo.

Poi, dopo che l'ultima rondella smise d'orbitare, arrestandosi ai piedi d'una ciabatta, Ottone drizzò ancora l'orecchio e stimò cessato l'odioso ronzio.

Bestemmiò qualcosa sulle rate residue dei due apparecchi appena distrutti, ma cercò di sedare la montante rabbia col pensiero di quello che l'entertainment televisivo era uso riservargli, e che lo lasciava ogni volta inappagato fin quasi allo sconforto.

"Poco male, era tutta monnezza", sospirò, e tuttavia avvertì un principio di orfanezza al pensiero che l'indomani non avrebbe visto le poppate vallette sculettare recando le domande dei quiz vespertini.

Nel mentre spense l'interruttore centrale, tirò a sé con un gesto di stizza anche il residuo lembo di piumino che copriva la moglie, ed emise un suono a metà strada tra il borborigmo e il ringhio, a suo modo un'invocazione di un sollecito nuovo accesso di sopore.

Ma questo ahimé non venne, dacché un nuovo bombito, più fastidioso perché su una frequenza più alta, s'era diffuso per la stanza.

Stavolta veniva dall'alto, dal centro del soffitto.

L'uomo non impiegò molto a rintracciarne la causa nel gas al neon che, per qualche oscura legge termodinamica, pure ad interruttore spento ancora sfrigolava e scoppiettava, come di spiedo carducciano, sebbene noi per omogeneità semantica ancora una volta diremo che nel tubolare torico esso semplicemente ronzava.

Senza indugio Ottone scandagliò il circostante, cercando al tatto un altro corpo contundente. Alla sua destra sul comodino aveva l'abat-jour liberty in porcellana con lampadina affusolata circondata di cacazzelle di mosca. Alla sua sinistra l'unico oggetto raggiungibile, con un certo slancio, era la flebo che stillava da ore prezioso alimento nel vizzo avambraccio della canuta e gemebonda lungodegente che in tempi remoti ed azzardosi aveva scelto per compagna.

Per comodità Ottone scelse la lampada. La sdradicò con rabbia dalla presa e la scagliò verso il rumoroso neon, mandandolo in frantumi.

Pezzi di vetro incandescente ricaddero sul letto ed appiccarono un principio d'incendio, localizzato in prossimità dei piedi della donna, i quali in men che non si dica cangiarono dal lividore del freddo al rossore dell'arroventamento.

La donna gemette ancora, stavolta per il fuoco che risalì veloce dai piedi alle gambe, depilandole integralmente colla stessa tecnica usata per rendere il pollame implume prima della farcitura, e conferendo loro una coloritura sulle prime rosata e bronzea, invidiabile per i forzati degli U.V.A., e tuttavia in rapida escalation, culminando nello stadio del flambé carbonizzante.

Per quieto vivere e per amore coniugale ella evitò di lamentarsi troppo. Ottone lo apprezzò, ricordando lo slogan di una vecchia pubblicità che recitava "chi ama brucia".

Cionondimeno prima dell'irreparabile egli tamponò le fiamme con la coperta, e ne estinse con cura gli ultimi focolai. La moglie cessò d'ardere e di lamentarsi.

"Che nottata infame!", rugliò l'uomo a denti stretti scrollando dei frammenti di vetro dalla testa.

"Tutt'a posto?", chiese solidale alla moglie.

Lei annuì con difficoltà per via del molare, e riprese a respirare debolmente, ponendo attenzione nell'evitare il benché minimo sibilo.

Ottone placò a fatica l'ultima concitazione, di nuovo s'abbandonò distendendo le palme delle mani, e di nuovo cercò di guadagnare l'assetto stabile del respiro e la tabula rasa dei pensieri. Come un bimbo cresciutello, seppure dalla faccia di muppett irsuto, ci provò poi disponendosi in posizione fetale sul fianco, con le mani giunte sotto le guance. E proprio come un bimbo, colla coscienza leggera per il salvamento effettuato, si dispose fiducioso all'attesa di un sonno profondo, degna ricompensa per quella buona azione.

Prima d'addormentarsi pensò di spegnere la stufa a gas che di solito riscaldava la stanza di notte, visto che nel talamo adesso disponeva di due gambe tizzone e delle relative correnti convettive. Tuttavia ancora una volta ritenne sforzo sovrumano l'alzarsi per chiudere la valvola della bombola, e rinunciò senza fallo a quella esigua economia domestica.

Ma sì!, convenne, quelle ondate di calore in sovrappiù avrebbero tanto meglio incoraggiato il sonno!

E finalmente, scevri i suoi timpani di vibrazione alcuna, s'assopi di nuovo e varcò la soglia dell'incoscienza.

Buio, notte, silenzio, sogni, nuovi filamenti di tungsteno. O di uranio. O frammenti di iperuranio.

Quanto durò tutto questo? S'addivenne all'imo del REM, all'impercezione totale?

A queste e ad altre domande, tipo quanti soldi aveva nel portafogli, quando gli scadeva la patente, lo stato di salute dei suoi agenti cariogeni, la molteplicità dei suoi enzimi, non sapremmo dare una risposta certa.

Nonpertanto ci piacerebbe sapere se quello era un sogno vero.

O forse si trattava di una nuova beffarda illusione?

Magari era stato un desiderio di sonno che sfociava nel sogno ad occhi aperti, seppure con le palpebre calate, e questo sogno di sonno che s'aspettava mutarsi nel sonno vero, e quindi nel sogno conseguente, s'era invece impastoiato nel limbo del grado zero dell'autocoscienza, equidistante dal reale e dall'onirico.

Ma affine quel diaframma così sottile, così fragile, era almeno impermeabile al ronzio?

Per rispondere non ci resta che prestare orecchio, prego, e stornare diversioni e speranze vane, ricordandoci d'essere uomini e non struzzi.

Or dunque si riattivi il fine radar auricolare e lo si rotei a tutto tondo in senso orario.

E allora eccolo di nuovo stagliarsi quell'inconfondibile "zzzzzzzzzz" sull'ottuso silenzio della camera, e scuotere ancora Ottone dal languido sudario.

Come già in precedenza egli fu costretto a varcare al contrario la soglia dell'incoscienza (che tante volte l'aveva fatto d'aver ormai usurato lo zerbino dell'incoscienza). Il rumore veniva ancora da lungi, da un angolo della stanza: sembrava davvero una zanzara stavolta, ma non aveva di quella la variabile intensità del suono causata dal suo incessante peregrinare.

L'uomo s'applicò all'ascolto ed alla decodifica. Più che un ronzio sembrava un soffio insistito, che a ben pensarci diventava un sibilo perfido, come fosse una perdita di qualcosa, forse di pressione, espressa tra l'altro in una frequenza vicino al falsetto. Non potendo più accendere la luce e guardare, s'applicò a quell'esercizio d'investigazione acustica, e s'incupì a quel nuovo rovello.

"Cristo santo! Ma che ho fatto di male?!", urlò cacciando un suono sgraziato direttamente dall'esofago.

L'accesso di collera montante faceva ormai sì da accorciare i tempi di decisione sul da farsi. Scovato il nuovo tarlo Ottone subito s'adoprava a finirlo, senza ulteriori congetture.

E allora contro quel sibilo non stette molto a ponderare. Aprì il cassetto del comodino, impugnò la pistola d'ordinanza, aguzzò l'orecchio radar per individuare con precisione le coordinate da un invisibile mirino, e finalmente sparò in quella direzione.

L'esplosione che ne seguì devastò la casa, scoperchiandola per buona parte.

Ottone aveva colpito la bombola di gas della stufa, dalla cui valvola proveniva il sibilo.

Dopo il fragore, i crolli, le macerie, e il lento dipanarsi del polverone, un nuovo silenzio, stavolta assoluto, e in verità glaciale, per il freddo giunto dallo scoperchiamento, nonché siderale, ad immagine delle stelle che da lassù guardavano, piombò nella stanza, o in quello che ne rimaneva.

L'uomo, ormai invasato dalla ricerca del vuoto stagno e del sonno, s'infagottò per bene nelle coperte, essendo la moglie ancora in abbondante credito termico col sistema di riferimento circostante (il cui asse delle ascisse, per inciso, incrociava le doghe dissestate del letto, rimanendovi incastrato).

E se grande fu lo strepito di quello scoppio, di pari intensità e di segno opposto era la natura del silenzio generatosi: qualcosa di definitivo, irrevocabile, totale.

S'addormentò di nuovo. Ma stavolta, per scaramanzia, preferì non varcare la soglia dell'incoscienza, bensì entrare da una finestra laterale.

Vi trovò, come s'usa nei sogni, inediti buffi di colore, e forme allungate o compresse oltremisura, e gente che s'industriava in faccende usate eppur novissime, e parlava senza cacciare voce di argomenti perspicui all'intendimento, eppure arcani. E lui si muoveva consapevole, lucido, irreprensibile, scivolando leggero sul parquet lustro di quel concilio, lieto della vaghezza e dell'essere sconosciuto.

S'assise persino su una poltrona libera, e bevve da un calice trovato su un tavolino.

Sul tavolino s'era materializzato un mucchio di riviste, di quelle che trovi dai dentisti (campionario dei nuovi strumenti ortodontici), dagli oculisti (campionario dei nuovi strumenti ortodontici), dai veterinari (campionario dei nuovi strumenti ortodontici), dai barbieri (campionario dei nuovi strumenti ortodontici), dagli sciamani (campionario dei nuovi strumenti ortodontici).

Ottone si sorprese di quella univocità di scelta, e sulle prime pensò trattarsi di uno studio associato.

Ma, mentre contemplava un'arcata dentaria patinata e cercava di ricordare se gli avessero dato il numero all'ingresso, lo sfiorò un'altra interpretazione: vuoi vedere che questa rivista così popolare da queste parti altro non è che il frutto della coazione a ripetere e delle teorie infinite, che guarda caso sono tipiche dei sogni?

Era già sul punto di recedere suo malgrado dalla professione di agnosticismo dell'onironauta, quando qualcuno lo avvicinò

ed attaccò bottone. Aveva anch'egli un calice e, nel sedersi, gli chiese se aspettava da molto.

"No. Sono appena arrivato."

"Beh, spero non ci sia molto d'attendere. Lei dove va?"

"Eh? Vado dal... dal barbiere!"

"Ah, guardi che è chiuso. Oggi è lunedì."

"Ah, già! Allora dallo sciamano..."

"Per la verità non esercita più. L'hanno arrestato per circoncisione d'incapace."

"Circoncisione?"

"Sì. Era uno sciamano ebreo."

"Beh, io per la verità... andrei dal dentista."

"Per carità! Un cane! Non distingue una protesi ortodontica da una ortopedica, e più in generale un ortodosso da un ortolano."

"Acc...ma mi scusi, lei dove va?"

"Dall'otorinolaringoiatra. Ho un disturbo all'orecchio."

"Di che si tratta?"

"Un sibilo."

"Che?"

"Un ronzio. Una specie di..."

"No! No! La prego!"

"Zzzzzzzzzzz..."

Ottone si turò le orecchie, ma non servì a nulla. La frittata ormai era fatta, e lui fu risucchiato da un vento, che potemmo chiamare tornado, che gli fece varcare all'indietro la finestra dell'incoscienza.

Si ripresentò così a sé stesso col cuore in ambascie e un cerchio alla testa immersa nel cuscino impolverato. I padiglioni e i lobi auricolari s'irrigidirono alla percezione del nuovo ronzio.

"Embè, quando una nottata nasce storta!...", si direbbe.

Diede un'occhiata alle lancette fosforescenti dell'orologio.

"Cristo! Vedi un po' se è cosa! Che domani c'ho pure una scorta armata...", sbuffò ormai provato.

Si levò ancora fino al busto. Nel muovere le gambe sotto le coltri alcuni detriti e un paio di mattoni ruzzolarono a terra levando una nuvoletta di polvere.

Il ronzio stavolta veniva da sinistra, ed era molto prossimo.

Ottone lo individuò nella valvola della flebo.

Sicché al buio, muovendosi a tentoni, si sporse oltre il corpo della moglie e ne scandagliò l'avambraccio fino a trovare il tubicino di plastica. Lo risalì piano piano, come fosse l'albero della cuccagna, e raggiunse infine la cuspide che regolava la frequenza dello stillicidio. Con un grugnito bilioso strinse tra pollice e indice la valvola e la rotò di un tanto.

Il ronzio cessò.

L'uomo tirò un sospiro, si sdraiò nuovamente, si rimboccò le coperte, e borbottò "Che nottata! Che nottata!"

Non ci credereste, ma questa volta il peggio era davvero passato!

Le promesse di quiete, di ristoro, di conciliazione, più volte rimandate, furono finalmente mantenute. Ottone s'immerse in un sonno profondo, i suoi occhi cominciarono a guizzare inconsapevoli sotto le palpebre e campirono le sagome di nuovi personaggi e dei loro più svariati concili, che non fossero però sale d'attesa di studi associati.

Dormì placido, e russò financo. Quel che restava della notte lenì in parte i suoi affanni, e in parte lo ritemprò dalle fatiche.

Quando la sveglia trillò di mattina il sole aveva già inondato la casa diroccata.

Ottone s'alzò, infilò le ciabatte e circumnavigò il letto, scartando i calcinacci, i frammenti di vetro, i relitti di mobili e di suppellettili.

All'altro lato del letto osservò la moglie, spirata da qualche ora al cessare della fleboclisi, rigida ed algida come uno stoccafisso.

L'uomo ristette pensoso. "Non capisco se era il condotto o la valvola a fare tutto quel casino..."



**Leggiamo chi scrive - Commenti & Incipit**  
a cura di Marco Montanari - [marcomontanari@yahoo.com](mailto:marcomontanari@yahoo.com)

In bagno scavalcò la porta divelta che stava di traverso sulla soglia, e si diresse verso il water per la pisciatina. Dopodiché posò lo sguardo sullo specchio della toletta, incupito da un prurito che aveva avvertito al risveglio in più parti del volto. Allora una smorfia di delusione si dipinse sul suo volto, una trasfigurazione che era la summa della frustrazione e dell'impotenza umana, e, perché no?, anche della sua caducità. Rimase per un po' a contemplarsi il viso rigonfio e arrossato in più punti, resistendo tetragono all'impulso di grattarsi. Gli occhi a mezz'asta ed un'aria di rassegnazione, nonché la berretta ed il pigiama rossi, avrebbero rammemorato ad un'osservatore posto sulla soglia il profilo di Federico da Montefeltro in un quadro di Piero della Francesca. "C'è poco da fare", rifletté a quel punto Ottone, "devo assolutamente mettere la zanzariera."

© Calogero Mannella  
[yerman@tin.it](mailto:yerman@tin.it)

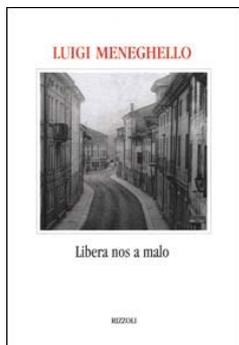
**Scrittori**

" Ritenete che la poesia sia una buona cosa? Eppure Poe era un ubriaccone, Coleridge un morfinomane, Byron un perverso e Verlaine un degenerato. Ma bisogna sempre distinguere l'uomo dalla sua arte..."

Sir A. Conan Doyle

**LIBERA NOS MALOS di Luigi Meneghello**

Rizzoli 2000 – 281 pagine 14 euro



Si legge benissimo, ma perché? In effetti racconta cose stupide, cioè le vicende di un paese montanaro, il suo folclore assolutamente locale eccetera: immagino che se andassi laggiù nel vicentino ritroverei ancora le stesse persone.

Lo stile usato è forse la prima causa della facilità di lettura di un testo, tutto sommato, a corto respiro: frasi corte, uso intelligente dei due punti e del punto e virgola. In questo modo la lettura è agevole e si capisce bene quella società che si voleva descrivere. La seconda causa è, senza dubbio, l'ironia e il non prendersi mai sul serio. Questi due elementi rendono la lettura divertente e agile.

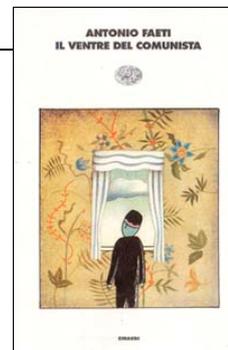
"Libera nos malos" è stato il primo romanzo di Meneghello, più volte ristampato

" S'incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messo a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci della pioggia, mi sono sentito di nuovo a casa. Erano rotolii, onde che finivano in uno sbuffo: rumori noti, cose del paese. Tutto quello che abbiamo qui è movimentato, vivido, forse perchè le distanze sono piccole e fisse come in un teatro.(...)"

**IL VENTRE DEL COMUNISTA di Antonio Faeti**

Einaudi 1999 – 175 pagine 12 euro

Il libro avrebbe voluto essere divertente ma non ci riesce: quello che emerge è il tentativo di sfoggiare una lingua "elegantosa" in un contesto troppo "casuale". Come risultato "Il ventre del comunista" risulta essere fatto di noiose successioni di frasi illimitate e che gli occhi saltano via le pagine, spesso e volentieri. Con relativa stanchezza dei muscoli del bulbo oculare. Una trama non esiste e anche i personaggi non stanno troppo bene. Il positivo è nel tentativo di descrivere un ambiente, un'atmosfera: l'Emilia rossa che si scopre non più rossa, ma terra di discoteche eccetera. Però tutte le parti che avrebbero dovuto rendere la lettura simpatica e divertente risaltano abbastanza inutili, purtroppo per il lettore e lo scrittore. Faeti ha scritto tanto, ma questo è uno dei suoi pochi romanzi. L'insegnamento più importante che emerge da "Il ventre del comunista" è l'importanza di avere in mente un lettore-tipo e che questo sia chiaro sin dall'inizio.



"Del resto, anche la sua morte, pur dovendo essere, come ogni morte, un episodio indubbiamente conclusivo, un finale senza postilla e senza appendici, potè poi risultare solo una breve trama quasi illeggibile, un pasticciaccio, un esito mediocre, turbato dal sospetto di essere scaturito da incontrollate ambizioni poi non pervenute a superare coerenti traguardi. (...)"

**OCCHI SULLA GRATICOLA di Tiziano Scarpa**

Einaudi 1996 – 113 pagine 11 euro

È un testo che riesce a essere anche intrigante e complesso: fa ridere in dei punti mentre lascia del tutto basiti in molti altri. In questo caso è lo stile che prende e alleggerisce tutto. E trascina.

Occhi sulla graticola è vago e spezzettato: la trama è poco più di una scusa e ogni capitolo ha un suo stile particolare. Questo è importante perché da vivacità alla lettura e stuzzica la curiosità. Al contrario, i personaggi sono appena tratteggiati, galleggiano e basta: caricature noiose.

Occhi sulla graticola è stato il primo romanzo di Tiziano Scarpa.



"Da sette mesi si firma Maria Grazia Graticola, ma il suo vero nome è Carolina Groppo. Come Maria Grazia Graticola la pagano per disegnare genitali maschili e femminili sulle traduzioni in italiano dei manga, i fumetti giapponesi. Come Carolina Groppo, invece..."

Marco Montanari  
[marcomontanari@yahoo.com](mailto:marcomontanari@yahoo.com)

P. G. Wodehouse

## A Tale of King Arthur's Table

*Una recensione di Elisa Nicoletti (elisnicoletti@katamail.com)*

Il racconto di re Artù e la Tavola Rotonda, scritto nel 1912, fa parte della narrativa breve dell'umorista inglese P G Wodehouse. L'autore scrive una satira del ciclo arturiano, ovvero la serie di opere che narrano la leggenda di Artù e le avventure dei suoi cavalieri. Wodehouse rovescia, in questo racconto, lo schema tipico del romanzo cavalleresco che ha, tra i suoi maggiori rappresentanti, Chrétien de Troyes, Marie de France, Layamon e Malory. Lo schema di queste opere tradizionali consiste nel racconto di grandi avventure in cui sono coinvolti eroici e quasi invincibili cavalieri che guadagnano il rispetto di re e compagni attraverso atti coraggiosi quali crociate, battaglie, o imprese mirate alla salvezza di una fanciulla indifesa. Tutti questi elementi compaiono nel racconto di Wodehouse, ma rovesciati in chiave comica. L'umorismo dell'autore compare fin dall'introduzione, in cui dichiara di aver trovato il manoscritto contenente il racconto nel castello dell'amico Duca di Weatherstonhope, e di averlo ritoccato. L'autore afferma infatti che gli autori antichi non sapevano molto di organizzazione della narrazione:

*For writers in those days were weak in construction. Their idea of telling a story was to take a long breath and start droning away without any stops or dialogue till the thing was over.*

Il protagonista del racconto è Sir Agarvain detto "Il Doloroso", titolo decisamente improprio per un cavaliere della Tavola Rotonda. Il soprannome è però perfettamente adeguato a un cavaliere uscito dalla mente di Wodehouse. Nessuna delle caratteristiche dei protagonisti delle opere medievali è presente in Agarvain che è una sorta di anti-cavaliere. All'apertura del racconto è impegnato in un torneo con Galahad e, tra gli scommettitori, non c'è nessuno pronto a scommettere su di lui. Sir Agravaine è fuori posto alla Tavola Rotonda e mai, nella sua carriera, ha intrapreso qualche impresa degna di fama e rispetto. Già in questo c'è notevole ironia dovuta al distacco dalla tradizione medievale secondo la quale una valorosa carriera è requisito fondamentale per entrare nella cerchia dei cavalieri del re. Nel racconto di Wodehouse, è oscuro come il protagonista abbia ottenuto una posizione di tale rilievo nel regno.

Agravaine è diverso dai compagni: è incapace in battaglia, non è forte e non è neppure bello. Afferma l'autore: *Until I came upon this black-letter MS. I had been under the impression, like, I presume, everybody else, that every Knight of the Round Table was a model of physical strength and beauty. Malory says nothing to suggest the contrary. Nor does Tennyson. But apparently there were exceptions, of whom Sir Agravaine the Dolorous must have been the chief.*

La comicità dell'autore spicca subito dopo, quando dichiara: *There is a place in the world for the strong, ugly man, and there is a place for the weak, handsome man. But to fall short both in features and in muscle is to stake your all on brain. And in the days of King Arthur you did not find the populace turning out todo homage to brain.*

Lo sfortunato cavaliere manca delle doti più in voga ai suoi tempi, quali notevole aspetto fisico e forza. E' come se la Natura *designing him, had had to leave off in a hurry and finish the job anyhow.*

Per i suddetti motivi, Agravaine non ha speranza di essere scelto da qualche facciulla in cerca d'aiuto alla Tavola rotonda: *The ladies of the court ignored his existence, while, as for those wandering damsels who came periodically to Camelot to complain of the behaviour of dragons, giants, and the like, and to ask permission of the king to take a knight back with them to fight their cause (just as, nowadays, one goes out and calls a policeman), he simply had no chance. The choice always fell on Lancelot or some other popular favourite.*

L'occasione di riscatto arriva alla fine per Agravaine quando una giovane si presenta a corte cercando aiuto contro un temibile drago che la minaccia. Nessuno dei cavalieri si offre volontario e alcuni addirittura inventano scuse: *Sir Gawain said he had strained a muscle at the last tournament t...] Sir Pelleas said he had an ingrowing toe-nail.*

Sta l'autore affermando che tutti i cavalieri di Artù sono degli incapaci e paurosi? Assolutamente no. La ragione delle scuse è da attribuirsi all'aspetto della giovane che sembra non rispondere ai canoni di bellezza del tempo. Agarvain invece, affascinato dalla ragazza, si offre volontario per salvarla, nonostante l'enorme paura del drago che lo tormenta.

Sir Agravaine potrebbe a questo punto avere il riscatto che cerca, ma la mente dell'autore ha deciso di beffarlo ancora una volta. Il cavaliere non avrà infatti una canonica avventura. Non c'è nessun drago a minacciare il castello della fanciulla, ma un padre furbo e in difficoltà economiche che architetta simili piani per catturare i cavalieri e far loro sposare le proprie figlie. Non soltanto Agravaine non ha la sua avventura, il suo drago e una fanciulla da proteggere, ma addirittura deve accettare di essere salvato da una donna, la giovane che, adirata con il padre, decide di far fallire il suo piano.

Il racconto è pertanto un ottimo esempio del sottile umorismo di P G Wodehouse. Lo scrittore sceglie come argomento di satira proprio quella tradizione letteraria alle origini della letteratura inglese, il romanzo cavalleresco. Rovesciando lo schema tipico del genere, Wodehouse crea personaggi comici quali Agravaine, il brutto e incapace cavaliere, e i suoi compagni che, se pur belli e valorosi, appaiono pronti ad utilizzare il loro valore soltanto quando in gioco ci sia una splendida donna. (E.N.)

### CONSIGLI DI LETTURA

**P.G.Wodehouse**  
(1881-1975)



P.G. Wodehouse nasce nel 1881 a Guildford, Surrey, Inghilterra. Studia al Dulwich College, scuola alla quale rimane legato anche da vecchio e che gli fornisce lo spunto per alcuni racconti giovanili quali *The Gold Bat*. A differenza del fratello maggiore Armine, Plum non frequenta l'università di Oxford e interrompe la sua educazione con il diploma classico di Dulwich. Dopo un breve soggiorno a Hong Kong dove lavora alla Shanghai Bank, lascia il lavoro per dedicarsi interamente alla scrittura. Nel 1902, all'età di 21 anni, inizia a pubblicare storie sul giornale *By the Way* e sulla rivista per ragazzi *Captain*. All'età di 28 anni si trasferisce in America dove scrive una serie per il *Saturday Evening Post*, giornale su cui compariranno in anteprima quasi tutti i suoi lavori.

A 33 anni si sposa e si trasferisce in Francia a Le Touquet. Nel 1939 riceve la laurea ad honorem da Oxford. Con la Seconda Guerra Mondiale iniziano i suoi problemi. Dopo una collaborazione con la Francia viene internato infatti dai tedeschi in un campo in Nord Slesia. Tornato in America, trascorre qui i suoi anni dedito alla scrittura fino al 1972, anno della sua morte a Southampton, N. Y. Wodehouse ha lasciato un elevato numero di opere tra racconti brevi, romanzi, commedie e sceneggiature. Prima di morire viene nominato cavaliere dalla Regina d'Inghilterra che non è l'unico eminente personaggio politico inglese ad apprezzarlo. Tra gli altri si può ricordare Tony Blair, autore di una lettera in cui dichiara la sua passione per l'umorista suo connazionale. (Elisa Nicoletti)

Altre info:  
[www.pgwodehousebooks.com](http://www.pgwodehousebooks.com)



## Uomo in mare (grafomania)

di Francesco Boffoli – [babelemutilab@yahoo.it](mailto:babelemutilab@yahoo.it)

*Mi trovo davanti a questa tastiera e mi viene voglia di scrivere, per raccontare impudicamente i miei pensieri. Una scelta rischiosa questa, certo non lo metto in dubbio, ma i miei timori sono in un certo senso fuggiti dall'idea che molto probabilmente nessuno leggerà queste righe, e allora, per una volta, perché non sbizzarrirsi con tasti come se fossi un grande scrittore e avessi realmente qualcosa da dire?*

C'è un uomo in mare, chissà chi è. Bisognerebbe cercare di capire innanzi tutto come si è cacciato in quella spiacevole situazione, e poi, eventualmente, decidere sul da farsi. Da dove viene, che lingua parla, se ha qualcuno che lo aspetta da qualche parte. Sono tutti interrogativi legittimi, questi, ma in fondo non svelano l'intriseca precarietà dello stato di uomo in mare, né ci aiutano a prevedere il suo futuro. E mentre noi ci perdiamo in certe diatribe di carattere, per così dire, escatologiche, la nave si allontana sempre più.

Ma poi, siamo veramente sicuri che a lui, l'aspirante naufrago dico, interessi qualcosa di tutto ciò? Non si potrebbe pensare che, con una singolare inversione di termini, il soccorritore sia proprio lui e noi, con i nostri codici di sopravvivenza, quelli in procinto di annegare. Quest'ipotesi presume, comunque, un legame etico o morale tra noi e lui, nel senso che, in ogni caso, a prescindere da chi agisca o da chi sia agito, esista un imperativo categorico inappellabile che ci costringa ad agire.

Ma ammettiamo invece, per un momento, che quest'imperativo non esista e che il salvataggio e l'annegamento siano solo due delle possibili soluzioni alle quali tutti i protagonisti siano completamente indifferenti. Come si configurerebbe in questo caso la situazione del naufrago?

Egli valuterrebbe tutta la situazione con molto distacco, anzi, essendo impegnato a nuotare probabilmente non si preoccuperebbe affatto della nave. Del resto anche i passeggeri della nave, non sentendosi obbligati a intervenire, potrebbero considerare tutta la questione con distacco peggio con noia e indifferenza, al momento che la vita tessa ci ha abituato a questi distacchi, temporanei o definitivi che siano. In ogni caso la loro esistenza continuerebbe comunque a scorrere nelle forme e nei modi desueti.

Invece per chi parte, o annega, o muore, le cose andrebbero diversamente. Infatti, la sua azione, che sia volontaria o coatta, muterebbe radicalmente il suo stato, tanto da portarlo in una condizione del tutto nuova e irreversibile rispetto al passato. Da questo punto di vista emerge una sorta di vantaggio strategico che deterrebbe chi si allontana, ma possiamo dire abbandona, un sistema costituito, e cioè la possibilità di rinnovarsi o meglio, per usare un'espressione più corretta di trasformarsi.

Se, infatti, consideriamo la mutevolezza (qui intesa come capacità di cambiare forma) come una delle funzioni più importanti di ogni essere vivente, comprendiamo appieno il vantaggio che detiene il naufrago. Può sorgere allora la domanda: ma non ci si può trasformare anche senza dover partire?

Ovvero dobbiamo necessariamente considerare e concepire il cambiamento come trasformazione (o meglio traslocazione) nello spazio e nel tempo? L'obiezione è senz'altro fondata ma solleva due ordini di problemi concettualmente diversi.

Il primo è che comunque, pur rimanendo all'interno delle categorie di spazio e tempo così come le conosciamo, è evidente che per operare un qualsivoglia cambiamento individuale è più facile allontanarsi dal sistema cui si appartiene che non rimanere e compiere comunque la



trasformazione. E questo per il semplice motivo che a prescindere dal fatto che il sistema condivida od ostacoli il processo, e già questo ci creerebbe un sacco di problemi, nel momento stesso in cui noi ci allontaniamo siamo costretti a cambiare, e questo cambiamento non è certo condizionato dalle compatibilità e dai parametri che caratterizzano il sistema lasciato ma bensì da altri fattori che non possiamo determinare a priori.

D'altro canto anche da un punto di vista energetico è più conveniente e meno dispendioso il cambiamento di un solo individuo che quello di tutta una comunità.

Il secondo ordine di problemi è legato alla definizione stessa di cambiamento intesa come passaggio da uno stato ad un altro, entrambi gli stati essendo caratterizzati da una serie di parametri di riferimento. In questa definizione noi abbiamo accettato una definizione basata comunque su un concetto di temporalità, ossia di una condizione che prevede un prima, un dopo e un "durante". In tal caso il risultato finale del processo sarà sempre coerente con il sistema logico di riferimento scelto (il tempo in questo caso).

Ma questa strada scelta non è la sola possibile, né la più probabile. Infatti, per tornare all'esempio scelto dell'uomo in mare, è come se ci convincessimo che qualunque possa essere l'epilogo dell'incidente ci sarà sempre la nave, i passeggeri, il naufrago, o il suo cadavere. Questo tipo di soluzione è, a ben vedere, tipica del modo di pensare dei passeggeri, ossia dei membri del sistema che è abbandonato i quali scelgono la soluzione che provochi minori variazioni nel complesso al gruppo cui appartengono.

Se invece affrontiamo il problema con gli occhi e la testa del naufrago, le cose cambiano molto. Innanzitutto è lecito chiedersi se il naufrago riconosca ancora un legame logico o temporale con il sistema lasciato e cioè se s'interroghi sulla sorte della nave e dei suoi passeggeri.

Quanto poi al suo futuro, ossia alla sua scelta rispetto alle possibili soluzioni, una volta che si sia posta la non necessità del salvataggio, è evidente che il problema da questo punto di vista è aperto ad ogni possibile soluzione non ultima la più "logica", quella che prevede la morte dell'uomo, con la relativa scomparsa dallo scenario della nave, dei passeggeri e del naufrago. Quest'aspetto imprevedibile ed incommensurabile del cambiamento può essere definito con la categoria del "nuovo" pur consapevoli degli intrinseci limiti di un'operazione del genere che prevede l'attribuzione di un concetto noto ad un fenomeno che per definizione è ignoto ed imprevedibile.

Pertanto se quest'estate scorgete in mare un bagnante in difficoltà che chiede aiuto, non soccorretelo, ma piuttosto cercate di illustrargli le affascinanti potenzialità legate al concetto di cambiamento... (F.B.)

## Afghanistan 1939

di Maria Francesca Fisichella

Perché mai due donne (sole!) avrebbero scelto, nell'estate del 1939, di spingersi in terre tanto lontane, e porsi come meta l'Afghanistan? Ebbene fu proprio ciò che realizzarono Annemarie Schwarzenbach (1908 -1942), scrittrice, viaggiatrice, giornalista e fotografa, ereditiera di una delle più ricche e facoltose famiglie della Svizzera - amica di Erika e Klaus Mann - e l'amica, la ginevrina Ella Maillart, anch'ella scrittrice, giornalista e antropologa. Le due donne non erano nuove a simili avventure. Ne potevano vantare entrambe di straordinarie. Viaggi favolosi o *eterne fughe*, videro Annemarie Schwarzenbach raggiungere mete quali l'Europa del Nord (1934; 1937; 1938), la Persia, nella quale ritornò più volte (1933-1934; 1934-35), gli Stati Uniti con Barbara Hamilton-Wright (1936-37), l'Afghanistan con Ella Maillart (1939), e l'Africa (1941-42), l'ultimo grande viaggio. Ma i suoi non furono solo "viaggi nello spazio". Più volte, durante la sua breve vita, si perse nei labirinti della droga, o - nel 1940 a New York - nella follia, che la portò tra le mura di una clinica psichiatrica, il *Bellevue Hospital*. Questo „verödeter Engel“ (angelo devastato), o „ange inconsolable“ (angelo inconsolabile), dimenticato per quarant'anni dopo la sua tragica morte e riscoperto, anche come autrice, solo nel 1987, ha ben presto alimentato una sorta di mito, che dalla Svizzera, la sua madre patria, si è propagato in Francia, Germania e negli USA. Anche in Italia la fama della Schwarzenbach ha ispirato il libro, dal titolo *Lei così amata*, di Melania G. Mazzucco, vincitore del superpremio alla V edizione del Premio Vittorini. Affascinante per via del suo aspetto efebico e per la bellezza, ammirata per le attitudini intellettuali e il talento - che ebbe modo di esprimere tanto attraverso l'opera letteraria, quanto attraverso l'attività giornalistica, che portò avanti per un decennio - Annemarie entrò ben presto in disputa con la propria famiglia e il proprio ambiente, a causa della sua passione per la scrittura, la letteratura, e soprattutto per la sua omosessualità vissuta apertamente nella vita privata che emergeva dai suoi scritti autobiografici, e ancora a causa della sua vita sregolata e anticonformista, che la resero uno dei simboli della schiera di "Frauenrechtlerinnen", ovvero donne emancipate, che cominciarono a sperimentare e affermare la propria presa di coscienza dopo la Prima guerra mondiale. Ebbene le due amiche



Ella Maillart

attraversarono l'Italia, i Balcani, Istanbul, il Mar Nero, la Turchia, l'Iran, ed infine l'Afghanistan, che secondo quanto scrisse Annemarie Schwarzenbach in un articolo inedito dal titolo *Daily life in Afghanistan (Vita quotidiana in Afghanistan)*, <<è ancora il paese degli iurta e delle tende nere>>. Questo suo vagare, questa sua Odissea, fu il

filo conduttore della sua esistenza. All'inizio ci siamo chiesti perché un viaggio in Afghanistan. In realtà, le due donne giunsero alla conclusione che il caos che regnava in Occidente alla vigilia della Seconda guerra mondiale dipendesse dal caos che era in loro. Solo



Annemarie Schwarzenbach (1908 -1942)

costringendosi ad ordinarlo potevano arrivare a capire meglio se stesse, mentre studiavano l'altro da sé, quel mondo e quelle popolazioni orientali sulle quali avrebbero dovuto scrivere articoli, per diverse testate giornalistiche e resoconti di viaggio.

Di questo viaggio è rimasto anche un film-documentario, oggi conservato presso la *Cinématique Suisse* di Losanna che racconta la meravigliosa avventura alla scoperta di cose, persone e paesaggi *am Ende der Welt (alla fine del mondo)* per usare un'espressione di Annemarie Schwarzenbach, che vide luoghi e monumenti, ormai perduti per sempre a causa del dissidio sempre aperto tra Occidente ed Oriente, come ad esempio le splendide statue dei Buddha giganti, nella valle di Bamiyan! Il viaggio in Afghanistan della nostra autrice fu occasione di un intenso lavoro sul piano giornalistico, corredato sempre da splendide immagini. <<Io so (...) sempre perché scrivo un articolo, perché proprio questo, non un altro.>> scrisse l'autrice. Negli scritti della Schwarzenbach emerge - accanto ad una scrittura d'impatto, rapida ed efficace, come richiedono *i tempi della carta stampata* - l'attualità dei temi trattati, verso cui la condussero la sua estrema sensibilità votata a puntare il riflettore su *ombre e vergogne*. Riportiamo di seguito due articoli ancora inediti, *Da Occidente ad Oriente (Vom Okzident zum Orient)* e *Tende nere in Afghanistan (Schwarze Zelte in Afghanistan)*, scritti in occasione del viaggio in Afghanistan e conservati nel lascito dell'autrice, custodito presso l'Archivio svizzero di letteratura, presso la Biblioteca nazionale svizzera di Berna. Il primo è l'intervista della nostra autrice ad un giovane ingegnere turco, durante la prevista tappa in Turchia, in cui colpisce la consapevolezza del giovane rispetto al fatto che il suo popolo ha tanto da insegnare all'Occidente che sta perdendo i veri valori, mentre giunge in queste terre con la sua aria di onnipotenza tipica di chi ha solo da insegnare, nulla da imparare. Il progresso, però, di cui si pregia è messo miserabilmente in ridicolo da un aneddoto finale! Mentre in *Tende nere in Afghanistan* si affronta il problema dei nomadi, che proprio il progresso rischia di privare della propria identità.

In *Da Occidente ad Oriente* leggiamo: <<[Ingegnere] "La Turchia ha bisogno d'intelligenza, conoscenze e denaro,

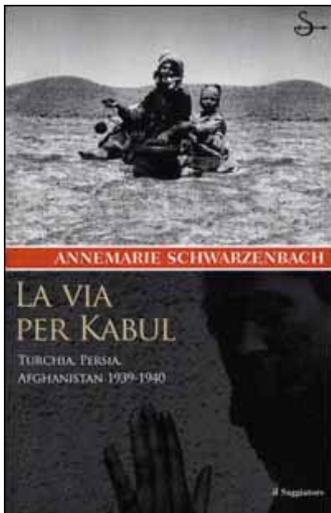
affinché i suoi mezzi e le sue esigenze possono essere armonizzati. I nostri antenati ci hanno lasciato in eredità le moschee, ma niente strade, (...) condutture, (...) ospedali. L'„intellettualità” che io intendo, inizia con il lavoratore specializzato. Tutto questo ci manca ancora. Dal canto suo il vostro Occidente non sa più come smaltire la sua produzione, non sa più come distribuire i beni. Noi vi superiamo in qualcosa: il più povero contadino dell'Anatolia, ha ancora la sua dignità, perché è il re nella sua capanna. Forse noi sfuggiamo alla vostra crisi dell'equilibrio sconvolto, impegnandoci ad utilizzare e suddividere meglio i nostri beni. O semplicemente perché noi abbiamo ancora radici...”

[Schwarzenbach] “Che cosa ha intenzione di dare al suo contadino anatolico grazie a questo progresso?”

<<[Ingegnere] “Noi lavoriamo per sviluppare più possibilità di felicità nel nostro popolo, il piacere per il godimento di tipo morale, intellettuale. Sappiamo bene che questi concetti sono relativi: il cetriolo del contadino e il pollo al tartufo del gaudente si controbilanciano. (...) Ma la base del nostro lavoro resta: la fede nella felicità e il diritto alla felicità.” (...)

[Schwarzenbach] (...) A Meshed, poco prima della frontiera irano - afgana un giovane iraniano mi disse, quando sentì che noi volevamo continuare il viaggio con la nostra Ford: „Un cammello è più lento di un cavallo, ma arriva più sicuro alla meta”. Due giorni più tardi restammo nella sabbia vicino al posto di frontiera, dove non c'era in giro alcuna traccia d'automobile.>>

In *Tende nere in Afghanistan* leggiamo: <<(...) In breve tempo, quasi da un giorno all'altro, là si è cambiato profondamente il solitario paesaggio asiatico, il piccolo villaggio è sparito nella confusione di baracche di argilla e lamiera ondulata, sale da té e chioschi pieni di roba economica dalla Russia e dal Giappone si dispone in fila l'una accanto all'altra, ci sono (...) fornai e barbieri (...) aumentano autocarri, si popolano i vicoli (...). Al fiume gli ingegneri tedeschi costruiscono una diga, una centrale elettrica, una filanda di cotone, una fabbrica di zucchero. L'intera valle è sul punto della sommossa, - lì bruciano altiforni per mattoni, là viene mescolato il calcestruzzo, là dal terreno crescono bianche abitazioni, là lunghi muri di fabbriche, macchine vengono dall'Inghilterra e dalla Cecoslovacchia, cemento dalla Russia, ghiaia dal fiume, - e laggiù i ponti di Gengis Khan verranno presto demoliti.>>. (...) <<“E da dove reperirete i lavoratori?” - Il giovane architetto fa un movimento improvviso con la spalla. - “Nomadi”, egli risponde, - “il governo recluterà i nomadi (...), sarà felice, di rendere in questo modo una



parte di questa gentaglia incivile sedentaria e sbarazzarsene. -

Nomadi! Queste orgogliose, belle e libere persone, che sono abituate a dire: “noi amiamo il disordine, noi amiamo il pericolo, noi amiamo il sangue, ma non ameremo mai un padrone!, - i migliori guerrieri dell'Asia, i figli dell'Hindukusch e del Khyber, in celle unifamiliari, con un giardinetto antistante, otto ore giornaliera e paga settimanale!...

Non potevamo fare a meno di domandare se i tedeschi che sono lì all'opera, e si sentono come signori, temano una qualche insurrezione della classe operaia?

La risposta quasi compassionevole fu: “Contro fucili, polizia e frustino”?>>.

(...)<< Le loro tende si trovano, durante i mesi invernali, nei pressi dei paesi delle province di frontiera indiane, - le

stesse tende di feltro di lana nere, che vedemmo in Anatolia, presso i beduini del deserto siriano e dell'Iraq, sugli altipiani della Persia, nelle valli dell'Afghanistan. - E sempre guardandoli si percepisce il soffio di libertà e il grande respiro dell'Asia! - (...) Ma la sedentarietà dei nomadi è uno dei punti del programma del moderno stato afgano, l'orgoglioso senso di indipendenza delle sue stirpi è uno dei suoi difficili problemi, ancora insoliti. E sono le stesse stirpi imparentate, che dall'altra parte del confine dell'India tengono col fiato sospeso le autorità inglesi e mezzo esercito indiano. Essi non riconoscono alcuna autorità statale, non amano nessun governo centrale, non capiscono alcuna legge all'infuori della loro tradizione, la lealtà vale solo verso i loro fratelli di stirpe, il loro unico vincolo è il potere dell'Islam. (...) Agenti tedeschi hanno tentato durante la guerra mondiale di indurre le stirpi afgane all'insurrezione e di indebolire l'Inghilterra a questo delicato punto. La Russia dovrebbe, per attaccare l'India, scegliere la via sull'Hindukusch o su Herat fino alla classica porta d'ingresso del Khyber. L'Afghanistan ha un posto nella rete della grande politica. Il governo di Kabul e dell'India britannica hanno una preoccupazione e un compito comuni: il controllo delle stirpi. E poiché una gran parte delle stirpi sono ancora nomadi, questo significa per Kabul la soluzione del suo problema dei nomadi, la sedentarietà dei nomadi, - la fine delle tende nere.>>



Se in questo discorso trionfa la schiettezza dell'interlocutore (il giovane architetto), certo non emerge il buon senso di cui l'Occidente si faceva portavoce e sostenitore, ma ben altro: una miserabile rappresentazione del vecchio imperialismo. Ecco dunque popolazioni, usi e costumi calpestati, fasti di un antico glorioso passato (i ponti di Genghis Khan) perduti per sempre. Nell'identità delle civiltà nomadiche è insito il concetto di spostamento, dunque esse erano private dei riferimenti culturali e destinati a soccombere, a cercare di sopravvivere. Queste popolazioni che all'autrice evocavano “l'ultimo respiro di libertà” erano destinate prima o poi a perire. Molti altri furono i temi affrontati dall'autrice nel corso di questo viaggio, ad esempio la condizione delle donne, che lei e l'amica Ella Maillart definivano ... *sagome* succubi della legge del *Tschador*. Ed ancora il difficile tentativo di apertura a nuove riforme da parte del paese e così via. Potremmo dire che i temi sono numerosi quanto lo sono ancora gli articoli inediti, presenti nel lascito, e quelli pubblicati, di cui ancora non si è a conoscenza.

© Maria Francesca Fisichella  
[fracisi@yahoo.it](mailto:fracisi@yahoo.it)

## Io e campanile

di Carlo Santulli

Ho letto il primo libro di Achille Campanile a dodici anni. Mi ricordo vagamente che le scuole erano finite, doveva essere giugno, e come purtroppo capita, i primi giorni di vacanza li avevo trascorsi a letto con l'influenza, e proprio con quel libro tra le mani.

Conservo ancora quel "primo libro" di Campanile, che era poi il suo secondo in ordine di pubblicazione, "Se la luna mi porta fortuna" (1927): l'edizione che avevo io era uno dei primi libri della nuova BUR, sto parlando della metà degli anni '70, e poi era preceduto da un saggio di Umberto Eco, di cui allora non sapevo molto, tranne che era un professore ed aveva studiato nello stesso liceo di mia mamma, ma qualche anno prima (il che non mi diceva molto, in realtà, di perché Eco si occupasse di un umorista).

Del saggio ci capii francamente poco, non ero preparato ad una discussione sulle strutture umoristiche, ma poi ci sono tornato nel corso degli anni, e ho ritrovato molti dei suoi concetti in una conferenza di Eco su Achille Campanile che fu pubblicata anni dopo. Però apprezzai le moltissime citazioni campaniliane, in particolare del suo primo periodo di attività (1924-1933), che evidentemente Eco prediligeva. Ce n'erano di divertentissime, specie da "Ma che cos'è quest'amore" (1924), primio libro di Campanile, che, svolgendosi a Capri, giocava lungamente sull'idea dell'"uomo in mare" che invece si stava tranquillamente facendo un bagno e viene soccorso come se stesse per morire. Un tema caro a Campanile, quello della *suspense* creata inutilmente (*climax* e *anticlimax* credo lo definisse Eco), come anche nell'apertura di "Se la luna mi porta fortuna" dove Battista che (nota bene) non è un cameriere, ma solo un giovane timido, viene introdotto con un tono da romanzo poliziesco, per poi constatare che in realtà è a casa sua e logicamente può fare quel che gli pare.

Mi affascinò il fatto che lunga parte di "Se la luna mi porta fortuna" e, da quanto Eco citava, anche "Ma che cos'è quest'amore" si svolgessero in uno scompartimento ferroviario, pretesto, in ambo i casi, per far incontrare una serie di personaggi piuttosto incompatibili, anche prevalentemente con lo stesso nome, nel caso di "Ma che cos'è quest'amore", dove in uno scompartimento ci sono quattro Carlo Alberto, un Filippo ed una signora, che (siamo negli anni '20) qualcuno, non si sa chi, bacerà, approfittando del tratto in galleria. I treni e le stazioni tornano spesso nei romanzi di Campanile, dai pipistrelli che volteggiano sotto la galleria della vecchia stazione Termini in "L'avventura di un'anima" alla giovane donna morta nella sala d'attesa della stazione di Trastevere in "Agosto moglie mia non ti conosco".

Già: umorista... E cosa ci fa la morte che compare così spesso, anche nei primi romanzi, sotto una forma quasi comica, che serve forse ad esorcizzarla? La morte del bimbo, del nipotino del protagonista, che chiude quasi come un brivido "L'avventura di un'anima", la morte, poi risurrezione, poi di nuovo morte del protagonista de "Il povero Piero". Mi colpì nel "Povero Piero" il bridge del Tempo, della Giovinezza, dell'Amore e della Vita, che, non avendo i punti per l'apertura, passano tutti e quattro, il che

Un giovane Campanile, ancora senza baffi



può essere una freddura, ed infatti lo è, ma è anche una malinconica riflessione in quattro battute.

Mi ricordo che Campanile diceva in un'intervista qualche anno prima di morire, che da ragazzo amava scrivere tragedie in versi, talmente piagnucolose che, con concretezza romanesca, fu invitato dal maestro a dedicarsi a qualcos'altro: così decise di far ridere, ed in effetti ci riusciva facilmente, fino ad essere considerato uno dei più promettenti umoristi della "scuderia" del Corbaccio, poi di Treves, allora uno dei maggiori editori italiani.

Tuttavia, la vena umoristica, sentimentale e malinconica si sono sempre intrecciate in Achille Campanile, in particolare era capace di parlare d'amore in modo estremamente pudico e riservato, nascondendosi dietro le sue "digressioni", che sono quasi sempre funzionali allo svolgimento dei suoi romanzi, anche se non appare subito. Ricordo un esempio in "In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto)" dove l'autore parla a lungo in prima persona di una ragazza di cui si era invaghito, che portava a spasso un cagnetto "epilettoide", poi la ragazza sparisce dietro una digressione in cui si parla di cose perfettamente futili, tra cui un portafrancobolli, poi, dopo una serie di asterischi, il capitolo si conclude con la frase, secca: "Si chiama Francesca". Folgorante.

Ho amato anche il Campanile ultima maniera, quello de "Gli asparagi e l'immortalità dell'anima" per esempio, che si avventurava sul surreale, nell'episodio delle statue che si animano, con quella di Agostino Bertani, che per inciso è un politico ed un filantropo di fine Ottocento, con in mano la targa del piedistallo che si chiede disperato, o forse solo perplesso: "Chi ero?", e l'altro episodio in cui un possibile raccomandato schiaffeggia il raccomandante, solo per "L'attrazione del vuoto". Beh, a conti fatti, è vero che capiti di desiderare di schiaffeggiare qualcuno che ci vorrebbe aiutare, solo perché ci sembra tronfio ed eccessivo, o forse solo per "l'attrazione del vuoto", per vedere cosa succederà (non sto consigliando che schiaffeggiate il vostro datore di lavoro, per carità, anche se a volte...). Oppure il Campanile delle "Vite degli uomini illustri" con quel capolavoro che è la disquisizione sul Tasso (poeta) e sul tasso (albero), a partire dalla querchia del Tasso, e passando dal Tasso (altro poeta, padre del precedente), per il tasso barbasso (altro albero) e naturalmente per il tasso (animale). Geniale.

Era un po' un ritorno alle origini, al teatro delle Tragedie in due battute, alla locomotiva che dice all'altra "Le dà fastidio il fumo?" e l'altra risponde "S'immagini, fumo anch'io", ed a "L'inventore del cavallo", dove uno scienziato illustra la sua fantastica invenzione, il cavallo, destando stupore presso il severo consesso, finché dalla finestra aperta non giungono rumori di un reggimento di cavalleria al passo per la strada, con le conseguenze che è facile immaginare (ehm, non sono sempre sicuro che quanto a capacità di autocritica si siano fatti molti passi avanti nel mondo scientifico...).

Campanile fu un autore teatrale ferocemente fischiato, al livello, fatte le debite proporzioni, del Pirandello dei "Sei personaggi in cerca d'autore", e l'esperienza lasciò traccia nei suoi libri: in "In campagna è un'altra cosa, ecc" gli spettatori gridano "Autore, autore" brandendo lunghi bastoni... Non gli andò meglio col cinema, scrisse un film nel '39 "Animali pazzi", interpretato tra gli altri da Totò (secondo film di Totò, per inciso), ma non fu un successo, anche se l'idea di un manicomio per animali non era male ed il film, diretto da Carlo Ludovico Bragaglia, da quel che me ne ricordo, era nel complesso più controllato e riuscito di molti altri di Totò.

### L'incipit

Tratto da "Ma che cos'è quest'amore"  
Corbaccio 1992, p.XXXII-237.

Alle 7 del mattino Carl'Alberto entrò nella stazione di Roma e gridò:

"Facchino!"

Un facchino si voltò risentito:

"Dice a me?" fece "Facchino sarà lei!"

"Ma non è lei che porta i bagagli?"

"Ah, per i bagagli? Pensavo che m'insultasse"

"Ma le pare?"

Il facchino l'accompagnò al treno di Napoli.

"Veramente " osservò il giovane "io debbo andare a Firenze"

"Salga!" disse il facchino.

"Sempre prepotenze" mormorò Carl'Alberto "Bisogna far sempre come vogliono loro" (...)

Negli ultimi anni, Campanile, che aveva esordito col monocolo e con l'orologio con la catenella, si era fatta crescere una barba da santone indiano, e si era ritirato anche lui dalle scene pubbliche, come un santone di solito fa, anche se più modestamente a Velletri. Era una personalità molto più complessa di quel che apparisse a quel ragazzo di dodici anni che leggeva "Se la luna mi porta fortuna", ragazzo che nel frattempo, oltre a leggere altre due o tre cose di Campanile, ha anche, forse, capito buona parte di quel che Eco voleva dire nel suo saggio. Quel che non è cambiata è l'immensa simpatia umana che provo per questo scrittore, e che me lo fa sentire ancora vivo e capace di fornire saggezza (ricordate la barba da santone) col sorriso. (C.S.)

#### Opere di Achille Campanile

*Ma cos'è questo amore?*, Milano, Corbaccio, 1927.  
*Se la luna mi porta fortuna*, Milano, Treves, 1928.  
*Giovanotti, non esageriamo!*, Milano, Treves, 1929.  
*Agosto, moglie mia non ti conosco*, Milano, Treves, 1930.  
*In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto)*, Milano, Treves, 1931.  
*L'amore fa fare questo e altro*, Milano, Treves, 1931.  
*Battista al Giro d'Italia*, Milano, Treves, 1932.  
*Cantilena all'angolo della strada*, Milano, Treves, 1933.  
*Amiamoci in fretta*, Milano, Mondadori, 1933.  
*Chiarastella*, 2a ed., Milano, Mondadori, 1934.  
*La Gifle du km. 40*, Parigi, 1940.  
*Il diario di Gino Cornabò*, Milano-Roma, Rizzoli, 1942.  
*La moglie ingenua e il marito malato*, Milano, Rizzoli, 1942.  
*Avventura di un'anima*, Roma, De Luigi, 1945.  
*Viaggio di nozze in molti*, Roma, Garzanti, 1946.  
*Il giro dei miracoli*, Milano, Sera, 1946.  
*Trac Trac Puf - Fiaba per adulti e per piccini*, Milano, Rizzoli, 1956.  
*Codice dei fidanzati*, Milano, Elmo, 1958.  
*Il Povero Piero*, Milano, Rizzoli, 1959.  
*Trattato delle barzellette*, Milano, Rizzoli, 1961.  
*Manuale di conversazione*, Milano, Rizzoli, 1973.  
*Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1974.  
*Vite degli Uomini Illustri*, Milano, Rizzoli, 1975.  
*L'eroe*, Milano, Rizzoli, 1976.

#### Teatro

*L'inventore del cavallo*, Roma, 1924.  
*Erano un po' nervosi*, in "La Lettura", 1936.  
*Visita di condoglianze*, in "La Lettura", 1937.  
*Uno Sciagurato*, in "Il Milione", 1938.  
*Un esperimento riuscito*, in "Gazzetta del Popolo", 1938.  
*Delitto a Villa Young*, in "La Lettura", 1939.  
*Aeroporto*, in "La Lettura", 1940.  
*La Spagnola*, in "La Lettura", 1940.  
*Il Povero Piero*, in "Sipario", 1961.

#### Saggi su Achille Campanile

E. Serretta, in "Comoedia", n. 11, 1930  
 A. Gargiulo, "L'umorismo di Campanile" in "Letteratura italiana del Novecento", Firenze, Le Monnier, 1940  
 P. Pancrazi, "Scrittori d'oggi", I, Bari, Laterza, 1946  
 G.C. Castello, in "Teatro-Scenario", n. 23, 1951  
 N. Garrone, in "Paese Sera", 29 giugno 1973.  
 U. Eco, "*Ma che cosa è questo Campanile*" introduzione a "Se la luna mi porta fortuna", BUR- Rizzoli, Milano, 1975.  
 G. Pampaloni, " *Modelli ed Esperienze della prosa contemporanea* ", in Storia della Letteratura Italiana, Tomo II, Garzanti, 1987.  
 E. Siciliano, " *Achille Campanile, o l'inutilità del riso* " introduzione a "Agosto, moglie mia non ti conosco", BUR-Rizzoli, Milano, 1974-1985.  
 C. Bo, " *Il Manuale senza regole* " introduzione a "Manuale di Conversazione", BUR- Rizzoli, Milano, 1973-76.  
 U. Eco, " *Il sorriso di Campanile* " introduzione a "Ma che cos'è quest'amore" Corbaccio 1992.  
 Barbara Silvia Angliani, " *Giri di parole* ", Piero Manni Editore, 1999, pagine 214.

#### Vedi inoltre:

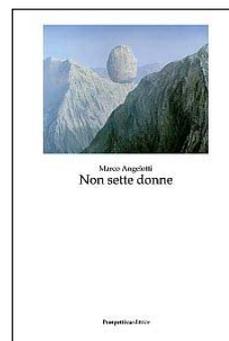
[www.campanile.it](http://www.campanile.it) (sito ufficiale, curato dal figlio Gaetano)  
[web.tiscali.it/Campanile](http://web.tiscali.it/Campanile)  
 Materiale su Campanile disponibile anche presso: Associazione Franco Fossati - Museo del fumetto e della comunicazione via Montegrappa 35, Muggiò (Milano),

## Book Preview

### Non sette donne

di Marco Angelotti

Collana Lettere 40  
 Prospettiva editrice  
 ISBN 88-7410-260-0  
 Pagine 130  
 Euro 8,00



"Non sette donne", rappresentazione della commedia umana sul palcoscenico d'inizio millennio, è l'odissea di desideri e frustrazioni di un moderno Ulisse, itinerante senza riferimenti certi. Nell'analisi del rapporto di coppia in epoca di edonismi futili, la narrazione coglie il dramma della lotta interiore per il prestigio economico e sociale a spese dell'istintualità del vivere. Su due piani narrativi s'intrecciano le vite di quattro coppie trascinate dal destino all'epilogo comune, attraverso influenze reciproche tra realtà e finzione.

Marco Angelotti vive e lavora a Massa, in Toscana, vicino al mare. "Non sette donne" è la sua seconda opera di narrativa. E' direttore editoriale della rivista letteraria telematica [www.rottanordovest.com](http://www.rottanordovest.com)

Info libro su:  
[www.marcoangelotti.it](http://www.marcoangelotti.it)  
[www.prospettivaeditrice.it](http://www.prospettivaeditrice.it)

### Angeli a perdere

Il romanzo Pop della  
 Provincia Lombarda  
 di Johnny99 & SULUTUMANA

No Reply Editore 2004

Esce in questi giorni, nelle Librerie di tutta Italia, il CiDiLibro "Angeli a Perdere" (romanzo di Johnny99 e CD dei Solutumana), edito dalla Casa Editrice No Reply di Milano [www.noreply.it](http://www.noreply.it), frutto della collaborazione artistica tra lo scrittore 27enne Johnny 99 e la Band dei Solutumana, già vincitrice del Premio Tenco.

#### Andrea G. Pinketts (dalla prefazione)

"Come Bret Easton Ellis, Johnny 99 "USA" il marketing del consumismo televisivo come punteggiatura. I suoi ritratti sono dolci come un amaro medicinale Giuliano Ferrara, i suoi amori sono la Periferia di una musica da camera a gas. Le sue donne sono mobili come Aiazzone".]

#### GLI AUTORI

**SULUTUMANA** ([www.solutumana.net](http://www.solutumana.net)), Premio Tenco 2001 e massima espressione musicale del Lario insieme a Davide Van De Sfroos, al quale spesso vengono associati.

**Johnny 99** ([www.johnny99.it](http://www.johnny99.it)), invece, ha 27 anni e vive a Como, dove scrive sulle pagine di alcuni giornali locali. Scoperto dalla rivista Addictions, ha pubblicato su varie riviste ed è stato finalista al Premio Subway e al Mystfest di Cattolica. E-mail: [coccogio@libero.it](mailto:coccogio@libero.it)



## La maledizione del teschio

Di Pasquale Francia

QUARTA PARTE

### VIII

*In cui le cose progrediscono bene, ma fino ad un certo punto.*

I gradini di pietra scura, consumati sui bordi, trasudavano umidità, mentre i nostri passi insicuri risuonavano nell'oscurità, solo in parte diradata dalla luce giallastra delle nostre lampade. Un forte odore di marcio e la polvere che si stendeva come un velo su ogni cosa, ci confermarono la difficoltà del sopralluogo che avremmo dovuto effettuare. Mi affiancai al signor Bettiscombe, che guidava il gruppo insieme a Jeeves. Subito dopo di me, poi, seguivano il signorino Mason ed Arnold, che a questi dava braccetto, essendo impossibilitato, per via del suo braccio, a sopportare l'ingombro della lampada.

-Caro Price, spero che non s'indisponga nei miei confronti per il deprecabile stato in cui versa questo luogo, del resto, se non fosse stato per il suo interessamento, avrei continuato ad ignorarlo e sarebbe così rimasto chiuso per altri cento anni...-

Gli battei una pacca sulla spalla.

-Qui sotto c'è proprio la giusta umidità per i suoi barili di amontillado, Rodger, deve convenire con me sul fatto di adattare anche questo livello delle cantine alla sua preziosa collezione di vini...

-Uhm, non ha tutti i torti, amico mio...certo...si potrebbe fare...ci penserò su quando tutto sarà finito!

-Già, ma cerchiamo di trovare il vecchio gabinetto alchemico, adesso. - E così dicendo, sollevai la lampada fin sopra la mia testa, aguzzando la vista. Stavamo percorrendo un lungo corridoio diviso a tratti da bassi archi in pietra, sullo stesso schema e con la struttura delle cantine del primo livello. Anche qui, cianfrusaglie d'immemore antichità, erano depositate in ogni dove. Ad un tratto, ebbi un'esclamazione di stupore nel notare, sulla parete alla mia sinistra, una porticina molto bassa, con una grezza maniglia di ferro. Sul legno, ben visibile ancora, vi era disegnata, o meglio graffiata piuttosto rozzamente, una stella a cinque punte dominata da un occhio.

-Il segno di Elder! - dissi, e mi avvicinai alla porta indicando meglio il disegno ai miei compagni. Bettiscombe e gli altri si avvicinarono incuriositi, facendo luce con le lampade.

-Questo qui, è uno dei quattro simboli protettivi usati nella pratica della magia nera e descritti nel Libro del Comando di Cornelio Agrippa!

-Abbiamo trovato il gabinetto alchemico? - Rispose Bettiscombe, aggrottando le sopracciglia.

-Credo di sì...ma la porta sembra incastrata...se forse spingiamo...ecco così...si muove!-

Scricchiolando sui cardini ormai divorati dalla ruggine, la porta non tenne il suo stesso peso, e con un tremendo fracasso, crollò a terra, sollevando una densa nuvola di polvere che fece tossire tutti.

Coprendomi la bocca con il fazzoletto, entrai cautamente nella stanza. La luce della mia lampada illuminava numerose mensole fissate alle pareti, ingombre d'oggetti resi anonimi dalla polvere, mentre un tavolo molto lungo, a sei gambe, occupava il centro della sala ed era ricoperto da calcinacci. Ci accorgemmo, infatti, che una parte del soffitto era crollata ed aveva formato un grosso, irregolare, squarcio scuro. Sul tavolo, numerosi libri, alcuni aperti, davano l'impressione che attendessero ancora d'essere consultati dal suo possessore. Riuscii ad individuarne qualche titolo, ma erano in uno stato pietoso, aggrediti dalle muffe e divorati dai parassiti. Il signorino Mason, mise le mani su alcuni alambicchi che poggiavano su degli anelli di ferro, disposti in serie, secondo la grandezza. Fu, però, immediatamente redarguito prima dal padre e poi dal dottor Betsinger:

**Riassunto della puntata precedente:** *Robert Price, appassionato investigatore del paranormale, ed il suo amico e collaboratore, il corpulento Arnold, sono invitati a Bettiscombe Manor dove un singolare teschio piuttosto irrequieto turba, da generazioni, i sonni dei proprietari della tenuta. Price inizia la sua indagine, che si rivela però più complicata del previsto, specialmente quando una forza oscura si impossessa del teschio.....*

-Per favore signorino Mason, non tocchi nulla, le preoccupazioni di suo padre non sono infondate! Io vedo qui metri di muffa che ricoprono ogni cosa, c'è polvere, e quegli alambicchi potrebbero aver ospitato anche delle sostanze velenose! Quindi, cerchiamo d'esser prudenti e non tocchiamo ogni cosa! Mi rivolgo a tutti...anche tu Robert, con quei libri. Fai attenzione!

-Hai ragione, non è prudente toccare...ma guarda qui! Questa è un'edizione del *Malleus Maleficorum*, datata 1708! Se la portassimo a Jean Frantes chissà se riuscirebbe a restaurarla...ma, purtroppo, vedo che le pagine si sfaldano, che peccato!-

Libri di magia nera, curiosi alambicchi, simboli alchemici e rituali disegnati tutt'intorno alle pareti. Continuavo a girare per quell'ambiente spazioso e non nascondevo la mia meraviglia, di tanto in tanto riconoscevo qualche simbolo e lo additavo a Betsinger, altre volte mi soffermavo ai bordi del tavolo cercando di decifrarne le minute lettere che, come una cornice, ne percorrevano i bordi: ma non riuscii a capirci nulla, giacché si trattava di un tipo di scrittura cifrato. Nel corso di questo esame, i miei occhi furono attratti da uno scintillio prodotto dal riflesso della luce della mia lampada su di una superficie rettangolare, molto levigata, che affiorava ad un palmo dal pavimento, proprio sotto, ed al centro del tavolo.

-Qui c'è qualcosa...- Mormorai, e m'inginocchiai, indirizzando il fascio di luce verso lo strano rettangolo scuro.

Con la mano, scostai la polvere che ne ricopriva la superficie solo per costatare che si trattava della famosa lapide nera citata dal testamento.

Con lettere molto piccole, v'era inciso l'intero epitaffio, mentre un foro laterale indicava chiaramente il punto in cui, facendo pressione per mezzo di una leva, si sarebbe potuto sollevare il marmo.

-Di cosa si tratta? - Chiese Rodger Bettiscombe, avvicinando il suo viso sudato al mio.

-Si tratta della "lapis nera"! Siamo sulla buona strada per risolvere questo caso...solo che mi occorre una leva per sollevarla...- Gli risposi.

-Ha, dunque, intenzione di vedere cosa vi sia...sotto? - Continuò il signor Bettiscombe, la voce rotta da un improvviso timore.

-Credo che ciò sia indispensabile. Mi procuri qualcosa per sollevare questo marmo...coraggio!

-Provi con questo, signor Price! - Jeeves intervenne nel discorso, inginocchiandosi sotto al tavolo ed offrendomi uno di quei caratteristici coltelli da tasca, con la lama pieghevole.

Feci leva con la lama, inserendola nel foro praticato al lato della lapide, e riuscii a sollevarla, anche se con qualche difficoltà.

Illuminai, allora, cautamente lo spazio sottostante appena scoperto e rimasi sorpreso nel costatare che la luce della lampada mi veniva restituita indietro, con un bagliore luminosissimo!

-Che diamine...uno specchio? - Continuai ad agitare a destra ed a sinistra la lampada, per accertarmi della mia impressione, mentre ormai erano tutti carponi sul pavimento, a fissare quel gioco di luce che continuava a proiettarsi innanzi ai nostri occhi.

Presi, alla fine, coraggio, ed allungai la mano, fino a quando le mie dita, tese come bacchette, sfiorarono quella liscia superficie rifrangente, leggermente convessa.

Mi resi conto che lo specchio occultato dalla lapide, aveva le dimensioni di un pugno e che era stato incastonato in un anello di metallo, saldamente ancorato al suolo.

Tutt'intorno all'anello, la polvere, smossa, rivelò delle incisioni molto simili alle lettere che avevo avuto modo di osservare lungo i bordi della tavola.

-Non so che ruolo svolga questo specchio, amici miei, e non so se sia stato un bene o un male sollevare questa lapide...ma il dado è tratto e se riuscissimo a forzare l'anello di metallo, potremmo studiare questo curioso oggetto con più attenzione...-

Mentre dicevo così, inserii la lama nell'incastellatura metallica, cercando di averne ragione, ma lo specchio, come fosse cosciente dell'operazione che stavo cercando di compiere, divenne improvvisamente più scuro della stessa notte. In quell'istante, un mormorio molto sommesso si produsse nello spazio circostante e provammo la sensazione di essere sospinti da mani invisibili all'indietro, lontano dallo specchio.

-Qualcosa sta per accadere! Forse è meglio guadagnare l'uscita, svelti! - Scattai in piedi, afferrando Rodger per il braccio.

Mason si mosse subito verso la porta, ma si arrestò bruscamente dopo pochi passi...

-Dannazione, s'è spenta!- Urlò, e iniziò ad arrembiare istericamente con la sua lampada.

Fu quello l'inizio di un altro episodio molto strano, che ci gettò nel panico al pari delle urla del teschio, perché nello stesso istante, le fiamme delle altre lampade a petrolio che avevamo con noi, cominciarono ad ondeggiare sempre più forte, come in preda a forti raffiche di vento...

-Che il diavolo mi fulmini! S'è spenta anche la mia...- Gridò, esterrefatto, Rodger Bettiscombe, fissandomi con estrema apprensione.

-Via tutti di qui! Presto!- Mi lanciai verso la porta. - Se rimaniamo senza luce siamo in bell'imbarazzo!-

A fila indiana, spaventati, percorremmo il corridoio. Anche la lampada di Jeeves si spense, e tutti mi si strinsero intorno. Con la luce dell'ultima lampada, sempre più flebile, raggiungemmo la rampa di scale che conduceva al piano superiore. Jeeves era in testa a tutti, e non appena mise piede sul primo gradino, con un lento cigolio, la porta cominciò a chiudersi. Rimase così sbalordito dall'evento che i suoi piedi s'inchiodarono alla scalinata. Saremmo di certo rimasti prigionieri al buio, se, con uno scatto disperato, il signorino Mason, salendo a due a due i grossi gradini di pietra, non avesse fermato la porta con il piede, impedendole di chiudersi del tutto.

Bagnati di sudore e tremanti, risalimmo al primo livello richiudendo la porta alle nostre spalle.

-Santo Dio! Ma cos'è stato? Una corrente d'aria? Sto tremando tutto...- sbottò il signor Bettiscombe, fortemente scosso.

-Io credo che sia molto improbabile...- Gli rispose di rimando Arnold.

Ma non era finita qui, perché udimmo una risata terribile, proprio alle nostre spalle, che sembrava essersi sprigionata dalle soglie stesse dell'inferno! A quel punto, miei cari lettori, ci assalì il panico più puro, e fuggimmo a gambe levate dalle cantine.

## IX

*In cui, invece di gustare un ottimo roastbeef, Price si trova a dover affrontare un gatto infernale.*

La tazza da tè, ancora fumante, non riusciva a restare ferma nella mano del signor Bettiscombe, tanto che egli dovette risolversi ad appoggiarla sul tavolo. Debbo confessarvi che anch'io feci la medesima cosa, sia per evitare di rovesciarmi la bevanda calda sui pantaloni, sia per cercare (goffamente) di mascherare la mia emozione ai presenti. Jeeves, che nei momenti migliori già si presentava con un pallore mortale stampato su un volto dai lineamenti lividi, apparve ancora più terribile nell'aspetto, mentre,



sulla soglia, ci invitò a raggiungere la tavola. La cena stava per essere servita.

-Che cosa ci ha perseguitati nelle cantine, Robert? Lo spirito del defunto James Edward, un demone o cos'altro? - Chiese Arnold, proprio mentre mi alzavo dal divano.

-Un *famiglio*, caro amico, un *famiglio*.-

Il dottor Betsinger mi fissò con la stessa meraviglia di un bambino che vede per la prima volta un treno...

-Che diavolo è un *famiglio*, Robert? - Sbottò, mentre metteva piede nella sala circondata da quadri, al centro della quale la tavola splendidamente apparecchiata faceva bella mostra di sé.

-Te lo spiegherò dopo, con calma. Ora pensiamo a mettere qualcosa nello stomaco.-

Ci sedemmo intorno alla tavola, e poco alla volta, tra una pietanza e l'altra, e grazie anche all'aiuto di abbondanti annaffiate del famoso vino di Rodger, cominciammo a dimenticare la terribile avventura del pomeriggio, che così duramente aveva scosso i nostri nervi.

Sembravamo come amici di vecchia data riuniti al pub per scambiarsi le confidenze di fine settimana, e nessuno fece caso al gatto del signorino Mason, ed al suo singolare miagolio. Esso, dapprima girò per un po' di tempo attorno alla tavola, preso da un'evidente irrequietezza, poi, all'improvviso, balzò sul tavolo zittendo tutti: e non era più un gatto, bensì qualcosa che gli rassomigliava solo lontanamente, con due occhi rossi e dilatati che sembravano ricavati dalle fiamme di un braciere ed una coda ritta ad esporre impunemente le terga. Dovevamo ancora riprenderci dalla sorpresa, che questa orrenda bestia, camminando sulla tavola, emise un lungo lamento, molto simile a quello del teschio, e così facendo, mostrò una lingua sanguinolenta che andava imbrattando la candida tovaglia di raso bianco.

Arnold, istintivamente, cercò di afferrarla, ma essa, con un rapido movimento, gli artigliò la mano, facendolo urlare dal dolore; io allora mi alzai, ed appena in tempo per evitare di essere azzannato alla gola. Caddi rovinosamente a terra, ed il mostruoso gatto mi fu nuovamente addosso, rinnovando la sua furia.

Sentii i suoi denti affilati come rasoi affondarmi nell'avambraccio, poi vidi Arnold assestargli un calcio così forte, da fargli scricchiolare ogni singolo osso, ma il gatto non aveva alcuna intenzione di mollare la presa, ed era animato da una forza soprannaturale.

-Si sposti dottor Betsinger, si sposti! - Ad urlare era adesso Rodger, che accorse dall'altro capo della tavola brandendo il forchettono per il roastbeef.

Io intanto versavo in uno stato pietoso, con il sangue che scorreva abbondantemente dalla ferita ed i miei occhi che fissavano le rosse faville di quello che era ormai un essere demoniaco, dotato di una malvagità palpabile.

Rodger piantò il forchettono nella schiena del gatto senza molta decisione, impressionato e disgustato per quanto stava facendo. La bestia ebbe appena un sussulto, e strinse ancora di più la morsa, muovendosi convulsamente e peggiorando lo stato della mia ferita. A quel punto, la forza della disperazione mi fece sollevare da terra e solo allora realizzai di avere la rivoltella nella tasca laterale del mio abito. La estrassi con la sinistra ed armai il cane...

-Via tutti! Spostatemi da qui, via...non statemi vicino...e così, hai voglia di divertirti con noi, eh? Qualunque cosa tu sia, sappi che da questo momento hai le ore contate!-

Puntai la canna sulla testa del gatto e feci fuoco, devastandola, tra l'orrore mio e dei presenti.

Arnold intervenne immediatamente, ed ordinò a Rodger di legarmi un tovagliolo ben stretto a monte della ferita.

-Tutto bene, signor Price? Sta perdendo molto sangue...Mason, presto, corri a chiamare il dottor Crawford! Si segga Price, si



segga! - Disse Rodger, cercando di mettere da parte il terrore che ancora lo attanaglia.

-Sa una cosa, signor Rodger, credo di avere avuto la conferma che cercavo, questa sera...- Gli risposi, mentre mi sedevo tenendomi il braccio.

-Lei ospita tra le mura della sua dimora, un puro e semplice famiglia...sì, un famiglia, ossia quella che molti occultisti definiscono come *entità parassita*, perché perseguita solo gli individui che appartengono ad una specifica famiglia, fino a quando non riuscirà a provocarne l'estinzione! -

Il signor Bettiscombe impallidì, e dovette sedersi per calmare l'imbarazzante tremore delle gambe.

-Certo, il suo è un caso particolare...perché ci troviamo di fronte ad un famiglia evocato ad arte dal suo avo James Edward e che sembra in grado di possedere sia esseri viventi che semplici oggetti inanimati. E' possibile che le sue azioni rispondano a dei precisi comandi impartitigli dal suo avo prima della sua morte, ma quest'episodio del gatto, francamente, mi orienta sull'ipotesi che esso agisca in maniera indipendente.

-Dobbiamo, dunque, attenderci altre pericolose rappresaglie, signor Price? -Certamente, adesso più che mai. L'idea che possiamo trovare la soluzione per distruggerlo lo ossessiona...

-Dio del cielo! Tutta questa faccenda è un incubo! - Sbottò Rodger, afflosciandosi sulla sedia.

-A chi lo dice, amico mio. Ma non occorre disperarsi...credo di avere bisogno di un paio di punti di sutura...ma quando il dottor Crawford mi avrà sistemato questo avambraccio, sarà il nostro turno muovere, e potremmo essere vicini alla combinazione da matto, più di quanto non si creda!-

Rodger apparve più risollevato, anche se le ripercussioni delle forti emozioni che dovette sopportare durante l'intero mese trascorso appresso alle mie indagini, avrebbero minato irrimediabilmente il suo stato di salute mentale.

-Demoni, spettri, maledizioni...ci mancava un famiglia, adesso...ed ora che conosco cosa esso sia, ti confido che non mi sento proprio tranquillo...- Bisbigliò Arnold, mentre con la mano rallentava il nodo del suo cravattino.

-Avresti dovuto dedicarti ad un lavoro più sano, caro Robert, così rischi di invecchiare precocemente...ed in quanto a me...non riesco proprio a capire perché mi ostini tanto a seguirli...prima o poi prenderò un "tocco" e sarai costretto a cambiare assistente!- Continuò, nel suo tono semi serio.

-Coraggio, sii fiducioso, come ho detto, la soluzione è ormai vicina...dobbiamo solo limitare i danni...- Gli risposi.

Jeeves, entrò nella sala con un sacco di juta in cui depose quello che restava di Devon, il gatto che la signora Elisa non aveva voluto portare con sé, mentre due figure a cavallo emersero dall'oscurità del viale. Erano Mason ed il dottor Crawford, la faccia del quale non ho voglia di descrivervi, allorquando ebbe modo di essere ragguagliato su quanto accaduto durante la cena. Fu l'ultima volta che si decise a mettere piede in casa Bettiscombe!

© Pasquale Francia  
pfrancia@oneonline.it  
(Continua su PB13)

## Commento a "Lazzaro lazzarone" di Fausto Cerulli di Pietro Pancamo

Quando alla Tv sento parlare qualche sommelier famoso, impegnato aulicamente a declamare (con voce piena d'anima, e degustando sorsi): «Questo Brunello trasuda aromi variegati, che vanno dalla rucola al ribes nero, dalla grafite al cuoio, dal tabacco dolce al legno grigliato, dal petrolio alla gomma arabica, per arrivare infine agli pneumatici Michelin», mi ritrovo subito a scherzare: «Beh, quello più che un vino, pare 'na discarica: c'è de tutto!».

Ed è la stessa reazione che ho, dinanzi alle poesie troppo "barocche", troppo ricche di immagini e pensieri, poco amalgamati. Ma di sicuro, la sovrabbondanza caotica e disomogenea non è per nulla il difetto principale di Fausto Cerulli, che basa invece la propria lirica "Lazzaro lazzarone" su di una sola e ben precisa idea-guida: l'unico dio della vita è la morte.

Quasi imitando – almeno nella forma – i toni dell'ingegnoso Dino Buzzati (il quale descriveva con fantasia "accorata" gli angeli e i santi per esaltare in essi – e in prosa – la parte meno intaccata e più sana del genere umano) Cerulli costruisce, al contrario, una fiaba in versi e nemica del cielo, che – pur dotata di rime talora impacciate e ingenue – procede sommessa, mormorando bestemmie sottotraccia, pronte ad illustrarci Gesù Cristo come un teppistello soprannaturale e fastidioso, sempre intento (per desiderio, probabilmente, di accumulare gloria personale) a scassinare la pace altrui.

«Donare la vita» - sembra voler dichiarare l'autore - «significa restituire la sofferenza, a chi finalmente se n'era liberato per intercessione della morte».

Certo, non condivido molto simili convinzioni; tanto che – pur apprezzando l'esemplare abilità compositiva che attraversa il testo di "Lazzaro lazzarone", ispirandolo per intero ad un'atmosfera suggestiva d'incanto meditativo e blasfemo – non riesco davvero a impedirmi questa domanda:

«Fausto Cerulli - col suo rifiuto pacchiano, anche se mediato e attenuato dall'arte – dell'operato del Messia, è ormai la spia di una società che può fare a meno di Dio? Magari perché è cresciuta sino a superarLo, diventando migliore e più forte di Lui? ... O solo perché L'ha dimenticato?».

Pietro Pancamo

### Lazzaro lazzarone

Erano quattro giorni ormai e quattro notti, lunghe per me e brevi a chi mi era restato sulla terra parente amico amore amato amante e quasi mi ero davvero abituato ad essere morto lì nel mio sepolcro sigillato all'ombra di quattro cedri e di una palma.

Poi mi giunse all'orecchio un parlottio, quasi un tubare di tortore o lo scorrere di un fiume lento, ed erano le voci delle sorelle mie Marta e Maria.

Maria, delle sorelle mie la più sagace, diceva che dissigillar sepolcri porta male, che non serviva a niente proprio a niente, ed era giusto il lutto. Tanto, la sentivo dire con chiarezza, il corpo di Lazzaro nostro è ormai distrutto dal bacio di quei vermi che sappiamo.

Poi quella voce di quel vecchio amico, che si chiamava, sì, lo riconobbi proprio da quella voce, Gesù di Nazzarette, prese a dire chi crede non è morto e se credete voi ve lo riporto alla vita dell'orto e del bestiame.

Io non potevo farmi udire, non volevo dare spavento alle sorelle mie che giustamente mi avevano a morto, ma avrei voluto dire di lasciarmi con le mie fasce lì e con la mia pace.

Ma quell'amico, inesorabile nella sua smania di voler essere il dio di un dio padrone della morte, fece riaprire le porte del sepolcro, e la sua voce

con tono non so se di amore o di minaccia mi disse Lazzaro cammina: e io presi il [passo di quella vita che non avevo amato, e lasciai quella pace sconosciuta.

Grande fu la meraviglia della gente, confuse un po' di gioia le sorelle e solo Cristo vinceva quella guerra con la sua santa stregoneria.

Poi non ricordo più come ho vissuto la mia vita risorta: l'altro giorno rileggendo per caso un versetto di Luca, ho saputo che fui una sera a cena, ma in disparte, con quel mio amico ormai famoso, con quel Gesù che adesso si chiamava Gesù Cristo

e che non mi rivolse la parola, forse aveva schifo di me che ero risorto mentre a lui si preparava morte.

© Fausto Cerulli



## Angelo Petyx (1912-1997)

A cura di Carlo Santulli

Angelo Petyx è nato a Montedoro (CL) nel 1912, è stato insegnante per tanti anni a Cuneo dove è morto nel 1997. Ha pubblicato undici romanzi, di cui il più famoso rimane "La miniera occupata", uscito nel 1957 per la prestigiosa collana "La medusa" di Mondadori, dopo i pareri favorevoli di due recensori, Raffaele Crovi e Giuseppe Ravagnani. L'ultima edizione de "La miniera occupata" è apparsa presso l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta nel 2002. Fu anche nota una raccolta di racconti, uscita presso la Todariana Editrice di Milano nel 1976, dal titolo "Lilla e altri racconti".

Montedoro è un nome simbolico, oltre che poetico, per un paese dell'interno della Sicilia: l'oro cui si allude è in realtà lo zolfo, di cui il comune di Montedoro ha avuto per lungo tempo il primato mondiale di produzione. Paese di minatori, dunque, di povertà dignitosa e legato a filo doppio con le altalenanti vicende del mercato dello zolfo, tanto lontano fisicamente dalla Sicilia costiera, ancora nell'ultimo dopoguerra, quanto poteva sia come tessuto sociale che come modo di vita.

Tuttavia, per Petyx i minatori del suo paese rappresentarono uno scenario che egli cercò di rappresentare, tenendo presente l'opera verghiana, ma innestandovi motivi moderni ed uno stile sempre combattuto tra l'esigenza neorealista del vero e le movenze da fiaba popolare, cui molti personaggi di Montedoro si prestano. Questo contrasto è all'origine del successo arriso all'epoca ad un romanzo compatto e consapevole come "La miniera occupata", ed il suo significato anche per il lettore di oggi.

### BOOK REVIEWS

Una recensione di Carlo Santulli

## La Miniera occupata di Angelo Petyx

Arnoldo Mondadori Editore, 1957, pagine 254  
(ultima edizione presso Editore Salvatore Sciascia  
Caltanissetta, 2002)

Paolo Todaro è un minatore nelle miniere di zolfo, come la maggior parte dei suoi compaesani. E' però anche un giovane che studia, e specialmente legge libri, che gli presta una ragazza, Antonietta, di cui egli è innamorato, sottraendoli alla biblioteca paterna. Cerca anche di istruire i suoi compagni di miniera, Cacasenno, Frischetta, il suo stesso padre, con alterni risultati.

Siamo nel '46 in una Sicilia combattuta tra la secessione proclamata dal bandito Giuliano, e la battaglia elettorale tra i nuovi partiti ed i residui del fascismo, tra cui quel qualunque che ebbe un effimero successo nel meridione. Sembra che ci si risvegli da un torpore che ammantava tutte le cose, compresa ovviamente la vita sociale di Montedoro: "Il caffè era pieno di gente, il fumo di sigarette e di pipa, di chiacchiere e di scommesse, perché c'erano di quelli che ci giuocavano la testa sul risultato finale delle elezioni" (p.72).

La miniera è di proprietà di don Basilio, che finché il fascismo era al potere, era sicuro di avere le forze dell'ordine dalla sua parte: accade invece che, per il contributo determinante di Paolo, i minatori si ribellano ad alcuni carichi di zolfo non pagati quanto pattuito, cui segue un licenziamento in massa da parte del padrone. La miniera viene così occupata, e don Basilio muore per una malformazione cardiaca congenita.

I minatori, confusi e sbandati, ripresisi appena dal lungo sonno della dittatura, accettano abbastanza rapidamente tutte le proposte dell'ingegnere nipote di don Basilio, e che ne eredita la miniera, con qualche dubbio sulla convocazione della "commissione interna", rimandata a data da destinarsi.

A tutto questo si intreccia la vicenda sentimentale di Paolo con Antonietta, che la madre ha promesso in sposa il sarto Pippo, mentre di Paolo è pure innamorata Rosa Frischetta, amica e confidente di Antonietta, che vive sola con una madre paralitica, ed il cui fratello vive un matrimonio difficile, che culminerà nella tragedia. Confida Paolo ad Antonietta: "Sono così vuoto e sconvolto che non ho saputo nemmeno dare un consiglio a Frischetta che è stato qui da me e se n'è andato a chiedere asilo per stanotte a Rosa. Ma quelle di Frischetta son cose che è meglio tu non sappia. Ti basti sapere che è un uomo infelice e rovinato, qualsiasi cosa decida di fare" (p.83)

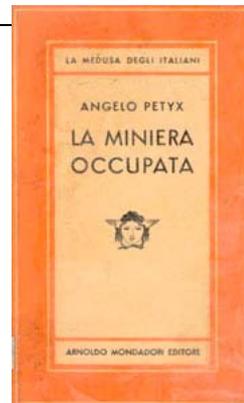
Romanzo interessante, "La miniera occupata", per l'intrecciarsi di motivi politici e sentimentali, molto credibile nel rappresentare l'imbarazzo dei minatori al nuovo stato di cose, e dove la miseria assume a volte toni e accenti fiabeschi, ma sempre dignitosi, com'è da fiaba la profonda malinconia di Paolo che guarda Montedoro nella notte: "Ora spingevo il mio sguardo di là dai tetti e dallo stesso monte Ottavio e pensai quando bambino credevo bastasse andare sin lì per riempirmi le tasche di stelle. Ma io avevo paura d'andarci di sera a pigliar le mie stelle, e restavo a guardarle seduto nel mio balconcino sempre rimandando a una sera in cui il lupo mannaro non m'avrebbe più fatto paura" (p.211). Nel romanzo, il verismo, a volte reso necessario dal dipanarsi del dramma, viene corretto dal costante ricorso allo smorzamento dei toni in una realtà ricca di chiaroscuri: il profondo e doloroso amore dell'autore per la sua terra fa sì che egli cerchi di comunicare al lettore un vero senso di comprensione e di pietà, che è il più caratteristico tratto della sua ispirazione. E nella pietà rientrano anche le notazioni sottilmente umoristiche, in realtà rivelatrici di un'epoca e di un popolo che è il suo, visti dagli occhi acuti e sottili di Paolo Todaro: "Sicuro, da noi una donna deve saper piangere, strillare, strapparsi i capelli e stracciarsi le vesti, magari pestare i piedi, perché davanti a un cadavere soffre di più chi più strilla e fa gesti. Insomma, davanti ai morti da noi le donne vogliono vedere un dolore scomposto, violento e drammatico" (p.222).

### Incipit de "La miniera occupata"

*Si levava presto, Don Basilio, con i primi trilli dell'allodola, ora che s'erano aperti i comizi e lo avevano preso nuove inquietudini e paure. Prima che non avevamo perduto la guerra e non si votava, nessun padrone dormiva sonni tanto tranquilli e lunghi, ma ora si levava con le stelle e girava per la miniera per sentire quello che propagandava questo e quel gruppo di solfatori.*

*Io vedevo che Don Basilio non era più l'uomo allegro e faceto d'una volta, e non sapevo che pensare.*

*Ma una mattina venne al pozzo e disse: "Nella mia miniera bolscevichi non ce ne voglio, perché gli operai li prendo per lavorare, non per cianciare di consigli di gestione, di rivoluzione proletaria e di repubblica" e se n'andò brontolando cose inafferrabili.*



# TAKE FIVE

DI GERY PALAZZOTTO



## Tredicesima puntata

### La contabilità delle scopate

La base ritmica di *Over my shoulder*, di *Mike & the Mechanics*, ebbe uno strano effetto: ritrovai vigore e lucidità, ma con una latente tendenza alla dissociazione da tutto ciò che non si fosse ingabbiato nei pochi centimetri cubici del mio cervello. Era musica, ma sembrava cocaina.

Davo una scorsa alle agenzie che scorrevano sul videoterminale e battevo le mani a tempo sulle cosce.

Agguato a Caltanissetta, morta guardia giurata. ANSA 17,39.

Scuotevo la testa, c'era un *bel drumming asciutto e penetrante*.

Benzina, nuovi rincari in vista. AGI 17,51.

Il coro...saranno state *vocalist* di colore di certo. Si riconosce il timbro, noi bianchi non avremo mai questa profondità vocale.

Flash. Misteriosa morte a Palermo. ANSA 18,01.

La chitarra era lo strumento fondamentale, quel brano era stato costruito attorno a un giro di accordi semplicissimo.

Computer, la Prider lancia rivoluzionario programma anti-hackers.

ADNKRONOS 18,03

Cercai la custodia del cd per leggere le note sui musicisti.

Misteriosa morte a Palermo (2). Forse suicidio. ANSA 18,07.

La canzone si allontanò, lasciandomi in silenzio con un residuo di delirio ritmico nelle braccia. Uscito dalla stanza, dribblai un paio di colleghi che perpetravano il rito del pellegrinaggio al bar e mi diressi al magazzino della rotativa. Gli ultimi due gradini di una scala unta ospitarono i miei glutei. Ero in quella che per anni avevo considerato la *garçonniere* delle idee: una zona quasi deserta del giornale, dove trovavo intrigante dedicarmi con affezione a pensieri in giacenza. Da quando avevano spostato i distributori automatici di merendine e gelati, era rimasto solo un catorcio che rigurgitava bottiglie di gazzosa in cambio di un paio di monete e di qualche manata per digerirle.

Stappai la bottiglietta opaca e panciuta. Una leggera schiuma all'aroma di limone copri l'odore di grasso delle rotative. Parcheggiato su quel binario morto, sembravo un barbone in villeggiatura. Nessuno si accorse della mia presenza. E, quel che è professionalmente imbarazzante, della mia assenza dalla scrivania.

Un'ispirazione, che avrei potuto definire clandestina, convogliò i pensieri su Clara. Rumore di ferraglia, nero nella penombra, nero inchiostro sul pavimento. Clara era lì, bianca e leggera. Catapultata da una fantasia presuntuosa in un ambiente sudicio, fluttuava sorridente, attraversando quell'aria cupa e compatta. La sua risata era sempre più aperta, insistente. Cresceva, cresceva, fino a diventare sguaiata. E più saliva quel suono ora volgare, più Clara si avvicinava alla melma che scopro attorno ai miei stessi piedi. I suoi occhi sgranati cercavano qualcuno o qualcosa. I suoi veli chiari e trasparenti toccavano il terreno impregnandosi di fango nero che, come sabbia con un'ancora, tentava di trattenerli. Allungavo un braccio per afferrarla, ma cento altre mani la circondavano, trattenendola, palmandola, esplorandola. I suoi occhi si socchiudevano. Clara si immergeva nel fango con sorriso estatico.

Un rigurgito di gazzosa archivò quella visione. Le bollicine pungenti non erano accettate con gioia dal mio apparato digerente. Ma, in quell'ambiente, erano parte fondamentale di una clessidra biologica delle emozioni: cadenzavano i tempi e, principalmente, assicuravano repentini risvegli.

In un barlume di lucidità, come se al posto della gazzosa avessi bevuto un cocktail superalcolico, feci i conti col tempo. Otto mesi erano trascorsi dalla morte di Martin e dal suicidio di Vincenzo, tre giorni dalla scomparsa di Clara e Andrea.

Passarono le ore. Mi mossi solo quando le rotative iniziarono a girare.

Presi un giornale caldo di stampa per sapere quantomeno cosa mi ero perso.

"Morte e mistero a Palermo. L'onorevole Lo Bruno è stato investito da un bus mentre era a piedi in una via del centro. Il conducente è stato interrogato per ore e sull'avvenuto gli inquirenti non hanno ancora le idee chiare. Alcuni testimoni infatti avrebbero riferito che l'onorevole si sarebbe gettato volontariamente sotto le ruote del mezzo. Tra lo sgomento di decine di persone, il corpo è stato scaraventato sul marciapiede..."

**Tredicesima puntata per il giallo Palermitano di Gery Palazzotto.** Palazzotto è un giornalista appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al *Giornale di Sicilia* dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.

...

La notte fu calda e scomoda. Mi illusi di non poter prendere sonno per via dell'estemporaneo pisolino abusivo negli scantinati del giornale.

La verità era diversa. La morte dell'onorevole Lo Bruno aveva caricato la mia coscienza di un altro fardello. Perdevo pezzi di vita, quasi fosse una maledizione. Martin e Vincenzo erano andati. Clara e Andrea si erano volatilizzati. Marco quasi non mi salutava più. E ora Lo Bruno. Non mi aveva neanche dato il tempo di assaggiare il sapore acido del rinfrescimento per una campagna di stampa profondamente ingiusta. Avevo sempre diffidato dai consuntivi, da quei momenti temporalmente recintati in cui, nel nome di un bisogno egoistico di autorigenerazione, si rileggono gli eventi col solo obiettivo di trovare una uscita di emergenza dalla realtà.

Eppure mi ritrovavo con quelle figure intorno. Non era un esercizio mnemonico a ispirare questa pratica, ma uno strisciante senso di incompiutezza. Assistevo al cadere dei rami di un albero senza avere notizie sullo stato di salute del tronco. Mi mossi di scatto e lasciai il letto: andavo ad ascoltare una persona di cui non conoscevo neanche il nome.

...

L'odore dei limoni entrò dal finestrino aperto a metà, stemperando il tanfo di fumo di sigarette che avvolgeva l'auto. Arrivato allo slargo davanti al cancello, posteggiai sotto gli alberi che ormai conoscevo bene. Vidi il muro di cinta e tirai dritto.

Stavolta si entra dalla porta principale: per l'uscita si vedrà.

Un solo pulsante sulla placca arrugginita attaccata alla meno peggio sulla colonna a sinistra del cancello. Guardai, nessun nome. Chissà perché in questi momenti mi rendo conto di quanto stupido sia l'istinto, almeno il mio. Andare a cercare sul citofono il nome del proprietario di una villa in cui, nel migliore dei casi, giovani donne accettano di farsi palpeggiare da vecchi danarosi è come chiedere a un trafficante internazionale di eroina se ha pagato la tassa sui rifiuti.

Bussai. Niente.

Per attenuare la tachicardia, intrapresi una passeggiata nel raggio di un metro e mezzo attorno a un escremento rinsecchito di cane.

- Desidera? – la voce mi colpì alle spalle mentre misuravo a passi la circonferenza del mio circuito.

- Salve, mi scusi per l'orario. Ma qui credo non ci facciate caso – dissi.

Era lui, l'uomo con la cicatrice. Era presumibile che in quella casa, che non era proprio la fattoria del Mulino Bianco, ci fosse un'uscita segreta, una via di fuga, un passaggio nascosto. Quindi mi astenni dal chiedere da dove fosse sbucato.

- Ah, chi si rivede – disse l'uomo – credevo di essere stato chiaro. Ti avevo detto...

- So bene cosa mi avevi detto. Ci davamo del tu.

- Lascia stare, dimmi cosa vuoi – disse avvicinandosi.

- Conoscevi Vincenzo, l'ex marito di Clara, vero?

La domanda a freddo gli fece strizzare gli occhi, almeno così mi parve. Ero talmente impegnato a scalfire quella statua di acciaio che se anche avesse starnutito avrei interpretato il gesto come un segnale di debolezza o di ravvedimento.

- Mah, può darsi. Magari di vista. Non ne sono certo, in città ci si conosce...Ci si conosce più di quanto si ammetta. A Palermo, in certi ambienti, anche un semplice rapporto di conoscenza è un reato.

Estrassi dalla tasca la lettera di Clara e lessi.

- ...Dapprima, con Vincenzo, godevamo di questo gioco di specchi deformanti. Bastava cambiare angolazione e ci vedevamo trasformati. Era un espediente per procurarci quel brivido necessario al nostro modo di essere...Hanno cominciato assieme. Se hai conosciuto Clara, e l'hai conosciuta non so quanto nel profondo, devi dirmi qualcosa di Vincenzo – mi accorsi di aver alzato la voce.



**PERCORSI IN RETE a cura di Massimiliano Marconi in coll. con OzOz**

- Quello era un tipo strano...  
 - In che senso?  
 - Era uno di quelli che godono nel vedere mortificate le persone care. Care, si fa per dire. Come si fa a vendere la propria donna? Come si fa a tenere la contabilità delle sue scopate?  
 - Contabilità? - chiesi ignorando la sensazione di essere arrivato ben oltre il mio punto di destinazione.  
 - Segnavo tutto, faceva i conti insomma. Lui lavorava coi computer, gli veniva facile. Cambiai discorso d'istinto.  
 - Perché quando ci incontrammo la prima volta per strada, mi inventasti la storia lacrimevole del carcere, delle code davanti all'ufficio di collocamento? - chiesi.  
 - Perché è la verità. Un pappone deve aver avuto necessariamente un passato felice? L'uomo con la cicatrice venne arrestato una settimana dopo. La retata portò in carcere cinque persone e vide coinvolte una dozzina di donne che frequentavano la villa non proprio per un torneo di bridge. Sul giornale scrivemmo che l'operazione era nata otto mesi prima, grazie a una denuncia anonima. L'inchiesta era firmata da Marco. (...)

© Gery Palazzotto  
 Continua su PB13

Cosa avrò fatto mai di tanto di tanto strano perché tu capitassi proprio a me? O sono di un gran bello io, o si era un pò distratto Dio quel giorno.

R. Vecchioni

**Internet e Poesia**

Fino a ora, ho descritto siti e collegamenti che si occupano esclusivamente di un certo tipo di scrittura, vale a dire la scrittura in prosa. Ho (volutamente) lasciato da parte un altro tipo di scrittura, molto più complessa, per dedicarle un intervento a parte: la scrittura poetica. Decisamente più complessa. Parlando della narrativa, qualcuno ha definito il romanzo come l'arte di aggiungere mattoni su mattoni, per costruire un castello inespugnabile. Scrivere un racconto dovrebbe essere invece l'arte di toglierli, i mattoni, di sintetizzare quindi, a favore di un'architettura agile ma pur sempre robusta, inattaccabile. Dal mio punto di vista, per continuare la metafora "costruzionista", la poesia dovrebbe dunque essere quell'arte che, con al massimo due, tre mattoni, riesce a costruire una cattedrale sospesa in mezzo al cielo, tanto poderosa quanto evanescente. Basti pensare per esempio al Leopardi dell'Infinito o al "M'illumino d'immenso" di Ungaretti: pochi versi, anche uno soltanto, ma di una potenza evocativa pressoché infinita...

Chiudo la digressione e ritorno subito in tema. Anche per questo argomento esistono numerosi indirizzi che pubblicano componimenti e accettano recensioni e commenti da parte dei lettori; siti che molto spesso presentano le caratteristiche (sia in positivo che in negativo) che ho già indicato all'inizio. Mi limiterò quindi a indicare solo due "contatti" che mi sembra possano dare un aiuto concreto a chi vuole intraprendere, o ha già intrapreso, il difficile cammino della creazione poetica:

- il sito di [Poetare.it](http://Poetare.it);
- la versione on-line della rivista [Il Filo](http://Il Filo);

**Poetare.it (www.poetare.it)** accoglie i propri visitatori con queste parole di benvenuto: "Questo sito è dedicato a tutti gli spiriti liberi e sensibili, in modo particolare a voi giovani, che, spero, vi avvicinerete al mondo della poesia in modo spontaneo e piacevole, non gravati da noia libresca. Forse siete poeti e non lo sapete." Al suo interno potrete trovare tutto ciò che un poeta (o aspirante tale) non può non conoscere, comprese tutta una serie di strumenti da assimilare e regole da infrangere, ma solo dopo (e sottolineo dopo) averle ben acquisite. Perché il poeta è "un uomo che nutre sentimenti, gioie, dolori, momenti di tristezza come gli altri uomini, ma li esprime, non li nasconde"; e per poterli esprimere al meglio deve saper gestire le parole come un artigiano esperto sa maneggiare i propri utensili. O, come dice Ungaretti, deve essere "...un frutto / d'innunerevoli contrasti d'innesti / maturato in una serra" (dalla poesia Italia).

In pratica, il sito si offre come una vera e propria scuola di poesia on-line, dove non solo è possibile veder pubblicate le proprie opere, ma anche confrontarsi con i numerosissimi esempi di grandi poeti del passato e contemporanei, raccolti in varie sezioni, suddivise per temi o generi di composizione. Punto di partenza per "frequentare" questa scuola senza essere "gravati da noia libresca" è la sezione denominata [Fucina](#), che raccoglie i vari link di lettura, pubblicazione e informativi, sia interni che esterni al sito. Decisamente valide, per sinteticità e completezza, le sezioni tecniche che si occupano di [metrica](#) e di [retorica](#).



**Il filo (www.ilfiloonline.it)** è un'interessante rivista, la cui attenzione è rivolta in modo prevalente ai talenti emergenti della poesia italiana. Queste le parole con le quali l'eclettica casa editrice presenta le proprie caratteristiche e i propri intenti: "Il Filo on line è l'espressione di diverse realtà, editoriali e mediatiche, che operano da anni in ambito letterario e che hanno sposato, da gennaio 2003, l'idea di investire parte delle proprie risorse per il perseguimento di un obiettivo comune, quello di proporre all'attenzione del pubblico e degli addetti ai lavori nuove voci della poesia e della narrativa contemporanea [...] creare una struttura efficace e dinamica, che sappia interpretare le esigenze dei lettori, valutare con serietà le opere proposte dagli autori ed offrire alle più interessanti la possibilità di emergere in un campo difficile come quello dell'editoria."

I mezzi adottati per il raggiungimento di questi obiettivi sono molteplici e alla ottima competenza letteraria vengono affiancati strumenti sia tradizionali che innovativi: stampa, trasmissioni radiofoniche e televisive, internet, nella convinzione che "ogni autore ha bisogno di un pubblico reale con cui confrontarsi, di presentazioni pubbliche, di visibilità e della possibilità di proporre la propria opera alla competenza degli addetti ai lavori (critici e giornalisti), che rivestono un ruolo fondamentale nel percorso artistico e formativo". Colonne portanti di questo lavoro sono le due collane, cartacee ma strettamente connesse all'attività su internet de Il Filo on Line, denominate **Navigando nelle Parole** e **Nuove Voci**. Navigando nelle Parole è una pubblicazione in forma di antologia che raccoglie, intorno ai componimenti di un poeta di rilievo, le migliori voci di autori esordienti selezionati fra tutti quelli che inviano al sito le proprie opere. Nuove voci, invece, è una collana monografica e presenta le opere di singoli autori selezionati dal comitato di lettura della rivista Il Filo. Per questi volumetti, la struttura della Casa Editrice "cura di concerto con l'autore qualsiasi aspetto legato alla diffusione del libro, dall'invio del volume a critici e premi letterari fino alla promozione dello stesso su radio, internet e carta stampata(...)". Vorrei richiamare l'attenzione sulla "promozione su radio", dato che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non si tratta del solito stacchetto di pochi secondi, magari semisommerso da pubblicità varie di tonno o pannolini, bensì di un'intera trasmissione (**E il naufragar m'è dolce in questa radio**) condotta da Giulio Perrone (direttore della rivista Il Filo), che va in onda ogni sabato dalle 11,30 sulle frequenze di Nuova Spazio Radio (Fm 88.100) e ascoltabile anche in internet. (...) A tutto questo si aggiungono: un bellissimo corso di scrittura poetica (del quale per ora è disponibile solo la prima parte) curato da Letizia Leone; e un interessante concorso di poesia on line, denominato L'Autore del Mese. La partecipazione al concorso è gratuita e semplicissima. tutte le informazioni sul sito.





## Il formicaio

### Visioni del mondo di domani in Valéry e Montale

Un saggio di Claudia Feleppa

«Noi, le civiltà, ora sappiamo che siamo mortali»<sup>10</sup>: è la celebre frase con cui Valéry apre la *Prima lettera de La crisi del pensiero* del 1919. Il dramma della Grande Guerra, «questa sorta di Giudizio penultimo»<sup>11</sup>, ha imposto all'Europa l'esperienza traumatica della propria finitezza e chi come Valéry vive a cavallo tra le due guerre non può che valutare gli eventi con lucido pessimismo. «Siamo una generazione particolarmente sfortunata» ammetterà il poeta già nel 1922



Montale

«alla quale è toccato veder coincidere il proprio passaggio nella vita con l'arrivo di questi grandi e spaventosi eventi la cui risonanza riempirà tutta la nostra esistenza»<sup>12</sup>. Sebbene Valéry affermi più volte di odiare le profezie, queste parole ne hanno quasi il tono, soprattutto considerando che la morte coglierà l'autore del *Cimetière marin* nel pieno della seconda Guerra Mondiale. Di fronte a questi avvenimenti epocali l'intellettuale europeo, o l'«Amleto intellettuale» affacciato su «un'immensa terrazza di Elsinore», si ritrova a contemplare «milioni di spettri» e a interrogarsi sul senso della transizione dalla guerra alla pace e sulla direzione che prenderà il mondo. Il passaggio verso la pace agli occhi di Valéry appare ancora «più oscuro e più pericoloso»<sup>13</sup> di quello inverso perché la pace «è quello stato delle cose nel quale la naturale ostilità degli uomini tra loro, si manifesta attraverso delle creazioni, invece di tradursi in distruzioni»<sup>14</sup>. Egli ha ben compreso come i conflitti alla base della prima Guerra Mondiale siano tutt'altro che appianati e teme che con la pace non si faccia altro che sviluppare nuove tecnologie in grado di portare ancora maggiore distruzione. Il pensiero di Valéry è straordinariamente lucido e coerente. Scorrendo i suoi vari saggi, lo si vede tornare più volte sugli stessi temi, anche a distanza di decenni, con la naturalezza di chi riprende un discorso appena interrotto. Egli sembra applicare anche alla prosa lo stesso sistema di varianti e l'infinito *labor limae* che caratterizzano i suoi lavori poetici.

Nel 1928 l'impressione della Grande Guerra è ancora molto viva in Europa: «una guerra lunga e generale sconvolge in ogni mente l'idea che questa si era formata del mondo e del domani»<sup>15</sup>. Valéry nega che sia possibile formulare qualsiasi previsione per il futuro: «oggi non sappiamo che cosa ci aspetta, quali perturbazioni generali e quali perturbazioni interne all'Europa dovranno verificarsi, né verso quale nuova forma di equilibrio graviterà il genere umano nei tempi venturi»<sup>16</sup>. Eppure, scrive ancora nel 1929, anche la Grande Guerra in fondo «non è stata altro che una conseguenza molto funesta, ma diretta e inevitabile, dello sviluppo dei nostri mezzi»<sup>17</sup>.

Per l'uomo occidentale (nell'ottica di Valéry sempre *homo europoeus*) non c'è niente di più difficile da concepire «della limitazione posta alle velleità intellettuali e della moderazione nell'uso della potenza materiale»<sup>18</sup>. Egli ha sviluppato ogni invenzione fino alle sue «risultanze estreme»<sup>19</sup> cercando sempre

di trarre «con il massimo tornaconto e in ogni occasione, le conseguenze più rigorose e più eccessive»<sup>20</sup>, ma la sua conoscenza si è dimostrata incapace di «salvare qualsiasi cosa»<sup>21</sup> e la scienza (frutto dell'albero della conoscenza), è stata disonorata «dalla crudeltà delle proprie applicazioni» e colpita «mortalmente» nelle sue «ambizioni morali»<sup>22</sup>.

Eliminando dunque ogni considerazione di ordine morale, politico o estetico, in che cosa consiste il progresso? Per Valéry si riduce ad un incremento «rapidissimo e molto tangibile» di «potenza (meccanica)» e «precisione»<sup>23</sup> nelle previsioni. Considerando questi presupposti è facile intuire come mai Valéry fallisca «più volte» nel tentativo di sviluppare «un'idea positiva di ciò che si definisce progresso»<sup>24</sup>. Una delle domande che il poeta si pone più spesso è se sia davvero possibile per l'uomo moderno fare delle previsioni certe. L'umanità per molto tempo ha continuato a «entrare nell'avvenire indietreggiando»<sup>25</sup>, ovvero ha basato le proprie previsioni sull'esempio fornito dalla Storia. Oggi, che i cambiamenti della società dipendono «sempre più dalle scienze positive» e «sempre meno da ciò che è stato», è il «fatto nuovo» ad assumere tutta l'importanza che «la tradizione e il fatto storico possedevano fino a questo momento»<sup>26</sup>. L'uomo moderno si trova quindi a dover fronteggiare una «crisi dell'imprevisto»<sup>27</sup> dovuta alla mancanza di equilibrio tra capacità di previsione, conoscenze e mezzi di azione<sup>28</sup>. Dove rintracciare le cause di questo «disordine»? Per Valéry proprio nel Pensiero, perché l'organizzazione del mondo moderno si plasma a immagine dell'intelligenza umana soprattutto in ciò che essa ha «di più impersonale»<sup>29</sup>: «l'uomo ha cercato nella natura tutto quanto poteva servire come strumento e come potere per rendere le cose che lo circondavano scattanti, instabili e mobili come lui, e mirabili, assurde, sconcertanti e prodigiose come la sua intelligenza. Ora l'intelligenza non può prevedersi, non può prevedere se stessa. Noi non prevediamo né i nostri sogni né i nostri progetti; raramente prevediamo le nostre reazioni. Se dunque imprimiamo al mondo umano le caratteristiche della nostra intelligenza, esso diventa altrettanto imprevedibile; ne fa il suo disordine»<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda invece l'incremento della potenza meccanica, esso è innegabile, ma è anche vero che «all'uomo moderno capita talvolta di essere sopraffatto dal numero e dalla grandezza dei suoi stessi mezzi»<sup>31</sup>. «Possiamo dire» scrive Valéry «che tutto ciò che sappiamo, e cioè tutto ciò che possiamo, ha finito per opporsi a ciò che siamo»<sup>32</sup>, inoltre il nostro progresso «si paga»<sup>33</sup> e la moneta di scambio è la libertà: «non vi è uno solo di questi ingegnosi attentati contro la natura che per via diretta o indiretta, non ci renda, al contrario, un po' più sottomessi a quest'ultima, e non faccia di noi gli schiavi della nostra potenza, esseri tanto più incompleti quanto meglio equipaggiati, e i cui desideri, i cui bisogni e l'esistenza sono trastulli del loro medesimo ingegno»<sup>34</sup>.

Ciò che domina veramente la nostra epoca è il «macchinismo»: «La macchina governa. La vita umana è da lei rigorosamente incatenata, sottomessa ai voleri terribilmente esatti dei meccanismi. Queste creature dell'uomo sono esigenti. Adesso reagiscono contro i loro creatori e modellano questi ultimi sul loro stampo. Esse hanno bisogno di umani ben addestrati, di cui, poco per volta, cancellano le differenze, rendendoli conformi al loro

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Id., *La crisi del pensiero*, cit., p. 30.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Id., *Discorso sul progresso*, cit., p. 144.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Id., *Il nostro destino e le lettere*, in Id., *Sguardi sul mondo attuale e altri saggi*, cit., p. 189.

<sup>26</sup> Id., *Discorso sul progresso*, cit., p. 143.

<sup>27</sup> Id., *Il nostro destino e le lettere*, cit., p. 190.

<sup>28</sup> Ivi, p. 193.

<sup>29</sup> Id., *Considerazioni sull'intelligenza*, in Id., *La crisi del pensiero e altri saggi quasi politici*, cit., p. 89.

<sup>30</sup> Id., *Il nostro destino e le lettere*, cit., p. 194.

<sup>31</sup> Id., *Considerazioni sull'intelligenza*, cit., p. 88.

<sup>32</sup> Id., *Bilancio dell'intelligenza*, ivi, p. 110.

<sup>33</sup> Id., *Introduzione a un «Dialogo sull'arte»*, in Id., *Sguardi sul mondo attuale e altri saggi*, cit., p. 158.

<sup>34</sup> Id., *Il nostro destino e le lettere*, cit., pp. 185-186.

<sup>10</sup> P. VALÉRY, *La crisi del pensiero*, in Id., *La crisi del pensiero e altri «saggi quasi politici»*, trad. it. di N. Agosti, Presentazione di S. Agosti, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 27.

<sup>11</sup> Id., *Oriente e Occidente*, in Id., *Sguardi sul mondo attuale e altri saggi*, trad. it., a cura di F. C. Papparo, Milano, Adelphi, 1994, p. 151.

<sup>12</sup> Id., *Nota (o l'uomo europeo)*, in Id., *La crisi del pensiero e altri «saggi quasi politici»*, cit., p. 40.

<sup>13</sup> Id., *La crisi del pensiero*, cit., p. 33.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Id., *Oriente e Occidente*, cit., p. 151.

<sup>16</sup> Ivi, p. 152.

<sup>17</sup> Id., *Discorso sul progresso*, in Id., *Sguardi sul mondo attuale e altri saggi*, cit., p. 144.

<sup>18</sup> Id., *Oriente e Occidente*, cit., p. 148.

<sup>19</sup> Ivi, p. 149.

funzionamento regolare e all'uniformità del loro regime. Queste macchine si costruiscono, quindi, un'umanità su misura, quasi a loro immagine»<sup>35</sup>.

Questo processo di riduzione del Soggetto a «cellula»<sup>36</sup> di un ingranaggio (che Pasolini designerà col termine di omologazione), può essere raggiunto soltanto coinvolgendo sia elementi biologici che psichici dell'uomo. Bisogna insomma spingere l'umanità ad aderire *volontariamente* al «meccanismo» ed evitare che si fermi a riflettere sulla propria condizione. La «macchina», ovvero «il mondo occidentale»<sup>37</sup>, riesce a raggiungere questo risultato grazie ad un preciso controllo sui tempi e sui desideri dell'uomo. Nello sviluppo dell'artificiale il tempo che il Soggetto può dedicare alla propria interiorità, ovvero alla calma e alla riflessione, è neutralizzato. La realtà temporale è ridotta al presente, al minuto presente: «Ognuno si sente immediatamente ridotto alla propria sfera immediata di percezione e di azione. Il futuro e il passato di ciascuno si stringono in maniera straordinaria; ci ritroviamo ridotti al semplice campo dei nostri sensi e delle nostre azioni immediate»<sup>38</sup>. Il tempo è macchinico: istituzionale e tecnologico. «Il decimo, centesimo di secondo cominciano a non essere più trascurabili in certi campi pratici»<sup>39</sup>. All'interno della coscienza del Soggetto si instaura così una nuova temporalità: quella dell'animale tecnologico.

Nel frattempo la «macchina economica» si impegna a costruire dei bisogni inediti da far assumere dagli uomini come fini. Il limite della «macchina» però è che può offrire soltanto «oggetti» o «servizi» legati perlopiù a «funzioni vitali», ma non è assolutamente in grado di realizzare «bisogni assoluti», perché questi rispondono soltanto a «disposizioni individuali»<sup>40</sup>. È evidente come questo sistema abbia delle notevoli somiglianze con i regimi totalitari: «Non si direbbe forse che l'organizzazione politica, in più di un paese, tenda a modellarsi su questo schema creato dalla grande industria? Ciò che oggi si chiama dittatura attiene a un tentativo di trattare l'edificazione costante dell'«ordine sociale» secondo il modello che si è imposto nelle grandi aziende e società di produzione di cui parlavo. Tutti questi meccanismi richiedono una precisione estrema e una vigilanza permanente sulle deviazioni individuali. Quali che siano le loro differenze nominali e ideali, essi possono esistere solo attraverso una semplificazione degli individui che permetta di orientarli in modo identico entro il campo di forze dello Stato; ed è importante che tale modificazione agisca fin nel profondo effettivo e intellettuale di ciascuno di loro. È necessario quindi che i sentimenti, le idee e gli impulsi siano come prefabbricati, prima di essere consegnati al consumo delle menti e al nutrimento delle anime da un essere centrale»<sup>41</sup>.

Il brano è tratto dalla lettera-prefazione di Valéry per *Métier d'homme* di Raoul Dautry<sup>42</sup>. È il 1937, ma i confini di una simile visione il poeta li aveva già tracciati fin dal 1919 quando, a conclusione della *Prima lettera de La crisi del pensiero*, aveva previsto la costituzione di quella futura «société animale», ovvero «une parfaite et définitive fourmilière»<sup>43</sup>, di cui l'uomo sarebbe presto divenuto «cellula»: «Addio spettri! Il mondo non ha più bisogno di voi. Né di me. Il mondo, che designa con il nome di progresso la propria tendenza ad una precisione fatale, cerca di unire ai benefici della vita i vantaggi della morte. Una certa confusione regna ancora, ma ancora un po' di pazienza e tutto si chiarirà: vedremo infine apparire il miracolo di una società animale, un perfetto e definitivo formicaio»<sup>44</sup>. Al termine di questo «sguardo sul caos»<sup>45</sup> Valéry è il primo a chiedersi se esista una qualche speranza per il futuro. La sua risposta è un'estrema difesa dei valori europei e mediterranei che hanno permesso lo sviluppo delle grandi civiltà del passato. L'Europa, «la nostra Europa», nata con un «mercato mediterraneo», ha saputo trasformarsi in «una grande fabbrica»,

non nel senso macchinico, ma «una fabbrica in senso proprio», ovvero «una macchina per trasformazioni» e soprattutto «una fabbrica intellettuale senza paragoni»<sup>46</sup>. Oggi è necessario ritrovare quella «sensibilità» che ha permesso ai grandi artisti del passato di creare opere straordinarie proprio perché concepite con «l'intenzione di durare»<sup>47</sup>.

La difesa di Valéry di «tutti i valori superiori del pensiero»<sup>48</sup> si concentra in particolare sul linguaggio perché esso non costituisce solo la base della comunicazione, ma è anche il presupposto necessario per ogni tipo di «rapporto fiduciario» su cui si fonda l'etica dei singoli e delle nazioni civili: «Credere alla parola umana, che sia parlata o scritta, è per gli uomini fondamentale quanto il fatto di fidarsi della solidità del suolo»<sup>49</sup>. In fondo anche la pace non è che «un sistema di convenzioni, un equilibrio di simboli, un edificio essenzialmente fiduciario»<sup>50</sup>.

Ed è proprio con l'idea di erigere una sorta di monumento alla lingua francese che Valéry compone *La Jeune Parque*, redatta «*sub signo martis*» negli anni della Grande Guerra. A questo proposito in una lettera del 1917 indirizzata ad Albert Mockel, egli scrive: «Talvolta cercavo di convincermi che bisognasse almeno lavorare per la nostra lingua, non potendo combattere per la nostra terra; che bisognasse erigere a questa lingua un piccolo monumento funerario, fatto delle parole più pure e delle sue forme più nobili: un piccolo *tombeau* senza data»<sup>51</sup>.

Sullo stesso argomento, in una lettera del 1929 a Georges Duhamel: «Avevo finito per dirmi che stavo compiendo un dovere, che rendevo un culto a qualche cosa di perduto. E mi paragonavo a quei monaci del primo medioevo che ascoltavano crollare l'intero mondo civile intorno al loro chiostro e credevano solo alla fine del mondo, eppure scrivevano in esametri duri e oscuri, degli immensi, ardui poemi destinati a nessuno. Confesso che il francese mi sembrava una lingua in punto di morte, e che mi sforzavo di considerarlo *sub specie aeternitatis*»<sup>52</sup>.

Lo slancio creativo di Valéry avviene sempre *pros charin*, verso la grazia, come egli stesso dichiara ad apertura del dialogo *Eupalinos*. Non si tratta però di un sogno «progressivo», di un'utopia vitalista o sociale alla ricerca di «magnifiche sorti», ma del desiderio di comporre uno *charme*, un incanto appunto, capace di arginare almeno per un momento il disordine del mondo. D'altra parte, come ammoniscono le fate nelle ultime battute del *Mon Faust*, la parola è potente, è addirittura in grado di trasformare la realtà: «*La Parole a pouvoir sur la Métamorphose, Tu devrais le savoir, toi qui sais toute chose*»<sup>53</sup>.

Grazie a questo potere di trasformazione anche la morte può trasformarsi in una dimensione mediterranea. Nel *Cimitero marino* infatti la morte è sul mare, «e il mare», scrive a questo proposito Elio Franzini, «è il simbolo del ciclo classico in cui la morte è rigenerazione, possibilità di metamorfosi»<sup>54</sup>. Questa dimensione antropologica e mitica per Valéry può nascere solo nello sguardo sul mare perché qui esistono le «condizioni naturali» che costituiscono le qualità della conoscenza: «chiarezza, profondità, vastità, misura»<sup>55</sup>.

Una delle immagini forse più suggestive che Valéry dedica a questo argomento si trova in un saggio del 1933 intitolato *Inspirazioni Mediterranee*. Qui Valéry ricorda un episodio della propria giovinezza trascorsa a Sète, città portuale sorta ai piedi di una collina stretta tra il canale del Midi e il Mediterraneo: «Un mattino, all'indomani di una pesca molto fruttuosa durante la quale si erano pescate centinaia di grandi tonni, stavo andando al mare per fare un bagno. Per godere di quella luce meravigliosa, presi ad inoltrarmi in una piccola gettata. Di colpo, abbassando lo sguardo, intravidi, a pochi passi di distanza, sotto l'acqua straordinariamente calma e trasparente, un orribile e splendido caos che mi fece fremere. Delle cose di un rosso disgustoso, delle masse di un rosa delicato o di una porpora profonda e sinistra,

<sup>35</sup> Id., *Considerazioni sull'intelligenza*, cit., p. 88.

<sup>36</sup> Ivi, p. 89.

<sup>37</sup> Ivi, p. 95.

<sup>38</sup> Id., *La politica del pensiero, nostro sommo bene*, ivi, p. 76.

<sup>39</sup> Id., *Considerazioni sull'intelligenza*, cit., p. 93.

<sup>40</sup> Id., *Il nostro destino e le lettere*, cit., p. 197.

<sup>41</sup> Id., *Mestiere di uomo*, ivi, pp. 243-244.

<sup>42</sup> R. Dautry, *Métier d'homme*, Paris, Plon, 1937.

<sup>43</sup> P. Valéry, *Oeuvres*, a cura di J. Hytier, introd. biografica di A. Rouart-Valéry, vol. I, Paris, Gallimard, 1957-60, p. 994.

<sup>44</sup> Id., *La crisi del pensiero*, cit., p. 33.

<sup>45</sup> Id., *La politica del pensiero, nostro sommo bene*, cit., p. 80.

<sup>46</sup> Id., *La crisi del pensiero*, cit., 46.

<sup>47</sup> Id., *La politica del pensiero, nostro sommo bene*, cit., p. 80.

<sup>48</sup> Ivi, p. 77.

<sup>49</sup> Ivi, p. 73.

<sup>50</sup> Id., *Oriente e Occidente*, cit., p. 151.

<sup>51</sup> Id., *Oeuvres*, voll. II, cit., p. 1629 (traduzione mia).

<sup>52</sup> Ivi, p. 1637.

<sup>53</sup> Ivi, p. 402.

<sup>54</sup> E. Franzini, *Genesis e ritmo del Cimitero Marino*, in P. Valéry, *Il cimitero marino*, trad. it. di P. Valduga, con un saggio di E. Franzini, Milano, Mondadori, 1995, p. 66.

<sup>55</sup> P. Valéry, *La caccia magica*, trad. it., a cura di M. T. Giaveri, Napoli, Guida, 1985, p. 68.

giacevano là... Riconobbi con orrore lo spaventoso mucchio di viscere e di interiora di tutto il gregge di Nettuno che i pescatori avevano ributtato in mare»<sup>56</sup>. Combattuto tra «il disgusto e l'interesse» il ragazzo non riesce ad allontanarsi dall'acqua e stupito dalla «sensazione di bellezza reale e insolita» che quei «colori organici» suscitano in lui, si ritrova ad immaginare ciò che un artista avrebbe potuto trarre da quello spettacolo. Intanto l'onda «infinitamente lenta» che culla «tutta quella strage», la riveste di un «impercettibile fremito d'oro». Nasce così un paragone spontaneo tra l'azione del mare e quella dell'arte: l'arte è come «quel limpido e cristallino spessore» attraverso il quale il giovane Valéry osserva «quelle cose atroci»: «l'arte ci procura uno sguardo che può contemplare ogni cosa».<sup>57</sup>

Nel 1959, esattamente 40 anni dopo il grido d'allarme lanciato da Valéry ne la *crise de l'esprit*, Montale si trova ad affrontare l'epoca de *les effets des effets*<sup>58</sup> anticipati e previsti dal poeta francese. Più che attardarsi sui pericoli dell'«ubriacatura scientifica» e il cattivo uso delle macchine, (denunciati fin dai tempi di Goethe), Montale si interroga sull'uso dei nuovi mezzi che l'umanità ha a disposizione e sui loro effetti sull'uomo stesso: «quale potrà essere il "buon uso" dei *mass media* in un futuro forniciaio umano eventualmente scampato alla guerra atomica? Quale buon uso potrà farsi dei viaggi, dello sport, del cinema, della radio, della televisione, [...] quando dovranno essere pianificati e imposti in modo coattivo i *loisirs* a miliardi di uomini ormai liberati dai lavori più gravosi? Come potrà avvenire che lo spirito di "massificazione" rivolga contro sé stesso gli strumenti che ha inventato?»<sup>59</sup>.

In altre parole, l'uomo di oggi, «ingranato in forze più grandi di lui, eterodiretto, guidato non solo dai *mass media* ma da mille motivi economici e sociali, sempre meno libero e probabilmente sempre meno desideroso di esserlo»<sup>60</sup>, si trasformerà domani in un «uomo formica»<sup>61</sup>, biologicamente sviluppatissimo, ma psichicamente depauperato di quei «moventi oscuri»<sup>62</sup> che hanno sempre alimentato le grandi costruzioni del pensiero e dell'arte?

Le ipotesi più ottimistiche prevedono che l'uomo resterà «estraneo alla macchina»<sup>63</sup>, che non solo non ne verrà modificato, ma anzi sarà in grado di «volgerla a migliori fini»<sup>64</sup>; l'osservazione invece dimostra che «l'uomo-massa» non solo accetta il proprio destino, ma lo favorisce e incoraggia: «Le comunicazioni di massa sono il fondamento della nuova industria culturale, fatalmente portata ad allargarsi su un piano sempre più basso, raggiunto il quale sarà sempre possibile sperare in nuove bassure, realizzando l'ipotesi di un futuro uomo stereofonico, incapace di una visione analitica del reale, refrattario ad ogni possibilità di sintesi e di sintassi»<sup>65</sup>.

Quella che Valéry chiamava «sensibilità» per Montale è *pietas*: «Finché durerà la società del consumo (e quale altra è all'orizzonte?) ben difficilmente potranno risorgere forme, schemi, mezzi espressivi che richiedevano meditata attenzione e il sentimento, la *pietas* di perpetuare modi di sentire e di vivere del passato».<sup>66</sup>

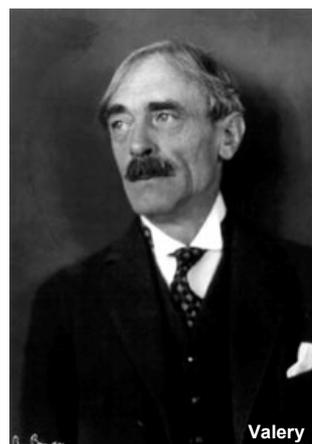
La costruzione di un possibile futuro deve passare attraverso la difesa di quegli stessi valori fondamentali già citati da Valéry: «sarà la cultura, la cultura umanistica che potrà salvare l'uomo»<sup>67</sup>; la tecnica è necessaria, ma «una tecnica che prescinda dal senso dell'uomo, dalle verità della religione e della filosofia morale non può portare che a una paurosa involuzione».<sup>68</sup>

In questo clima sociale di tetro vitalismo, di rassegnata fiducia o di cupa sfiducia nelle sorti di una scienza che ignora i suoi stessi fini e colloca i destini dell'uomo nell'ordine delle probabilità e non delle certezze<sup>69</sup>, la perdita di armonia tra uomo e ambiente è il primo e più tangibile risultato ottenuto: «La innaturalità, dicono, è appunto il destino dell'uomo, uscito dallo stato di natura per entrare nella sua fase artificiale. Nell'uomo sapiente c'è ancora qualcosa di naturale, di scimmiesco, che ora deve estinguersi in vista di un'altra epifania. Avremo un giorno l'uomo totalmente *selfmade*, costruito da sé, fabbro dei suoi destini, padrone, se non dell'universo, del suo mondo»<sup>70</sup>.

Come si presenterà questo «nuovo mondo»? L'immagine che Montale traccia è a dir poco inquietante: si tratta del dilagare della cosiddetta «fonduta psichica»<sup>71</sup>, «una sfera di psichismo in continuo aumento di spessore», una «cappa sempre più fitta di informazioni e di visibilità proiettate a distanza», una sorta di «crema o crosta psichica»<sup>72</sup>, forse un *greffe* di valeriana memoria che anticipa e prepara la futura «crosta dell'arte» destinata ad avvolgere il mondo e gli uomini tutti. Tale incrostazione è composta dei materiali più eterogenei: «Di carta igienica, di giornali e libri, di *dépliants* e annunci pubblicitari, di sternuti e ruggiti, di visioni accampate su una tela o su un vetro, di suoni messi insieme, per darci un'impressione fisica motrice, dinamica, di notizie e nozioni buttate là da appositi venditori di fumo, e in sostanza di tutto un vociferante abracadabra che *doyrebbe* dire all'uomo solo: Ci siamo anche noi, non sei tanto solo»<sup>73</sup>.

Eppure anche nella moderna società standardizzata in cui l'espressione artistica è considerata merce di consumo -soggetta quindi alle mode e alle regole di mercato- l'autentica creazione artistica resta, ed è destinata a rimanere, «opera rara di isolati, senza popolo, purtroppo»<sup>74</sup>. La posizione critica di condanna che Montale assume nei confronti della massificazione sociale è ben espressa dalle parole dell'«insolito conservatore» del racconto *Amico del popolo* del 1949: «Oggi l'arte non può avere soste, angoli morti, fasi di riposo. Il tempo si è fatto celere, la brillante trovata di un giorno è l'accademia, la *barba*, del giorno successivo. Esperienze che una volta avrebbero occupato intere generazioni sono consumate nel giro di poche settimane. Paul Klee, il pittore che ha scritto: "Ci vuole un popolo per l'artista" si è rifugiato, per conto suo, in una squisita arte stenografica, fatta di ideogrammi e di allusioni. Non trovò il popolo, che effettivamente oggi manca; ma non gli sarebbe importato nulla della massa che volete sostituire al popolo. E poiché la massa probabilmente prevarrà sul popolo (la democrazia americana ha rubato la parola alla pubblicistica del marxismo e l'ha fatta sua) è verosimile che un'arte di popolo anche in avvenire mancherà di qualsiasi fondamento. Dico una arte, nel vecchio senso umanistico o semplicemente umano; naturalmente avremo espressioni, comunicazioni di massa, mode decorative, letterarie, ecc. Fatti pratici, non arte»<sup>75</sup>.

Nel «grande forniciaio dei surrogati e delle avventure individuali»<sup>76</sup> la sovrabbondanza di arte e di nuovi artisti potrebbe condurre alla *morte dell'arte* stessa: «*time is money* e il nostro tempo cerca un'arte che faccia a meno del processo formativo dell'arte stessa;



Valéry

<sup>56</sup> Id., *Inspirazioni mediterranee*, in Id., *La crisi del pensiero e altri « saggi quasi politici »*, cit., p. 138.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Id., *Regards sur le monde actuel et autres essais*, Paris, Gallimard, 1990, p. 22.

<sup>59</sup> E. Montale, *Odradek*, in Id., *Auto da fé, Cronache in due tempi*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 119-20.

<sup>60</sup> Id., *Jean Delay, moglie e figlia*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1962, poi in Id., *Fuori di casa*, Milano, Mondadori, 1976, p. 210.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Id., *Odradek*, cit., p. 120.

<sup>64</sup> Ibidem.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Id., *Qualcuno scrive ancora poemi*, «Corriere della sera», 16 gennaio 1966, poi in Id., *Sulla poesia*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1976, p. 521, e in Id., *Il secondo mestiere, Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, voll. II, Milano, Mondadori, 1996, p. 2768.

<sup>67</sup> Id., *Jean Delay, moglie e figlia*, cit., p. 210.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Id., *L'estetica e la critica*, «Il Mondo», Firenze, 11 dicembre 1962, p. 3, poi in Id., *Sulla poesia*, cit., p. 139.

<sup>70</sup> Id., *Sul filo della corrente*, in Id., *Auto da fé*, cit., p. 263.

<sup>71</sup> Id., *La fonduta psichica*, ivi, p. 308.

<sup>72</sup> Ivi, p. 309.

<sup>73</sup> Ivi, p. 308.

<sup>74</sup> Id., *Amico del popolo*, in Id., *Prose e racconti*, a cura e con intr. di M. Forti, Note ai testi e varianti a cura di L. Pevitera, Milano, Mondadori, 1995, cit., p. 793.

<sup>75</sup> Ibidem.

<sup>76</sup> *Le api di aristeo*, «Corriere della Sera», 4 febbraio 1955, poi in Id., *Sulla poesia*, cit., p. 125.

## NUOVE TECNOLOGIE

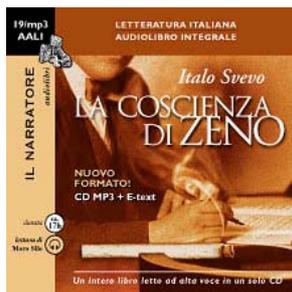
Arrivano anche in Italia (ed era ora) gli audiolibri

La coscienza di Zeno  
di Italo Svevo

in audiolibro CD MP3

Collana: Letteratura Italiana  
 Isbn: 88-88211-44-6  
 1 CDMP3 (17 ore ca.)  
 Prezzo 29.9 euro

prodotto da il Narratore audiolibri  
 www.ilnarratore.com



**L'IDEA:** Finalmente anche in Italia sarà disponibile per tutti gli appassionati dell'ascolto di libri parlati un "classico" della narrativa italiana in versione integrale: "La coscienza di Zeno" di Italo Svevo. La grande novità è il formato con cui viene prodotto e distribuito da il Narratore audiolibri: il CD MP3.

Si tratta di un unico CD che contiene tutto il libro dello scrittore triestino letto, registrato e compresso in files MP3 più il testo originale in formato word.

Già adottato come standard per gli audiobooks in USA e in Gran Bretagna, il CD MP3 può essere ascoltato con:

- CD MP3 player ( la nuova tecnologia dei lettori CD che sta già sostituendo i vecchi CD player sia walkman che autoradio)
- DVD o Personal Computer

**IL LIBRO:** Il capolavoro di Svevo è centrato sulla figura di Zeno, ma è in realtà un gioco di specchi: c'è Ettore Schmitz, autore reale, che si specchia nell'autore inventato, Italo Svevo, che a sua volta si specchia in Zeno, autore del diario di vita commissionatogli dal suo psicoanalista, in una rincorsa ludica alle possibili identificazioni.

Zeno soffre di quella sindrome un tempo chiamata nevrasia e per questo si rivolge alla psicoanalisi, ma senza esiti curativi reali se non una consapevolezza che si forma attraverso "un'errabonda ricerca di se stesso che lo porterà ad accettare vizi e virtù, errori e successi, come parti di un destino che lo trascende e coinvolge l'intera umanità. Zeno risulta, così, salvato non dai risultati della sua autoanalisi o dal raggiungimento delle mete prefisse, ma proprio dal suo stesso cammino, dalla sua stessa esperienza di scrittura." (G.Palmieri).

**IL NARRATORE:** La lettura ad alta voce è affidata a Moro Silo narratore, voice-over, lettore professionista per le organizzazioni dei privi di vista e insegnante; ha fatto molteplici esperienze nel mondo degli audiovisivi e della musica. L'avventura on line de il Narratore non sarebbe mai cominciata senza l'apporto decisivo delle sue letture. E' attualmente il più importante collaboratore in voce dell'associazione.

**L'ASSOCIAZIONE:** L'Associazione Culturale il Narratore è nata nel 1999 per promuovere l'arte della lettura e dell'ascolto di storie raccontate da narratori di ogni parte del mondo e appartenenti a tutte le tradizioni letterarie, filosofiche e religiose.

L'Associazione realizza archivi audio di letture e storie raccontate a voce per preservare e diffondere la cultura letteraria e la tradizione narrativa orale, a partire dalla cultura italiana ma allargata a tutte le lingue e culture europee e del mondo.

Gli archivi-collezioni in audio mp3 e i testi in PDF sono messi gratuitamente a disposizione di tutti gli utenti Internet nel sito dell'associazione [www.ilnarratore.com](http://www.ilnarratore.com)

## LE PROSSIME USCITE:

- **La Via del Rifugio** di Guido Gozzano contenente molte delle poesie dello scrittore torinese lette da Patrizia Bossoni. ( Euro 16,99)
- **I Promessi Sposi** di Alessandro Manzoni

IL NARRATORE  
audiolibri



Associazione Culturale il Narratore  
 Via Lanzi 1 int. B – 36020 Zovencedo (VI) Italia  
 +39.0444.893525 fax +39.02.700529784  
 e-mail [info@ilnarratore.com](mailto:info@ilnarratore.com)

cerca il frutto ignorando l'albero. È una ricerca che durerà, si può presumere, ancora molti anni se le condizioni di vita dell'uomo occidentale non muteranno radicalmente; ma il suo risultato è già prevedibile; e se non ci sarà propriamente la morte dell'arte (troppi aruspici sono già stati smentiti in questa profezia) sarà l'aprirsi di un limbo dal quale l'arte dovrà risorgere coi suoi vecchi attributi: frutto dell'uomo intero e non di una sua attitudine particolare che cammini per conto suo, per vie sue».<sup>77</sup>

Montale ipotizza anche che la cultura di massa, proprio per il suo «carattere effimero e fatiscante», potrebbe produrre, «per necessario contraccolpo», una cultura d'«argine e riflessione». Ma la prospettiva sui tempi di tale processo non è delle più incoraggianti: «la vita dell'uomo è breve», mentre «la vita del mondo può essere quasi infinitamente lunga».<sup>78</sup>

Nel frattempo le nuove condizioni in cui si svolge la vita umana continuano ad essere «pochissimo favorevoli alla creazione artistica, ma infinitamente aperte ad ogni sorta di surrogati».<sup>79</sup> In questo senso è in atto una grande trasformazione e gli intellettuali (molti dei quali *engagés*) sono pronti ad accoglierla con entusiasmo: «non nego ch'essi debbano accettarla» ammonisce Montale «nego solo ch'essi pretendano d'essere uomini liberi».<sup>80</sup>

Per il poeta non è necessario un *engagement* politico, quello morale invece sì, è un obbligo perché rappresenta «una presa di posizione verso l'umanità intera, verso il mondo. È la ricerca della ragione di vivere. Ma il poeta non se la propone nemmeno, altrimenti non è neppure un poeta».<sup>81</sup>

La capacità di raziocinio, di rivolta, di pensiero autonomo dell'individuo costituisce sempre una prospettiva di salvezza di fronte al prodotto più immediato scaturito dalla società, il robot, l'uomo-macchina totalmente subordinato ad una tecnologia imperante. La solitudine dell'artista diviene, nel mondo montaliano del futuro, una sorta di privilegio da difendere contro la massa dilagante, un punto fermo del suo ruolo di «conservatore insolito»: «Mi interessa solo di conservare alcune dimensioni dell'anima umana. Non sono certo che se esse andassero perdute potrebbero risorgere un giorno, in altro modo. Solo difendendole, potremo trasformarle. La storia non recupera più ciò ch'è andato irrimediabilmente perduto».<sup>82</sup> Queste «dimensioni dell'anima umana» da conservare e tramandare fanno parte di quella tradizione europea e mediterranea della misura umana in rapporto al reale, sintetizzata dalla sentenza di Protagora tanto cara a Valéry: *l'uomo misura di tutte le cose*.

Quello di Montale non è un invito a mettersi «al di sopra della mischia», ma a «restare ad occhi aperti»<sup>83</sup> sottintendendo probabilmente l'estremo monito di Valéry di «tenersi pronti a tutto, o a quasi tutto»<sup>84</sup>, nella speranza che se non proprio «magnifiche», le «umane sorti» siano almeno «tollerabili».

D'altra parte «vivere il proprio tempo restando sull'allarme è tutto quello che può fare oggi chi si fregi e insieme si vergogni - com'è giusto - della screditata e controversa qualifica di intellettuale. Altre soluzioni a breve scadenza non sapremmo immaginarne».<sup>85</sup>

© Claudia Feleppa - [kaya007@libero.it](mailto:kaya007@libero.it)

<sup>77</sup> *La poesia si vende*, «Corriere della Sera», 11 novembre 1949, poi in Id., *Sulla poesia*, cit., p. 121.

<sup>78</sup> E. Montale, *È ancora possibile la poesia?*, *Discorso tenuto all'Accademia di Svezia il 12 dicembre 1975*, Stoccolma-Roma, Italcia, 1975, poi in Id., *Sulla poesia*, cit., p. 11, e Id., *Il secondo mestiere, Prose 1920-1979*, voll. II., cit., p. 3036.

<sup>79</sup> Id., *7 domande sulla poesia a E. M.*, «Nuovi Argomenti», n. 55-56, Roma, marzo-giugno 1962, p. 46, poi in Id., *Sulla poesia*, cit., p. 591.

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> Id., *Queste le ragioni del mio lungo silenzio. Dialogo con E. M.*, a cura di B. Rossi, «Settimo Giorno», Milano, 5 giugno 1962, poi in Id., *Sulla poesia*, cit., p. 594.

<sup>82</sup> Id., *Amico del popolo*, cit., p. 794.

<sup>83</sup> Id., *Odradek*, in Id., *Auto da fé*, cit., p. 121.

<sup>84</sup> P. Valéry, *La politica del pensiero, nostro sommo bene*, cit., p. 81.

<sup>85</sup> E. Montale, *Odradek*, cit., p. 123.



## Una intervista con Luigi Pachi

A cura di Marco R. Capelli

### Come e quando nasce l'idea di Sherlock Magazine?

SherlockMagazine nasce inizialmente nel 2000 come sito internet ([www.sherlockmagazine.it](http://www.sherlockmagazine.it)) dopo una vacanza a Meringhen, in Svizzera.

Passando nella zona delle cascate di Reichenbach, famose nel canone per il combattimento tra il "Napoleone del crimine" (il Professor Moriarty) e il nostro buon detective, mi tornò alla mente il racconto "Il problema Finale", ambientato proprio in quei posti. A Meringhen c'è un piccolo museo e una statua dedicati a Sherlock Holmes che sembravano essere lì apposta per farsi notare da me. Avevo letto i 56 racconti e 4 romanzi di Conan Doyle negli Anni Settanta e li avevo ripresi, in inglese, durante la mia permanenza a Londra durata dal 1988 a 1990. Inutile dire che mi avevano affascinato per la loro atmosfera anche quella seconda volta, a distanza di tempo. Avevo già affrontato siti tematici, lanciando iniziative, fin dal 1994, con la rivista Delos, prodotta assieme a Silvio Sosio, e il Corriere della Fantascienza, il primo quasi-quotidiano on-line (1987). Creare il portale [SherlockMagazine.it](http://SherlockMagazine.it) è stato dunque più facile che mai, visto che ero già temprato dalle altre iniziative. La rivista su carta invece è nata qualche tempo dopo. Inizialmente era una collana chiamata "Il Club di Sherlock Holmes" edita per la Solid di Torino. Uscirono tre numeri, di cui due riproposti sotto mia cura anche dalla Fabbri/RCS nella collana "Sherlock Holmes & Co." Con la nascita dell'associazione Delosbooks la collana è stata ripresa quest'anno con la nuova testata "SherlockMagazine" e sta puntando dritta al terzo numero consecutivo nell'anno.



Luigi Pachi

### Chi sono i "padri fondatori" di SM, chi la dirige ora e come è composta la redazione?

Non è cambiato molto. Io ho varato e curato il progetto editoriale "Il Club di Sherlock Holmes" fin dagli esordi e tuttora dirigo la "SherlockMagazine". Il lavoro più difficile è recuperare racconti apocrifi e fare l'editing. Intere giornate spese a rendere leggibile una bella storia, ma a volte bisognosa di cure stilistiche... Da un punto di vista dei collaboratori si sta consolidando una buona redazione fatta da esperti di giallo classico e detective story, in modo tale da coprire varie tematiche e vari personaggi della letteratura gialla. Spazio a Sherlock Holmes, ma anche Poirot, Nero Wolfe, Miss Marple, Dupin, Maigret e via dicendo. Oltre agli approfondimenti e alle rubriche di news curati in prima persona, ecco quindi nomi come Enrico Solito, Elena Capaldo, Giampiero Benedetti

Patrizia Checchi, Alessandro Bruscolo, Fabio Scaletti, Riccardo Santagati, Gianfranco Sherwood... Vorrei anche citare l'importante apporto grafico di Giuseppe Festino e di Marco Perna.

### Quando si progetta l'uscita di una nuova rivista letteraria, in genere, lo si fa pensando ad una precisa richiesta di mercato. In cosa SM si differenzia dalle altre riviste dedicate al "giallo" presenti sulla scena letteraria italiana? A quale target di lettori vi rivolgerete?

Ci rivolgiamo a un lettore curioso, ma non necessariamente super-esperto. In questo senso vogliamo distinguerci dalle pubblicazioni super specializzate che solo pochi cultori riescono ad apprezzare. La SM vuole essere un punto di riferimento per tutti quelli che nutrono delle simpatie per il Giallo Classico, la detective story e amano leggere storie apocrife e articoli sul mondo che circonda la Londra vittoriana, ma anche altre ambientazioni nello stile della Mystery fiction e della detective story. Una rivista che possa essere d'aiuto per meglio capire questo genere, attraverso disamine, percorsi d'approfondimento e narrativi davvero alla portata di tutti gli appassionati. Detto questo, vorrei anche ricordare che la rivista è distribuita attualmente solo on-line (<http://www.delosstore.it/abbonamenti/scheda.php?id=56>)

### Che diffusione ha la rivista e dove può essere acquistata?

Dicevo poco fa che la nostra distribuzione attuale, soltanto on-line, ne limita certamente la visibilità. Nonostante tutto tiriamo diverse centinaia di copie e abbiamo circa 200 abbonati.

### Di quali risultati ottenuti nel corso di questi quattro anni di attività siete più orgogliosi?

Considerando in questo lasso di tempo sia "Il Club di Sherlock Holmes" sia "Sherlock Magazine" che può ritenersi il proseguimento naturale dopo la chiusura dell'editore torinese, direi che il numero che sta per uscire nei prossimi giorni (ovvero il n. 3) rappresenta l'esatto mix di rubriche e racconti che qualitativamente mi soddisfa, sia dal lato degli argomenti trattati, sia per l'elevata qualità. Parliamo ad esempio di Poirot, della storia del giallo classico, abbiamo iniziato la disamina metodica dei racconti del canone di Conan Doyle... E poi ci sono apocrifi davvero belli. Un piccolo accenno lo merita anche il n. 2, per il quale abbiamo riunito una vera enciclopedia holmesiana di 200 pagine riccamente illustrata, e introdotta da Corrado Augias. Un lavoro enorme, ma di grande soddisfazione.

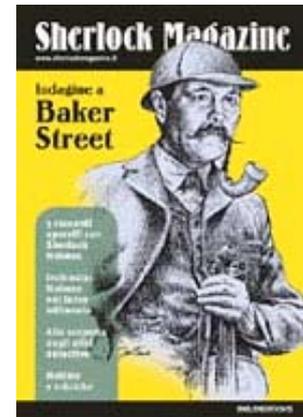
### Quali sono stati i principali problemi (organizzativi, economici o di altro tipo) che avete incontrato (e superato) fino ad ora?

Dunque, il problema principale è quello della distribuzione. Stampando in digitale possiamo tenere sotto controllo le vendite, ma se dovessimo decidere di dare in mano a un distributore la rivista sarebbe un grosso problema finanziario perché i tempi tecnici tra quando esponi in

## LA SCHEDA

### SherlockMagazine

Rivista letteraria  
Fondata nel 2004



Ultimo numero uscito:

Numero 3

Tiratura (ultimo numero):

350 copie

Direttore editoriale

Luigi Pachi

Direttore responsabile

Franco Forte

Redazione:

Redazione: Enrico Solito, Elena Capaldo, Giampiero Benedetti, Patrizia Checchi, Alessandro Bruscolo, Fabio Scaletti, Riccardo Santagati, Gianfranco Sherwood

Registrazioni:

La rivista esce sotto forma di Libro-rivista, per cui riporta in copertina i soli codici ISBN.

Indirizzo Postale:

Piazza Bonomelli 6/4 Milano

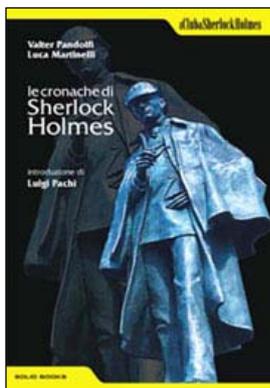
Indirizzo Internet:

[www.sherlockmagazine.it](http://www.sherlockmagazine.it)

E-mail:

[redazione@sherlockmagazine.it](mailto:redazione@sherlockmagazine.it)

edicola/libreria e quando ottieni i pagamenti sono lunghissimi e ingestibili finanziariamente. In sostanza, giusto per dare un esempio, se vai in stampa con 5.000 copie con il terzo numero (e lasciamo perdere il costo tipografico) non sai ancora quanto hai incassato dal numero uno. Assolutamente ingestibile.



### Internet e la scrittura... qual è l'approccio di Sherlock Magazine col mondo di chi scrive in rete?

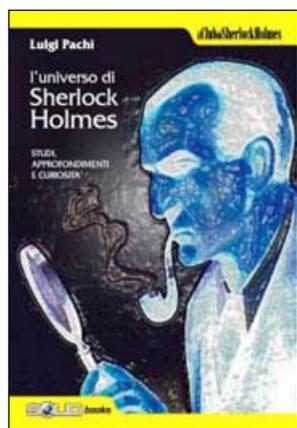
Un buon rapporto, direi. La rivista su carta nasce dalla consorella on-line, dove si è fatta conoscere e apprezzare fin dal 2000. Abbiamo conosciuto molti dei nostri attuali redattori e collaboratori dalla rete e li sproniamo a dare il meglio anche attraverso il premio letterario SherlockMagazine Award. Il bando è disponibile su [www.sherlockmagazine.it/award/](http://www.sherlockmagazine.it/award/)

### Carta contro e-book. Un pronostico al volo, chi vincerà?

Bit contro Atomi? Che dire, con la Solid avevamo anticipato la scommessa a due-tre anni fa. Volevamo essere i primi ad avere delle collane di letteratura di genere disponibili sotto forma di bit. Ovviamente abbiamo perso. L'e-Book non è partito come doveva per variegate ragioni. Credo che la carta continuerà a esistere per molti anni ancora, alla faccia dei "pompieri" di *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury ;-)

### Sherlock Holmes ha più di cento anni, e tuttavia l'interesse per le sue imprese non accenna a diminuire. So bene che su questo argomento si potrebbero scrivere saggi monumentali, tuttavia quali sono, a vostro parere, le principali ragioni di questa sorprendente longevità?

Su questo tema, hai ragione, si potrebbe scrivere un libro. E infatti... l'ho fatto! Nel saggio "L'Universo di Sherlock Holmes" (Solid Ed. 2001), affronto il tema da tanti punti di vista. Fondamentalmente il giallo deduttivo parte dalle avventure di Sherlock Holmes e quindi diviene tappa forzata - per chi prima, per chi poi - di chi legge gialli. Penso esista un profondo senso di riconoscimento verso l'opera di Sir Arthur Conan Doyle perché è stato l'antesignano di tutti i detective e ha saputo forgiare un personaggio non banale, che si apprezza non solo per la sua abilità abduittiva, ovvero il procedimento logico ipotetico-deduttivo, ma anche per i tanti difetti caratteriali e qualche piccolo vizio. Holmes è l'icona di tutta la detective story e non potrà mai passare inosservato nella storia delle letterature, anche se la generazione di lettori si assottiglia sempre più, sostituita da abili giocatori di playstation.



Mi pare di notare che su SH si parli molto (e molto volentieri) di *apocrifi*. Anche questo, in fondo fa parte del fenomeno Holmes, un personaggio che resuscita dalle proprie ceneri, un gioco che coinvolge scrittori e lettori. Come risponde il vostro pubblico a questa "sfida" letteraria? Si lascia coinvolgere o fruisce passivamente del materiale presentato?

L'apocrifo porta con sé pro e contro. Prima di tutto deve essere scritto come se lo fosse stato da Conan Doyle. E questo è già un primo punto difficile da raggiungere, stilisticamente parlando. Ancora più difficile è creare una storia che possa inserirsi tra quelle del canone e non pesti i piedi a date scomode. Se scrivessimo un racconto bellissimo di Holmes, ma lo ambientassimo a Londra nel periodo del grande lato (1891-1894), commetteremo un errore imperdonabile per gli sherlockiani in quanto in quel periodo il detective risulta essere

morto, caduto nelle cascate di Reichenbach. Qui subentriamo un po' noi che ci assorbiamo gli apocrifi degli autori e ne dobbiamo analizzare temi, periodi storici e stile. Torna quindi in auge il pesante lavoro di editing di cui accennavo all'inizio di questa intervista. Ovviamente tutto questo lo facciamo perché sappiamo anche che quando ci troviamo davanti a un nuovo caso da risolvere per Holmes, la curiosità di leggerlo è tanta per tutti, anche per i più fondamentalisti che snobbano l'arte dell'apocrifo, ma che in fondo lo leggono comunque. Holmes, grazie agli apocrifi, può di fatto continuare a vivere e agire come se fosse ancora qua in mezzo a tutti noi.

### Non solo Holmes... infatti su SM trovano spazio altri detective "classici", da Poirot a Nero Wolfe. Già ora l'accordo in atto con Mondadori fa di [www.sherlockmagazine.it](http://www.sherlockmagazine.it) una sorta di vetrina della più classica delle collane "gialle". Avete intenzione di ampliare questa collaborazione? A quando nei "Gialli Mondadori" una raccolta degli apocrifi di Sherlock Holmes scritti dai lettori del sito? :

Non andiamo troppo in là. Mondadori ci ha permesso di fare il broadcasting con grande anticipo delle sue collane da edicola ogni mese. Per il nostro sito è certamente un piccolo scoop che si rinnova ogni volta che ci arrivano i sei nuovi titoli da presentare e le sei copertine dalle quali scegliere la più vicina al nostro target. Da qui a pensare che ci sia materiale per una loro antologia lo dubito fortemente. Anche perché facciamo già fatica a mettere assieme i racconti per la nostra rivista...Perché mai dovremmo darli alla "concorrenza"? Ovviamente scherzo, non possiamo pensare minimamente di comparare il nostro obiettivo con quello molto più commerciale di una "signora" Mondadori, e che ovviamente rispetto tantissimo perché ancora oggi permette di leggere autori, come ad esempio Anne Perry, che scrive ambientando le storie nella stessa Londra vittoriana di Conan Doyle, a prezzi popolari. Commercialmente parlando, non la vedo attendibile un'antologia di apocrifi italiani sulle loro testate da edicola. Almeno per il momento.

### Progetti per il futuro?

Vorrei allungare la giornata a 48 ore, ma dubito di riuscirci. Il tempo non basta mai... Se proprio devo dirne una sono anni che mi piacerebbe portare i contenuti dei siti tematici che curo, quindi anche quello su Holmes e la detective story, in versione audio. Una sorta di network radiofonico on-line che permetta di accedere a notizie non più da leggere ma da ascoltare. Per fare questo servono però potenti server, tanta banda e molto tempo. Tre cose che attualmente mi mancano davvero molto.

Se ci fosse uno sponsor nei paraggi, però, si faccia avanti...

*Per gentile concessione di Luigi Pachi  
Intervista a cura di Marco Roberto Capelli*

### Chi ricorda?

Complimenti a **Roberto Lacchè**, che, per primo, ha correttamente individuato l'incipit proposto nello scorso numero di PB, si trattava, ovviamente, del "Golem" di **Gustav Meyrink**.

E questo è l'incipit inviatoci da Roberto:  
**Mi tirarono fuori dal carro di fieno che era mezzogiorno circa. C'ero saltato dentro la notte precedente, laggiù sul confine, e, appena sotto il telone, avevo subito attaccato a dormire.**

Avete capito di che libro si tratta? Se la risposta è sì, scriveteci a [redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it) indicando autore e titolo dell'opera.

Al primo che ci avrà inviato la soluzione esatta, verrà spedita una copia stampata di "So chi sei... ed altre ossessioni" di **Fabio Monteduro** ed, ovviamente, il vincitore avrà l'onore di proporre l'incipit per PB13. Buona caccia!





**PB E LE ALTRE** presenta **WRITERS MAGAZINE ITALIA (WMI)**

## Una intervista con Franco Forte

A cura di Marco R. Capelli

**Come e quando nasce l'idea di WMI? E perchè avete scelto questo nome così...“anglofono”?**

L'idea della WMI nasce nella testa del sottoscritto parecchi anni fa. Avevo già avuto modo di vedere le riviste analoghe pubblicate negli Stati Uniti, in Canada, in Francia, in Inghilterra, e pensavo che l'Italia potesse finalmente essere matura per un progetto analogo, nonostante quello che si dice degli italiani, ovvero che tutti scrivono ma ben pochi acquistano libri e riviste. Mettere in piedi un progetto del genere, però, non è uno scherzo, e prima di partire abbiamo ponderato bene la questione, abbiamo cercato di rafforzare le basi della casa editrice per poter avere gambe più solide e, cosa essenziale, abbiamo lavorato a lungo per cercare le persone adatte a costituire il nocciolo della redazione e dei collaboratori più stretti. C'è voluto tempo, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Sul fatto del nome, ti dirò che ci siamo scervellati a lungo per trovare qualcosa che fosse italiano (o al massimo latino) e che desse subito idea del tipo di rivista che volevamo fare, della serietà che sta dietro a tutto il progetto, e delle analogie che in questa epoca di economia globale la legano ad altre testate analoghe d'Europa e di altri continenti. Non ne abbiamo trovato nessuno. Nessuno abbastanza forte, abbastanza accattivante, abbastanza chiaro sui propositi e sulle caratteristiche della rivista. Così abbiamo messo insieme diversi titoli, i migliori che avevamo selezionato (tra cui Writers Magazine Italia), e abbiamo fatto un sondaggio tra i lettori della nostra casa editrice. Alla fine ha vinto in maniera schiacciante quello che abbiamo scelto. E quello che pensano i lettori per noi è legge.

**Chi sono i “padri fondatori” di WMI e chi la dirigerà?**

Be', la WMI nasce da una mia idea, da un mio progetto editoriale e grafico, ma poi si avvale dell'apporto di tutto lo staff dirigenziale di Delos Books, ovvero del supporto di Silvio Sosio, il presidente dell'Associazione, di Luigi Pachi, nostro direttore della comunicazione, e di Franco Clun, il direttore del Delos Network, il nostro gruppo di siti.

Il direttore responsabile sono io, ed Emanuele Terzuoli mi affianca nel ruolo di caporedattore centrale.

**Quali problemi avete incontrato (e superato) durante la fase organizzativa?**

Impossibile citarli tutti. Anche se, a dire la verità, i veri problemi stanno nascendo adesso, a mano a mano che si diffonde la notizia che la WMI è alla ricerca di autori di talento da pubblicare. Siamo letteralmente inondati da racconti, poesie e haiku. C'è anche chi ci manda romanzi chiedendo di poterli pubblicare a puntate. Insomma, una marea difficilmente gestibile, che ci sta facendo passare le notti in bianco, ma a cui daremo comunque ascolto. Leggeremo tutto quello che arriva in redazione, questa è una promessa che faccio ai lettori e agli aspiranti scrittori, e risponderemo a tutti, seppure magari non in maniera troppo particolareggiata. Ma vorrei che fosse chiara una cosa: non sarà facile farsi pubblicare dalla WMI, perché i nostri criteri selettivi sono molto severi. Non c'è altro modo per meritarsi la fiducia dei lettori: bisogna pubblicare racconti e poesie di qualità, questo anche a discapito dei sogni di gloria di molti autori, che vedono la nostra rivista come una concreta (e ben rara, in Italia) possibilità di essere pubblicati e pagati per questo. Ma non bisogna demordere. Il modo migliore per capire che cosa vogliamo, quali racconti e quali poesie ci interessano, è leggere la WMI. Limitarsi a mandarci i propri “capolavori” può non essere sufficiente. Inoltre, la WMI è una testata al servizio degli scrittori, con molte pagine di tecnica di scrittura che potrebbero rivelarsi fondamentali per tanti scrittori alle prime armi che non avevano ancora punti di riferimento professionali. Leggere la WMI può servire a imparare a scrivere o a migliorare la propria tecnica. Dopodiché, sarà più facile farsi accettare dei racconti o delle poesie.

**L'uscita di WMI fa parte della trasformazione in atto all'interno di DELOS BOOKS, che ha recentemente assorbito la vecchia (gloriosa) SOLID? DELOS mi pare una casa editrice con le carte in regola per arrivare “lontano”, quali sono i prossimi progetti?**

Solid è stata una bella realtà, chiusa per problemi di assetto societario, non certo per difficoltà economiche o di altro tipo. Ma quello che c'era di buono l'abbiamo portato con noi in Delos Books, e, ne sono sicuro, l'abbiamo migliorato di molto, arrivando a tracciare la strada per una casa editrice di nicchia che si muove senza correre rischi ma con passi decisi e perentori. Tra i prossimi progetti, oltre alla WMI e a tanti altri libri in uscita nelle nostre collane librerie (sul Delos Store, la nostra libreria virtuale – [www.delosstore.it](http://www.delosstore.it) – si possono seguire tutte le novità), ci sarà il varo di un nuovo portale di genere, Thriller Magazine ([www.thrillermagazine.it](http://www.thrillermagazine.it)), che spero possa diventare in breve tempo un punto di riferimento per gli appassionati del thriller, su cui scriveranno firme prestigiose come Carlo Lucarelli, e la versione cartacea di uno dei nostri siti più seguiti, Fantasy Magazine ([www.fantasymagazine.it](http://www.fantasymagazine.it)), che seguendo la strada di quanto già fatto con il portale di Sherlock Holmes, pubblicherà una rivista semestrale dedicata a tutti gli appassionati di fantasy, con autori del calibro di Michael Moorcock e altri.

**Quando si progetta l'uscita di una nuova rivista letteraria, in genere, lo si fa pensando ad una precisa richiesta di mercato. Ovvero per fornire un “servizio” che prima non c'era. In cosa WMI si differenzierà dalle pubblicazioni già esistenti? A quale target di lettori vi rivolgerete?**

Il fatto è che in Italia pubblicazioni come la WMI non ne esitano proprio. La narrativa e la poesia saranno solo una piccola parte della rivista, mentre il resto si concentrerà sulle tecniche di scrittura (dalla narrativa alla sceneggiatura al giornalismo), sui dossier e le inchieste relative al mondo di chi scrive, e su una serie di rubriche che vogliono sviscerare tutti i punti oscuri di

LA SCHEDA

## WRITERS MAGAZINE ITALIA

Rivista letteraria  
Fondata nel 2004



Ultimo numero uscito:

Numero 0

Tiratura (ultimo numero):

5000 copie

Direttore editoriale

Franco Forte

Direttore responsabile

Franco Forte

Caporedattore:

Emanuele Terzuoli

Registrazioni:

Supplemento a Robot, Reg.  
Tribunale di Milano n.513 del 16  
settembre 2003

Indirizzo Postale:

Via Torre Borromea 52, 26852,  
Casaletto Lodigiano LO

Indirizzo Internet:

[www.writersmagazine.it](http://www.writersmagazine.it)

E-mail:

[redazione@writersmagazine.it](mailto:redazione@writersmagazine.it)

questa meravigliosa attività artistica. Abbiamo per esempio la rubrica "Scripta legis" dove Maja Galli, avvocato appassionata di scrittura, risolverà una volta per tutte i dubbi legali legati a copyright, contratti e problematiche del genere; ci sarà spazio per il cinema e per il confronto tra grande schermo e libro, quando si parla di trasposizioni di romanzi per il cinema o viceversa; ci sarà uno spazio di approfondimento sulle tecnologie informatiche che possono venire estremamente utili a chi scrive, come per esempio software per impostare sceneggiature, oppure per scrivere i testi delle canzoni. E tanto altro ancora, tutto pensato proprio per fornire un supporto tecnico agli scrittori, siano essi già navigati che alle prime armi.

Ma dato che la WMI ospiterà anche recensioni librarie, interviste a scrittori di pregio, racconti, poesie e haiku, è indubbio che la rivista si rivolgerà anche al grande pubblico innamorato della buona letteratura.

**Che diffusione avrà la rivista, nelle vostre previsioni, e su quali media sarà disponibile (solo carta, carta ed internet, e-book etc.)?**

La WMI sarà una classica rivista su carta. Buona, profumata, fragrante carta da toccare e portarsi dietro ovunque. Ha un sito di riferimenti, [www.writersmagazine.it](http://www.writersmagazine.it), che però è solo un luogo in cui pubblicare la copertina di ogni nuovo numero, il sommario, i nomi e gli indirizzi per contattare la redazione e mandare i propri scritti, e dove segnaleremo tutte le nostre iniziative, come i corsi di scrittura, i premi letterari, e così via. Oltre a questo, sul sito della WMI sarà possibile acquistare direttamente la rivista e, a partire dal numero 1, che uscirà ad aprile 2005, anche abbonarsi, risparmiando ulteriormente sui costi. La diffusione, per il momento, avverrà solo tramite acquisto online, ma pensiamo di riuscire a breve a rendere disponibile la rivista anche in libreria e, se tutto andrà per il meglio, anche nelle principali edicole. Ma questo dipenderà soprattutto da quante copie riusciremo a vendere. E' ovvio che se nessuno ci comprerà, non avrà senso investire ulteriormente nella Writers Magazine Italia.

**Internet e la scrittura... qual è l'approccio di WMI col mondo di chi scrive in rete? E quali i collegamenti (se ce ne sono) con i siti del vostro network ([www.scuoladiscrittura.it](http://www.scuoladiscrittura.it) ad esempio)?**

La WMI presta grande attenzione al web e ai siti dedicati alla scrittura e alla letteratura. Stiamo concludendo accordi con diversi siti di rilievo per ricevere da loro racconti selezionati da comitati di lettura predisposti allo scopo, in modo da garantire a loro un canale privilegiato verso la pubblicazione sulla WMI delle opere dei loro iscritti, e a noi una qualificata pre-selezione che ci garantirebbe l'arrivo costante di buona narrativa da valutare. Oltre a questo, siamo pronti a partecipare ai forum e alle discussioni di chiunque ci vorrà invitare a partecipare (non lo faremo mai di nostra iniziativa, perché di solito queste "intrusioni" sono malviste e danno l'impressione di forme di autopubblicità), per avere un referente editoriale professionale a cui sottoporre domande, chiedere consigli e via dicendo.

Ovviamente, la correlazione della WMI con il network di siti della Delos Books sarà al massimo livello, sia per quanto riguarda la comunicazione, che per iniziative editoriali collegiali. Ma questo non significa che non allargheremo i nostri orizzonti prestando attenzione a tutti coloro che, nel web, avranno idee intelligenti e interessanti proposte di collaborazione da porci.

**WMI affiancherà, secondo quando riportato nel comunicato stampa, autori famosi ed esordienti. Potete già rivelarci (come piccola anteprima) qualche nome "celebre" i cui testi compariranno sulla rivista?**

No, non ci sono ancora boss pre-selezionati. Quello che volevamo dire è che non ci faremo alcuno scrupolo a pubblicare autori conosciuti accanto a esordienti, né a rifiutare racconti mediocri di autori famosi o del tutto sconosciuti. La WMI applicherà un unico parametro di giudizio alla scelta del materiale da pubblicare, in totale rispetto dei lettori: la qualità. Se qualche firma nota ci farà avere bei racconti che ci piaceranno, noi li pubblicheremo. Ma se qualche autore alle prime armi ci manderà qualcosa di altrettanto buono, non avremo scrupolo a pubblicare anche lui. Anzi, se il suo racconto fosse migliore di quello dell'autore famoso, non esiteremo a pubblicare il suo per primo. Ti assicuro che queste non sono vane dichiarazioni di intenti. Sono una filosofia editoriale che accompagna Delos Books fin dalla nascita e che la WMI ha accolto a braccia aperte.

**Dove si potrà acquistare WMI?**

Per il momento (e a partire da dicembre 2004) solo via Internet, sul sito della rivista o sulla nostra libreria virtuale, il Delos Store ([www.delosstore.it](http://www.delosstore.it)). Si potrà pagare con carta di credito, con bonifico bancario o con versamento su conto corrente postale. Per questo numero 0 non daremo la possibilità di abbonarsi, perché consideriamo questo primo fascicolo come una sorta di numero sperimentale, da cui speriamo di ricevere il feedback necessario per far crescere ulteriormente la rivista e proporre ai lettori un prodotto sempre più vicino alle loro esigenze. Dal numero 1, previsto per aprile 2005, introdurremo anche la possibilità di abbonarsi.

**Un "sogno" in particolare per il futuro di WMI (cui auguriamo lunga vita!)?**

Più che un sogno, un obiettivo: raggiungere quella quota minima di abbonamenti che ci permetterà di fare il grande salto e sbarcare nelle edicole, con una diffusione ad ampio raggio in tutto il Paese. Dato che non siamo funamboli e ci piace procedere con i piedi ben piantati a terra, pensiamo che la WMI dovrà raggiungere almeno il ragguardevole (ma non proibitivo) numero di 2000 abbonati, prima che l'obiettivo edicola possa essere raggiunto. Quanto ci vorrà, dipenderà solo dai lettori. Noi di sicuro faremo il massimo per incentivarli a seguirci e ad appassionarsi alla nostra rivista. A partire da un prezzo di copertina che riteniamo abbastanza interessante e onesto per tutti.

*Per gentile concessione di Franco Forte  
Intervista a cura di Marco Roberto Capelli*



**Franco Forte** è nato a Milano nel 1962. Giornalista, traduttore, consulente editoriale, ha pubblicato il romanzo *Gli eretici di Zlatos* (Nord, 1990) e l'antologia di racconti *Chew 9*, la droga del benessere (Keltia, 1996). Ha curato antologie per *Stampa Alternativa*, *Editoriale Avvenimenti* e *Mondadori*. Ha tradotto opere di *Walter Jon Williams*, *Donald E. Westlake*, *Falko Blask*. Ha fatto parte dello staff della pubblicazione a fascicoli "Scrivere" del gruppo *Fabbri/Bompiani*. E' il selezionatore della narrativa della rivista online *Delos*.

**WMI, autori cercasi!**

A dicembre debutterà il primo numero della *Writers Magazine Italia* (...).

La WMI sarà la rivista da leggere, ma soprattutto la rivista da scrivere. Accanto alle opere di autori affermati, spazio ai racconti dei migliori autori emergenti, alle poesie, agli haiku.

*Per fare questo la Writers Magazine Italia ha bisogno di nuovi talenti.*

Stiamo selezionando racconti, poesie e haiku da pubblicare sulla rivista. Solo i migliori saranno scelti, perché la qualità degli articoli, della narrativa e della poesia che la WMI pubblicherà, dovrà diventare proverbiale. Tutti gli autori dei racconti pubblicati saranno retribuiti secondo le tariffe editoriali della *Writers Magazine Italia*.

*La redazione di WMI*

## Book Preview

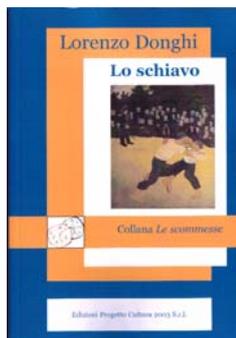
PREVIEW SPONSORIZZATA DALL'EDITORE


**LORENZO DONGHI**  
**Lo schiavo**

Pag. 80, 10 euro

Edizioni Progetto Cultura 2003

Roma 2004



Storia grottesca di tale Victor Santini che esercita una strana professione: a pagamento soddisfa i desideri reconditi della gente, anche quelli più sfrenati. Lo "Schiavo" di Donghi è un esecutore delle più strane ambizioni, capace, per questo, di dare sollievo alle frustrazioni dell'umanità più varia. Su richiesta dei propri clienti inscena delle vere e proprie *tranches de vie*, cosicché essi possano immaginare come sarebbe gratificante uccidere l'odiato capoufficio, oppure fare il gradasso agli occhi della propria ragazza, sapendo di non avere nulla da temere dal proprio avversario.

Poi, la scoperta della follia e della crudeltà umana e l'incontro con Aria, una ragazza muta che parla con gli occhi e scrive sintetici bigliettini, faranno capire a Victor Santini il vero senso della vita.

Per acquistare questo libro [info@progettocultura.it](mailto:info@progettocultura.it)

**DAL CATALOGO DI EDIZIONI PROGETTO CULTURA 2003**

Segnaliamo, per argomento, i seguenti titoli

**Narrativa**
**Franco Politano - Una storia... e gli altri.**

Pag. 192, 12 euro. Collana Le scommesse

Le vicissitudini di un ragazzo normodotato e di una ragazza diversamente abile che s'innamorano e devono affrontare, oltre ai loro problemi, anche quelli procurati dalle riserve, dalle resistenze e dai pregiudizi degli altri.

**Rosario Mancino. Ecologia del delitto.**

Pag. 128, 10 euro. Collana Le scommesse

Le indagini su un delitto, ambientato in Sicilia, condotte da un colonnello siciliano tornato, dopo molti anni, nella sua terra. Un racconto crudo, scritto con grande maestria.

**Fulvio Primatesta. Il fabbricante di pinguini.**

Pag. 96, 10 euro. Collana Le scommesse

Storia grottesca di Mariuccia, una commessa single gentile e allegra dall'aspetto eccentrico, tra il vistoso ed il trascurato, che vive un'avventura che avrà, come confini, misteri sempre più intricati e, come traguardo, una delicata storia d'amore.

**Classici**
**Il romanzo di Cyrano. Traduzione a adattamento narrativo di Ezio Limiti.**

Pag. 160, 8 euro. Collana Le scommesse

Con grande ingegno e capacità espressiva, Ezio Limiti ha dato alla famosa commedia di Rostand la veste di un romanzo: un omaggio all'amore che, in una chiave di lettura moderna e originale, rivitalizza il mitico personaggio di Cyrano oltre le frasi celebrate del bacio e le fattezze del suo naso.

**Manuali**
**Mauro Marchetti. Volley & Zen.**

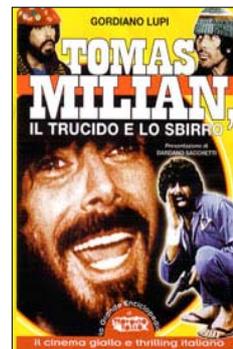
Pag. 112, 10 euro. Collana Sempresport

Il libro sviluppa, in 'pillole' d'immediata e facile lettura, il tema del 'pensiero positivo' per conseguire successo nello sport (Prima parte: il pensiero crea) e degli insegnamenti di vita che possono trarsi dalla pratica della pallavolo e viceversa (Seconda parte: vita in palestra, palestra di vita).

Per informazioni: **Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.**  
 Via San Roberto Bellarmino, 6 - 00142 Roma **Tel.:** 0697617077  
**E-mail:** [info@progettocultura.it](mailto:info@progettocultura.it) **Web:** [www.progettocultura.it](http://www.progettocultura.it)

**Book preview**
**Gordiano Lupi**  
**Tomas Milian, il trucido e lo sbirro**

Profondo Rosso Editore  
 Euro 25,00 – Pag. 200



Tutto il cinema di Tomas Milian in un volume imperdibile arricchito da molte illustrazioni e immagini dai film. Alcuni capitoli del libro: vita e filmografia, il primo periodo da attore impegnato, il periodo degli *spaghetti-western*, *Non si sevizia un*

*paperino*, il periodo del *poliziottesco*, Tomas Milian e il *poliziottesco*, da Monnezza a Nico Giraldi, 1977 - 1985: non solo Nico Giraldi e il nuovo Tomas Milian anni Novanta. Completa l'opera un'appendice composta da due saggi molto interessanti: "Il mitico Bombolo, spalla di Nico il Pirata" di Maurizio Maggioni e "Da Cocteau a Pasolini: un Milian da Cineclub" di Fabio Zanello. Chi ha amato Tomas Milian negli anni Settanta ma anche chi lo ha scoperto da poco non può fare a meno di questo libro.

Può essere ordinato da:

Profondo Rosso - Via dei Gracchi 260

00192 Roma - tel. 06/3211395.

Disponibile in tutte le librerie specializzate

**Pb news**
**Orient express '04**

il numero 10 di *daemon* ferma in libreria

Dal 1 ottobre 2004 esce il numero dieci della rivista *daemon - libri e culture artistiche* dal titolo "Orient express '04" un viaggio nella creatività dell'est Europeo.

Dallo scorso 1° maggio la parola eurocentrismo significa anche Est Europa, per festeggiare questa unione la rivista *daemon* ha pensato di presentare alcuni di questi nuovi Paesi attraverso la varietà delle loro proposte artistiche, spesso sconosciute, certamente non riducibili ai luoghi comuni occidentali (...) questo numero si presenta come un viaggio fatto in treno in cui è possibile parlare, leggere e guardare dai finestrini il paesaggio (culturale) che cambia.

Lo scrittore dell'ex Jugoslavia, **Danilo Kiš**, la curatrice dell'antologia *Casablanca Serba*, **Nicole Janigro**, la narratrice **Helga Schneider**, i disegni del fumettista serbo **Zograf** e le immagini dell'artista ceco **Baladrán** composte espressamente per *daemon*, avranno il compito di introdurre questo viaggio che dai balcani dei racconti inediti di **Jasmina Tesanović** e di **Elvira Dones**, giungerà alla Berlino Est del poeta **Grunbein** e la Praga di **Holub**. Fino a raggiungere le terre dell'ex-Urss, guidati da due italiani d'eccezione: l'attrice **Roberta Biagiarelli** ed uno dei maggiori studiosi e traduttori di narrativa russa contemporanea, **Marco Dinelli**.



## Traducendo Traducendo

### Corrado Cantelli presenta: Piero Scaruffi

#### Due chiacchiere con Piero

*Una breve intervista a cura di Corrado Cantelli*

**Leggendo una delle tue poesie, mi è sorta questa domanda: pensi che alcune cose che vengono scritte abbiano un motore che sta fuori di noi?**

Yes, quasi tutto. Come dissero i Faust, "do we think or are we thought?" ("pensiamo o siamo pensati?" - n.d.t.). È la stessa domanda. Il mio libro *Thinking about Thought* parla del fatto che la coscienza, l'io, il libero arbitrio sono probabilmente delle illusioni, e in realtà siamo semplicemente meccanismi che reagiscono agli input. Cambia gli input, e cambi ciò che scrivo.

**Ritieni che ci sia "qualcuno" o "qualcosa" a dare questi input?**

The universe.

**Una volta provato per certo che la coscienza, l'io, il libero arbitrio, siano davvero illusioni, pensi ci sia un modo per far sì che tutto ciò sia come ci illudevamo che fosse o meglio? O si cercherà qualcos'altro?**

Ben poche persone hanno fatto previsioni sul futuro senza scendere nel ridicolo. Quando ero all'MIT (1984) mi indicarono un professore, celebre pioniere dell'intelligenza artificiale, che negli anni '50 aveva fatto una previsione che ai tempi pareva banale "per quanto i computer possano evolversi non potranno mai contenere tutta l'enciclopedia britannica". Beh, adesso l'enciclopedia britannica la compri per \$20 su CD ROM e un banale PC da \$500 la può memorizzare tutta. Quel giorno imparai ad evitare accuratamente di fare previsioni.

**Una delle tue poesie da un verso recita: "Ci sono molti di noi nel mio corpo". Intendi tanti "te stessi"?**

Ci sono un po' tutti nel mio corpo. Tanti antenati, tanti contemporanei, tanti discendenti, tanti sconosciuti, tanti che non sapranno mai che sono esistito.

**I tuoi studi sulle teorie della mente riflettono la tua personale ricerca della Verità o nascondono un desiderio di migliorare la vita, di cambiare il mondo alla radice?**

La prima.

**Nel libro "Thinking About Thought" fornisci un'indagine interdisciplinare sugli studi della mente. Ritieni che la comparatistica abbia un futuro nella riformulazione di tutte le teorie filosofiche e scientifiche ottenute finora?**

Ritengo che in futuro tutta la scienza sarà interdisciplinare, le discipline a comparti stagni sono un lascito un po' obsoleto di Aristotele.

**L'argomento di sfondo, mai direttamente "pronunciato", della silloge "Poems For Angels", è l'amore..**

Non sarei sicurissimo che sia così...

**Che importanza ha per te e per la mente questo sentimento?**

È un fatto metafisico che simboleggia la condizione umana.

#### Chi è Piero Scaruffi?



*Il raggio d'azione di Piero Scaruffi spazia su diversi campi: oltre ad essere poeta è autore di libri, storico musicale e cinematografico, giornalista free-lance, scienziato cognitivo, consulente software e libero pensatore.*

*Nato a Trivero (Vicenza), nel 1955, si trasferisce in California, USA nel 1983. Ha un diploma in informatica e una laurea "summa cum laude" in Matematica, con indirizzo di Fisica Teorica. Ha compiuto ricerche e insegnato, fra l'altro, all'Università di Harvard (1984), all'Università di Stanford (1995-96), all'Università di Berkeley (dal 1997) dove è tuttora insegnante.*

*Come poeta è stato premiato/segnalato a sette premi letterari in Italia, ed ha pubblicato due libri, *L'Ultimo e Dialogo degli Amanti*.*

*Ha collaborato con *Rockerilla*, *New Sounds*, *Blow Up*, *ZeroUno*, *Nuova Era* e con il quotidiano *La Stampa*. In America ha scritto per *Option*, *Sound Choice*, *CD Review*, *I/E*, *Nude As The News* e *Billboard*. La sua opera principale in sei volumi, "Storia della Musica Rock", è probabilmente l'opera maggiore mai pubblicata sull'argomento.*

*Il suo sito personale [www.scaruffi.com](http://www.scaruffi.com), è una sorta di dizionario totale/globale, dove, fra l'altro, ha pubblicato i suoi articoli e le sue poesie. Alle sue ricerche sulla scienza cognitiva ha invece dedicato il sito [www.thymos.com](http://www.thymos.com).*

*È stato pioniere del giornalismo via internet: nel 1985 diede vita alla sua prima rivista elettronica, distribuita via e-mail su Internet, che nel 1993 ha preso il nome di "Nuova Musica". Gli ultimi libri pubblicati sono *Thinking ABout Thought* (di scienza cognitiva) e *A History of Rock Music 1951-2000*.*

*È o è stato membro di diverse organizzazioni umanitarie, fra cui *Amnesty International*, *Oxfam* e *Care*.*

#### BIBLIOGRAFIA di Piero Scaruffi

*A History of Rock Music 1951-2000 (Luniverse, 2003), Thinking About Thought (Luniverse, 2003) ISBN 0-595-26420-4, L'Intelligenza Artificiale (Muzzio, 1987), La Mente Artificiale (Franco Angeli, 1991), La Fabbrica del Pensiero (La Stampa, 1994) Il Terzo Secolo (Feltrinelli, 1996), Storia della Musica Rock, vol 1, 2, 3, 4, 5, 6 (Arcana, 1989,1990,1991,1994,1997), Guida alla Musica d'Avanguardia (Arcana, 1991), Enciclopedia della Musica New Age (Arcana, 1996)*

#### Poesia:

*Sillogi in italiano:*

*L'Ultimo (Il Salice, 1991), Dialogo Degli Amanti (Lacaita, 1998)*

*Pubblicate nel sito [www.scaruffi.com](http://www.scaruffi.com):*

*Io ero un sentimento(1974), Per conoscere piero (1974-1980), Un Mondo Peggioro (1977/78), Poema del Fuoco (1982), Il Silenzio (1983), Odi (1981-1983), Bellissima (1976-1986)*

*Sillogi in inglese:*

*Backwards (1983-1989), Poems For Angels (1995-6), The Distance (1996), Mottos of the Afterlife (1997-1998), Synthesis (2004). Backwards, Poems For Angels e Mottos of the Afterlife sono anche state tradotte in italiano.*



## Dalla silloge "Backwards" di Piero Scaruffi

Traduzione di Corrado Cantelli

Backwards, backwards  
makes more sense.  
I don't know why this poem  
was left unfinished

### 1. Tinfoil Dialogue

Please do not answer me.

Time challenges us  
ever since we have been  
[speaking  
this language we don't  
understand.

We, unborn,  
like water evaporating  
to prove our invisible lives,  
flow away through our names  
out of our range, beyond the  
[edge,  
a mistake that will never  
turn into a resolution.

You'll find out  
I never told you my real name,  
and you'll pull the trigger.

Because I know that  
all the shadows that  
rise from you  
will some day fade away.

Let us not speak of this  
[anymore,  
it will never come back.

All the time this echo  
has trailed back to us,  
has been expecting us to listen,  
like two deaf eternities.

"It is not the light,  
it is the darkness that blinds  
[you."  
("Mottos of the Afterlife")

(...)

### 8. Astral Swoon

The subject of this poem  
is itself.  
Like the convulsed clutch  
of a drowning man.

Darkness surrounds me.  
I am a blind man  
reading the Braille book  
of the universe;  
a clown, perhaps,  
babbling his jokes  
in a deserted circus;  
a grinning skeleton clung  
to the helm of a ghost vessel  
adrift in the hurricane.

I perceive the transparency of  
the world  
changing to the light in which I  
perceive it.

A ritroso, a ritroso  
ha più senso.  
Non so perché questa poesia  
rimase incompiuta

### 1. Dialogo di Stagnola

Ti prego non rispondermi.

Il tempo ci sfida  
fin da quando parliamo  
questo linguaggio che non  
capiamo.

Noi, non ancora nati,  
come acqua che evapora  
a dimostrare le nostre vite  
[invisibili,  
scorriamo troppo lontano  
fra i nostri nomi, oltre il limite,  
un errore che mai  
diventerà una soluzione.

Scoprirai che non ti ho  
mai detto il mio [vero nome,  
e premerai il grilletto.

Perché so che  
le ombre che  
si allungano da te  
un giorno svaniranno.

Non parliamone più,  
non tornerà mai.

Per tutto il tempo questa eco  
è strisciata verso di noi,  
si aspettava che ascoltassimo,  
come due sorde eternità.

"Non è la luce,  
è l'oscurità che ti acceca".

("Motti dell'Aldilà")

(...)

### 8. Svenimento Astrale

Il soggetto di questa poesia  
è se stessa.  
Come la convulsa stretta  
di un uomo che affoga.

L'oscurità mi circonda.  
sono un cieco  
che legge il libro Braille  
dell'universo;  
un clown, forse,  
che mormora i suoi scherzi  
in un circo deserto;  
la presa stretta di uno scheletro  
[che sorride  
al timone di un vascello  
[fantasma  
alla deriva nell'uragano.

Avverto la trasparenza del  
[mondo  
che cambia nella luce in cui lo  
percepisco.

I perceive myself  
at the end of the trail,  
folded in fire,  
my mind decomposed  
into primitive thoughts,  
my time receding  
to infinite childhood.

I am silent again, dumb.  
Where did the echoes  
of all my words fall ?  
I no longer exist.  
Or, maybe, I didn't exist  
in the first place,  
and that's why this poem  
was left unfinished.

"The last step is often  
the first one."  
("Mottos of the Afterlife")

Percepisco me stesso  
alla fine del sentiero,  
piegato nel fuoco  
la mente decomposta  
in pensieri primitivi,  
il mio tempo retrocede  
all'infanzia infinita.

Sono di nuovo al silenzio,  
[intorpidito.

Dove sono caduti  
gli echi di tutte le mie parole?  
Non esisto più.  
O, forse, non esistevo

[all'inizio,  
ed ecco perché questa poesia  
fu lasciata non finita.

"L'ultimo passo è spesso  
il primo".  
("Motti dell'Aldilà")

## Dalla silloge "Poems For Angels" – Piero Scaruffi

Traduzione di Corrado Cantelli

### At the end of the path

curled barefoot  
in the luminous shell  
of the night, I shall reach  
the infinite sunflower  
of your face  
rising once again  
to greet me  
on the threshold  
of eternity.

"Everybody is a sign for  
something."  
("Mottos of the Afterlife")

### Alla fine del sentiero

ondulato, a piedi nudi,  
nel guscio lucente  
della notte, raggiungerò  
l'infinito girasole  
del tuo viso  
che s'innalza ancora  
per salutarmi  
sulla soglia  
dell'eternità.

"Ognuno è un segno per  
qualcosa."  
("Mottos of the Afterlife")

## Book Preview



## Tokyo, andata e ritorno Di Marco Montanari

Ed. Sovera Multimedia  
(pubblicazione prevista Novembre 2004)

Il romanzo racconta il primo viaggio a Tokyo di un turista italiano di nome Guglielmo, un neolaureato in economia assolutamente ignaro di tutto quello che riguarda il Giappone.

Per un caso di omonimia, la prevista tranquilla settimana di soggiorno giapponese diventa un'avventura fatta di fughe e tradimenti.

Una ragazza italiana, appassionata di manga e esperta del Giappone, lo aiuterà e gli farà da guida mostrandogli una Tokyo diversa e inaspettata, normalmente ignorata dai turisti.

### L'autore

Marco Montanari è nato a Roma nel 1973. Nel 1997 si è laureato in lettere moderne all'università la Sapienza di Roma. In seguito ha conseguito un master in storia giapponese a Tokyo, città dove tuttora vive. Dal 1999 insegna italiano, storia contemporanea e teatro all'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo. Inoltre lavora anche come traduttore dal giapponese all'italiano e dall'inglese all'italiano. Ha pubblicato il testo teatrale Basta domandare (Sovera Multimedia).



## Wang Shuo e la “letteratura dei teppisti”

A cura di Melinda Brindicci  
melindapechino@hotmail.com

Wang Shuo nasce a Nanchino nel 1958 ma presto si trasferisce a Pechino con la famiglia. Durante gli anni della Rivoluzione Culturale (1966-1976) i genitori, costretti a lasciare la città per recarsi nei campi di studio-lavoro, lasciano i figli in città, e da questo momento inizia per Wang Shuo un periodo di crimini e galera.



Diplomatosi nel 1976, Wang Shuo si arruola nella marina militare, ma presto è cacciato e costretto ad impiegarsi in una farmacia e da questo momento inizia a scrivere romanzi e racconti.

Nel 1984 scrive il suo primo racconto *Kong Zhong Xiaojie* (*Air Stewrdesses* ottenne presto gran successo negli Stati Uniti vedendo 10 milioni di copie) e il successo lo porta negli Stati Uniti dove inizia a lavorare come scrittore di copioni cinematografici e come direttore cinematografico.

Oggi vive tra Pechino e gli Stati Uniti dove ha raggiunto fama di grande scrittore e novellista, simbolo della trasformazione socio-culturale della Cina.

Amato dagli studenti e dagli intellettuali per la sua abilità nel descrivere gli angoli più bui e oscuri della nuova Pechino, Wang Shuo fu criticato dalla stampa ufficiale che valutava le sue opere di scarso valore culturale e fuori degli schemi di suddivisione in movimenti che caratterizzano la letteratura cinese moderna. Non rientrando in nessun movimento letterario, la critica ha classificato le opere di Wang Shuo come “letteratura dei teppisti” (*pizi wenxue*).

I protagonisti di Wang Shuo sono tutti fuori della tradizionale suddivisione in classi della società cinese (operai-contadini-soldati-intellettuali), sono invece degli sfaccendati, vagabondi che vivono alla giornata, amano il gioco d'azzardo i piaceri dell'alcohol e del sesso, sono gli emarginati della società cinese.

Tale gruppo sociale nasce in Cina dallo scontro fra la crisi dei valori durante la Rivoluzione Culturale e la politica di apertura intrapresa da Deng Xiaoping nel 1978, generando trasformazioni ideologiche e sociali prevalentemente nelle grandi città come Pechino e Shanghai.

Non è un caso, infatti, che quasi gran parte dei racconti e dei romanzi di Wang Shuo siano ambientati nella Pechino post-Rivoluzione Culturale e abbiano come protagonisti giovani studenti ribelli e desiderosi di nuove esperienze fuori degli schemi imposti dal partito e dalla società.

Questo è anche il tema presente in *Dongwu Xiongmen* (*La ferocia degli animali*), scritto da Wang Shuo nel 1991. È un romanzo in prima persona, è scritto nel tipico gergo popolare dei giovani di Pechino e racconta in modo realistico storie di giovani ribelli, semplici per un lettore occidentale, ma assolutamente innovative e fuori degli schemi per il pubblico cinese.

L'autore è voce narrante del romanzo e protagonista insieme a Gao Yang, Gao Jin e Wang Ruohai. La storia è ambientata a Pechino nella metà degli anni Settanta subito dopo la Rivoluzione Culturale. Lo scrittore ricorda la vita di un gruppo di dodicenni, liberi dal controllo delle famiglie e della scuola di cui tutti godevano in quel periodo post-rivoluzionario. Tale situazione genera un senso di libertà ma anche di solitudine e alimenta un bisogno di legarsi morbosamente agli amici del gruppo e cercare i primi amori. Questo gruppo di adolescenti ha anche dei sogni da eroe nazionale, lo scrittore protagonista, infatti, sogna di entrare nell'Esercito di Liberazione e sconfiggere gli Americani e i Russi in una terza guerra mondiale.

La politica ha ancora una volta un ruolo dominante e s'impone sui giovani e sulle loro scelte di vita, scoraggia la diversità e incoraggia la conformità a modelli politicamente imposti. In questo clima risalta la creatività e la diversità degli adolescenti ribelli di Pechino. (MB)

### Da *La Ferocia degli animali* di Wang Shuo

Traduzione a cura di Melinda Brindicci

“Non ricordo bene che giorno fosse, mi pare fosse il giorno della festa nazionale o forse il giorno delle manifestazioni e delle proteste. Io partecipai con tutta la scuola ad una visita della città, a farci da scorta c'era una guida turistica militare; con una bandierina di carta fra le mani seguivamo tutti i il professore che intonava slogan.

Quel giorno in tutta la città tutte le istituzioni e tutte le scuole si organizzarono per le strade, dappertutto si potevano vedere bandierine rosse e sentire slogan intonare. Ad ogni incrocio si vedevano numerosissimi membri del contingente militare marciare in modo ordinato e preciso, anch'essi intonando uno slogan. Alcuni operai ben organizzati tiravano fuori dal carretto a tre ruote un gran tamburo.

In queste manifestazioni ci si stanca tanto, e bisogna camminare un bel po' per arrivare alla piazza centrale, girarle attorno e ritornare finalmente all'università.

Quel giorno a Tian'an men non ci fu nessun leader ad accoglierci, solo una grande lanterna rossa e una ringhiera bianca nient'altro.

Facemmo il giro della piazza intonando uno slogan, mentre gli altri gruppi riprendevano la via centrale per ritirarsi.

Sulla via del ritorno eravamo tutti ammutoliti dalla stanchezza, il sole era ancora molto forte, tanto che anche gli slogan chiari e forti del professore di educazione fisica davanti al gruppo, iniziavano piano piano a diventare sempre più silenziosi. Tutti noi camminavamo per inerzia e ogni tanto scambiavamo qualche parola, ma alla vista della signora che vendeva i ghiaccioli ci affrettammo tutti a comprarne uno per raggiungere poi di nuovo la guida militare che ci accompagnava.

Le strade quel pomeriggio sembravano abbandonate, lavoratori, studenti e militari riprendevano la via del ritorno e gli slogan che avevano animatamente animato le vie non si sentivano più, nessuno più aveva la forza di parlare.

Una decina di persone che indossavano l'abito militare e le scarpe di pezza cinesi erano sedute sulle biciclette ad un incrocio davanti alla stazione della polizia, con le mani nelle mani e una sigaretta in bocca, chiacchieravano animatamente attirando con sfida lo sguardo della gente.

Quando noi studenti passammo dinanzi a loro, ci guardarono con superiorità e disprezzo, facendo preoccupare un pò i più rispettosi fra gli studenti, mentre i professori fecero finta di averli notati.

Erano i miei vecchi amici, ex compagni di classe, proprio quelli che mia madre mi proibiva di vedere.

Gao Yang fu il primo a vedermi, mi sorrise e mi chiamò e tutti gli altri si girarono a guardarmi e sorridendomi gridarono:

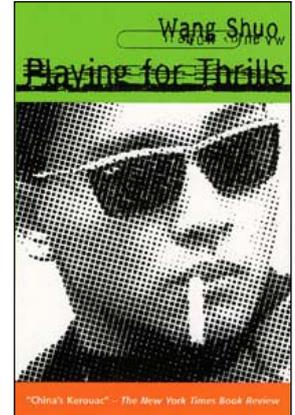
“Che noia che sei!”

Io spontaneamente mi allontanai dal gruppo della scuola e andai verso di loro con un certo orgoglio. Molti dei miei compagni di classe mi guardarono, ma richiamati dai professori proseguirono il cammino verso la scuola.

Xu Xun mi passò subito una sigaretta “Hengda”, io in piedi dinanzi a loro cominciai a fumare, con fierezza osservavo i militari che sfilavano al mio fianco e in un attimo provai un senso di grandezza e superiorità.

Loro intanto parlavano di donne, un tema nuovo. Prima, quando io ero nel gruppo con loro si parlava solo di con chi fare a pugni, era l'unico argomento d'interesse. In quel periodo se c'era chi parlava di qualunque cosa che avesse relazione con le ragazze, non solo veniva minacciato all'istante, ma veniva anche attaccato unanimemente dal gruppo, noi eravamo convinti che questo fosse il ruolo e l'onore dei veri eroi. Era oramai da due mesi che non stavo più col gruppo, e vedevo che quando loro parlavano di donne lo facevano senza pudore e con indifferenza, quasi come esperti di belle prede. Così sembrava dalle loro parole. Capii quindi che in questo periodo avevano conosciuto un po' di persone, e non mancavano nomi noti nel gruppo, non solo mi presentarono alcuni ragazzi potenti, ma avevano anche rapporti con alcune ragazze.

In quel momento provai la solitudine e il dolore di essere fuori dal gruppo, di essere rimasto solo.



## P B R I N G R A Z I A

### **SALVATORE ROMANO**

Per averci gentilmente concesso le opere:

**Donna che beve un caffè (pg.34)**

**Eleonora (pg.42)**

**Nudo di spalle (pg.55)**

**Dentro al pozzo (pg.61)**

#### **Salvatore Romano**

*S.R. è pittore palermitano che vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato L'Istituto d'Arte e l'Accademia di Belle Arti del corso di Pittura. Ha partecipato a mostre collettive e allestito mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero tecnica del puntinato.*

**Sito web: [www.salvatoreromano58.supereva.it](http://www.salvatoreromano58.supereva.it)**

**E-Mail: [salvatoreromano57@tin.it](mailto:salvatoreromano57@tin.it)**

### **ELISA MAZZA**

Per averci gentilmente concesso l'opera:

**ACCHIAPPALUNA (pg.6)**

#### **Elisa Mazza**

*Elisa Mazza è nata a Milano. Vive tra Carrara, dove è giunta nel 1970 guidata dal grande amore per l'Arte, e Verona.*

*Negli anni '90 ha lavorato come curatrice alla rubrica settimanale d'Arte per il quotidiano "Le Città".*

*Ha preso parte, sempre in questi anni, all'Estemporanea di Pittura organizzata a Fontia, aggiudicandosi il secondo posto.*

*Nel 1989, 1990 ha partecipato al Simposio di Serravezza.*

*Dal 1993 al 1998 ha insegnato corsi di tecnica di acquerello, decorazione su legno e restauro per il laboratorio: "L'Arte e il Decoro" di Milano.*

*Nel 1998 ha partecipato ad una collettiva a Levanto ospite dello studio del pittore-scultore, Renzo Bighetti.*

*1999 ha preso parte al progetto innovativo di illustrazione-grafica della "Tau*

*Creatività" che organizza un laboratorio a Fosdinovo.*

*2000: Collaborazione con la Kartos, di Montecatini*

*2002: Collaborazione con Auguri Preziosi, a Sommacampagna.*

*2003: Collaborazione Ditta Ado e C., a Verona.*

*Agosto 2003 prende parte alla collettiva RUGARTE, a Marina di Carrara.*

*Settembre 2003: Partecipa al Concorso Illustrissimi, Comune di Riccione.*

*Ottobre 2003, Castello di San Terenzo, collettiva a titolo: Frankenstein è vivo.*

*Dicembre 2003: Pubblicazione sul periodico CNA di Massa Carrara di un articolo e relativa illustrazione; illustrazioni per mediaits e F.Ili Pegollo.*

## **VUOI COLLABORARE CON NOI?**

Siamo sempre in cerca di:  
**autori, redattori e collaboratori.**

Visita il nostro sito  
**[WWW.PROGETTOBABELE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELE.IT)**

Oppure scrivi a:  
**[collaborazioni@progettobabele.it](mailto:collaborazioni@progettobabele.it)**

## COMUNICATO REDAZIONALE

*Avete un bando di concorso da pubblicizzare o un libro da promuovere?*

*Siete piccoli editori con difficoltà a distribuire i vostri libri?*

*Siete autori alla ricerca di una vetrina e di visibilità per il vostro manoscritto?*

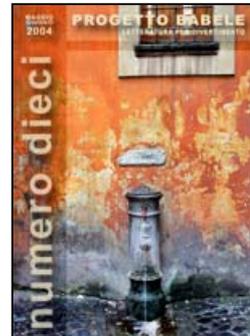
### **Inserzioni e piccola pubblicità su PROGETTO BABELE**

Progetto Babele è nata, pensata, studiata per essere stampata su carta.

Adesso, finalmente, abbiamo la possibilità di mettercela davvero, su carta.

E siccome non vogliamo smentirci, vogliamo essere su carta, ma disponibili gratuitamente. Se non per tutti, almeno per biblioteche e scuole.

Tuttavia, chi stampa per noi Progetto Babele vuol, giustamente, essere pagato.



Ecco perché, non senza qualche esitazione, abbiamo deciso di accettare all'interno della rivista inserzioni a pagamento. Seguendo, però, regole ben precise.

#### **1) A quali categorie di inserzionisti è rivolta questa offerta?**

- Editori (piccoli o grandi);
- Tipografie/Agenzie di Stampa Digitale;
- Aziende di Servizio legate al mondo del libro (distributori, agenzie letterarie etc.);
- Organizzatori di Concerti/Spettacoli Teatrali/mostre che vogliono pubblicizzare un evento;
- Organizzatori di premi letterari che vogliono promuovere la loro iniziativa;
- Enti pubblici che vogliono promuovere una mostra, un museo, una esposizione;
- Fondazioni ed Associazioni culturali;
- Scrittori che vogliono autopromuovere un loro libro;
- Libreria tradizionali ed on line;
- Gallerie d'arte;

#### **2) Cosa possiamo offrire a chi sceglierà di usufruire di questo servizio?**

Al momento Progetto Babele viene diffusa a mezzo Internet in circa 1000 copie ogni due mesi, cui si aggiungeranno a Settembre, se raccoglieremo una cifra sufficiente, 250 copie stampate distribuite gratuitamente in altrettante biblioteche ed associazioni culturali in Italia ed all'estero. Già ora il sito riceve più di 5000 visitatori unici al mese (pari a circa 25'000 "click") e la mailing list viene spedita a 1300 lettori, tra cui moltissimi editori, giornalisti, scrittori, poeti e saggisti. Un pubblico non vastissimo ma selezionato e sensibile alle tematiche culturali. Una pubblicità, insomma, "a target".

#### **3) Alcuni punti importanti...**

Tutti gli inserimenti pubblicitari, sul sito come sulla rivista, dovranno essere preventivamente approvati dal comitato direttivo dell'Associazione Letteraria Progetto Babele, il cui giudizio è insindacabile.

Non verranno fornite motivazioni in caso di rifiuto.

Questo ci consentirà di continuare a garantire al nostro lettore un completo controllo su quanto presentato attraverso la rivista, perché Progetto Babele appartiene innanzitutto ai suoi lettori.

**La quota massima di pubblicità sulla rivista sarà di 1 pagina ogni 10.**

#### **4) Dove finirà il denaro raccolto?**

Tutti gli importi andranno versati sotto forma di donazioni all'Associazione Letteraria Progetto Babele e verranno interamente utilizzati dall'Associazione per sostenere le proprie attività culturali, così come indicate sullo statuto, ed in primo luogo per finanziare la stampa della rivista

**Se siete interessati a ricevere  
il nostro listino prezzi, potete scrivere a:  
[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)**



# Publiccare un libro è il tuo sogno ?

## Noi lo realizziamo !

Realizziamo  
qualsiasi progetto  
che hai nel cassetto,  
dal racconto  
alla biografia  
dal diario  
al manuale,  
che non hai  
mai potuto stampare  
perché quantità,  
costi e impegno  
erano troppo alti.

Contattaci  
e scopri il vantaggio  
di stampare  
molto velocemente  
solo le copie  
che ti servono,  
senza rinunciare  
alla qualità.

Anche con ISBN.



print

# www.stampalibri.it

BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it